





SULL' ABOLIZIONE
DELLA

SCHIAVITU'

ANTICA

IN OCCIDENTE

Opera

DI EDOARDO RIOT

PREMIAT CON MEDAGLIA D'ORO

ALL' ESPONISIONE FRANCESE DEL 1875

VERSIONE

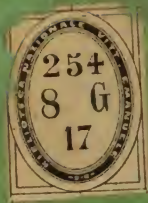
di Carlo Grolli

PREZZO ACQUISTO. LIR. 4.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1871.



SULL' ABOLIZIONE
DELLA
SCHIAVITÙ ANTICA
IN OCCIDENTE

THE JOURNAL OF THE

ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

1907

SULL' ABOLIZIONE
DELLA
SCHIAVITÙ ANTICA
IN OCCIDENTE

OPERA

DI

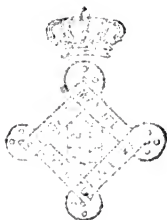
EDOARDO BIOT

PREMIATA CON MEDAGLIA D'ORO
DALL'ACADEMIA FRANCESE DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE

Versione

DI

CARLO GROLI



Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1841.



Lettore,

*H*o posto mano a tradurre queste Storiche Indagini del signor Biot, invitato, sì dal giudizio dell'Accademia francese di Scienze morali e politiche, solenne malleveria dell'intrinseco loro merito, che da schietto amore per gli studii storici, ch'io, appetto degli altri rami letterarii, di lunga mano giudico eccellenti.

Nè altro sprone poteva muovermi a voltar in italiana favella un'opera, che, ricca di meriti in faccia al filosofo, per la semplicità d'esposizione, voluta dalla natura dell'argomento e dal metodo cui l'autore s'è piaciuto prescriversi, va nuda di quelle bellezze di stile, le quali, crescendo difficoltà alla versione, porgono tuttavia al traduttore un mezzo acconcio a togliersi dalla commune de' vulgarizzatori ed acquistarsi alcun merito; quello se non altro dell'ombra che segue

un bel corpo: chè appunto io son d'avviso sua di consueto matematicamente il merito d'una tradizione a quello del suo originale, siccome l'ombra al corpo che la progetta.

Grave e degnissimo della meditazione d'ogni studioso di storia, ed anche di filosofia, è il tema che il signor Biot prese a svolgere e dimostrare; e sì bene egli ridusse a compimento il suo proposito, sì chiaramente ed ordinatamente seppe tessere i fili dell'ampia ed intricata tela cui s'accinse a comporre, che induce, per gradi, tale e tanta persuasione, da lasciare l'intelletto pienamente convinto della verità delle conseguenze che dalle sue argomentazioni egli fa scaturire.

Ma non possono già suonare nè troppo gradite nè troppo autorevoli le parole d'un umile traduttore in elogio di un'opera già proclamata eccellente, onde dirò soltanto che, se la presente versione avrà invogliato qualche giovane italiano a dedicarsi alle storiche ricerche, cotanto vantaggiose al miglioramento della società, ed a seguire così l'esempio di que'valenti, che animosamente già corrono questo arringo, saranno e il mio buon volere e la versione più che largamente rimeritati.

Milano, giugno 1841.

C. Grolli.

L'Accademia delle scienze morali e politiche propose, nel 1837, per tema di premio, i due quesiti seguenti:

I.° Per quali cause ed in che modo la schiavitù antica sia stata abolita?

II.° In qual epoca, cessata interamente la schiavitù nell'Europa occidentale, rimase unicamente la servitù della gleba?

L'enunciato solo di questi due quesiti ne chiarisce sufficientemente l'importanza. L'abolizione della schiavitù antica in Occidente è la più grande rivoluzione che manifesti il cammino dell'incivilimento umano. Come tutte le rivoluzioni i cui effetti sono durevoli, s'è questa lentamente compiuta, progredendo col tempo e piegandosi sotto l'influenza di cause diverse, tendenti ad affrettarne o ritardarne il corso.

Bior. Abol. della Schiavitù.

Ora l'esame di queste cause, la determinazione dell'epoca in cui le vecchie abitudini sono definitivamente abolite, meritano studio speciale: ma cotesto studio, perchè facciasi con qualche certezza, deve tener dietro alla storia fino da tempi antichi ed osservare le successive modificazioni cui la schiavitù personale ha dovuto soggiacere fino all'intera sua estinzione. Per ciò, a parer mio, unico modo ragionevole di porre in luce queste grandi tesi è il raccogliere e ponderare imparzialmente gran copia di documenti per diverse epoche principali, tracciar così una serie di quadri sulla condizione dello schiavo, e segnare il progresso dell'influenze che la modificano. Ogn'altra via più rapida non dovrebbe indurre il convincimento nell'animo del lettore, offrendogli soltanto viste generali e nol ponendo in istato di discutere egli stesso i fatti.

L'opera che ora sottopongo al pubblico è stata composta pel concorso aperto dall'Accademia delle scienze morali e politiche, e n'ottenne in premio una medaglia del valore di 1,200 franchi.

Quest'opera si divide in cinque parti. Nella prima, che in certo qual modo serve d'introduzione, non mi sono gran fatto diffuso sull'origine della schiavitù, mentre siffatto soggetto, argomento già di molte controversie, mi è sembrato eccedere i limiti del mio assunto. Descrissi rapidamente e concisamente la condizione dello schiavo nell'antichità, per mettermi in grado di notare le prime apparenze di miglioramento materiale che vengono a temperare quella condizione. Ho riprodotto colla maggior efficacia le opinioni sulla schiavitù, emesse da' filosofi antichi, per chiarire i

primi sintomi di morale miglioramento nelle idee. Sui quali particolari, esposti già da parecchi scrittori, non mi sono dilungato, frettoloso di giungere all'epoca di transizione in cui comincia a manifestarsi evidentemente la rivoluzione sociale.

Questa prima epoca di transizione forma la seconda parte del mio lavoro: comprende i tre secoli dell'impero pagano, in cui le leggi ed i costumi si modificano, ed il cristianesimo sorge a proclamare l'eguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio. All'esame della schiavitù sotto il dominio imperiale ho aggiunto alcune considerazioni sullo stato dello schiavo in Germania e sulle costumanze di que' Germani, sovente trasformati *da certi scrittori* in rigeneratori dell'europea società, mentre parmi che parte loro principale nella storia sia stata solamente l'aver offerto all'azione dell'idee cristiane un carattere più vergine e meno corrotto del carattere romano.

Dopo il quarto secolo dell'era cristiana, l'invasione de' Barbari in Occidente mesce le costumanze loro a quelle del cristianesimo e della legislazione romana. Un nuovo elemento trovasi dunque introdotto nella quistione. Per rilevare l'influenza pura del cristianesimo e del diritto romano, ho consacrato la mia terza parte ad esporre separatamente la storia della schiavitù nel Basso Impero, sotto la sua doppia forma, domestica e rurale. La legislazione è definitivamente fissata da Teodosio e da Giustiniano. Scompaiono le antiche distinzioni tra schiavo e libero: la vera schiavitù viene istituita col colonato.

Le costituzioni di Leone il Filosofo in progresso e d'altri imperatori modificano ancora la condizione

legale della classe laboriosa. Nel mentre ch'esaminava di tal maniera il progresso della legislazione, teneva d'occhio, ne' diversi scrittori di quel lungo periodo, al progresso delle idee ed allo stato delle costumanze. Ho cercato soprattutto conoscere in qual modo avesse agito l'influenza cristiana, per l'intera durata del Basso Impero, ed ho dimostrato come questa trovasse ostacolo a' suoi effetti ne' pregiudizii, nelle vecchie costumanze e ne' rapporti colle nazioni di credenza diversa.

La quarta parte dell'opera mia è destinata all'esame della schiavitù in Occidente dopo la conquista, il qual esame era indispensabile, siccome quadro di epoca, per mettere in luce le principali modificazioni introdotte sotto l'influenza de' varii elementi che si trovavano allora in presenza: il diritto romano ed il cristianesimo da una parte, dall'altra il diritto della guerra e le costumanze dette barbare. In mezzo al disordine di quell'epoca, il solo clero regola gli obblighi de' suoi dipendenti per mezzo di convenzioni scritte, e la durata delle sue istituzioni fissa, ne' suoi dominii, l'aggregazione invariabile del servo alla gleba.

Riconosciute così le varie cause concorrenti all'abolizione dell'uso antico, apprezzata a sufficienza la loro azione, vengo quindi ad offrire nella quinta ed ultima parte le mie ricerche sull'epoca definitiva, in cui l'estinzione della schiavitù personale e la sua trasformazione in ischiavitù reale possono considerarsi come interamente compiute nell'Europa occidentale. Per le varie nazioni che la compongono, come per l'impero Bizantino, quest'epoca finale è stata ritar-

data da cause secondarie, ed ha eziandio variato sensibilmente da una nazione ad un'altra, a misura che queste nazioni furono in contatto abituale con altre nazioni cristiane o con nazioni di credenza diversa. Ho dunque trattato separatamente la quistione per la Francia, per la Germania orientale, per le isole Britanniche, per la Spagna, per l'Italia, e credo, per mezzo d'un attento esame di fatti, esser venuto a capo di giudicare con sufficiente cognizione di causa.

Nell'esposizione di questa grande rivoluzione sociale, ho assegnato al cristianesimo una parte ampia e leale, distinguendo lo spirito della dottrina primitiva, e l'influenze diverse che l'umane passioni frammischiaron in progresso alle conseguenze dirette di cotesta dottrina. Le mie indagini mi produssero un fermo convincimento dell'alta influenza del cristianesimo sull'abolizione della schiavitù in Europa. Il qual mio convincimento, spero, sarà pur trasfuso in quei che leggeranno l'opera mia. Esso parmi più consolante per la storia del progresso morale dell'uomo, che l'opinione contraria, difesa da alcuni dotti, che si fermano solamente a considerare i travimenti e gli abusi religiosi, frammisti alle reazioni del medio evo. Evidentemente essi, da qualche fatto isolato, esaminato troppo da vicino, lasciansi abbagliare sicchè non veggano i grandi effetti prodotti sulle moltitudini dallo spirito e dal testo della dottrina.

Dal secolo XVII fino all'epoca attuale parecchi dotti non volgari si sono occupati della condizione degli schiavi nell'antichità e nel medio evo. Le loro indagini mi vennero molto acconce per introdurre nel disegno che mi ero tracciato un numero molto

notevole di documenti. Del resto non mi sono dato la briga di farmi bello di citazioni troppo copiose, chè non pretendo io già d'aver composto una storia completa della schiavitù, nè d'aver raccolto tutte le varie forme della servitù, dalla forza imposte ai contadini de' tempi antichi. Ho voluto unicamente offrir l'esame imparziale e coscienzioso di due grandi questioni tuttora in lotta, e mi riputerò fortunato se l'opera mia potrà sembrar utile alle persone che attribuiranno qualche interesse alla soluzione di coteste tesi.

Parigi, settembre 1840.

SULL' ABOLIZIONE
DELLA
SCHIAVITÀ ANTICA
IN OCCIDENTE

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

La schiavitù antica dividesi in due sorta: schiavitù domestica, in cui lo schiavo è addetto al servizio del padrone della casa; schiavitù rurale, in cui è impiegato nella coltivazione delle terre di cotesto padrone. Nella prima condizione, lo schiavo dipende più immediatamente dal padrone che ogni giorno ne valuta i servigi. Nella seconda, è più discosto, più difficilmente sopravvegliato, e questa lontananza tende a renderlo, agli occhi del padrone, parte integrante del suolo che coltiva. In entrambi i casi, la persona dello schiavo è interamente e fuor d'ogni rispetto a disposizione del padrone, e questa disponibilità della persona caratterizza la schiavitù assoluta nella sua brutalità, ossia la schiavitù personale.

Quando lo schiavo è addetto in perpetuo alla terra ch'ei coltiva, siffattamente da essere venduto insieme alla terra stessa e non isolatamente, allora la sua condizione è in effetto alquanto migliore di quella dello schiavo assoluto, essendo meno facile e più in-

frequente la sua vendita. Ei passa allo stato di servo della gleba, indicato pur sotto il titolo di schiavo reale. Questa è la condizione del nostro servo del medio evo.

Or io mi propongo d'esaminare come siano gradatamente scomparse nell'Europa nostra occidentale le due forme primitive della schiavitù domestica e rurale, in cui lo schiavo era vendibile nella sua persona isolata, e che costituiscono la schiavitù antica. Mi propongo di rintracciar le cause per le quali cotesta condizione primitiva del colono s'è modificata nell'Europa occidentale, ed a qual epoca s'è trasformata, da una parte in condizione di domesticità salariata per l'interno delle case, dall'altra in servitù della gleba per la campagna e per la coltura delle terre.

Per istudiare questa doppia tesi convien passare dalle definizioni ai fatti storici, al campo su cui combattono le passioni umane, e su cui le definizioni scompaiono, nè più trovasi effetto alcuno perfettamente lucido, perfettamente semplice. Certe cause contribuirono all'estinzione della schiavitù, altre, i cui effetti furono lenti e progressivi, agirono in senso opposto alle prime. Giova dunque studiare la storia pazientemente, per vedere come s'è preparata cotesta rivoluzione. Ma l'attenzione de' principali scrittori e storici cui bisogna consultare non era affatto desta sopra una classe assolutamente negletta a' tempi loro, e qui trovasi uno scoglio grave per giungere a fissar l'epoca dell'intera estinzione della schiavitù. Anche in un paese solo, anche in una sola delle grandi divisioni politiche d'Europa, non di rado, ciò che in un lato agiva, non aveva azione nell'altro, di modo che convien quasi calare ad uno studio particolare de' fatti per ogni località.

Ad esporre acconciamente le cause che contribuirono all'abolizione della schiavitù, debbo di necessità ricercare come questa schiavitù siasi stabilita presso

i primi popoli, ed esaminar rapidamente la sua costituzione presso gli antichi Greci e Romani, le cui istituzioni servirono di prima base alla società nostra europea. In progresso, seguendo gradatamente la storia e procurando presentare solamente fatti positivi e certi, mostrerò le progressive modificazioni cui la costituzione della schiavitù propriamente detta dovette soggiacere fino all'epoca in cui si sparse nelle varie parti dell' Europa occidentale. Spesso mi vedrò obbligato a ripeter quanto da altri è stato già detto, ma un più rapido corso non mi parrebbe ragionevole, e sarebbe insufficiente a dimostrare il movimento che s'è operato nelle idee.

Considerazioni generali

SULL' ORIGINE DELLA SCHIAVITÀ

L'origine della schiavitù nella società umana ha fornito il soggetto a parecchie discussioni. L'esempio tuttodì vigente della schiavitù tra le orde selvagge dell'America settentrionale ci porge il quadro più verosimile di cotest'origine. Finchè l'uom selvaggio è cacciatore, ogni altro individuo che venga a partecipare del campo di sua caccia, gli attenua i mezzi di sussistenza. Il primo occupante ravvisa dunque un nemico in chi viene appresso: l'assalisce e, se può, lo uccide. Il bisogno naturale impone a quest'uomo selvaggio la donna siccome compagna; ei la grava di tutte le fatiche domestiche, onde la donna è la prima schiava. Quando poi cotesto medesimo selvaggio ha stimato utile il circondarsi di greggi per render sicura la propria sussistenza durante le stagioni dell'anno in cui la preda silvestre s'allontana e nasconde, com'ei diventa pastore, s'accorge che può trar profitto del vinto, per custodir le sue greggi. Quindi più non s'uccide il vinto, lo si grava d'una parte di lavoro e diventa schiavo: quindi pure la donna diventa in parte massai, anzichè sempre lavoratrice, vede migliorarsi la sua condizione, allargarsi la sfera delle sue attribuzioni. In progresso il padrone fassi agricoltore per la distruzione della selvaggina o per l'aumento di sua famiglia. I suoi bisogni in conseguenza si moltiplicano, non può più vivere co'soli frutti della sua attività, e sente ancor meglio il vantaggio d'avere uno schiavo che la-

vori per lui. Può darsi però che questo padrone perseveri a lungo nel primitivo suo stato semplice; nel qual caso l'aiutante di sua famiglia basterà per gran tempo a soddisfare ai bisogni ed alle voglie di lui. Continuerà ad uccidere i suoi prigionieri; e sarà per tal modo ritardata la schiavitù personale. Gl'individui della famiglia dovranno al capo un'obbedienza assoluta, la quale verrà nulladimeno addolcita dal legame della loro origine comune.

Coteste due maniere d'instituzione del lavoro si trovano ne' primordii dell'umano consorzio. Nel nostro antico mondo, le invasioni od emigrazioni che si mossero dall'Oriente all'Occidente e disseminaronsi sulle coste del Mediterraneo, ci offrono esempio della prima maniera. In Grecia, il popolo vinto dagl'invasori divenne interamente schiavo senza speranza d'affrancamento, e quest'assoluta degradazione del vinto allo stato d'ilota può chiarire il celebre detto di Plinio seniore: « I Lacedemoni inventarono la schiavitù (1) ». Gli emigratori, che, mossi dal centro dell'Asia, conquistarono l'uno dopo l'altro la China ed il Giappone, ci presentano esempio della seconda maniera. Sterminarono o disperdettero tutti gl'indigeni e si applicarono alla coltura delle terre invase. Dunque, all'epoca dell'invasione, non conoscevano la schiavitù personale. Più tardi, quando cioè eran nate le idee di ricchezza e di proprietà, il forte impadronissi del debole, ed obbligollo a servirlo, non concedendogli altro modo di vivere. I reggitori, malfermi per intestine turbolenze, non osarono opporsi a cotesta usurpazione, le diedero anzi all'ultimo la loro sanzione per mezzo di leggi speciali, onde videsi istituita la schiavitù (2).

Ecco, cred'io, quanto si può addurre di più certo

(1) Plinio lib. VII, c. 57.

(2) Può consultarsi su questo proposito la mia Memoria sulla condizione degli schiavi e servi stipeudiali in China, *Nouveau Journal Asiatique*, tom. III, 1837.

sull'origine della schiavitù. Furonvi degli scrittori che asserirono essere la schiavitù, come istituzione, stata necessaria per costringer l'uomo al lavoro, e fondano l'ardita loro ipotesi sull'inveterata ripugnanza del negro e del selvaggio d'America per la vita laboriosa, e sostengono che fu necessaria la durata intera de' secoli di schiavitù per forzarvi l'uomo del mondo antico. Ma cotesta conclusione, che degrada non poco l'umanità, non parmi che si possa dedurre dai fatti in modo generale ed assoluto ⁽¹⁾.

Compiuti una volta cotesti rapidi preliminari, m'affretto di rientrar ne' confini del mondo antico, in cui voglio rintracciar le cause dell'abolizione della schiavitù. In cotesto antico mondo soli i popoli della Grecia e dell'Italia ci hanno tramandato una storia regolare de' loro primi tempi.

Ora noi ci faremo a studiare nelle costoro leggi e costumanze la condizione sociale dello schiavo, serbando ai fatti, quanto è possibile, l'ordine loro cronologico. L'attenerci fedelmente alla cronologia è difatto in tal caso, come in ogni ricerca di critica storica, una vera legge. Trascurandola, potremmo sovente riferire certi usi ad un'epoca troppo anteriore, e la seduzione de' raffronti ci farebbe disconoscere le fasi successive dell'incivilimento. Prenderò le mosse da' Greci che, nella nostra Europa, ci si presentano pei primi ordinati in corpo di nazione incivilita. M'occuperò quindi de' Romani che finiscono coll'incorporare i Greci nel vasto loro impero, ed all'ultimo, verso i primi secoli dell'era cristiana, porrò sulla scena storica i Galli ed i Germani che allora appena cominciano a farsi noti per mezzo d'autentici testi. Seguendo questa semplice e metodica via, esamineremo se la condizione dello schiavo venne a provar qualche miglioramento sen-

(1) Veggasi l'esame di cotesta quistione fatto dal signor Naudet, parlando nel *Journal des Savans*, gennaio e febbrajo 1838, dell'opera del signor Saint-Paul, sulla costituzione della schiavitù nell'antichità.

sibile di diritto o di fatto, durante cotesto periodo interamente pagano; se le idee sulla schiavitù mostrano una tendenza ad affinarsi, o se perseverano in tutto il loro rigore brutale.

Giunti all'era cristiana, dovremo studiare la progressiva influenza della nuova religione sotto il dominio romano fino alla sua intronizzazione imperiale nella persona di Costantino. A quest'epoca seconda, in cui il paganesimo cessa d'essere religione principale dello Stato e potenza dominante, vedremo come di bel nuovo debba il nostro lavoro essere suddiviso.



PARTI PRIMA.

DELLA SCHIAVITÀ IN EUROPA INNANZI L'ERA CRISTIANA

Capitolo primo.

Schiavitù nella Grecia fino alla fine dell' invasione
de' Persi.

Furonvi in Grecia, da' primordii della conquista, due sorta di schiavi, domestici e rurali. Questi schiavi erano sulle prime composti principalmente d'indigeni vinti. Aumentossi il numero loro in progresso per l'aggiunta de' barbari che comperavansi o catturavansi sulla costa d'Asia dai Greci insulari, pirati di que' tempi come a' dì nostri, e per quella de' Greci dello stesso continente, i quali faceansi prigionieri nelle continue guerre di tutti que' piccoli turbolenti Stati. Di questo modo, sei secoli innanzi l'era nostra, Sparta traeva in ischiavitù tutta la popolazione di Messene. Arroege che gl'individui troppo poveri vendevano spesso i figli loro siccome schiavi; lo che è il diritto del selvaggio sulla sua prole; e nella stessa Atene, Solone potè appena limitare quest'abitudine di vendita, quanto alle figlie, nel caso che fossero disonorate⁽¹⁾.

In Atene, lo schiavo greco era distinto dallo schiavo barbaro o straniero dal nome di *βελτης*, di *πειδης* (2);

(1) Plat. in Solone, 44.

(2) Poll. Onom. lib. III, cap. 8.

in generale pare che gli fosse concessa maggior facilità di riscattarsi o cangiar padrone. Il commercio degli schiavi esisteva fin dall' antichità più remota in tutta quella parte del bacino del Mediterraneo, e Omero ci parla di certe città d' Egitto e di Siria, siccome di grandi emporii ossia mercati di schiavi. Ne' primi tempi eransi venduti in cambio di pecore, lo che vedesi fatto dell' ebreo Giuseppe; in progresso lo furono a prezzo di denaro, onde riescì più agevole il loro spaccio.

Dovendo il cittadino esser libero in tutte l' ore per invigilare agl' interessi della comunità colla sua forza intellettuale e corporale, gravavasi lo schiavo d' ogni fatica, ed a Sparta, modello dell' estrema libertà e della schiavitù estrema ⁽¹⁾, le donne spartane non doveano nè tessere, nè filare per non derogare all' alta loro nobiltà. I cittadini erano infatti una società di veri nobili che non doveano occuparsi d' altro che della difesa e dell' amministrazione della comunità, come i selvaggi guerrieri da cui traevano l' origine.

Nelle due più celebri comunità greche, Atene e Sparta, la costituzione della schiavitù presenta alcune differenze. A Sparta gli schiavi erano tutti della razza de' popoli vinti, provenienti da Elos, da Messene e da altre città. Gli schiavi domestici avean cura della pulitezza delle case, servivano a mensa, vestivano e spogliavano i loro padroni, adempiendo a tutte le interne faccende, siccome le formiche laboriose d' uno sciame. Gli schiavi rurali, particolarmente noti sotto il nome d' Iloti (dalla città d' Elos) appigionavano le terre degli Spartani, mediante modicissimo censo cui un proprietario sarebbe vergognato di voler aumentare. Così aveva istituito Licurgo per alienare i suoi compatriotti dal desiderio delle ricchezze ⁽²⁾. Donde risultava che il profitto principale era per gl' Iloti, sotto

(1) Plut. in Licurgo.

(2) Plut. in Licurgo, c. 52.

il qual rapporto la loro condizione sembra migliore che non quella dello schiavo propriamente detto. Da un altro lato però erano inermi affatto innanzi alla legge, nè consideravansi più che le pecore del gregge. Pel più lieve sospetto, od eziandio per capriccio, venivano percossi e mandati a morte. Gl'Iloti recavano un costume particolare ed un berretto di pelle. I cittadini di cui coltivavano le terre non potevano nè affrancarli, nè venderli in paesi stranieri. Lo Stato solo poteva dar loro la libertà, ond'erano veramente schiavi dello Stato (1).

In Atene gli schiavi erano di origine varia, chè non-
veravansi fra di essi alcuni Ateniesi venduti dai loro genitori. Questi dovevano farsi riconoscere alla loro corta capellatura (*Aristoph.-Aves*), e pei nomi dissillabi. Lavoravano particolarmente in qualità di manovali (2), e non erano, siccome a Sparta, fittaiuoli per un prezzo fisso delle terre e del loro padrone. Nonostante trovavano spesso il mezzo di raggranellare un tenue peculio che al padrone offrivano in prezzo del loro riscatto, all'epoca della nascita di qualche figlio, o d'un matrimonio nella sua famiglia, ed allora egli affrancavali con molta agevolezza. Assai più difficile era l'affrancamento per parte dello Stato in premio di pubblici servigi. Il padrone puniva gli schiavi col flagello e col lavoro della macina. Faceva marchiare con un ferro rovente in fronte gli schiavi che avessero tentato la fuga o che provenissero da paesi barbari *στυγυλίας*.

Però gli schiavi non erano del tutto lasciati in balia de' padroni. Avevano un luogo d'asilo, il tempio di Teseo, dove potevansi rifuggire ed implorar un processo giuridico (3). Se provavasi che un padrone

(1) Senof. Rep. di Sparta, cap. 6. — Myron apud Athen. lib. XIV. — Pausanias, lib. VIII, cap. 20. — Medii inter liberos et servos sunt Lacedaemoniorum Helotes (Poll. Onom. l. III, c. 8).

(2) Poll. Onom. lib. VIII, cap. 4 e seg.

(3) Poll. Onom. lib. VII, cap. 2.

avesse usato duramente contro un rifuggito o n'avesse violato il pudore, la legge intercedeva, e lo schiavo vendevasi ad altro padrone. La legge proteggevali pur contro gl'insulti di qualsivoglia altro cittadino (1). All'ultimo una citazione del vecchio cronista Lucio Accio, addotta da Macrobio (2), attribuisce agli Ateniesi le prime istituzioni delle Cronie o Saturnali, strane feste che ponevano il padrone a livello dello schiavo, almeno per un giorno. Nulla di somigliante esisteva a Sparta (3).

In generale per l'influenza del carattere più dolce degli Ateniesi, e probabilmente anche per la mescolanza degli schiavi provenienti d'origine ateniese, la condizione degli schiavi stimavasi più mite in Atene che non in tutti gli altri piccoli Stati della Grecia (4). La legge ne proteggeva fino a certo punto la vita, ciò che non era a Sparta; avean essi le loro feste e più agevolmente potevano ottenere il loro affrancamento dalla benevolenza de' loro signori, che non da un'assemblea di cittadini, gelosa sempre de' proprii diritti. A Sparta però l'affrancato pare potesse essere più di leggieri ammesso nella classe de' cittadini. Veniva condotto, con una corona di fiori in capo, da un tempio all'altro, alla presenza del popolo (5), mentre in Atene di consueto rimaneva in una condizione inferiore. In Atene poi, anche nel caso che lo schiavo fosse per servigi pubblici direttamente ammesso nella classe de' cittadini, l'affrancamento effettuavasi senza veruna pubblica cerimonia. Lo schiavo pagava dodici dramme e tre oboli, ch'erano tassa dell'affrancamento (6), e doveva restare sotto il patrocinio dell'antico suo padrone che poteva

(1) Ateneo, lib. 6.

(2) Macrobio Saturn. 1, cap. 7. Plut. Confronto tra Numa e Licurgo.

(3) Feste analoghe alle saturnali furon trovate presso i Messicani, all'epoca della scoperta d'America. Vedi Torquemada, Monarch. Indiana, lib. X, cap. 9.

(4) Xenoph. de Rep. Ath.

(5) Thucyd. lib. IV, cap. 80.

(6) Vedi Arpocrate, alla parola Μετοικιον e Suida.

farlo arrestare e tradurre dinanzi a' giudici, in caso di cattiva condotta a suo riguardo. Se verificavasi l'accusa, l'affrancato ripigliava la sua catena siccome schiavo. L'assoluzione rendevalo del tutto libero. In cotesto piato giudiziario, lo schiavo era difeso da un *επίβομος* o curatore.

La popolazione spartana, decimata nelle perpetue sue lotte colle genti vicine, dovette non di rado ricorrere a' suoi Iloti per la guerra, ond'è che a Platea, ogni uom d'arme spartano, *οπλίτης*, era accompagnato da sette Iloti, come fanteria leggiera (1). Tra quest'Iloti, coloro che si distinguevano venivano affrancati: per ciò grado grado il più delle primitive famiglie di Sparta venne ad estinguersi e ad essere surrogato da famiglie ilote, che non fruivano di tutti i diritti e privilegi delle famiglie spartane.

La comunità propriamente detta de' cittadini di Sparta constava di due classi distinte: quella degli *ομοιοι*, ossia eguali, ch'erano in possesso di tutti i diritti del cittadino ed erano tutti eguali fra loro, e quella degli *υπομειοντες*, od inferiori, ch'erano i cittadini poveri, gli affrancati ed i figli loro. Costoro votavano per l'elezione de' magistrati, ma non erano eleggibili. Oltracciò la nobiltà comprendeva un corpo di cavallieri, detti *επακρυπτοι*. Le città della Laconia formavano una confederazione di cui Sparta era capitale; esse mandavano i loro deputati all'assemblea generale che tenevasi a Sparta per deliberare sulle contribuzioni e sulla leva militare. Gl'Iloti, ammessi alla cittadinanza, prendevano il nome di *νοεθμενεις* (2).

Nella comunità ateniese i cittadini erano tutti eguali e possedevano gli stessi diritti; ma tra la loro classe e quella degli schiavi eravi l'intermedia classe de' Metechi, stranieri stanziati in Atene, la cui politica con-

(1) Xenophon, *Hell.* lib. VII. — Thucyd. lib. IV, cap. 8. — Herodot. lib. VIII, cap. 10.

(2) Poll. *Onom.* lib. III, cap. 8, 83; — et Thucyd. lib. V, cap. 34.

dizione somigliava a quella degli affrancati. I Metechi, iscritti sopra un pubblico registro, dimoravano in città, esercitavano il commercio o servivano nella marina (1); ma erano dichiarati inetti ad occupare cariche amministrative, nè potevano votare nelle pubbliche adunanze. Eran anche tenuti a scegliersi un protettore d'infra i cittadini (2); chè, se trascurato avessero questa prescrizione, potevan essere giuridicamente inquisiti (3). Ogni anno pagavan essi al tesoro dieci o dodici dramme. Temistocle, pel primo, fece temporaneamente sospendere quella tassa (4). Talvolta la repubblica, ridotta in fondo dalle guerre, accoglieva tra i cittadini gran numero di que' Metechi (5); ma coloro che per fraude s'introducevano fra' cittadini venivano processati e condannati alla schiavitù. Ogni cittadino che avesse emigrato nelle colonie dell'Asia Minore, perdeva issofatto i diritti di cittadino ateniese.

Coteste divisioni, stabilite nelle varie comunità greche, erano altrettanti gradi interposti fra lo schiavo ed il cittadino propriamente detto. Talune possono rinvenirsi attenuate nella nostra moderna società. Estendendo il diritto d'elezione a tutti gl'impieghi amministrativi, l'*υπομνημον* di Sparta troverebbesi in una posizione analoga a quella del nostro cittadino elettore e non eleggibile. Le restrizioni per molto tempo tenute in vigore contro gli stranieri dall'*alien bill* d'Inghilterra, hanno qualche rapporto coll'obbligo imposto al Meteco di scegliersi un protettore. Ma quando nella storia di Grecia coteste divisioni cominciano a confondersi, quando gl'Iloti vengono affrancati in gran numero, quando una turba considerevole di Metechi fassi cittadina, cotesta fusione è un passo evidente verso l'abolizione della schiavitù. Parecchi indizii mi

(1) Xenophon, de Rep. athen.

(2) Harpocr., *υποστατης*.

(3) Poll. lib. III, c. 4, et lib. VII, cap. 9 e 15.

(4) Diod. di Sicilia, lib. XI, c. 43. — Harp. alla parola *Μετοικισται*.

(5) Diod. di Sicilia, lib. XIII, c. 97.

sembrano provare ch'essa cominciasse circa ai tempi dell' invasione dei Persi , quando il pericolo comune avea soffocato le gare e le gelosie , ed era assolutamente necessario il trovar braccia per resistere al potente dilagamento dell' Asia.



Capitolo II.

Della schiavitù nell' antica Italia.

Roma non ebbe gli stessi principii delle repubbliche greche. Dapprima fu un luogo di ricovero, che si venne popolando di ladri o di schiavi fuggitivi. Assai angusto n' era il territorio; d' onde ebbe origine la legge di Romolo, che determinò in due iugeri la quantità di terreno assegnata a ciascun cittadino. In progresso, espulsi i re, questa porzione fu estesa a sette iugeri. L' iugero corrispondeva, secondo i computi più accreditati, a poco meno di venticinque aree; e qualora si ammetta che il suo valore sia rimasto sensibilmente costante, la porzione d' ogni cittadino era circa d' un mezzo ettaro sotto Romolo, e di un ettaro e settantun' aree dopo l' espulsione dei re, verso l' anno 508 avanti l' era nostra. La proprietà così divisa doveva essere coltivata a braccia; e siccome non v' avea luogo per alimentare schiavi, così tutti i cittadini furono costretti a lavorare la terra ⁽¹⁾.

Quest' abitudine ai lavori faticosi, associata agli esercizi del Campo Marzio, produceva una razza d' uomini robusti e pazienti, atti a sopportare tutti i disagi della guerra; il che si pone tra le cause princi-

(1) Niebuhr, nella sua *Storia Romana*, e Savigny nella *Storia del Diritto Romano*, inferirono da un passo d' Appiano che queste prescrizioni, del pari che le leggi licinie venute più tardi e le altre leggi agrarie, si applicavano semplicemente alla ripartizione dell' *ager publicus* e delle terre conquistate fra cittadini, indipendentemente dal loro privato patrimonio che rimaneva intatto. Dureau de la Malle sostenne l' opinione contraria nella sua Memoria sulle leggi agrarie, vol. XII della nuova raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni. Volendo ammettere anche l' opinione di Niebuhr, la tenuità della porzione che toccò ad ogni cittadino provverebbe quanto poco estese fossero le comuni proprietà, e come ristretti i mezzi di coltura.

pali di quella mirabile energia con cui Roma lottò sì a lungo contro i bellicosi suoi vicini. Licurgo, potendo disporre del territorio montuoso e assai più esteso che a Lacedemone apparteneva, distolse gli Spartani dall'agricoltura, lasciando loro la caccia e la corsa come mezzi efficacissimi ad invigorirli. A questa prescrizione egli fu indotto probabilmente dal considerare le abitudini dell'uomo selvaggio, di cui i suoi compatriotti serbavano ancora le tracce. Ma la società romana trovavasi in circostanze affatto dissimili. Il cittadino, ridotto a possedere un piccolissimo spazio di terreno, dovette coltivarlo da sè per trarne la sussistenza della famiglia, e sulle prime non potè avere schiavi. Di mano in mano che si dilatavano i confini del territorio, s'accrebbe anche quella porzione di terra che ad ogni cittadino veniva concessa. Allora fuvvi a Roma un numero considerevole di schiavi; ma, lavorando il padrone generalmente con essi, l'accunamento della fatica contribuì a rendere più mite la loro situazione.

Gli storici che narrarono i primi tempi di Roma non fanno menzione degli schiavi sotto i re, nè sui primordii della repubblica. Ma ciò che più importa considerare è il numero loro, e per mostrare ad evidenza quanto fosse ristretto, si può aggiungere alla prova già addotta sulla piccola porzione di terreno assegnata a ciascun cittadino, un'altra che si deduce con molta probabilità da una rassegna della popolazione romana, riferita da Dionigi d'Alicarnasso all'anno 278 di Roma (475 avanti l'era nostra) poco dopo l'espulsione dei re ⁽¹⁾. Questo dato statistico offre separatamente il numero degli uomini liberi in età da portare le armi, dai venti ai sessant'anni, e il resto della popolazione in massa. Ora, coll'appoggio del

(1) Dionigi d'Alicarnasso. *Ant. Rom.* lib. IX, par. 24, p. 583, ediz. Sylburg. — Intorno a questo passo veggansi le osservazioni di Dureau de la Malle. *Mem. sulla pop. libera di Roma*, *Accad. delle Iscriz.* tom. X.

primo numero e delle tavole moderne della popolazione si trova la cifra approssimativa della popolazione libera presa isolatamente, e, diffalcanola dalla somma della popolazione totale, il rimanente deve rappresentare la popolazione degli schiavi. Questa rimanenza non costituisce che il decimo dell'intera popolazione, ammettendo nel calcolo $\frac{21}{20}$ pel rapporto degli uomini alle donne. Se il rapporto fosse in senso inverso, se il numero delle femmine fosse maggiore di quello degli uomini, come avviene in Asia, la cifra degli schiavi scemerebbe in proporzione.

Certamente l'Italia, sottoposta come la Grecia a straniere invasioni, aveva fin dalla più remota antichità conosciuta la schiavitù; ma sembra che qui pigliasse forma più mite che non nella Grecia. In tempi assai lontani, e prima della fondazione di Roma, i Saturnali erano festeggiati nella maggior parte d'Italia (1). Numa, al dire di Plutarco (2), e Tullo Ostilio, secondo Macrobio, furono quelli che gl'introdussero in Roma. A questa festa degli sventurati s'aggiunse l'altra delle Idi di marzo, giorno della nascita di Servio Tullio, figlio d'una schiava e re dei Romani (3). In progresso di tempo la festa dei Sigillari, indicata da Lucilio, prorogò per sette giorni le pubbliche gioie.

Fin dai primi tempi della città immortale, il Romano libero non era sicuro contro i colpi della schiavitù. Allora, secondo Dionigi d'Alicarnasso, il padre poteva vendere tre volte suo figlio, e solamente dopo la terza questi rimaneva libero di pieno diritto. Questa legge è in data di Romolo o de' suoi primi successori; poichè sta scritto in una legge di Numa, citata dallo stesso storico: « Se il padre ha permesso a suo figlio di menar moglie, egli allora non ha più alcun diritto di venderlo ». La triplice vendita del figlio per parte del

(1) Macrobio, Sat. 1, cap. 7.

(2) Plut. Confronto tra Numa e Licurgo, c. 2.

(3) Macrobio, Sat. 1, cap. 7.

padre si trova menzionata nella quarta delle dodici tavole ; e questo diritto ebbe vigore legale fino all'epoca di Giustiniano. Ogni padre aveva anche il diritto di vita e di morte sui proprii figli, come vedesi nella legge seconda della medesima tavola.

Erarvi inoltre gli schiavi dell'usura, composti di debitori impotenti a pagare, i quali venivano colpiti nella persona ed abbandonati al capriccio dei loro creditori. Una tal sorte funesta minacciava tutti i poveri plebei, i quali, essendo obbligati al servizio militare dai sette ai quarantacinque anni, trasandavano per causa della guerra i loro privati poderi. Il che proveniva dal primitivo ordinamento della società romana, a tenore del quale lo schiavo mancava per la coltura dei campi. Finchè le zuffe avvenivano intorno a Roma, le si facevano con brevi spedizioni, e dopo alcuni giorni il cittadino poteva ritornare ai lavori del campo. Ma quando fu d'uopo assentarsi per più mesi, la cosa cambiò d'aspetto; oltre a ciò bisognava pagare la tassa. Il cittadino povero doveva dunque prendere a prestito, e si rovinava a forza di debiti; infine, non potendo pagarli, cadeva nelle mani del suo creditore. Dionigi d'Alicarnasso ⁽¹⁾ riferisce che Servio Tullio aveva concesso ai cittadini aggravati di debiti la facoltà di cedere i loro beni, serbandosi intatta la libertà, che dal creditore non poteva intaccarsi. Tarquinio il Superbo rivocò questa legge come troppo favorevole ai poveri, e nell'anno decimoquarto della repubblica si vide un esempio dei mali trattamenti esercitati dai creditori verso i loro debitori ⁽²⁾. Uno di questi disgraziati, che s'era impoverito in conseguenza della tassa, fuggì dalla casa del creditore, che lo teneva incatenato, ed eccitò il popolo alla rivolta. Da quel punto ebbe principio la lotta tra i patrizii

(1) Dionigi d'Alicarnasso, IV, 9 e 43.

(2) Tito Livio, II, 24, e Dionigi d'Alic. V, 53. Veggasi anche la curiosa Memoria di Naudet intorno ai pubblici soccorsi presso i Romani, *Mem. dell'Accad. delle Iscrizioni*, tom. XIII.

che davano a prestito ed i plebei sopracaricati di debiti (*obuerati*) e la frequenza dei vincoli sulle persone abbassava sempre più la classe plebea alla condizione degli schiavi. Ciò evidentemente non sarebbe accaduto se ogni cittadino avesse posseduto fino dall'origine, come a Sparta e ad Atene, una porzione di terra sufficiente per alimentare, oltre alla propria famiglia, uno schiavo, cui affidare la cura dei campi.

Nella terza tavola, la legge conferma le dure maniere di persecuzione contro i debitori. Questa legge concede al creditore il diritto di legarli e trascinarli ove più gli aggrada. Nel terzo e quarto capo si legge che il debitore, quando sia impotente a pagare la somma dal giudice stabilita, possa caricarsi di ferro del peso di quindici libbre. In capo a sessanta giorni il creditore può assumerlo in qualità di schiavo, o venderlo agli stranieri, al di là del Tevere. Finalmente nel settimo capo è scritto che: qualora il debitore sia riconosciuto dal giudice come tale verso più creditori, questi hanno diritto, nel quarto giorno del mercato, di tagliarlo in pezzi. Giova sperare che ciò non sia detto se non per semplice figura, essendo oltre modo orribile una siffatta punizione.

A Roma i padroni avevano un potere illimitato di vita e di morte sui loro schiavi, e potevano a loro capriccio punirli ed ucciderli. Il bastone, il marchio col ferro rovente, la forca appiccata al collo erano gli ordinarii castighi. Quegli infelici venivano rinchiusi in una prigione (*ergastulum*), ov'erano condannati a girare una ruota di pietra per macinare il grano. Non consta che il loro abito fosse legalmente prescritto. Seneca lo impugna (1); ma è certo ch'erano vestiti molto rozza-mente. Plutarco parla di proscritti travestiti da schiavi (2). Ad essi era vietato il far deposizione contro il

(1) Seneca de Clementia, lib. 1, c. 24.

(2) Plut. Vita di Giulio Cesare. — Appiano, de Bellis civilibus, 1, p. 385, ed. di Enrico Stefano, cita anche due Romani che fuggono da un villaggio assediato, travestendosi da schiavi.

padrone, toltone il caso che questi venisse accusato di profanazione, *in incestu*. Vindicio ed altri schiavi, avendo denunziato alcuni cittadini che cospiravano contro la patria, furono ascoltati e compensati col dono della libertà (1).

Insomma, il diritto dello schiavo era pressochè nullo nell' antica Roma; tuttavia, mercè l' istituzione dei Saturnali e d' altre feste, la semplicità dei costumi e l' accomunamento dei lavori col padrone, la sua condizione parve alquanto mitigata. Da principio gli schiavi portavano il primo nome del loro padrone. Sono noti i vocaboli di *marcipores*, *lucipores*, *publipores*, in cui la terminazione *pores* proveniva da *puer*, fanciullo. Questa mescolanza di nome li riavvicinava fino ad un certo grado ai figli della casa, nella stessa guisa che presso le tribù scozzesi, ogni uomo della tribù porta il nome del suo capo.

Sembra che l' affrancamento degli schiavi fosse più diretto dalle forme legali in Roma, che non nella Grecia. Varii modi d' affrancamento sono citati come antichissimi nelle raccolte della legislazione romana. Affrancavasi: 1.° *per censum*, per censo, quando lo schiavo, mercè l' adesione del suo padrone, veniva iscritto sul libro dei censiti, e allora diveniva cittadino romano; 2.° *per vindictam*, per mezzo della verga. In questo caso il padrone conduceva lo schiavo davanti al pretore, il quale lo percuoteva colla sua verga. Questa maniera d' affrancamento ridonava sempre la intera libertà insieme coi diritti di cittadino romano. Tito Livio dice che Vindicio fu il primo ad essere affrancato in tal guisa; 3.° *per testamentum*, per via di testamento, col quale il testatore dichiarava che lo schiavo era libero, o ne faceva cessione all' erede, ingiungendogli d' affrancarlo: nel qual caso l' erede conservava il diritto di patronato. Il testatore poteva an-

(1) Pro Milone n.° 22. Tito Livio. lib. II, 5, e lib. IV, 45.

che affrancare lo schiavo condizionatamente, obbligandolo, per esempio, a pagare qualche somma.

Le dodici tavole non offrono alcun particolare sui varii modi d'affrancamento usati a Roma, all'epoca della loro pubblicazione; ma la sesta contiene, anche intorno agli affrancamenti, due leggi ragguardevoli. La prima legge di questa tavola statuisce che, se uno schiavo ha ricevuto la libertà per via di testamento, a patto di pagare una somma all'erede, e che questi lo vende, lo schiavo sarà libero pagando al compratore la somma fissata: così questa legge garantisce allo schiavo il riscatto una volta accordatogli. La quinta legge della tavola medesima tratta del possesso provvisorio, e dice: « Se alcuno rivendica la libertà d'un uomo tenuto in ischiavitù, il pretore ha l'obbligo di pronunciare provvisoriamente in favore della libertà ». Una sì giusta disposizione fu violata dal decemviro Appio Claudio nella persona di Virginia.

Verso l'anno 397 di Roma (1), lo Stato aveva diritto ad un ventesimo sul prezzo dello schiavo affrancato dal suo padrone. Siffatto diritto, che vigeva anche presso gli Ateniesi, era un ostacolo opposto alla soverchia facilità dei padroni; in progresso s'introdussero altre restrizioni (2).

Anticamente la condizione degli affrancati era semplice e identica a quella dei cittadini (3). Nel ricuperare la libertà essi partecipavano a tutti i diritti dell'uomo libero; così aveva decretato il re Servio Tullio, il figlio della schiava. Solamente erano classificati nelle quattro tribù urbane, tenute come le meno

(1) Titq Livio, lib. VII, c. 16.

(2) Dionigi d' Alicarnasso, parlando dell'affrancamento nei primi tempi di Roma, dice, lib. IV, c. 24: *Plurimi libertate gratis donabantur ob suam virtutem et probitatem. — Pauci vero ex libertatis pretio iustis et piis laboribus quesito manumittebantur.*

(3) Dionigi d' Alic. lib. IV, c. 22 e 23. Veggasi il bel discorso di Servio Tullio ai patrizii sullo stato del popolo.

In primis urbis Romae cunabulis, una atque simplex libertas competebat, id est ea quam habebat manumissor. Instii. lib. 1, tit. 5, § 3.

distinte delle dodici componenti la comunità romana. In progresso di tempo l'affrancato venne collocato al disotto del cittadino, e specialmente del patrizio; egli ebbe un patrocinatore, il quale fu investito del diritto di eredità sopra i suoi beni. Nella quinta tavola, che tratta delle successioni e tutele, la prima legge dice : « Se un affrancato muore ab intestato senza lasciar figli dopo di sè , e il suo patrocinatore o il figlio di questi vive ancora , allora i beni dell'affrancato spettano al patrocinatore o al figlio maggiore di lui ». Dalla qual citazione rilevasi che, qualora l'affrancato lasciava figli o faceva testamento, il patrocinatore non aveva alcun diritto all'eredità. Questa legge fu modificata poscia, come nota Giustiniano , Inst. III , tit. 8.

Infatti era cosa naturale, che uomini tolti di fresco alla schiavitù non potessero partecipare in ogni circostanza alle deliberazioni d'una comunità di cui conoscevano appena gl'interessi, e questo pericolo si sentì specialmente col successivo aumento del numero degli schiavi. Allora gli affrancati non furono più partecipi di tutti i diritti del cittadino; e , non avendone che una parte, il loro stato politico s'accostò a quello degli alleati della repubblica , i quali fruiivano solamente di ciò che si chiamava il diritto latino e il diritto italico. È da notarsi che queste restrizioni non furono sancite dalla legge se non al declinare della repubblica e sotto i primi imperatori.

Il ragionamento mi conduce a parlare in questo luogo d'un singolar tratto della politica romana , affatto sconosciuto dalla politica delle repubbliche greche , e assai bene contraddistinto da Montesquieu. Roma, molestata sì a lungo dai Latini, dai Volsci, dagli Equi, dagli Ernici, popoli sommamente bellicosi , poichè se gli ebbe sottomessi, se ne giovò al rafforzamento del proprio potere. Essa lasciò intatte le loro leggi ed i riti religiosi, ma non permise che s'armassero senza il suo consentimento, anche nel caso della

necessaria difesa. In progresso di tempo questi alleati furono chiamati a Roma per deliberare intorno a certi affari, e in quell'occasione vennero distribuiti a sorte fra le diverse tribù romane. I popoli del Lazio godevano in tal guisa di ciò che i Romani chiamavano il diritto latino, e questa ingegnosa associazione del vincitore col vinto mi pare un reale progresso dell' umano spirito , degno d' essere accennato nella storia dell' abolizione della schiavitù.



Capitolo III.

Della schiavitù nella Grecia e nell'Italia, dal quinto al terzo secolo avanti l'era volgare.

La guerra del Peloponneso, confondendo fra loro tutti i Greci, persuase intimamente ai nobili cittadini di quelle superbe comunità ch'essi pure potevano perdere i loro diritti e diventare schiavi. Quarant'anni dopo che i Plateesi erano stati proclamati vincitori dei Persiani nei giuochi olimpici, venivano domati dagli Spartani, e ridotti in servitù. Le colonie di Atene e di Sparta videro a vicenda i loro abitanti vinti e condannati alla schiavitù; il resto dell'esercito ateniese divenne schiavo dei Siracusani, e, dopo la conquista d'Atene, la pirateria, padroneggiando i mari, vendette liberamente il greco prigioniero. Platone, Dione furono schiavi.

L'epoca luminosa della storia greca, che comprende il quinto secolo prima dell'era nostra, aveva dato un grande impulso alle belle arti, alla poesia drammatica e lirica, ed agli studii speculativi. In breve lo sviluppo progressivo dell'ingegno guidò i filosofi a disaminare le basi della società incivilita del loro tempo e a formare sistemi di politica costituzione, come facevano *a priori* delle teorie dell'universo. Senofonte e Platone nei loro disegni di costituzione introdussero gli schiavi per far eseguire i lavori, poichè era d'uopo che il loro cittadino avesse libero il tempo per discutere le leggi dello Stato, e vegliare alla sua difesa. Con tutto ciò essi non ignoravano che gli stessi filosofi potevano divenire schiavi, chè anzi Platone ne avea fatto esperienza presso i Siciliani: così quei pensatori riguardavano la schiavitù come necessità, non come legge

della natura. Già, dopo scorso molto tempo, si vituperavano gli abitanti di Chio per essere stati i primi a mercanteggiare l'uomo, e tale rimprovero fu la prima protesta dell'umanità greca contro la schiavitù.

Le repubbliche immaginate da questi filosofi aveano somiglianza con quella dell'Attica in cui erano nati, e in questa, come nelle loro, la condizione degli schiavi appariva sempre più mite di quella degli Iloti di Lacedemone. Però il loro affrancamento per parte dello Stato, e l'innalzamento al grado di cittadino si verificavano assai difficilmente. In Atene l'affrancamento non era mai stato proclamato al teatro (1), perchè i cittadini temevano assai di risvegliare nei loro schiavi l'idea di una libertà imminente. Il numero di questi infelici era infatti molto considerevole in confronto a quello dei cittadini. Ateneo lo fa ascendere a quattrocentomila, mentre la popolazione libera non avrebbe compreso più di ventunmila anime (2). S'aggiunga che Ateneo era un retore del secondo secolo dopo l'era volgare, e la cifra ch'egli presenta deve essere assai minore del vero, secondo le osservazioni sagacissime esposte da Letronne, sull'estensione totale dell'Attica (3).

Anche Sparta temeva i numerosi suoi Iloti, più lontani da' loro padroni che non fosse lo schiavo ateniese. Essa gli sgomentava con segreti assassinii che commetteva al pugnale de' suoi giovani, e durante la guerra del Peloponneso ne fece sperdere duemila, che doveva render liberi in premio del loro valore, e che rinscivano troppo pericolosi (4). Ma, ponendo da parte un tal atto sanguinario, Sparta non percuoteva l'Ilota che come individuo, e nelle pubbliche urgenze essi

(1) Aristoph., *Ranne*. Eschin. in *Ctes.* p. 59.

(2) Ateneo, lib. VI, p. 272. Nello stesso brano si trovano altre citazioni sul numero degli schiavi nei diversi stati Greci.

(3) *Mem. dell'Arcad. delle Inscrizioni*, t. VII.

(4) *Tucid.* lib. IV, cap. 80. — *Plut.* in *Licurgo*.

formavano come il vivaio di cui si serviva la nazione per conservare la sua popolazione libera (1); i membri della quale pagavano bene spesso colla vita una sì preziosa libertà. Così, al finire della guerra del Peloponneso, il numero delle antiche famiglie spartane costituiva appena il decimo della popolazione totale della Laconia (2). Le nuove famiglie che compivano la cifra della popolazione libera erano tutte rappresentate da Iloti che avevano a forza di meriti guadagnato la libertà e il titolo di cittadini. Queste nuove famiglie, come già dissi, non fruivano di tutti i diritti degli antichi Spartani, posti in un grado superiore, come i patrizii di Roma, ma li potevano ottenere col rendere alla patria segnalati servizi (3). Sparta andò debitrice a queste nuove famiglie dei tre generali Callicratida, Gilippo, Lisandro, i quali contribuirono efficacemente al suo buon successo ed alla caduta della sua rivale nella guerra del Peloponneso.

Il reclutamento della classe libera si faceva in Atene tra gli stranieri domiciliati, anzichè tra gli schiavi di cui era sì temuto l'affrancamento. Nel quarto secolo avanti l'era volgare, allorchè Filippo minacciava di dar crollo a tutte le libertà greche dopo la sua vittoria di Cheronea, l'oratore Iperide non potè ottenere dagli Ateniesi che si desse la libertà agli schiavi per armarli, elevando simultaneamente gli stranieri colà stabiliti al grado di cittadini. Questa insolita mozione gli suscitò contro un accusatore, ond'egli non potè altrimenti evitare l'esilio che ritirando vituperosamente la sua proposta (4). Gli Ateniesi preferirono soggiacere al giogo di Filippo anzichè permettere che gli schiavi fossero loro pareggiati. Sparta, convien dirlo, non pensò nemmeno ad un simile

(1) Tucid. lib. V, cap. 34. — Poll. Onom. lib. III, c. 8.

(2) Anacarsi, t. IV.

(3) Tucid. lib. V, cap. 34. — Ateneo, lib. VI, p. 271.

(4) Plut. in Iperide.

affrancamento, benchè avesse maggior dose di spirito pubblico che non Atene, ove dominava il privato interesse. Ma la libertà generale e istantanea di tutti gli schiavi era una vera rivoluzione, troppo in opposizione colle idee già ammesse. Il lavoro stipendiato per la coltura dei campi non conoscevasi ancora. Se più non vi fossero schiavi, che diventerebbe il cittadino? Come potrebbe sussistere colla propria famiglia? Tolto ai dolci ozii ed alle nobili occupazioni, gli bisognerebbe guadagnarsi il vitto colle proprie braccia, abbassarsi ai meccanici lavori, contro i quali le abitudini e la legislazione gli avean nutrito il disprezzo. Quest'era la voce del pregiudizio, ma non tutto basato sul falso. La libertà immediata di tutti gli schiavi avrebbe probabilmente posto argine all'invasione di Filippo; ma, stante l'inquieta indole dei Greci, avrebbe tratto seco molte atroci vendette, molte reazioni, e forse una nuova schiavitù del cittadino antico sotto l'antico schiavo. In generale le istituzioni sociali non possono essere rovesciate per mezzo di subitanei cambiamenti. Fa d'uopo che siffatte rivoluzioni vengano preparate molto tempo prima nella mente dei popoli; e a ben riuscire, debbono toccare l'epoca loro, non precederla. Nel quarto secolo avanti l'era cristiana, l'epoca era evidentemente prematura per la rivoluzione proposta da Iperide. Gl'Iloti stessi divenuti cittadini di Lacedemone, pensavano forse all'affrancamento degli altri Iloti?

Verso la fine di questo stesso quarto secolo, dopo che Alessandro ebbe assoggettata tutta la Grecia; il più vasto genio dell'antichità, Aristotele ⁽¹⁾, si meravigliava nella sua politica della necessità degli schiavi; ma in seguito gli fu mestieri riconoscere questa necessità come l'unico mezzo per assicurare l'alimento al cittadino libero, mentre questi s'occupava degli interessi dello Stato. Il lavoro da braccia gli pareva disdicevole alla

(1) Polit. d' Aristot. lib. 1, c. 2.

dignità del cittadino, e la sua ragione era dominata da tale pregiudizio. Ciò non deve recar meraviglia, poichè anche al presente si vede sussistere il pregiudizio medesimo in gran parte dell' Europa orientale. Aristotele adduce la vecchia massima d'Euripide: « Il Greco ha diritto di comandare al barbaro », e si sforza di provare la legittimità di questo diritto, appoggiandolo alla disparità delle intelligenze. Ei lo vuole fondato nella natura ⁽¹⁾, e soggiunge essere gli uni nati per obbedire, gli altri per comandare, in quella guisa che l'anima ha potere sul corpo. Non-dimeno riconosce che molti Greci furono pure schiavi. I Tebani erano stati venduti da Alessandro alcuni anni dopo le battaglie di Leuttra e di Mantinea: Finalmente lo stesso Aristotele ci fa sapere che il diritto di schiavitù era impugnato a' suoi tempi da molti filosofi e giurisperiti. « Costoro asseriscono, egli dice, che, non avendo la natura posto alcuna differenza tra il padrone e lo schiavo, la servitù è basata sulla violenza sola e non sul diritto, e che l'autorità assoluta de' padroni è contro natura ». Il fatto di cotesta opposizione, mossa già da prima contro la schiavitù, è l'unico risultamento importante che scaturisca dalla lunga e stentata discussione del filosofo Stagirita.

Per tal modo le scuole eransi levate a gridare contro l'ingiustizia della schiavitù, senza che l'autorità ponesse freno a' novatori. Ma siffatta ingiustizia sentivasi specialmente fra Greco e Greco e non fra il Greco ed il Barbaro; perocchè le splendide conquiste d'Alessandro alimentavano ancora in ogni individuo greco il convincimento della propria superiorità sulle persone straniere. E questo disprezzo per le straniere na-

(1) Dopo aver provato questo diritto, Aristotele ne inferisce, lib. I, c. 3, § 8, essere la guerra un mezzo naturale d'acquisto, perchè racchiude la caccia che si deve fare agli animali selvaggi ed a quegli uomini i quali, nati all'obbedienza, negano di soggettarvisi. Questa caccia, ei dice, è una guerra resa legittima dalla natura medesima.

zioni è senza dubbio il pregiudizio più saldamente radicato nel cuore umano: pregiudizio che produsse mirabili effetti col ridestare l'amor patrio, ma che d'altra parte contribuì efficacemente a tener fermo il giogo della schiavitù, fomentando la guerra e gli odii fra popolo e popolo. Anche a' dì nostri la causa che mantiene specialmente in America la servitù del Negro, è l'avversione della razza bianca per la razza nera.

Dopo Alessandro e Antipatro, la Grecia scosse il giogo a cui s'era chinata momentaneamente, e la lotta ricominciò senza decisivo risultamento fra i Macedoni che reclamavano la supremazia d'Alessandro, gli Achei resi celebri di poi per opera di Filopemene e d'Arato; gli Etoli, che per l'indole sediziosa e avida di preda s'avvicinano molto ai Greci d'oggi, e i Lacedemoni tuttavia sostenuti dal vigore delle prime istituzioni. Le quali guerre continuarono ad avvicendare indistintamente fra tutti i Greci la sorte della schiavitù.

Scorso un secolo e mezzo dopo Aristotele, i Romani, sotto pretesto di comporre le dissensioni sorte fra i Greci, vi s'introdussero come mediatori e ne sottomisero i popoli, rendendone stabili le consuetudini. I municipii greci che tentarono oppor resistenza, vennero duramente puniti e decimati colla schiavitù, senza distinzione di grado. I filosofi, i letterati, i poeti, i grammatici che Paolo Emilio fece vendere all'incanto in Epiro, giunsero a Roma in qualità di schiavi e compresero colla propria sperienza l'ingiustizia del nuovo loro stato. Già nelle produzioni teatrali, che i romani autori attinsero da' Greci, la schiavitù è rappresentata come un infortunio, al quale pel diritto di guerra ogni uomo trovasi esposto. Fra i prigionieri di Plauto, il *lorarius* o frustatore così favella ad uno degli schiavi che gli obbedivano: « Tu sei schiavo, perchè cadesti prigioniero in battaglia; è questa una sventura a cui ogni uomo può andare soggetto. Consolati pensando che presti il tuo servizio ad un onesto padrone ». Allora più non v'ebbe di-

stinzione tra la natura del Greco e quella del Barbaro.

Queste vendite ragguardevoli di prigionieri tolti dai popoli vinti, queste numerose importazioni di schiavi dalla Grecia nell'Italia offrono un singolare contrasto con quella politica che Roma aveva adottata ne' primi conflitti coi popoli bellicosi che cingevano il suo angusto territorio. A quell'epoca essa aveva stipulato alleanze offensive e difensive coi vinti, e associavali in parte ai diritti del cittadino. Ma l'indole de' tempi e de' pericoli erasi mutata, e Roma più non abbisognava d'alleati. La perfetta sua unione col Lazio verificossi verso l'anno 300 di sua fondazione; e, poichè al di fuori più non v'ebbero pericoli imminenti, la cupidigia del ricco patrizio si fé' palese colle usurpazioni del potere e delle proprietà a danno del povero.

A favorire tale abuso cooperò non poco il diritto primitivo del patrono sul cliente, istituito nondimeno con tutt'altro scopo. Sotto i decemviri (l'anno 306 di Roma) v'ebbero nella città, come afferma Montesquieu (1), due sole qualità di persone, quelle che pativano la servitù e quelle che volevano farla soffrire altrui. Il plebeo posto nell'impossibilità di pagare il tributo del suo campo, cui non poteva coltivare in causa della guerra, caricavasi di debiti ed era obbligato di cedere il campo al suo creditore, di cui in progresso diventava schiavo. I limiti delle proprietà assegnati dalle antiche leggi ad ogni cittadino furono di molto oltrepassati. Il popolo oppresso si levò a tumulto e reclamò colla voce de' tribuni la legge agraria e l'abolizione dei debiti. I patrizii opposero resistenza, e durante quella lotta il numero degli schiavi dovette necessariamente accrescersi per la miseria stessa del popolo.

Questo stato di cose durò fino all'invasione passeggera dei Galli. Quando poi Roma sorse dalle ruine, nell'anno 380 dopo la sua fondazione, i tribuni Licio Stolo e Sestio proposero e fecero adottare, dopo

(1) *Grandeur des Romains*, ch. 1.

nove anni di discussioni, le due leggi dette *licinie*, una delle quali fu diretta ad abolire vecchi debiti e l'altra a determinare in 500 iugeri (poco meno di 125 ettari) il *maximum* della proprietà territoriale che ad ogni cittadino era concesso di possedere (1). Quest'ultima legge prescriveva anche il numero degli schiavi permessi ad ogni cittadino, obbligandolo a valersi d'uomini liberi per la coltura delle terre; la quale raccomandazione è dettata dal medesimo spirito della legge dei sette iugeri, ma altro non era questa se non una raccomandazione.

Licinio Stolo fu quindi condannato per avere infranto la legge da lui medesimo introdotta. Ma, stando alla coscienziosa discussione presentata da Dureau de la Malle nella sua Memoria sulla popolazione libera d'Italia sotto la repubblica romana, sembra certo che la nobiltà patrizia s'attenesse generalmente al vecchio limite dei sette iugeri e conservasse una dignitosa povertà; talchè la proporzione degli schiavi dovette essere ancor poco ragguardevole a Roma durante il quarto e quinto secolo. Ciò è narrato alla lettera da Valerio Massimo, il quale afferma che a quei tempi la proprietà di ogni cittadino non oltrepassava generalmente i sette iugeri di terra mezzana (2). Come dunque poter alimentare una famiglia e degli schiavi con sì piccola porzione di terra, un ettare e 71 ari? nè avvi indizio che provi essersi alterato il valore dell'iugero. Questo lento aumentare della schiavitù a Roma è degno di molta attenzione, a fronte del sistema affatto opposto dei municipii greci.

Nel secolo successivo all'invasione dei Galli, gli schiavi esistenti a Roma si toglievano fra i poveri Romani o fra i prigionieri Italici. Roma infatti, resa ormai forte per l'alleanza de' Latini, s'accingeva a castigare severamente gli ultimi suoi nemici d'Italia, allorchè que-

(1) Tit. Liv. VI, 35. Vedi la nota a pag. 17.

(2) Nessun denaro, o poco; scarso numero di schiavi; sette iugeri di terra mezzana. Valerio Massimo, IV, § 11.

sti osavano opporle troppo lunga resistenza. Così distrusse quasi intieramente quegli ostinati Sanniti che avevano fatto passare le sue legioni sotto le forche Caudine, e nel trionfo di Curio Dentato sopra Pirro si videro prigionieri della Puglia, dell' Abruzzo e della Lucania camminare carichi di catene fra mezzo agli Epiroti, ai Tessali, ai Macedoni, e tutti insieme precedere il carro del vincitore (1).

Alla guerra contro Pirro tenne dietro l'altra più fiera contro Cartagine. Questa seconda lotta durò più d'un secolo, volendosi prolungarla fino alla fine di Cartagine; e meno di tre quarti di secolo, qualora le battaglie importanti si limitino alle prime due guerre puniche. Cartagine era sorta pel commercio, e i suoi cittadini, dediti unicamente agli affari, combattevano il nemico con braccia mercenarie. Roma, al contrario, non aveva per soldati che i proprii cittadini e gli alleati latini, ai quali soli spettava il diritto di portare le armi, diritto negato agli schiavi. Ma dopo la tremenda distruzione del fiore de' suoi cittadini a Canne, Roma più non esitò ad armare 8000 de' suoi schiavi, premiando coll'affrancamento il loro valore (2). Sull'esempio di Sparta, essa sacrificò il pregiudizio all'interesse pubblico, mentre nella città dell'industria, l'interesse particolare prevalse e paralizzò il genio d'Annibale: Cartagine fu lasciata vuota dopo la battaglia di Zama. Quando poi Roma ebbe conquistato la Grecia, si rovesciò sull'antica sua rivale, e ne fe' strazio. Allora poté liberamente effettuare le meditate sue vendette, e si videro i 150,000 Epiroti venduti in una sol volta come schiavi da Paolo Emilio (3); i 50,000 abitanti di Cartagine (4), e gli avanzi dei vinti di Numanzia. Costoro erano stati alla lor volta ricchi, potenti ed avevano avuto anche degli schiavi; perciò allora domati dalla sciagura dovettero

(1) Flor. I, 18.

(2) Tito Livio, lib. XXII, 57.

(3) Tito Livio, lib. XLV, c. 34.

(4) Appian., de Bellis civilibus, p. 81 e 311.

comprendere quanto assurdo fosse il preteso diritto naturale del vincitore sul vinto. I Romani soli potevano sostenere una tale pretensione mercè le continue vittorie delle loro legioni; onde, trovandosi senza nemici potenti, liberi possessori di ricche terre e di numerosi schiavi, avvisarono il lavoro delle braccia indegno della loro condizione, e l'abbandonarono agli schiavi. Allora furono sovente violate le leggi licinie e l'estensione delle proprietà private andò crescendo di pari passo col numero degli schiavi. Per effetto di questo cambiamento, il carattere romano degenerò senza dubbio; ma il livello generale recato da Roma sui popoli, per l'eccesso medesimo del male, dovea crescere impulso al futuro progresso della civiltà, poichè maggior quantità d'uomini fu costretta a lavorare come schiava e v'ebbero meno padroni.

Capitolo IV.

Della schiavitù negli ultimi tempi della repubblica.

Come presso i Greci, così fra' Romani lo schiavo era cosa e non persona; s'accoppiava (*contubernium*) e non ammogliavasi; non aveva diritto alcuno sui proprii figli; non poteva vendere nè comperare, non fare testamento, non rendere testimonianza in giudizio, salvo alcuni casi, nè portare le armi. Ogni associamento di persona libera con persona schiava era severamente vietato. In una parola lo schiavo non aveva alcuna legale esistenza sì nella Roma sovrana, come in quella ancora nascente. Qualora gli si tolga la facoltà di rifugiarsi alle are de' Numi, come in Atene era concesso nel tempio di Teseo, egli era pienamente in balia del suo padrone, il quale spesso volte trattavalo duramente ed anche con barbarie. Chi non sa che Catone il vecchio vendeva i suoi schiavi avanzati in età e malaticci in quella guisa che noi vendiamo i nostri vecchi cavalli (1)? Lo schiavo della città poteva esser meno soggetto a mali trattamenti di quello condannato ai lavori dei campi; ma in complesso lo schiavo romano non dovea essere più felice dello schiavo d'Atene. Ciò non pertanto nell'epoca a cui siamo giunti, sul finire della guerra punica, erasi già fatto un passo verso un miglior ordine di cose, e presso i Romani lo schiavo trovavasi men lungi dalla condizione dell'uomo libero, di quello che fosse stato presso i Greci. Il che mi conduce necessariamente ad alcuni schiarimenti che saranno, a mio avviso, meglio collocati in questo secondo

(1) *Vendat senem servum, servum inorbosum. Cato, de Re rustica, c. 2.*

periodo della romana repubblica, che non nel primo in cui il numero degli schiavi era poco ragguardevole.

Primieramente il sapere e l'intellettuale coltura di tutti gli schiavi provenienti dalla Grecia mitigarono nella città i costumi de' feroci Romani (1). Cotesti schiavi furono assunti a' precettori (*paedagogi*) dei figli de' loro padroni; il greco Polibio tenuto in Roma come mezzo schiavo, l'africano Terenzio di recente affrancato, divennero gli amici di Scipione e di Lelio. Varie scuole di letteratura e di filosofia aperte dai Greci venivano tollerate dal senato romano, il quale già cominciava a comprendere esservi al mondo altra cosa di maggior pregio che la forza ed il valor personale.

In secondo luogo, la proprietà territoriale e metallica andavasi concentrando sempre più nelle mani di pochi doviziosi, i quali cingevansi di schiavi e s'avvezzavano a riguardarli come i plebei, di cui non potevano più tollerare la pretesa uguaglianza. Fra mezzo a quella numerosa schiera di servi, il ricco formava de' gradi, creava distinzioni, permetteva ai proprii schiavi d'assumerne altri; spesso accordava loro maggiori agevolzze accettando dai medesimi de' sostituti (*vicarius*) onde attendessero più liberamente ad adunare de' risparmi, a far commercio sugli utili e a costituirsi qualche fondo. Nelle campagne, ov'era grande l'estensione delle proprietà, l'agricoltura diffondevasi colle braccia degli schiavi. Senza dubbio la sorte di costoro era degna di commiserazione: vincolati dalla catena durante il lavoro, venivano spesso puniti colla durissima fatica di girare la macina o coll'imprigionamento in qualche ergastolo malsano; ma anche fra di essi esistevano delle distinzioni, e il sopravvegliante (*villicus*) era d'ordinario uno schiavo od un affrancato che veniva ammesso qualche volta alla tavola del padrone (2).

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio....* (Oraz. lib. II, ep. 1.)

(2) Columella, lib. I, c. 8.

Rammentiamo in fine lo stato miserabile del plebeo della città immortale, caduto nell'indigenza per causa della guerra che lo distoglieva dai lavori, come Regolo, a cui venne coltivato il campo per ordine del senato, e che si trovò poscia oppresso dai debiti pel pagamento forzato dell'imposta. « Il popolo manca di pane: *« Plebes non pane potitur »*, gridava Lucilio. I plebei caduti nell'ultima miseria, per essersi attenuti rigorosamente al limite dei sette iugeri, reclamarono invano per mezzo de' Gracchi la legge agraria, le distribuzioni dei grani e l'abolizione dei debiti. Tiberio Gracco paragonava la loro sorte a quella degli schiavi: « Chi sta meglio, diceva ai nobili, fra il cittadino e lo schiavo « perpetuo, fra il soldato e l'uomo inetto alle battaglie ⁽¹⁾? » Ma i Gracchi chiedevano troppo, e siccome l'interesse personale erasi già fatto potente contro di essi, così dovettero soccombere. Dopo quell'infelice tentativo, il plebeo povero e carico di debiti si trovò abbandonato alla discrezione del creditore, col quale dovè legarsi per un servizio lungo e obbligato. Tale era la misera condizione della maggior parte dei clienti della città, il cui degradamento andò sempre più crescendo fino al terminare della repubblica.

Varrone ⁽²⁾ che scriveva un secolo innanzi l'era volgare, circa cento anni dopo la distruzione di Cartagine, parla in modo speciale dei debitori impotenti al pagamento, i quali venivano condannati a lavorare le terre del ricco insieme cogli schiavi. A costoro aggiunge i mercenarii od operai stipendiati pei grandi lavori della mietitura e della vendemmia. Anche Catone l'antico, prima di lui, fa cenno dei lavoratori stipendiati; ma consiglia di prenderli per un giorno solo ⁽³⁾, dal che si può argomentare che il salario di quegli uomini liberi doveva essere giornaliero e non mensile, onde si potes-

(1) Appiano, de Bell. civil. lib. I, p. 356, ediz. di Eurico Stefano.

(2) Varrone, lib. I, cap. 17.

(3) Catone, cap. 5, § 4, de Re rustica.

sero facilmente licenziare. Riferirò l'intero passo di Varrone per mostrare più chiaramente la differenza del modo di lavorare che esisteva fra l'antico periodo e l'epoca in cui fu scritto questo passo.

« Tutte le terre, afferma Varrone, sono coltivate o « dagli schiavi o dagli uomini liberi, od anche dall'opera unita d'uomini liberi e di schiavi. La coltura per parte degli uomini liberi ha luogo nelle terre dei poveri che le lavorano coll'aiuto dei proprii figli, e nelle terre dei ricchi che impiegano operai stipendiati o assumono uomini liberi pei grandi lavori dell'agricoltura, come sono il raccolto dei fieni e la vendemmia. A costoro si uniscono quelli che noi chiamiamo gli oberati (*obaerati*) i quali si arruolano per pagare i debiti contratti, secondo l'uso generale dell'Asia, dell'Egitto e dell'Illiria (1). Intorno a queste diverse classi d'uomini, io sono d'opinione essere meglio nelle località difficili il provvedere all'agricoltura con lavoratori stipendiati che non con degli schiavi, ed anche nei paesi salubri tornar più utile il far eseguire da operai stipendiati i grandi lavori della mietitura e della vendemmia ». Dopo queste particolarità Varrone accenna le qualità a cui fa d'uopo mirare tanto nella scelta del lavorante assoldato (*operarius*), come in quella dello schiavo (*mancipium*).

Lo stato degli uomini liberi indebitati, tracciato in questo brano importante di Varrone, può servire ad indicarci la prima origine della colonizzazione, quella seconda istituzione, mercè la quale l'agricoltore fu legato in modo stabile al suo terreno e che si dilatò ampiamente nel medio evo. Inoltre il surriferito passo di Varrone ci mostra come le grandi opere dell'agricoltura fossero in quei tempi eseguite da uomini

(1) Siffatta maniera d'assoldare i lavoratori trovasi usata in tutti i tempi antichi: esiste in Asia, come afferma Varrone, e fin nella China. Vegg. la Memoria sopra citata sulla condizione degli schiavi e dei servi salariati nella China, *Nouveau Journal Asiatique*, tom. III, 1837.

liberi che si prendevano a lavoro, come praticano tuttora i montanari degli Appennini in Italia e i Fiamminghi nel settentrione della Francia. Lo schiavo (*mancipium*) era il lavorante stabile del podere e l'operaio veniva incaricato del lavoro giornaliero. Verso quest'epoca trovansi pure fatta menzione del colono che partecipava dei prodotti (*partiarus*), o castaldo ammesso a dividere i grani. Così è forza riconoscere che il lavoro stipendiato era già organizzato nell'agricoltura romana e che nel maggior numero de' poderi gli schiavi non bastavano per condurre a termine le operazioni più importanti. Questo lavoro stipendiato riuscì in fine a tener luogo della schiavitù, della servitù e della colonizzazione; importa quindi segnarne accuratamente l'origine nella romana società.

Qual era il numero degli schiavi ripartiti nelle città e campagne d'Italia? quale il numero degli affrancati in qualsiasi epoca della storia romana? Questo dato sarebbe di molta importanza per tener dietro ai progressi dello spirito umano; ma sembra non possa ottenersi con bastevole approssimazione, atteso che nella vecchia Italia, come nelle altre civiltà dell'antichità, lo schiavo, posto nell'ordine delle cose e non delle persone, non era riputato degno di censimento. È noto solamente a un dipresso che il numero degli schiavi aumentò di molto dopo la caduta di Cartagine e la conquista della Grecia; che l'agricoltura cambiò d'aspetto dandosi maggior estensione ai prati ed ai boschi come parchi di piacere o come coltura più facile, e che col cambiamento della coltivazione e l'introduzione di numerosi schiavi, la popolazione venne scemando. Per ovviare a questo decremento, Giulio Cesare dittatore ordinava che la terza parte dei mandriani fosse composta unicamente d'uomini liberi (1). La storia ci offre il numero considerevole degli schiavi

(1) Svetonio, vita di Giulio Cesare, cap. 24.

che appartenevano ad alcuni privati (1). L'anno 746 di Roma Cecilio Claudio lasciò alla sua morte più di 4,000 schiavi (2). Demetrio Mena, l'affrancato di Pompeo, ne possedeva una quantità enorme (3); e Lucullo, ripreso dai censori pel soverchio lusso, provò che un altro affrancato faceva pompa d'un lusso ancor più sterminato del suo. In questa Roma, a buon diritto chiamata venale da Giugurta, la ricchezza andava a poco a poco cancellando tutte le antiche distinzioni.

Osserviamo qui di passaggio, come tratti secondarii dell'epoca a cui siamo giunti, che sul finire della guerra punica si permise ai figli degli affrancati, come dianzi ai figli dei cittadini, di assumere la toga pretesta (4), ciò che prima era vietato dalla legge; che il numero dei mendicanti in Roma era cresciuto sì a dismisura che fu mestieri recluderli presso una porta della città in un apposito recinto, simile ai nostri cortili dei miracoli del medio evo (5); che finalmente una grande quantità di plebei portava per effetto di povertà la tonaca grigia, altre volte riservata ai soli schiavi, e veniva perciò a confondersi con essi. *Tunicatus popellus*, disse Orazio. Cotesta identità di vestimento indica chiaramente che i gradi delle persone andavano sempre più pareggiandosi; e siffatti mendicanti, simili ai lazzaroni d'oggi, non avevano certamente nell'animo sentimenti più elevati di quelli degli schiavi.

Negli autori di quei tempi si trovano le relazioni dell'immenso commercio di schiavi che da ogni parte venivano trascinati alla capitale. Leggonsi con raccapriccio le infamie di quei pubblici mercati in cui l'uomo si vendeva insieme cogli armenti, le sfacciate astuzie dei mercanti per tener celati i difetti corporali

(1) Ateneo, lib. VI. p. 272.

(2) Plinio, lib. XXXIII, c. 10.

(3) Seneca, de Tranquillitate, cap. 8.

(4) Macr. Sat. XI, p. 105.

(5) Plauto ed altri autori citati da Naudet, *Mémoire sur les secours publics chez les Romains*, Acad. des Inscriptions, t. XIII, p. 11.

della loro derrata e le prove del compratore per ischer-
 mirsi da quelle inique scaltrezze. Gli editti intervennero
 per frenare cotai sozzi dibattimenti⁽¹⁾; ed ordinarono
 ai mercanti di porre in fronte ad ogni schiavo un'iscri-
 zione indicante i suoi difetti, le sue malattie, se fug-
 gitivo o vagabondo, ecc. Il prezzo dello schiavo, ma-
 schio o femmina, variava a norma delle qualità fisiche
 o del genere d'istruzione pratica che meglio conven-
 nisse al lusso romano; e la relazione delle denominazioni
 diverse date agli schiavi, secondo la specie del servizio
 che esercitavano presso il loro padrone, occupa alcune
 pagine di Pignorius e degli altri autori che trattarono
 della schiavitù antica. Ma in questo secolo in cui la
 ricchezza poteva ogni cosa, quelle denominazioni di-
 vennero altrettante distinzioni che separavano lo schiavo
 dal plebeo, povero ed infruttuoso al ricco. Così più
 tardi, nel medio evo, noi vedremo quasi tutti i titoli
 onorifici attuali trarre la loro derivazione dai vocaboli
 che indicavano originariamente le funzioni particolari
 degli schiavi.

L'innalzamento dello schiavo al cospetto del suo pa-
 drone era senza dubbio lento e difficile; poichè gene-
 ralmente questo padrone, educato dalle vecchie istitu-
 zioni di Roma al solo mestiere dell'armi, aveva in
 dispregio ogni altra cosa, e vivendo lieto nella propria
 ignoranza, godeva dell'ozio e delle ricchezze con tutta
 la brutalità d'un avventuriere. Le due rivolte degli
 schiavi in Sicilia furono provocate dal mal governo che
 ne facevano i padroni. Ateneo fa ascendere ad un mi-
 lione il numero degli schiavi insorti che perirono in
 quelle guerre⁽²⁾. L'asprezza dei signori produsse an-
 che l'insurrezione di Spartaco, e gli schiavi fuggenti
 s'arruolavano a torme sotto la bandiera di Catilina. Dai
 quali esempi rilevasi abbastanza chiaro che il padrone
 non potea starsi del tutto tranquillo fra' suoi godi-

(1) Gellio, lib. IV, c. 2.

(2) Ateneo, lib. VI, p. 272. Sall., Cat., 56.

menti, e che a' suoi sogni di felicità teneva spesso dietro un risvegliamento terribile. Ma come osservò giudiziosamente il signore di Saint-Paul (1), gli schiavi ribellati di Sicilia e quelli di Spartaco non avevano idee di libertà più esatte dei loro padroni; al pari di essi riducevano i vinti in servitù e li trattavano ancor più duramente (2). Nel rendere giustizia agli sforzi, debbesi riconoscere che l'incivilimento umano avrebbe perduto anzichè guadagnato nelle costoro prosperità; chè non avrebber altro cercato che sbramare in tutta la loro energia disordinata quelle passioni che l'abitudine del godimento avea già nel vincitore ammorzato.

Se v'erano padroni duri e barbari tra i Romani sul finire della repubblica, eranvene pure non pochi umani, come i Ciceroni, gli Attici. Cicerone (3) positivamente dice esser bene il farsi servire da schiavi siccome da mercenarii, esigendone un lavoro e somministrando loro il necessario. In un tratto dell'ottava sua Filippica (n.º 11) indica che, dopo sei anni di servigi, i buoni padroni davano spesso la libertà agli schiavi, o che almeno quest'uso era invalso a riguardo de' prigionieri fatti in guerra. Anche Crasso, che faceva all'ingrosso il commercio degli schiavi (4), era indotto dal suo proprio interesse ad invigilarne l'istruzione, per venderli meglio, ed educarne per modo le doti intellettuali e fisiche, da superar quelle d'un Romano della plebe. Gli ambiziosi di que' giorni, come Cesare, Clodio, per influire sulle deliberazioni del Foro, circondavansi di schiavi devoti, di gladiatori, coll'appoggio de' quali dettavano legge ai discendenti de' Licinii e de' Virginii (5). Per tal modo

(1) Discorso sulla formazione della schiavitù presso gli antichi.

(2) Mario avea armato gli schiavi contro Silla; quando fu entrato in Roma, questi schiavi arruolati commisero tanti disordini, che Cinna e Sertorio ne fecero ammazzare più di 4,000. — Plut. Vita di Mario. — Appiano, de Bello civili lib. I, p. 396, ediz. di Enrico Stefano.

(3) De Officiis, lib. I, cap. 13.

(4) Plut. in Crasso, cap. 3.

(5) Pro Sextio, n. 34. — App., de Bello civili, lib. II.

lo schiavo ricompariva siccome elemento attivo in quelle discussioni in cui la sua presenza era poco innanzi interdetta, e sanciva colla forza quell'esistenza legale, che la forza appunto gli aveva rapito. Già un secolo innanzi, Tiberio Gracco avea, co' suoi liberti, formato i propri littori (1). Nell'ultimo secolo della repubblica romana, il contatto perpetuo ed immediato del padrone e dello schiavo avea talmente generalizzato l'uso degli affrancamenti, che più volte il senato fu costretto d'intervenire per conservar la purezza del tipo romano. Ma quegli editti non sembrano aver ottenuto più che un effetto passeggero, o per lo meno le leggi che ci furono conservate nel Digesto non sembrano antecedenti a' tempi degli imperatori.

Condizione degli affrancati. — Dissi già che gli affrancati erano, sulle prime, annoverati nelle quattro tribù di minor conto, note sotto il nome d'urbane, mentre l'altre tribù portavano il nome di rurali, come per determinare la distinzione fra il proprietario possidente ed il proletario (2).

In ogni tempo studiavansi i liberti d'uscire da quelle tribù inferiori, lo che chiarirebbe quasi che le sole tribù rustiche possedessero i pieni diritti di cittadino romano; nonostante, nelle leggi repubblicane, non trovasi alcuna separazione stabilita. Tacito (3) ci dice che i liberti potevano aspirare al sacerdozio e ad altri pubblici impieghi; ci parla di questo diritto, siccome già da gran tempo esistente, onde convien riferirlo a' tempi della repubblica. Pare che la disistima delle tribù urbane stesse unicamente nella pubblica opinione.

(1) Plut. Vita di Tiberio Gracco, c. 17.

(2) Plinio, l. XVIII, c. 3. — Rusticae tribus laudatissimae, eorum qui rura habent. Urbanae vero, in quas transferri ignominia esset, desidia probro.

(3) Ann. lib. VI, cap. 58.

L'anno 441 di Roma un ambizioso patrizio, Appio Claudio, ammise i liberti nelle tribù rurali, colla qual concessione s'assicurò de' loro suffragi nelle assemblee del popolo, ed ottenne la prorogazione della sua censura contro il voto de' patrizii; ma nove anni appresso (450) un altro censore, Fabio Massimo, rigettò i liberti nelle tribù urbane, e, secondo la storia, dovette a quest'atto energico il soprannome di Massimo (1).

Il medesimo Appio, durante la sua censura, avea fatto un tentativo assai più ardito, coll' introdurre alcuni nipoti di liberti (2) ne' posti del senato rimasti vacanti per l'estinzione di varie famiglie. Ma l'indignazione generale del popolo-re, od, a dir meglio, de' patrizii, fece cancellare dal novero de' senatori que' troppo freschi neofiti della libertà.

Sotto la repubblica romana non pare che il liberto dovesse essere soggetto al suo padrone per un tempo determinato, nè così rigidamente come in Atene, dove il padrone poteva farlo arrestare e ridurre di bel nuovo in ischiavitù, mediante processo che ne chiarisse la cattiva condotta. A Roma il liberto diventava cliente dell' antico suo padrone, e trovavasi, rispetto a lui, nella stessa condizione del cliente plebeo verso il patrizio suo patrono. Ma l'avidità de' patrizii fece modificare i termini della legge delle dodici tavole, la quale non chiamava il patrono alla successione se non nel caso in cui il liberto morisse senza prole ed intestato. Cotesta iniquità fu corretta, come dice Giustiniano (3), e la correzione della legge facevasi per semplice editto del pretore. Se il liberto, non avendo figli, faceva testamento, veniva *obbligato* a legare la

(1) Tito Livio, IX, 46.

(2) *Senatum primus libertinorum filiis inquinaverat*. Tito Livio, IX, 46. — Svetonio, riferendo un tentativo consimile di Claudio imperatore, spiega che *libertinus* significava il figlio del liberto. Svetonio, vita di Claudio, c. 34.

(3) *Iustit.* 3, tit. 8, de successione libertorum.

metà de' suoi averi al suo patrono, e se non obbediva, quella metà era giuridicamente devoluta al medesimo patrono. Se un liberto moriva intestato, lasciando un figlio adottivo, questi divideva l'eredità col patrono. Pare che in generale l'eredità non rimanesse intera ai figli, se non nel caso che fossero almeno due.

La dodicesima legge dell'undecima tavola de' decemviri avea proibito i matrimonii tra patrizii e plebei. Nell'anno 566 di Roma, i consoli diedero, siccome ricompensa, ad Ipsala, figlia d'un'affrancata (libertina), il permesso di sposarsi ad un cittadino libero, lo che pròva, come la pubblica disapprovazione, indipendente da ogni legge, rifiutasse i matrimonii cogli affrancati (1). Però, a' tempi di Cicerone, Antonio conduceva in moglie la figlia d'un liberto. Le leggi Giulia e Papia, emanate sotto Augusto, restrinsero cotesta proibizione ai soli senatori (2), vietando ad ogni senatore di sposarsi ad un'affrancata, e ad ogni figlia di senatore d'andar moglie d'un liberto. Non proibirono più i matrimonii tra liberti, cavallieri ed altri cittadini liberi.

L'anno 457 di Roma (3) gli affrancati furono per la prima volta ammessi all'onore del servizio militare, il qual esempio fu imitato nell'anno 535 (4); nel 660 quindi, a' tempi della guerra sociale, dodici coorti furono unicamente formate di liberti. Nella guerra contro Giugurta, Mario completò le sue legioni con individui d'origine servile (5); e durante la guerra de' pirati di Sicilia, Ottavio affrancò ventidue mila schiavi, per farne rematori sulla sua flotta (6). Questi però, agli occhi de' più prudenti Romani, erano pericolosi spe-

(1) Tito Livio, XXXIX, 19.

(2) Dig. lib. XXIII, tit. 21, 23 e 32. Cod. Giust., lib. V, tit. 3, l. 28.

(3) Tito Livio, Libertini Centuriati, lib. X, 21.

(4) Tito Livio, lib. XXII, 11.

(5) Sall. Giug. 86, e Plut. in Mario, c. 13.

(6) Svetonio, Vita d' Ottavio, c. 16.

dienti. Plutarco narra ⁽¹⁾ che, dopo la battaglia di Tapso, vinta da Cesare, alcuni de' capi della parte repubblicana proposero un decreto per affrancare tutti gli schiavi che volessero arruolarsi. Catone s'oppose gagliardamente, protestando che siffatto decreto sarebbe ingiusto e sragionevole. Si ridusse dunque la cosa ad un solo invito ai padroni, perchè affrancassero spontaneamente i loro schiavi. Le stesse circostanze qui si trovano, siccome a' tempi dell'invasione di Filippo in Grecia, e la proposizione dell'affrancamento generale è respinta, come quella d'Iperide.

Non era dunque per anco distrutto l'antico pregiudizio, benchè, dinanzi alle solenni lezioni della storia, le idee degli uomini illuminati s'andassero rettificando. Lucrezio riconosceva l'origine eguale di tutti gli uomini; Cicerone e Catone, cogli Stoici, dicevano essere sola vera schiavitù quella che ci viene imposta dalle nostre passioni ⁽²⁾. Cicerone formavasi un amico nel suo liberto Tirone; ma rimproveravasi di aver troppo sentito la morte d'uno de' suoi servi ⁽³⁾. Colui che chiamava Archimede un uomo oscuro (*humilem homuncionem*) ⁽⁴⁾, perchè questi s'era dedicato a scienze ignote ai Romani, non poteva rinunciare così di leggieri ai pregiudizii della sua nazione, benchè egli stesso avesse reputazione di nuova data (*homo novus*), oriundo d'Arpino, città latina, e non discendente dalle antiche stirpi romane.

Epilogandosi, notasi che due cause principali distruggevano sordamente la costituzione della schiavitù in

(1) Plut. Vita di Catone d'Utica, c. 78. Mario e Cinna, assediati in Roma da Silla, promisero la libertà agli schiavi che si unissero alle loro schiere. Il senato, facendo decreto contro di essi, dichiarò segnatamente che Cinna era decaduto dalla dignità di Console a cagione di quella chiamata. Appiano, lib. I, de Bello civili, p. 385 e 390, ediz. di Enrico Stefano.

(2) Cic., paradosso 5.^o — Plut., Vita di Catone d'Utica, c. 95.

(3) Lettere di Cicerone, epist. 4, 7, 16, 27.

(4) *Humilem homuncionem e pulvere et radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem.* Cicer. Tusc. lib. V, 33.

quella società romana, generalmente sì corrotta. La prima consisteva nella superiorità, come educazione intellettuale, dello schiavo greco sopra il padrone romano, superiorità resa più sensibile dai loro rapporti immediati e dai nuovi bisogni del padrone. La seconda causa stava nell'abbiezione della plebe romana, dai ricchi più disprezzata che gli stessi loro schiavi. Cotesta conseguenza della generale eguaglianza sotto alcuni padroni, viene ancor più chiarita dalle leggi emanate sotto gl'imperatori; e lo specchio di queste leggi, unito a quello de' costumi, a norma dell'ordine de' tempi, ci farà riconoscere il progresso dell'incivilimento.



PARTI SECONDA.

DELLA SCHIAVITÙ
DURANTE I PRIMI TRE SECOLI DELL'ERA CRISTIANA
FINO ALL'IMPERO DI COSTANTINO

Sezione Prima.

SCHIAVITÙ NELL'IMPERO PAGANO

Capitolo primo.

Considerazioni generali. — Rapporti del cittadino romano
e degli altri uomini. —
Rapporti del padrone e dello schiavo.

Facciamoci dapprima ad osservare il fatto notevole de' diritti e privilegi concessi dagli imperatori ai popoli soggetti al dominio romano, i quali diritti, sotto nome di diritto latino e di diritto italico, resero grado grado le vinte nazioni partecipi della condizione dell'antico cittadino romano, innalzato sul resto del mondo. Le città di queste nazioni si divisero in città libere, in municipii ed in città tributarie. Il numero di queste città privilegiate noveravasi per ciascuna provincia; e fino dai primordii dell'impero, intere provincie, come la Gallia meridionale,

furono messe a parte de' pieni diritti del cittadino romano. La fusione operavasi rapidamente, e fino dai due primi secoli vidersi giungere al trono imperiale, prima alcuni cittadini di piccole città d'Italia, Ottone e Vespasiano, quindi uomini usciti dalle provincie, Traiano ed Adriano, ambidue spagnuoli. Cotesto sistema d'associazione, di cui abbiám veduto l'origine ne' primi tempi di Roma, differiva essenzialmente, come si è già detto, dalle consuetudini dell'antico regime greco, nel regime d'Atene, per esempio, in cui ogni individuo ateniese, emigrando dalla metropoli per le colonie d'Asia, perdeva i diritti di cittadinanza. Ma s'era stato prima base della forza di Roma, erale diventato ancor più necessario per conservarsi regina del mondo. Perciocchè il Romano già più non voleva nè lavorare, nè servire la patria, e l'impero doveva difendersi con eserciti composti di stranieri. Era dunque necessità dell'epoca il restringere i legami che univano il mondo soggetto alla sede della volontà suprema, e per conseguenza cotesti stranieri, tanto necessari alla difesa, dovevano poco a poco partecipare a tutti i privilegi de' loro conquistatori.

Cotesto fatto dell'elevazione progressiva degli stranieri fino allo stato di cittadino romano, ha certamente con somma efficacia contribuito a diffondere il principio dell'eguaglianza naturale fra gli uomini; onde spetta necessariamente alla storia dell'abolizione della schiavitù. Augusto solo mostrò assai riserbato nel concedere il diritto di cittadino romano ⁽¹⁾, siccome promulgò editti per porre un argine al progresso dell'affrancamento. Raccomandò eziandio nel suo testamento di non più dilatare i confini dell'impero, e, come osserva Montesquieu ⁽²⁾, queste tre cose s'accordavano insieme a tutelare la durata del-

(1) Svetonio, in Ottavio, cap. 39.

(2) Montesq. *Grandeur des Romains*, ch. 13.

l'impero. Dacchè i cittadini più nou vennero decimati dalla guerra, cessò il bisogno d'empirne il vòto coll'affrancamento degli schiavi e l'ammissione degli stranieri. Pure sarebbe stato necessario che que' cittadini avessero voluto difendere l'impero, ed Augusto che avea tolto ai Romani il diritto legislativo, avea egli stesso contribuito a produrre questo degradamento morale, il quale cresceva il merito degli stranieri resi necessari alla difesa dell'impero; onde le barriere che Augusto erasi sforzato di porre, furono pienamente abbattute sotto i suoi successori.

La vita che i ricchi romani passavano nel lusso e nelle voluttà, i loro vizii medesimi, i loro trasordini raccostavano ogni dì più il padrone allo schiavo; necessaria conseguenza delle orgie infami di Caligola e di Nerone, nelle quali l'imperatore indossava i loro abiti, frammischiavasi ad essi, e di que' barbari spettacoli, in cui i nobili ed il sovrano scendevano all'abbiezione del gladiatore. Arduo è però il tener dietro, nell'opere che ci rimangono, al movimento che, verso quell'epoca, venne a modificare le idee romane; perchè esso non fu nè subitaneo, nè assolutamente progressivo, ma lento anzi, per intervalli, sendosi esso fatto avvertire per l'abbiezione generale, non pel raffinamento ragionato de' sentimenti morali.

Dopo che Attico e Cicerone s'erano mostrati dolci e benevoli verso i loro schiavi, Vedio Pollione notava le sue murene colle carni de' suoi (1). Alquanto più tardi, verso la metà del primo secolo dell'era nostra, Columella (lib. I, cap. 1) raccomandava la dolcezza verso gli schiavi, mentre descrivevaci pure minutamente l'ergastolo e le punizioni corporali onde erauo soggetti. Ci parla dello schiavo incatenato siccome portinaio col cane di guardia, usanza che rimonta a' tempi di Plauto, e la cui durata è argomento della durezza de' romani costumi. Il portinaio

(1) Seneca, *de Ira* lib. III, cap. 40.

incatenato trovasi in Ovidio ed in Seneca (1), il quale lo chiama, a dir vero, l'ultimo degli schiavi (*mancipium extremum*); ed in altro passo (ep. 47) raccomanda l'umanità verso gli schiavi, chiamandoli amici d'un grado inferiore (*humiles amici*). Ma costesto precetto filosofico era lungi dall'essere abitualmente praticato, e Plutarco percuoteva il suo servo (2), mentre faceva dissertazioni sulla morale. Epitteto, schiavo in Roma, vedevasi spezzata la gamba dal suo padrone, e nelle satire di Petronio, il quale pare togliesse a descrivere i costumi del tempo di Caligola, gli schiavi del ricco Trimalcione non sono più benignamente trattati che all'epoca di Cesare e di Augusto. Vi si vede (c. 28) l'*ostiarius prasinatus*, il portinaio legato colla sua verde cintura, ed al sommo della porta leggesi l'epigrafe: *Qualunque schiavo che uscirà senza il permesso del padrone sarà condannato a cento colpi*. Più innanzi, al cap. 20, Petronio e i suoi amici ottengono grazia ad uno schiavo che, avendo smarrito al bagno l'abito d'un altro schiavo suo superiore, doveva essere frustato in conseguenza di questo fallo. Il graziato muove ad abbracciare con effusione d'animo i suoi liberatori, abbracciamento che, a mio avviso, sarebbe paruto indegno agli antichi Greci. Del resto scorgesi da questo stesso esempio che lo schiavo incaricato di qualche sorveglianza nella casa, era investito di un diritto e perciò autorizzato a punire qualunque de' suoi compagni avesse mancato.

Abbiamo in Giovenale, quale esempio di durezza verso gli schiavi, il noto dialogo tra la dama romana e suo marito, *pone crucem servo*, satira VI, in cui negasi allo schiavo il titolo d'uomo, o *demens, ita servus homo est*. Qui lo schiavo è rappresentato in piena balia de' suoi padroni — Petronio, nel capitolo 102 delle sue satire, ci parla altresì di schiavi

(1) Ovidio. Amor. Elegia VI. Seneca, *de Ira*, lib. III, cap. 37.

(2) Aul. Gel., lib. I, c. 16.

che si lanciarono in mare pel timore di più severo castigo. Vegezio, che fiorì in quell'epoca, nella prefazione alla sua *Arte veterinaria*, osserva che gli schiavi infermi vendevansi a prezzo più vile delle bestie da soma e degli armenti, accennando che l'interesse solo doveva indurre il padrone a farli curare. Ma già il *villicus* schiavo, mercè la sua posizione, si innalzava al disopra degli altri schiavi, e, a guisa dei servi della città, governava gli affari del padrone. Le qualità di cui voleasi fornito questo *villicus* lo facevano, al dire di Columella ⁽¹⁾, un servitore prezioso. Nella città gli schiavi dei ricchi assumevano tutte le maniere del loro padrone, e divenivano piccoli signori a fronte degli abbietti plebei. « Ogni casa conspicua ribocca di schiavi altieri, dice Giovenale nella satira V ». Essi arricchivansi a spese dei clienti, poichè i donativi di costoro venivano loro ceduti dal padrone. Leggesi nella satira III: « Noi altri clienti siamo costretti a pagar tributi e ad accrescere il peculio degli schiavi, meglio vestiti di noi ». Gli schiavi domestici, secondo Tertulliano, ricevevano spesso il nome dei re soggiogati dell'Asia ⁽²⁾.

L'uomo consideravasi sempre qual merce in corso, e il commercio degli schiavi era assai lucroso, benchè vituperevole: il nome di *mango* era un'aperta ingiuria. Al principiar del secondo secolo dell'era nostra tutte le infamie di questo commercio esistevano come per lo innanzi; il che si può vedere negli autori contemporanei d'allora, in Svetonio, vita di Domiziano, cap. 7: in Marziale, epistola a Mamurra. La comune degli schiavi vendevasi sempre in pubblico. Quelli di migliore spaccio, e specialmente, secondo l'epistola di Marziale, i fanciulli destinati alla prostituzione, vendevansi nell'interno della bottega distesi sopra una specie di tavola chiamata *catasta*, pa-

(1) Col. lib. I, cap. 8.

(2) *Nequam servi regum nominibus insultant.* Tertulliano adv. Marcionem, lib. I.

rola proveniente dalla Grecia insieme agli altri termini particolari delle romane voluttà. A quella *catasta* intervenivano gli scaltri per tasteggiare e trascegliere (1). Spesse volte i mercanti eviravano i fanciulli per venderli più agevolmente; il qual uso trovasi mentovato anche in un passo di Quintiliano (Iustit. V, 12). È cosa singolare che Domiziano, il secondo Nerone, abbia promulgato un editto per impedire che si facessero eunuchi (2). Sul quale rapporto Marziale lo loda per aver reso Roma pudica.

Sotto Traiano, nel principio di questo stesso secolo, veggonsi nuove tracce del lavoro stipendiato. Plinio il Giovane servivasi d'operai salariati per la coltura delle sue terre. Egli si mostra benevolo verso i proprii schiavi (3), permette loro di fare testamento, e dopo morte eseguisce fedelmente il loro estremo volere. In altra delle sue lettere (4) si trova erede ed esecutore d'un testamento che racchiudeva due clausole contraddittorie, una delle quali concedeva affrancamento a un cotale schiavo, e l'altra gli negava la libertà. Egli decide in favore dello schiavo; ma dichiara positivamente che la questione era stata definita a danno del medesimo da tutti gli uomini colti che aveva potuto consultare. Non si può affermare che la benevolenza di Plinio verso i propri schiavi fosse abituale a' suoi contemporanei, poichè, alcun tempo prima, Plinio il Vecchio ci riferisce di alcuni schiavi che coltivavano i terreni coi piedi vincolati da catene e col marchio stampato sul viso. Ciò non pertanto, dall'innalzamento di Nerva fino dopo gli Antonini, la legislazione ci verrà additando una sensibile tendenza al raddolcimento de' costumi interni,

(1) Persio, 6.^a satira. Veggasi inoltre, nell'Apologia d'Apulejo, pag. 479, l'indicazione dei segreti adoperati dai compratori per riconoscere se lo schiavo proposto godeva buona salute.

(2) Svetonio, Domiziano, VII.

(3) Plinio il Giovane, lib. IX, ep. 37, e lib. VIII, ep. 16.

(4) *Idem* lib. IV, ep. 10.

e durante questo felice periodo le idee stoiche esercitarono la potente loro influenza sul mondo romano.

La setta stoica prescriveva ad ogn' individuo di rassegnarsi interamente alla propria sorte e d'astenersi dalle male opere senza darsi pensiero dell'avvenire. Tale è la morale d'Epitteto, di quello schiavo magnanimo che seppe correggere ed ammansare il padrone che lo aveva mutilato. Ma quella fredda austerità esigeva troppo dalla fragilità umana per acquistarsi gran numero di proseliti fra gl'infelici, e conduceva i felici all'egoismo. I principii d'Epitteto sono svolti ed esposti da Marco Aurelio ne' suoi Pensieri. Per opera di questo filosofo coronato, la natura rese tutti gli uomini amici, tutti alleati (1); ma neppur egli osò attaccare di fronte la quistione della schiavitù. L'uomo schiavo non può liberamente parlare, dice egli semplicemente secondo Filone (2).

Luciano, altro filosofo di que' tempi e perpetuo motteggiatore, non offre alcun' idea generosa intorno a questa grave piaga della società, e Luciano è il tipo esatto dello scetticismo generale dell'epoca. Quando dice nel *Solecista*: *Chi reca oltraggio al tuo schiavo, oltraggia te stesso*, egli invita il padrone a difendere lo schiavo, ma per impulso del proprio interesse, secondo le norme del vecchio assioma. In altro discorso (i Fuggitivi) Luciano burlasi di certi filosofi, e conchiude col farli riconoscere per ischiavi fuggitivi che vengono restituiti ai loro padroni e puniti per la loro diserzione.

In generale, coll'accessoria ammissione del barbaro ai diritti del cittadino romano, ammissione resa universale nel terzo secolo da Caracalla, il gran fatto che distingue i primi tre secoli dell'era cristiana e la fine di Roma pagana, è la degradazione morale del cittadino romano e di tutti gli abitanti d'Italia; la qual

(1) Marco Aurelio, lib. II, § 1-8; lib. VII, § 22; e lib. XVIII § 27.

(2) *Idem.* lib. IX, § 20.

degradazione s'è arrestata alquanto nel secondo secolo, da Nerva alla fine del regno di Marco Aurelio; benchè a' tempi di quest'ultimo, la moglie ed il collega d'esso si contaminassero nelle dissolutezze. Dopo quest'epoca la degradazione ripigliò liberamente il suo corso. I ricchi imbestialivano ne' piaceri, e tremavano servilmente sotto la mano dell'imperatore; i clienti, colla *sportula* alla mano, abbiettamente bussavano alla porta de' ricchi; il popolo viveva delle elemosine degli imperatori e pretendeva pane e giuochi (1). Tutti precipitavansi nella schiavitù, secondo l'energica espressione di Tacito, ed ogni dì più scompariva la distinzione fra padrone e schiavo sotto la mano del dispotismo, com'era scomparsa tra gl'*individui di egual razza* nelle monarchie assolute dell'Oriente.

L'anno 800 di Roma (47 dell'era nostra), non rimaneva che uno scarso numero, non solo delle antiche famiglie patrizie, ma eziandio di quelle ch'erano state create da Cesare e da Augusto (2). Secondo Valerio Massimo, la famiglia degli Scauri era tanto tralignata che lo Scauro de' suoi tempi s'era fatto mercante di carbone (3). Claudio e Vespasiano rinnovarono i tentativi di Cesare e d'Augusto, ed innalzarono una parte de' senatori alla dignità di patrizio. Agricola, a cagion d'esempio, era discendente dell'ordine cavalleresco, e fu nominato patrizio da Vespasiano. Ma queste nuove elezioni, che comprendevano pressochè sempre la famiglia regnante, furono in breve distrutte dalle rivoluzioni, dall'odio de' tiranni, dal cangiamento de' costumi e dalla mescolanza delle nazioni straniere. Sul fine del terzo secolo, dopo una lunga serie di imperatori barbari, sapevasi appena per incerta tra-

(1) Svet. in Aug. 42. — Dion. XXXI, 32. — Giov. X, 81.

(2) Tacito, Ann. XI, 25.

(3) Valerio Massimo, lib. IV, c. 4.

dizione che i patrizii aveano formato il prim' ordine in Roma.

Già più d'un secolo prima di Traiano e degli Antonini, il cristianesimo era comparso, ed il numero de' suoi proseliti aumentavasi tanto rapidamente da spaventarne gl'imperatori ed il mondo pagano. L'influenza dell'elemento cristiano per l'abolizione della schiavitù debb'essere studiato da quest'epoca nella sua primitiva purezza, innanzi che la sua morale venisse a frammischiararsi cogli antichi principii o pregiudizii. Secondo l'ordine de' tempi storici, dovrei farmi a parlarne; ma siccome qui l'azione del cristianesimo è un fatto assolutamente nuovo nella storia del romano impero, così debbo compiere prima la descrizione di tutte le modificazioni effettuate nella condizione della schiavitù, sotto l'influenza delle idee pagane. Ripiglierò quindi la storia de' primi tempi cristiani, la quale mi condurrà per diritta via a' tempi dell'impero di Costantino.

Nel chiudere queste considerazioni generali, presenterò un'osservazione. Nascerà forse maraviglia che io non dia grand'importanza all'influenza dello stoicismo sull'abolizione della schiavitù; che non gli assegni un articolo speciale in questa foggia di cronologia della morale umana, seguita nel mio proposito. In questo modo appunto Dazio, autore d'un'eccellente dissertazione sulla vendita de' figli nell'antichità, divide la legislazione relativa a questa vendita in tre grandi epoche: delle idee antiche, dell'influenza della setta stoica, dell'influenza cristiana. Non v'ha dubbio che l'idee stoiche non abbiano influito a' tempi di Adriano, degli Antonini e d'Alessandro Severo; ma pare che cotesta influenza debbasi limitare a que' regni, od almeno, fuor di quest'epoca, non se ne rinviene la traccia, secondo i principii morali cotanto variabili ed incerti. Gl'imperatori testè nominati sono benemeriti dell'umanità per molti editti favorevoli alla condizione degli schiavi; ma altri editti d'egual natura

«Noi troviamo, ispirati a certi imperatori da sentimenti indipendenti affatto dall'influenza filosofica (1). Son dunque d'avviso d'attenermi più al vero, presentando i fatti entro una cornice generale, e non formulando sotto un'espressione rigida l'influenza reale della fredda ed austera setta degli stoici.

(1) La vita dello stesso Marco Aurelio porge alla critica non pochi punti riprovevoli.



Capitolo II.

Legislazione sugli schiavi nell'impero pagano,
e sua applicazione.

Sotto gl'imperatori pagani ci vien chiarito da qualche legge che lo schiavo comincia ad essere considerato siccome uomo dalla legislazione.

Claudio, pel primo, frapponesi apertamente fra padrone e schiavo (1). Essendo un gran numero di schiavi malati abbandonati da' padroni in un'isola del Tevere perchè vi morisse, ei dichiarò liberi tutti quegli schiavi che guarissero, e punibile siccome omicida ogni padrone che uccidesse i suoi schiavi malati. Quest'editto, notabile assai, fu probabilmente pubblicato per influenza de' liberti di cui Claudio era circondato.

Adriano, testimonio della frequente crudeltà de' padroni, privolli del diritto di vita e di morte sui loro schiavi (2), ordinando che i magistrati soli potessero condannarli a morte. Il testo non accenna qual pena fosse riserbata ai contravventori. Antonino Pio confermò la legge d'Adriano (3), e vi aggiunse che que' padroni i quali, senza causa evidente, punissero colla morte i loro schiavi, sarebbero sottoposti alla pena che infliggevasi agli uccisori dello schiavo d'un altro cittadino. Nelle antiche leggi pagavasi, per questo delitto, una multa al fisco e compensavasi il danno con altro schiavo.

(1) Svetonio, Vita di Claudio, cap. 24. — Dig. lib. XI, tit. 8, § 2.

(2) Spart., Vie d'Adrien. Hist. Aug. c. 9. Paris 1620.

(3) Instit. lib. I, tit. 8. Dig. lib. I, tit. 6, § 1.

Così, sotto l'impero, la legge apertamente protesce la vita dello schiavo contro il capriccio del padrone. Già fin da' tempi della repubblica eransi emanati decreti contro la crudeltà de' padroni: ma questi parevano solamente provocati da particolari circostanze, non essendo stati registrati nel corpo della legislazione.

Spartiano ci dice che Adriano sopprime gli ergastoli degli schiavi e de' liberti (1). Svetonio attesta che gli ergastoli particolari furono visitati sotto Augusto e sotto Tiberio dagli ufficiali dell'autorità. Prima d'Augusto, dic'egli nella vita di quest'imperatore, i ricchi possidenti s'erano arrogati ogni arbitrio, durante le turbolenze, a segno d'arrestare persone libere e farle schiave. Gli *ergastoli di liberti*, citati da Spartiano, chiariscono che l'affrancamento era di que' tempi condizionale nel fatto, se non nella legge. Per mala ventura Spartiano limitasi a notare nudamente i fatti.

Sotto Tiberio, il senato, accortosi che il numero degli asili moltiplicavasi soverchiamente in Grecia, e che gli schiavi n'abusavano, avocò alla sua giurisdizione que' diritti che le città greche s'arrogavano per fondar luoghi di rifugio (2). Il saggio Antonino si propose, sul proposito degli asili, fra il padrone e lo schiavo, ordinando che un giudice esaminasse i lagni dello schiavo rifuggito, e che se il padrone avesse realmente abusato dell'autorità sua, lo schiavo sarebbe venduto ad un prezzo conveniente; il qual decreto conservava i rispettivi diritti dello schiavo e del padrone, regolarizzandoli: non concedeva l'affrancamento allo schiavo maltrattato, e non faceva più che l'antica istituzione degli Ateniesi per gli schiavi rifuggiti nel tempio di Teseo. Il decreto d'Antonino è registrato da Ulpiano, *Digesto*, lib. I, tit. 6, § 2, e negl' *Instituti*, lib. I, tit. 8. Nel medesimo titolo del *Digesto* vedesi che Adriano esiliò per cinque anni

(1) Vita d'Adriano. *Loco citato*.

(2) Tacito, Ann. lib. III, cap. 60.

una matrona troppo crudele verso i suoi schiavi; ma l'autorità non interveniva siffattamente se non ne' casi estremi.

In generale, tranne l'abolizione del diritto di vita e di morte, e quella degli ergastoli che richiederebbe qualche più diffusa spiegazione, il padrone era arbitro de' castighi meritati dal suo schiavo, e questi aveva appena il diritto di rifugio agli altari. — Era sì poco ancora valutato lo schiavo innanzi la legge, che a' tempi di Diocleziano un padrone che fosse venuto a patti con un suo schiavo, non era obbligato a mantenerli (1). — Lo stesso nome di schiavo era un'ingiuria contro cui potevasi chiedere soddisfazione innanzi ai tribunali (2). Un decreto d'Alessandro Severo (nel titolo snaccennato) vieta ogni ingiuria verso gli schiavi altrui, proteggendo lo schiavo semplicemente siccome proprietà del padrone, a tenore dello spirito delle antiche leggi.

Nella storia d'Aureliano, scritta da Flavio Vopisco, vedesi che questo principe or faceva vergheggiare i suoi schiavi in sua presenza, or consegnavali a' giudici ordinarii, quand'avesser commesso qualche mancamento.

Secondo Macrobio (3), la festa de' Saturnali ai tempi d'Augusto durava tre giorni: in progresso se n'aggiunse un quarto, poi un quinto, detto *juvenalis*, da Caligola (4). Or siccome la festa de' Saturnali era seguita da quella de' Sigillari, così i divertimenti e le cerimonie duravano sette giorni, mentre non più che tre giorni duravano sotto la repubblica; tuttavia questa prolungazione non può essere stimata siccome prova decisiva di mitigamento della condizione degli schiavi.

Nel caso che un padrone fosse stato ucciso da uno de' suoi schiavi, un'antica usanza condannava indistintamente a morte tutti gli schiavi, *familia*; del che sotto

(1) Cod. Giust., lib. II, tit. 4, l. 13.

(2) *Idem*, lib. IX, tit. 35, § 9 e § 1.

(3) Macr., Satur. lib. I, cap. 7.

(4) Svet., Vita di Caligola, cap. 18.

Nerone videsi un terribile esempio. Essendo stato assassinato il console Pedanio da uno de' suoi schiavi (1), tutti quanti, in numero di quattrocento, furono condannati al supplizio, nè il testo chiarisce che siasi scoperto l'omicida. Il popolo, irritato da quell'atrocità, tumultuava, onde il senato stava in forse, non sapendo decidersi a sacrificare sì gran numero d'innocenti; però prevalse il rigore, temendosi che, mitigando l'antica severità, non s'avesse a dare stimolo alla ribellione degli schiavi, e Nerone mandò le sue guardie per proteggere l'esecuzione di quella sentenza. In ogni modo l'intervento popolare in pro degli schiavi chiarisce in pari tempo ed il progresso de' sentimenti umani, e la fratellanza fra la classe povera e la servile.

A' tempi d'Ulpiano (2), questa legge atroce sussisteva ancora, ed egli la scusa dicendo che una casa non può essere sicura, qualora gli schiavi non ne rispondano colla loro vita; allora però la condanna degli schiavi d'un padrone assassinato eccettuava i figli degli schiavi, *servi impuberes*: raccomandava di limitarsi a batterli. Inoltre l'indagine giuridica facevasi solamente contro gli schiavi ch'erano in casa, o che aveano potuto sentire le grida del padrone assalito, e non sull'universale. Il qual limite debbesi ad Adriano, come lo nota Spartiano nella vita di questo imperatore, al passo citato.

Sotto Macrino (3), lo schiavo fuggiasco condannavasi a far il gladiatore; e condannavasi alle miniere chi l'avesse nascosto od incoraggiato. A' tempi della repubblica era generalmente interdetto agli schiavi il prestar giuramento dinanzi al giudice.

Lo stolto Caligola offese stranamente l'idee romane, permettendo agli schiavi di denunciare i loro pa-

(1) Tacito, Ann. XIV, cap. 42.

(2) Dig. lib. XXIX, tit. 5, § 1, 32 e 39.

(3) Jules Capitolin, Vie de Macrin. Hist. Aug. 95. A. Paris 1620. Dig. XLVIII, tit. 5.

droni (1), e dichiarando che il loro giuramento era ammissibile in questo caso, in cui non avrebbe dovuto assolutamente esserlo. Cotesta legge fu abrogata dallo stesso Claudio (2), protettore dei liberti, ma fu rimessa in vigore da' cattivi successori; onde così il difetto medesimo contribuì a collocare l'uom libero e lo schiavo sulla medesima linea dinanzi al giudice. Nerva, intendendo a far rivivere le antiche istituzioni, abolì quel diritto di giuramento concesso allo schiavo (3), anzi dichiarò colpevole di morte ogni schiavo che accensasse il proprio padrone di delitto contro lo Stato o contro il sovrano: così dovette egli fare per porre un argine al turbine di delazioni scatenate dalla feroce cupidigia di Domiziano.

Un'orazione di Cicerone (4) c' insegna che a' suoi tempi ancora il giudice non doveva legalmente ammettere le testimonianze degli schiavi contro il padrone, se non nel caso in cui questo padrone fosse accusato d'incesto o di profanazione delle sacre cerimonie. Un decreto di Severo e di Caracalla (5) estende questa facoltà al caso d'adulterio ed anche ai casi di alto tradimento contro l'imperatore, e di malversazione del pubblico denaro, *fraudati census accusationibus*, lo che s'accosta, fino a certo punto, alla legge di Caligola; ma la pace generale più non esisteva, siccome sotto Nerva ed i primi successori. Severo, vincitore de' due rivali, Albino e Negro, voleva soprattutto farsi temere, e reprimere i tentativi d'insurrezione. Secondo Flavio Vopisco (6), l'imperatore Tacito vietò che s'interrogassero gli schiavi siccome testimonii contro i loro padroni, anche nel caso di alto tradimento (*ne in causa majestatis quidem*). Pri-

(1) Svetonio, in Cal., cap. 9.

(2) Dione Cassio, lib. LX, cap. 28.

(3) *Idem*, lib. LXVIII, cap. 1.

(4) *Orat. pro Milone*, n. 22. *De servis, nulla quaestio in dominos, nisi de incestu.*

(5) *Cod. Giul.*, lib. IX, tit. 41, § 1.

(6) Flavio Vopisco, *Vita di Tacito*. Ist. August. 229.

ma di lui, Macrino faceva decapitare i delatori che non provavano le loro asserzioni, ed ordinava che si pagasse loro una somma di denaro se riconoscevasi fondata l'accusa. Giulio Capitolino dice, ch'ci rimandavali così remunerati ed infamati; la qual infamia convien dire fosse poco temuta in que' tempi sì depravati. La sola pena di morte valeva ad infrenare i delatori.

Per un contrasto singolare, che chiarisce l'avvilimento costante della classe servile in faccia della legge, anche nel caso che lo schiavo fosse ricevuto ad attestare sopra adulterio del suo padrone, la giustizia non interveniva nel caso di violazione del letto coniugale dello schiavo, fatta da altro schiavo. Ciò trovasi letteralmente inserito in un decreto di Diocleziano, novato nel Codice di Giustiniano, lib. IX, tit. 9, l. 23.

Lo schiavo citato dinanzi ai tribunali, sia come reo d'adulterio o come testimonio, veniva stimato se doveva essere messo alla tortura. Il giudice aveva pure facoltà d'affrancarlo innanzi l'interrogatorio, affinché questi potesse parlar liberamente sul conto del suo padrone. Questa disposizione trovasi riferita nel Digesto (lib. XLVIII, tit. 5, § 27), *ut sine ullo metu verum dicant*. La citazione è addotta secondo Ulpiano; ma, secondo il medesimo testo, il quale parla d'Adriano, cotest' affrancamento legale dello schiavo era anteriore a quell'epoca. Sotto la repubblica il giudice sottoponeva ad arbitrio gli schiavi alla tortura, ma cessava questo diritto dacchè erano liberi. Perciò Milone, messo in istato d'accusa dopo l'uccisione di Clodio, affrancò gli schiavi perchè non fossero sottoposti alla tortura, e nol compromettessero colle loro deposizioni (*Or. pro Mil. n. 22*). Sotto i pessimi imperatori, il favore dato alle delazioni degli schiavi doveva far tremare i padroni e renderli più umani verso coloro ch' erano in certa maniera arbitri della loro vita.

Durante l'impero, come sotto la repubblica, il servizio militare, considerato come l'esercizio più nobile

dell'uom libero, era interdetto agli schiavi, e la legge puniva i trasgressori (1). Trovasi questa proibizione formalmente espressa sotto Traiano (Plin. il Giov., lib. X); ma collo scemamento della popolazione laboriosa, la necessità costringeva a trasgredire questo decreto ed arruolare gli schiavi sotto le bandiere. Dopo la disfatta di Varo, Augusto completò le sue legioni con molti schiavi (2); Marc'Aurelio diede il medesimo esempio, arruolando schiavi (3) e chiamandoli volontari ad imitazione degli otto mila *volones* armati dal senato dopo la strage di Canne. Armò pure buon numero di gladiatori, e formonne speciali compagnie sotto il nome di obbedienti (*obsequentes*); ingaggiò pure soldati fra i masnadieri della Dalmazia e della Dardania. Anche Adriano trasse gran numero di schiavi dalla Cappadocia (4), gran vivaio degli schiavi romani, ed inviòli sui campi di battaglia. Frequente fecesi l'arruolamento degli schiavi nel terzo secolo, quando l'impero era lacerato dalle guerre civili. Flavio Vopisco riferisce che Procolo, tiranno o pretendente, ne armò più di due mila, nonostante che vigesse la legge contro l'arruolamento degli schiavi.

Nel quarto secolo S. Giovanni Crisostomo ne fa menzione sotto Valente e Valentiniano: trovasi pure testualmente addotto il fatto nel Digesto, lib. XLIX, tit. 16, § 11. Marciano dice: « Ogni servizio militare è vietato agli schiavi; in caso di trasgressione saranno mandati a morte ».

« Lo schiavo non possiede nulla, dice Ulpiano, non può essere nè debitore nè creditore (5). Tuttavia sollevano in generale i padroni lasciar loro il frutto degli sparagni ed il loro peculio ». Ulpiano, e prima di

(1) Dione Cassio riferisce che sotto i triumviri, uno schiavo che si era fatto inscrivere siccome soldato, fu precipitato dalla Rupe Tarpea. Dione, lib. XLVIII, pag. 34.

(2) Svetonio, Vita d' Ottavio, cap. 25.

(3) Jules Capitolin, Vie di Marc-Aurele. Hist. Aug. 31 c. Paris 1610.

(4) Spartien, Vie d'Adrien. Hist. August. Paris 1620.

(5) Digesto, lib. XV, tit. 1, § 41; lib. XXXIII, tit. 7.

lui Gaio, riconoscono che uno schiavo poteva ereditare, ma non poteva andare al possesso dell'oggetto lasciategli in legato senza preventivo affrancamento (1).

La castità della fanciulla venduta era in balia del compratore, se il venditore non s'era riserbato di riprenderla; nel caso che fosse prostituita. In tal caso solamente, se il venditore rinunciava per denaro a questa clausola, la legge interveniva e dichiarava libera la fanciulla (2).

Tacito cita una legge severa di Claudio contro le unioni tra schiavi ed individui liberi, la quale condannava alla schiavitù la donna libera che si fosse abbandonata al proprio schiavo. « Nessun matrimonio cogli schiavi: » *cum servis nullum est connubium*, disse Ulpiano: la donna libera sposatasi ad uno schiavo, diventava schiava del padrone di suo marito (3).

Sotto la repubblica certe professioni liberali, come la pittura, erano state interdette agli schiavi (4). Ma costesse restrizioni, destinate a conservare la nobiltà del carattere romano, colla degradazione di esso s'andavano rapidamente cancellando.

Alessandro Severo, accortosi che il popolo romano de' suoi tempi confondevasi troppo cogli schiavi, formò il disegno di distinguere con un costume speciale ed obbligatorio gl'individui d'ogni classe, e segnatamente gli schiavi, per riconoscere i sediziosi ed impedire che gli schiavi si frammischiassero cogli uomini liberi nelle popolari adunanze (5). Ma Paolo ed Ulpiano lo dissuasero da questo partito, che avrebbe suscitato dispute e lamenti (6). Pure ai tempi di Seneca i Romani fa-

(1) Digesto, lib. XXVIII, tit. 5, § 3 e 31.

(2) Digesto, lib. XXXVII, tit. 14, § 7. Editto di Vespasiano. — Cod. Giul., lib. IV, tit. 56. Editto d'Aless. Severo.

(3) Ann. XII, 53. Ulpiano, Reg. lib. tit. 5. — Cod. Giul., lib. VII, tit. 24.

(4) Plinio, lib. XXXV, cap. 17.

(5) Lampride, Alex. Sévère. Hist. Aug., 122. E. Paris 1620.

(6) Seneca, de Clementia, lib. I, cap. 24, dice essersi lo stesso partito più volte proposto in senato, ma sempre invano, temendosi che

coltosi coprivano i loro schiavi di un abito rosso, somigliante a quello dei soldati (1). Vado insistendo su questo cangiamento di costume perchè attesta un'evidente mutazione nelle antiche idee, e perchè a ravvisarla non si possono trascurare nemmeno i più minuti particolari.

gli schiavi non potessero paragonare il numero loro con quello de' cittadini.

(1) Quo te paenulati isti in militum et quidem non vulgarem cultum subornati.... efferunt? Seneca, de Beneficiis, lib. III, cap. 28.

Capitolo III.

Leggi sull'emancipazione e sui liberti nell'impero pagano.

Il cader della repubblica era stato distinto per la molteplicità degli affrancamenti, ma le cause che agirono in questo senso sotto gl'imperatori crebbero in energia. Fra i padroni taluni affrancavano per benevolenza, per gratitudine a' servi fedeli cui s'erano famigliarizzati; altri per vanità e nel loro testamento, profittando così dei loro schiavi in vita, e preparandosi in morte uno splendido corteggio funebre seguito da moltissimi individui incoronati di fiori; altri per avarizia, volendo ricevere in nome dei loro schiavi il grano distribuito ai cittadini poveri, e s'acconciavano con previo accordo. Agevole era cotesta speculazione, chè chiunque per nascita o per affrancamento aveva titolo di cittadino, poteva per diritto ricevere il grano gratuito (Svetonio in Ottavio, 41). Quando Cesare rientrò vincitore in Roma, e volle ristabilire l'ordine dello Stato, da lui medesimo turbato, trovò trecentoventimila pensioni alimentari inscritte sui registri della città, e ridussele a centocinquantamila. Augusto agì nello stesso senso; ma non potè impedire che le pensioni ascendessero, sotto il suo regno, a duecentomila (1). Dopo Augusto si cessò interamente dalla riforma, e il numero delle iscrizioni crebbe a tal segno, che si vendevano come si vende un biglietto d'annua rendita. Nel libro XIII de' suoi Annali, Tacito dichiara letteralmente essere il popolo di Roma pressochè composto di soli affrancati (2).

(1) Svet. in Ces. XLII. — Dion. XLIII, 21 e LV, 10.

(2) Tacito, Ann. lib. XIII, cap. 26 e 27. *Lete fasum id corpus. . . Hinc plerumque tribus, decurios, ministeria magistratibus et sacerdo-*

Augusto, che era stato costretto d'affrancare ventiduemila schiavi per supplire alla mancanza di rematori nella guerra di Sicilia, quando fu imperatore, temette il numero eccessivo degli affrancamenti e tentò di porvi un limite con due leggi, la legge *Fusia Caninia*, pubblicata nell'anno 761 di Roma, e la legge *Ælia Sentia* nell'anno 757. La prima riguardava gli affrancamenti di schiavi stipulati per mezzo di testamento (1). L'erede od esecutore testamentario (*fiduciarius*) era tenuto ad effettuare questi affrancamenti sotto certe restrizioni dipendenti dal numero degli schiavi medesimi; ogni disposizione in contrario era ancora annullata all'epoca d'Ulpiano (2). La seconda legge non concedeva all'uomo minore di vent'anni il diritto di affrancare che in un solo modo, per mezzo della verga (*per vindictam*), nel qual caso la cerimonia facevasi alla presenza del pretore e previa autorizzazione di lui. Questa stessa legge proibiva all'erede di affrancare lo schiavo legatogli per testamento, se il testatore aveva lasciato dei debiti non pagati, e in generale vietava di concedere la libertà ad ogni schiavo non giunto ai trent'anni. Augusto, per quanto asserisce Svetonio, stabilì dei limiti agli affrancamenti; non pago d'aver moltiplicato gli ostacoli tra la schiavitù e la libertà, e più ancora tra la schiavitù e la condizione perfetta di cittadino (*justa libertas*), raccomandò

tibus, cohortes etiam in urbe conscriptas et plurimis equitum, plerisque senatoribus, non aliunde originem trahi. Si separarentur libertini, manifestam fore penuriam ingenuorum.

(1) Instit. 1, tit. 6, § 4 e tit. 7.

(2) Gaio, celebre giuresconsulto e contemporaneo di Marco Aurelio, ci conservò nelle sue Istituzioni, lib. I, tit. 7, il regolamento prescritto dalla legge Fusia-Caninia sul numero degli schiavi cui per mezzo di testamento poteva affrancare ogni privato. Un uomo che aveva due schiavi solamente, poteva affrancarli amendue; se ne aveva tre o quattro era limitato parimenti a due; chi aveva sei od otto schiavi poteva affrancarne tre o quattro; se ne aveva diciassette poteva affrancarne cinque, e sei se ne aveva diciotto: sulla quantità da diciotto a trenta potevasi affrancarne il terzo. Più innanzi l'affrancamento era limitato al quarto od al quinto. Il *maximum* possibile di affrancati che potevasi fissare in una volta per testamento era di cento schiavi.

espressamente che nessun individuo, il quale avesse soggiaciuto alla catena od alla tortura, potesse per niun modo d'affrancamento acquistare dipoi il diritto di cittadinanza (1). Augusto temeva con giusta ragione una cotal massa d'individui, gettati sulla piazza senza mezzo di sostentamento, e che per avere il titolo di cittadino romano ricadevano a carico dello Stato.

Finchè durò la repubblica, sembra certo che gli affrancati giungessero ad acquistare i diritti di cittadino romano, attenuati solo da qualche riserva, e che le principali restrizioni su questo riguardo fossero stabilite sotto gl'imperatori del periodo pagano. La legge *Ælia Sentia* (2), promulgata sotto Augusto, introdusse una classe inferiore d'affrancati chiamati *dedititii*, la quale, al dire d'Ulpiano (Reg., tit. 1), comprendeva i condannati liberi e gli schiavi che avevano patito il marchio o la prigione. A questi *dedititii* non era libero il far testamento; i loro beni venivano conservati dai patroni come peculii di schiavi, e ad essi non spettava che l'usufrutto. Sotto Tiberio, in forza della legge *Junia Norbana*, si videro degli affrancati di condizione eguale a quella dei Latini, e che in alcuni casi non avevano diritto a votare nelle adunanze del popolo; altri poi furono ammessi solamente al diritto italico. In generale la legislazione imperiale introdusse divisioni e suddivisioni nella condizione degli affrancati, d'onde emersero grandi difficoltà legali, come afferma Giustiniano (3), il quale abrogò nel suo codice tutte queste divisioni. Lo stesso editto di Claudio, che dichiarava cittadino romano e libero lo schiavo infermo abbandonato dal padrone, conservava intatti tutti i diritti di quel crudele pa-

(1) Svetonio in Ottavio, cap. 39. Ne vinctus unquam tortusve quis ullo libertatis genere libertatem adipisceretur. Gaius, lib. 1, tit. 4, de dedititiis, vel lege *Ælia Sentia*.

(2) Instit. 1, tit. 5, e III, tit. 8. — Ulp. Reg., tit. 20, 14. — Gaius, lib. 1, tit. 5.

(3) Instit. 1, tit. 5. Cod. Giust. VII, tit. 5 e 6.

drone su tutto ciò che lo schiavo possedeva o poteva possedere (1).

Columella, che viveva nel primo secolo dell'era nostra, riferisce alcune costumanze favorevoli agli affrancamenti. Le donne schiave, per esempio, che avevano dato alla luce tre figli maschi venivano spesso dichiarate libere dai padroni in ricompensa della loro fecondità (2): così, in forza di un altro uso, il padrone poteva affrancare il suo schiavo permettendogli di mangiare alla propria tavola. La prima di queste usanze è riportata in data del tempo d'Augusto, il quale fece la legge *Papia Poppæa*, per ovviare allo spopolamento dell'Italia (3); la seconda trovasi accennata in Plinio il Giovane, lib. VII, ep. 16. A quest'epoca può fissarsi anche l'affrancamento *per epistolam* (per mezzo di semplice lettera) e l'affrancamento *inter amicos* (innanzi ad alcuni amici) nel qual caso davasi la libertà alla presenza di cinque persone. A tenore della legge Junia Norbana (4) gli individui così affrancati non fruivano che del diritto latino. Ho già citato a pag. 72 gli editti di Vespasiano e d'Alessandro Severo, pei quali riceveva la libertà ogni schiava che, essendo stata venduta sotto condizione di non essere prostituita, lo fosse per opera del padrone, il quale allora perdeva ogni diritto di patronato. Un regolamento analogo esisteva, come vedemmo, anche ad Atene.

Era invalso l'uso (5) che i patroni somministrassero il vestito e l'alimento ai loro affrancati poveri, e dopo morte continuassero loro la stessa largizione con disposizioni testamentarie. Antonino Pio (6) e varii altri imperatori avvalorarono con editti un sì benefico

(1) Cod. Giust. lib. VII, tit. 6, § 4.

(2) Columella, lib. I, c. 8 e 18; e Dig. 1, tit. 5, § 15.

(3) Tacito, Ann. III, 25 e 26.

(4) Instit. 1, tit. 5. — Cod. Giust. lib. VII, tit. 6.

(5) Digesto XXXIV, tit. 1.

(6) Dig. lib. XXXIV, tit. 1, § 13.

uso, il quale era in armonia coi sacri rapporti stabiliti dall'antica legislazione tra il patrono ed il suo cliente, e tendeva a migliorare lo stato di quella massa di nuovi cittadini privi di pane; che Augusto riguardava come il flagello dello Stato. In onta però di ciò, quest'uso medesimo affrettava il degradamento del popolo, il quale, essendo sicuro del nutrimento, più non piegavasi al lavoro; così recava seco i perniciosi effetti d'una vera tassa dei poveri.

La legislazione della repubblica, negando all'affrancato il diritto di far testamento e di menar moglie senza l'autorizzazione del patrono, non aveva chiaramente stabilito che nel caso d'ingratitude dovesse ritornare alle catene della schiavitù. Nei primordii dell'impero gli affrancati sconosciuti venivano relegati oltre il ventesimo confine sulla costa della Campania (1): la qual cosa sembra fosse stata stabilita da Augusto, sempre severo contro di loro (2). Nella circostanza d'una discussione suscitatasi in senato, sotto l'impero di Nerone, contro il numero e le frodi degli affrancati, Tacito ci fa sapere che fra i modi di affrancamento allora generalmente in uso, ve n'erano due che davano la libertà solo incompletamente. L'affrancato veniva sottoposto alla prova per un dato tempo, scorso il quale il padrone giudicava se convenisse confermare la grazia fatta con una nuova concessione e largir quindi l'intera libertà (3). Nello stesso passo trovasi anche accennato che l'affrancamento per mezzo della verga era il solo che fosse assoluto e che spezzasse ogni legame di dipendenza. Il senato deliberò, e decise che i patroni dovessero indirizzar supplica all'imperatore per ottenere il diritto

(1) Tacito, Ann. lib. XIII, cap. 26. *Quid enim aliud laeso patrono concessum, quam ut vigesimum ultra lapidem, in oram Campaniae libertum releget?*

(2) Dion. lib. LV, p. 13. Augusto impose agli affrancati una tassa più onerosa che non ai cittadini liberi.

(3) Ann. lib. XIII, c. 26-27.

di rievocare la libertà dell'affrancato che si era condotto in modo biasimevole; ma Nerone rispose dovendosi giudicare i casi parziali e non decretare in generale; d'onde si vede che, per rievocare la libertà era mestieri una decisione speciale del senato. Svetonio, nella vita di Claudio, al cap. 25, dice che questo principe rimandò alle catene della schiavitù gli affrancati sconosciuti; ma sempre trattasi di casi particolari (1).

Malgrado quei reclami e quelle accidentali punizioni, il torrente camminava con grande celerità, e, tolta qualche breve interruzione, il secolo dei disordini che si stende dalla fine d'Augusto e di Tiberio all'innalzamento di Nerva e di Traiano, ci presenta alla corte il vero regno degli affrancati. Claudio, Nerone e i loro iniqui successori (2) trovavano de' ministri, opportuni ai propri piaceri o delitti, in que' novelli cittadini spogli affatto degli avanzi dell'antica fierezza romana. Claudio, che obbediva a' suoi due affrancati Narcisso e Pallade, conferiva il proconsolato di Giudea all'affrancato Felice, e un affrancato introduce parimente negli ordini del senato, appoggiandosi al vecchio tentativo d'Appio, il quale aveva ammesso a sedere in quell'adunanza alcuni nipoti degli affrancati (3). I conservatori delle antiche idee gemevano, ma invano, in vedere così prostrata la maestà romana; e negli scritti di Plinio il Vecchio si leggono acerbe querele contro l'eccessivo potere degli affrancati del suo tempo (4).

Sotto Traiano trovasi fatto pretore anche Largio

(1) Dig. XXXVII, tit. 14, § 5. Divus Claudius libertum qui probatus fuerat patrono delatores submisisse.... servum patroni esse jussit. — Dion. lib. LX, p. 28, dice semplicemente che Claudio proibì che venisse ascoltato in giudizio un affrancato che accusava il suo padrone.

(2) Tacito, Ist. 1, 13 e 58. — Plin. il Giov., Panegir. c. 88.

(3) Svetonio, vita di Claudio, 24.

(4) Plinio, lib. XXV, c. 18. Hoc est insigne venalitiis gregibus, opprobriumque insolentis fortunae, quod et nos adeo potiri rerum eos videmus, ut proetoria ornamenta decerni a senatu viderimus libertis.

Macedone, figlio d'uno schiavo (1); ciò non pertanto quest'imperatore s'oppose energicamente all'innalzamento degli affrancati e li trattò anche con severità (2). Egli decretò che qualora gli affrancati *Latini* giungessero ad acquistare il diritto di cittadinanza completa, malgrado il volere del patrono o ad insaputa di lui, potessero bensì vivere in qualità di cittadini romani, ma fosse loro vietato di fare testamento, e dopo morte tutti i loro beni dovessero ritornare al patrono, come se fossero sempre ristretti al diritto latino.

Adriano e gli Antonini seguirono l'esempio di Traiano, e in conformità ai regolamenti d'Augusto e di Tiberio mantennero a tutto potere la divisione degli affrancati in tre classi, delle quali soltanto la prima fruiva pienamente dei diritti di cittadino romano; la seconda non possedeva che il diritto dei Latini; la terza partecipava solamente al diritto italico, e non poteva votare a Roma (3). La prima classe comprendeva gl'individui affrancati colla verga, e secondo Ulpiano (Fram. tit. I) la libertà per via di testamento non comunicava spesse volte che il diritto latino (4). Traiano, Adriano e gli Antonini procurarono di ritenere gli affrancati nelle due ultime classi e per tal modo conservar puro il resto dell'antico sangue romano. Sotto Diocleziano scomparve la distinzione dei due diritti romano e latino: il diritto di tutela, secondo Papiniano, era specialmente rivotato a favore degli affrancati dei senatori, quando avessero il carico d'amministrare gli affari del loro patrono (5).

Da due lettere di Plinio il Giovane e di Traiano (6)

(1) Plin. il Giov., lib. III, ep. 14.

(2) *Idem*. Paneg. c. 88. Instit. III, tit. 7, § 4.

(3) Instit. 1, lib. I, tit. 5.

(4) Plin. il Giov., nel lib. VII, ep. 16, parla d'individui affrancati innanzi agli amici, e che il pretore doveva liberare colla verga.

(5) Dig. lib. L, tit. 1, § 17.

(6) Plin. il Giov. lib. X, ep. 71, 72, 77.

appare che il diritto comune di que' tempi concedeva ad ogni individuo libero, il quale fosse stato venduto ancora fanciullo, di riacquistare la libertà col restituire il prezzo della sua vendita insieme con un'indennità: d'onde consegue che la vendita del cittadino libero era tollerata. In forza della quarta legge, tavola terza dei decemviri, il debitore impotente al pagamento era abbandonato nelle mani del suo creditore, cui era concesso di venderlo. Più di cento anni dopo, nell'anno di Roma 427 ⁽¹⁾, fu ordinato colla legge Papiria che nessun debitore fosse colpito nella persona (*nexus*); ma leggesi in Seneca ⁽²⁾ e molto tempo dopo in Aulo Gellio ⁽³⁾ che al loro tempo il debitore impotente a pagare diveniva schiavo del suo creditore. Quintiliano riferisce (Institut. orat. lib. V, cap. 10) che l'*addictus* o debitore obbligato riacquistava la libertà pagando il suo debito.

Varii editti pubblicati da Traiano, da Antonino Pio e da Marco Aurelio risolvettero le quistioni di diritto in favore dell'affrancamento dello schiavo. Così Traiano dichiarò che qualora un padrone avesse fatto appello al pretore per affrancare il proprio schiavo e non si fosse presentato, lo schiavo dovea dichiararsi libero egualmente ⁽⁴⁾. Inoltre Marco Aurelio prescriveva che lo schiavo a cui era stato promesso l'affrancamento a patto di pagare una somma, avesse a goder sempre di questo diritto, e che nel caso fosse stato venduto colla condizione d'esser libero dopo un dato tempo, questa libertà gli fosse resa quand'anche il venditore ed il compratore morissero senza erede ⁽⁵⁾. Altre decisioni analoghe si possono leggere ai titoli quinto e seguenti del libro XL del Digesto, le

(1) Tito Livio, lib. 8, c. 28.

(2) Seneca, de Beneficiis, lib. 8, c. 10.

(3) Aulo Gell. l. 20, c. 1.

(4) Dig. lib. XL, tit. 5, § 26.

(5) Dig. lib. XL, tit. 8, § 1.

quali fanno fede dell'equità di quegli imperatori, d'altra parte così contrarii all'innalzamento degli affrancati. Nello stesso titolo, § 12, in forza d'un editto imperiale, attribuito da Modestino ad un *imperator Antoninus*, vien decretata la libertà di tre schiavi, i quali erano stati legati all'erede sotto condizione di non servire alcun altro padrone, e che dopo la morte del legatario si volevano esporre alla vendita. Questo Antonino dev'essere Caracalla.

Persuaso Adriano dell'influenza funesta degli affrancati sui primi Cesari, non voleva che si mostrassero nel pubblico le persone ch'egli aveva favorite col dono della libertà; e perciò rifiutavasi di conceder loro i favori che impetravano, e biasimava altamente coloro che si erano millantati di goder qualche credito presso la sua persona. « Un giorno, dice Spartiano (1), avendo visto uno de' suoi liberti camminare framezzo a due senatori, ordinò sull'istante ad uno di coloro che lo seguivano di applicare uno schiaffo a quel tracotante, e dirgli che non dovesse camminare a paro con due uomini dei quali poteva essere ancora lo schiavo ». Adriano aveva ragione di mantenere l'ordine dei gradi in sua presenza; ma lo schiavo del principe, che liberamente si associa a' senatori, attesta il generale degradamento di tutte le antiche dignità sotto l'autorità imperiale. Giulio Capitolino riferisce che Vero, collega di Marco Aurelio, si lasciò governare dai suoi affrancati, i quali dopo la sua morte furono da Marco Aurelio spogliati di tutte le dignità che avevano usurpate.

Gli imperatori avveduti che succedettero a Traiano temettero sempre il progressivo innalzamento degli affrancati come una permanente cospirazione contro la società romana: quindi il sistema d'opposizione adottato da Traiano fu continuato dal maggior numero de' suoi successori. L'insensato Eliogabalo fu il

(1) Spartien, vie di Adrien, Hist. Aug. 10 ed. Paris, 1620.

solo che prodigò a' suoi affrancati le primarie dignità dello Stato, ma siffatto disordine fu emendato per opera di Alessandro Severo. Nel terzo secolo dell'era volgare, che costituisce l'ultimo periodo di Roma pagana, varie leggi furono promulgate all'oggetto di rimettere gli affrancati nel primiero stato di subordinazione.

Commodo raccomandò con apposita legge il rispetto degli affrancati verso i loro padroni (1), e ordinò si vendessero all'incanto i contravventori che fossero trascorsi a gravi insulti, di cui si avesse una prova sicura; nondimeno sotto di lui trovasi un affrancato, Cleandro, a capo del pretorio.

Severo e Caracalla autorizzarono il patrono a muover accuse per mezzo di un delegato contro l'affrancato sconoscente (2).

Filippo rivocò con decreto le donazioni fatte agli affrancati ingrati (3). Prima di questo imperatore, Paolo riferisce una legge che proibiva ad ogni compratore d'affrancare lo schiavo dichiarato indegno di affrancamento dal suo primo padrone (4); ed Ulpiano dichiara positivamente che l'affrancato deve alimentare il suo padrone, divenuto povero, ed anche i figli di esso (5). Alessandro Severo, sotto cui vivevano quei due giureconsulti, proibì espressamente agli affrancati di accusare il loro patrono; nel tempo stesso li condannava come rei d'ingratitude se avessero lasciato il figlio del patrono senza tutore (6), liberando da quest'accusa (7) solamente lo schiavo che si fosse redento coi proprii denari (*suis nummis*). Alessandro Severo sciolse anche da ogni obbligazione verso i padroni quegli af-

(1) Lampridio, Vita di Commodo, e Dig. lib. XXV, tit. 3, § 5.

(2) Dig. lib. XXXVII, tit. 15, § 4.

(3) Cod. Giust. lib. VIII, tit. 56.

(4) Dig. lib. XL, tit. 1, § 9.

(5) *Idem*. lib. XXV, 111, § 5.

(6) Cod. Giust. VI, tit. 6, § 1 e 5, tit. 55, § 1.

(7) *Idem*. IV, tit. 3, § 7.

francati che si fossero maritati *per suo espresso volere* (1). Ulpiano non concede allo schiavo affrancato di far reclami sui cattivi trattamenti ricevuti dal padrone durante la servitù, e solo ammette che l'affrancato possa intentare un'azione contro il suo padrone davanti al pretore, quando sia stato dal medesimo ferito o percosso dopo la sua liberazione.

Lo stesso Alessandro Severo autorizzò contro i delinquenti la schiavitù perpetua, e dichiarò che nel caso in cui la giustizia dovesse vendicare la morte di un cittadino che avesse affrancato i proprii schiavi per mezzo di testamento, si potessero assoggettare alla tortura gli schiavi medesimi, benchè affrancati nelle forme legali (2).

Valeriano e Gallieno (3) confermarono la prima legge citata da Paolo, e vietarono l'affrancamento di qualsiasi schiavo che fosse stato escluso dalla libertà per disposizione testamentaria del padrone. L'imperatore Tacito nell'affrancare i suoi schiavi domestici d'ambo i sessi si limitò al centinaio, dice Flavio Vopisco, per non oltrepassare i limiti prescritti dalla legge Caninia; ma da questa stessa osservazione si può presumere che i più dei padroni non erano esatti osservatori delle antiche costumanze.

Già molto tempo prima di Diocleziano l'anello d'oro più non consideravasi, come altra volta, il segno distintivo dei cavalieri, e Adriano (4) concedeva quell'anello ad alcuni affrancati, dichiarandoli per questo solo fatto innalzati alla condizione di cittadini. Commodo poi volle che il diritto di portare l'anello fosse autorizzato dal patrono. Ulpiano ammette che anche le donne possano ottenere l'anello d'oro col diritto

(1) Cod. Giust. VI, tit. 6, § 2, e Dig. XLVII, tit. 10, § 7.

(2) *Idem.* IX, tit. 41 e tit. 49.

(3) *Idem.* VII, tit. 12.

(4) Dig. XL, lit. 10, § 6 e 3. De jure aureorum annulorum. Prima d'Adriano gli schiavi delle case opulenti portavano collane d'oro in luogo di quelle di ferro. — Servitium ferrum auro cingunt. Alia per sese mero auro decorant. — Plin. lib. 33, c. 1.

d'ingenuità, e dichiara che al suo tempo ogni affrancato, il quale avesse qualche protezione alla corte, otteneva facilmente dalla bontà del principe l'anello d'oro. « L'affrancato, dice Tertulliano, *de resurrectione carnis*, veste abiti di fulgida bianchezza, va decorato dell'anello d'oro, porta il nome del suo padrone, è iscritto nella sua tribù, e siede perfino alla sua mensa »: per tal modo prodigandosi l'antica distinzione dell'anello d'oro in quell'epoca agli affrancati, nessuno più osava introdurre un abito speciale per distinguere lo schiavo dal plebeo (1).

Diocleziano, al dire di Aurelio Vittore, era stato schiavo d'un senatore per nome Aulino, che l'affrancò (2); e però, se il fatto è certo, l'innalzamento di Diocleziano all'impero segna il trionfo degli affrancati sui vecchi pregiudizii. È per altro cosa notevole che Diocleziano abbia pel primo istituito delle norme intorno ai diritti del padrone sullo schiavo, allorchè questi trovasi da lui diviso; i quali diritti ebbero forza di legge dopo vent'anni. L'ordinanza, pubblicata l'anno 302 in nome dei due Augusti, Diocleziano e Massimiano, reca che la libertà viene definitivamente data a coloro che in buona fede sono stati in possesso della medesima per lo spazio di vent'anni (3). Quest'ordinanza fu emanata dopo un'epoca di turbidi politici, e l'autorità interveniva saviamente per evitare gl'infiniti reclami; essa suppone la buona fede (*bona fide*) nello schiavo che si è separato dal padrone. Nel 287 gli stessi imperatori, più severi ancora dell'antica legge *Fabia de Plagio*, avevano condannato alla pena di morte ogni individuo che avesse venduto o nascosto lo schiavo d'un altro.

Diocleziano e Massimiano vietarono l'affrancamento in due casi speciali indicati da due distinti editti;

(1) Vedi più sopra la deliberazione tra Alessandro Severo ed i suoi consiglieri Ulpiano e Paolo.

(2) Aurel. Vitt. Epitome.

(3) Cod. Giust., lib. VII, tit. 22, § 2, e IX, tit. 22, l. 7.

il primo dei quali è diretto contro alcune famiglie discendenti da masnadieri, e si trova nel codice giustiniano (1); e l'altro riferito da Lattanzio (2) è una specie di riprovazione inflitta agli schiavi cristiani, la cui religione era da questi due imperatori perseguitata come il maggior nemico che minacciasse il loro trono. Essi volevano, al dire di Lattanzio, che i cristiani non potessero nè parlare, nè esser liberi, *ne vocem et libertatem haberent* (3). Gordiano aveva prescritto non poter con piede libero ricorrere alle autorità civili colui che si era venduto ed avea approfittato d'una parte del frutto della vendita.

La ferocia de' costumi negli antichi tempi della repubblica avea sanzionato il crudele principio che i padri potessero uccidere od esporre i loro figli neonati nel caso che fossero troppo poveri per nutrirli, o quando i figli stessi fossero trovati deformi (4). Queste sì numerose esposizioni sono ricordate anche nelle commedie di Plauto e di Terenzio; e quando ebbero fine le grandi conquiste, quando il popolo di Roma divenne ogni dì più miserabile, dovettero fornire ampia materia al reclutamento degli schiavi. Ma in questa medesima epoca, fin dai primordii dell'impero, si scorge il primo splendore delle istituzioni nuove che si levano a distruggere quest'atto abbominevole, avanzo d'abitudine selvaggia nell'uomo incivilito. I quali sforzi dell'autorità annunciano un principio di raddolcimento nei costumi, e a questo raddolcimento in ispecie devesi attribuire lo scemamento degli schiavi. È dunque mestieri di qui riferire ciò che fu fatto a questo riguardo sotto il regime pagano.

Augusto, pel primo (5), volendo aumentare la po-

(1) Cod. Giust. lib. VII, tit. 18, § 2.

(2) Lact. c. 13, de Mort. persecut.

(3) Cod. Giust., lib. VII, tit. 18, § 1.

(4) Prima legge, quarta tavola dei Decemviri.

(5) Svet. in Ottav. 41 e 46. Veggasi la memoria di Naudet, *Des secours publics chez les Romains*. Seconda parte, c. IV, Memoria dell'accademia delle iscrizioni, tom. 13.

polazione scemata, e temendo d'altra parte d'incontrare spese troppo forti, die' soccorsi provvisorii ai genitori poveri pel mantenimento della prole, e Livia fece educare a proprie spese un gran numero di figli di senatori caduti nell' indigenza.

Sembra che Nerva avesse fatto qualche tentativo consimile; da un prezioso monumento, qual è l'iscrizione di Velleia, si rilevano gli sforzi a questo fine operati da Traiano suo successore, il quale mirando specialmente ad avere dei soldati, dispensò la maggior parte dei soccorsi dello Stato ai figli maschi; e ad imitazione di lui, Plinio il Giovane creava un ospizio a Como sua patria.

Adriano e gli Antonini seguirono quest' esempio, e Marco Aurelio ammise a partecipare dei pubblici soccorsi i figli degli affrancati, che prima ne erano esclusi.

Due passi di Lampridio, commentati da Pausler provano che questa istituzione vigeva ancora sotto Pertinace e Macrino; e parimenti due passi del Digesto ⁽¹⁾ attestano che, sul quantitativo eccedente delle rendite della città, una porzione doveva erogarsi al mantenimento dei fanciulli e dei vecchi indigenti; ma si può di leggieri argomentare che questo eccedente fosse generalmente ben tenue framezzo ai torbidi dell' impero. Diocleziano dichiarò nulla ogni cessione di figli fatta dai genitori a titolo di vendita o di donazione ⁽²⁾, accusando per tal modo d' illegalità l'antico costume; ma non accompagnò il suo editto con alcuna speciale ordinanza diretta a sollevare l' indigenza; e come storia della morale, nessuno potrà negare che quella specie d' interesse pubblico o locale che operava i primi tentativi sopraccennati non fosse molto al di sotto dello spirito di cristiana carità che gli sviluppò più tardi.

(1) Digest. lib. XXX, tit. 1, § 117 e 122. — cit. da Marciano e da Paolo.

(2) Cod. Giust. IV, tit. 43, l. 1.

Qui farò fine all'enumerazione dei principali decreti e regolamenti che sotto l'impero pagano valsero a preparare da lungi l'abolimento della schiavitù; fra i quali si rinvencono alcune concessioni con sentimenti più umani a pro della classe inferiore. Esse si presentano ben poco numerose; ma siccome fra i pagani la condizione della classe servile miglioravasi pel tralignamento della classe superiore, assai più che per un perfezionamento di sentimenti morali, così leggi conservatrici dell'ordine sociale non potevano moltiplicare coteste concessioni nel momento di grande transizione in cui il mondo si trovava. La rivoluzione dovea farsi nelle credenze, nelle abitudini, prima che i suoi effetti venissero sanciti colle formole della legge.

Gli stessi decreti di Adriano e di Antonino, che toglievano ai padroni il diritto di vita e di morte, potevano forse avere qualch'efficacia in mezzo alle turbolenze del secolo terzo?

Sezione Seconda.

SCHIAVITÙ IN GALLIA ED IN GERMANIA

Seguendo sempre il progresso dei secoli, dobbiamo un tratto abbandonare l'impero romano per gettare un colpo d'occhio sulla condizione dello schiavo nel resto dell'Europa occidentale, e studiarla qual era nelle costumanze primitive delle nazioni indipendenti dall'influenza greca o romana. Qui, come precedentemente, mi fermerò sui fatti ben chiariti, senza ingolfarmi ne' campi delle congetture, senza studiarli di dedurre conclusioni, almeno avventate, dal piccolo numero de' dati storici che ci sono pervenuti. Parrò forse freddo spositore a petto di quella specie d'entusiasmo che il particolar tipo del carattere germanico e delle germaniche istituzioni ha da qualche tempo suscitato nella scuola moderna; ma, innanzi tutto, mi propongo d'essere veritiero.

Per questo nuovo studio, i soli dati storici, incontestabilmente anteriori all'epoca di Costantino, si trovano nella guerra delle Gallie, di Cesare, nella descrizione della Germania, di Tacito. Le leggi de' Longobardi, de' Franchi, de' Bavari, de' Borgognoni ed altre che a noi giunsero scritte, si riferiscono a costumanze in gran parte risalenti ad un'epoca anteriore senza dubbio all'invasione; chè, i popoli selvaggi od in tutto od ancora in parte, non hanno ragione alcuna per mutare le loro costumanze, dacchè

sempre hanno i medesimi bisogni, ed agiscono siccome gli animali viventi in società, le cui abitudini di istinto trovansi descritte in Aristotele, in Plinio, quali le vediamo a' giorni nostri. Ma le leggi barbariche testè menzionate furono certamente compilate dopo il quinto secolo, e recano frammischiate alcune costumanze romane, ond'io le studierò, dopo l'epoca dell'invasione, per conformarmi alla regola che mi sono imposto di non precorrere mai l'ordine cronologico. Mi limiterò dunque attualmente ai documenti somministrati da Cesare e da Tacito.

Nella breve descrizione della Germania, lasciataci da Cesare, ei non parla degli schiavi, chè la sua invasione in quel paese non fu più che una visita. Nella Gallia, ch'ei ben conosceva, ci mostra ⁽¹⁾ il potere in mano de' druidi o sacerdoti, de' nobili e de' cavalieri. Il popolo da sè non delibera, non osa nulla ed è tenuto in conto di schiavo. Il più delle persone di basso stato, costrette dal timore, dalla povertà o dai debiti, sommettevansi, a suo dire, ai ricchi che s'arrogavano sopr'esse i diritti del padrone sullo schiavo. Tra questi individui, più distinti erano gli *Ambactes* o *Soldarii*, specie di clienti che ponevansi in dipendenza costante de' nobili cavalieri, e stavano come classe intermedia fra i nobili e la plebe. Cotesta condizione degradata del debole e del povero rinviensi nella storia di tutte le nazioni. Ma qui ponnosì fare due osservazioni. Primieramente in quell'accozzamento di popolazioni formanti il popolo gallico, le guerre, dice Cesare, erano frequenti, pressochè annue. Che facevasi de' prigionieri? Eran forse sommessi ad una condizione più dura degli altri individui del popolo, ovvero immediatamente sterminati in quelle spaventevoli ecatombe offerte agli Dei? Cotest' ultima soluzione è ben dura; ma Cesare non ci fa cenno di Galli prigionieri di altri Galli. In secondo luogo, nel racconto stesso di

(1) De bello Gallico, lib. VI, 13.

Cesare, con tutto che dettato sotto l'influenza delle idee romane, vedesi che la schiavitù, come istituzione legale, non era stabilita nella Gallia primitiva, e cotesta istituzione degli Ambacti, o compagni, ci mostra la traccia d'un'idea d'associazione e d'unione contraria alla schiavitù domestica. Non ostante la massa popolare poteva essere tanto miserabile, o poco meno, quanto se fosse stata schiava, siffattamente da giustificare il detto di Cesare: ma il bisogno del lavoro era di que' tempi poco sentito nella Gallia, scarsamente popolata e coltivata; e siccome è generalmente cotesto bisogno che ha prodotto la schiavitù, così non fa meraviglia che, quale istituzione, essa pur anco non vi esistesse.

Vedesi nella storia che, dopo la conquista, la romana amministrazione fece sforzi costanti per distruggere quelle pericolose adunanze intorno a' capi indipendenti per le loro ricchezze. Aprironsi strade, crearonsi municipii, ed è chiaro che il popolo di coteste nuove città dovess'essere assai più felice che non nell'antico stato di libertà nazionale. Eppure, il pregiudizio nazionale ancor sussisteva, e spesso gli uomini potenti ribellavansi coi loro dipendenti, siccome vedesi per parecchi esempi in Tacito; ma il numero degli Ambacti avrà dovuto notabilmente scemarsi, e, quanto agli schiavi propriamente detti, non avran potuto essere se non in numero scarso in Gallia, dachè i Galli, presi nelle sedizioni, deportavansi, per semplice principio di politica. E gran fallo sarebbe stato l'introdurre schiavi stranieri in quel paese sì prossimo alla Germania, sempre pronta a rinnovar la guerra co' Romani. Le immense opere d'acquidotti e di strade sparse allora nelle Gallie sembrano essere state l'opera delle legioni e del popolo concordemente lavoratori (1).

(1) I Bagaudi, che ribellaronsi sotto Diocleziano, erano coltivatori gallici, spropriati giuridicamente, forse per non aver essi pagato la tassa, e non già schiavi o coloni. Vedi *Salviano*, ec.

È noto il famoso tratto di Tacito sugli schiavi de' Germani e sulla loro condizione. Tacito riferisce innanzi tutto che la smania sfrenata de' Germani pei giuochi di rischio, smania somigliantissima a quella degli antichi abitanti d'America ⁽¹⁾, gli spinse sovente a mettere per posta le loro mogli, i loro figli e fino l'individuale libertà ⁽²⁾. « Chi la perde, s'arreca a essere schiavo, e lasciarsi, benchè più giovane e robusto, legare e vendere: e tanta bestialità (essi dicono fede) osservano in cosa malvagia. Vendono siffatti schiavi per levarsi dinanzi la vincita vergognosa. Gli altri schiavi non servono, come i nostri, alle bisogna della famiglia; ciascuno tiene casa da sè: il padrone si fa dare, come a lavoratore, tanto grano, carne e panno: quello schiavo non è tenuto ad altro: i servigi di casa fanno la moglie e' figliuoli. Bastonano, incatenano, angariano i servi di rado. Uccidonli; non per gastigo e severità, ma per furore e ira, come un nimico; ma non gne ne va nulla. I liberati son poco meglio che schiavi: rade volte hanno grado alcuno in casa: nella città non mai, se non sotto principe, perchè quivi essi cavalcano i cittadini ben nobili, ma dove i liberati son da meno che i nobili, è segnale che vi è libertà ».

Secondo questo passaggio di Tacito, lo schiavo germanico, come il servo del medio evo, era unicamente addetto alla coltura delle terre ed alla custodia degli armenti; che doveano formare la principal ricchezza del padrone, in quel paese sì coperto di selve e paludi, in cui la vera coltura non poteva aver fatto progressi. Siffatto ordine di cose s'accorda colla primitiva semplicità de' costumi de' Tedeschi; più tardi essa cangiossi per le relazioni co' popoli occidentali. Il Germano ebbe schiavi per l'interno servizio della

(1) Vedi Torquemada Monarq. Indiana, tomo III, lib. 14, cap. 24 e 25.

(2) Tacito, Germania, cap. 24 e 25. — Traduz. del Davanzati.

casa, e se ne ponno leggere i nomi in Potgiesser (1): ma lo stato dello schiavo coltivatore non cangiossi in Germania. Dopo l'invasione, le leggi barbariche ci mostrano la maggior parte degli schiavi addetti alla coltura della terra, e generalmente, ne' contratti, quegli schiavi vendonsi, compransi col podere che coltivano; sicchè, nel fatto, diventano parte integrante del fondo medesimo, lo che forma il vero carattere del servo del medio evo.

Tacito non è, di gran lunga, così chiaro, benchè possa dal suo testo dedursi una conclusione analoga, presentandoci lo schiavo, lontano dall'abitazione del padrone, obbligato a pagargli un canone, e non tenuto a lavorare sotto la vigilanza d'un delegato, siccome lo schiavo delle possessioni romane.

Coteste indicazioni, analoghe al testo delle leggi barbariche, scritte poco dopo la conquista, devono dunque verosimilmente far risalire all'antica Germania, la costumanza dell'addizione del servo o schiavo alla gleba, ossia la costumanza della servitù reale, senza che possa dirsi che siffatta usanza non sia stata spesse volte modificata dal capriccio del padrone.

Così nell'India, dove la coltura si fa tutta dagli schiavi, varierà il modo a seconda delle suddivisioni del paese (2).

In alcune; nelle quali la terra spetta a comunità, lo schiavo rimane addetto alla terra, in altre, essendo divisa fra distinti proprietari, gli schiavi vengono sovente traslocati da un fondo all'altro dal loro padrone, il quale, or vende le sue terre cogli schiavi, or senza; come vedesi nelle parti della Francia in cui la coltura si affida a castaldi, i ed fondi si vendono ora co' bestiami, or senza. Tuttavia, in que' paesi che non hanno facili comunicazioni, vendesi abitual-

(1) Potgiesser, de conditione et statu servorum in Germania. Colon. 1722, lib. II, cap. 3.

(2) Vedi la curiosa relazione di Campbell sulla Schiavitù nell'India meridionale. Giornale di Madras 1834.

mente la terra col bestiame, e cotesta difficoltà di comunicazioni appunto avrà introdotto, quanto agli schiavi, nell'antica Germania, una somigliante abitudine. Essendovi raro il lavoratore, doveasi comunemente cedere colla terra cui metteva a frutto: ma ciò non può considerarsi che quale semplice costumanza procedente dalle circostanze locali.

La divisione della Germania in *pagi* o distretti raccolti sotto un capo individuale, chiaramente si trova in Cesare ed in Tacito. L'ordinamento di que' distretti era somigliante a quello che vedesi tuttora nelle selvagge tribù d'America, e la libertà de' selvaggi tedeschi, deliberanti in comune sugl'interessi della tribù, forma un maraviglioso contrasto coll'abbruttimento de' loro contemporaui nelle terre imperiali. Tra que' Germani notavasi l'istituzione de' compagni, *comites*, devoti agli uomini potenti, come gli Ambacti delle Gallie, ed i varii tratti relativi a cotesta istituzione, sparsi nell'opere di Cesare, di Tacito e d'Ammiano Marcellino ⁽¹⁾ furono perfettamente studiati da Canciani ⁽²⁾ e poi da Naudet ⁽³⁾. Ma questo legame di devozione non s'estendeva allo schiavo propriamente detto: nè Tacito, nè Ammiano Marcellino ci dicono che lo schiavo tedesco dovesse seguire il suo padrone in guerra, siccome l'antico ilota di Sparta. Considerando dunque a parte lo schiavo germanico, dirò che la sua addizione alla gleba, od in altri termini che la schiavitù reale esisteva di già, da tempi antichissimi, in Germania quale abitudine e non già qual principio fondato sopra un nodo di mutua dipendenza fra il padrone e lo schiavo. Quanto all'istituzione dei *comites*, i germi da essa sparsi nello spirito germanico, si sono conservati sempre, ed hanno fruttificato in copia. Quella maniera di scambievole dipendenza che

(1) Caesar, de bello Gall. III, 22; VI, 15; VII, 40. — Tacito, Germania, c. 13 e 14. — Amm. Marcell. XVI, 12, e XVII, 10.

(2) Canciani, Lois barbares, I. V, p. 120, Ed. 1792.

(3) Tacite, de la collection Lemaire, V vol., p. 114.

essa stabiliva tra il capo ed i suoi compagni s'è estesa in progresso al padrone ed al servitore, e sotto questo punto di vista contribuì certamente all'estinzione della domestica schiavitù.

Ciò che Tacito dice degli affrancati superiori agli uomini liberi presso le nazioni germaniche governate da re, ci mostra il principio degli allodii, delle antrustioni e debbesi evidentemente applicare agli individui ch'erano stati schiavi di quei medesimi re, e n'avevano ricevuto l'affrancamento. I re trovavano naturalmente in essi uomini devoti, e se gli affezionavano con particolari favori; nè altrimenti potrebbesi spiegare lo straordinario potere dallo storico attribuito a cotesti affrancati.

Quanto ai segni distintivi ed esterni dello schiavo in Germania, vediamo in Tacito ⁽¹⁾ che presso gli Svevi l'uomo libero distinguevasi dallo schiavo pel privilegio di rialzare i suoi capelli ed annodarseli sul capo; la qual costumanza trovavasi presso altre popolazioni germaniche, ma non era adottata se non dai giovani, mentre presso gli Svevi ogni uomo libero vi si adattava per tutta la vita. Marziale e Giovenale parlano della medesima costumanza, e l'attribuiscono l'uno ai Sicambri, l'altro ai Germani in generale. Più tardi i Sicambri si mostrano sulle sponde del Reno colla capellatura lunga ma non ondeggiante, e la capellatura rasa è per essi un marchio di degradazione ⁽²⁾.

Non può farsi indagine intorno alla proporzione fra gli schiavi e gli uomini liberi nell'antica Germania. Gran numero di quegli schiavi dovette essere fornito dai Germani nelle loro guerre coi Galli, e poscia dai Romani, dopo la grande invasione dei Cimbri e dei Teutoni. La storia parla più volte di numerosi prigionieri romani, spediti in Germania dai vincitori,

(1) Tacito, de Germania, cap. 38.

(2) Polgiesser, de conditione servorum in Germania, lib. I, cap. 4.

e puossene vedere minuta relazione in Potgiesser (1). Frequenti erano le guerre fra genti e genti nell'interno della Germania, e Tacito ne reca molti esempi. Se una nazione veniva distrutta, gl'individui che la componevano erano uccisi o ridotti in schiavitù. Tra gl'individui d'una medesima gente, oltre la mania del giuoco, la miseria spesso dovea ridurre in schiavitù, perchè Tacito ci mostra i Frisoni dalla miseria costretti a vendere le loro mogli ed i loro figli ai Romani (2). Perciò presso i Germani, siccome presso gli altri popoli, la schiavitù personale traeva origine da varie cause.

Quanto agli altri paesi d'Europa, alcune citazioni sparse in Giustino (l. 44, c. 2, 5) ed in altri autori ci fanno sapere che la schiavitù personale esisteva in Spagna prima dell'invasione romana; ma non vi si discopre nozione alcuna particolare sulla natura dell'instituzione di questa schiavitù.

(1) Potgiesser, de conditione servorum in Germania, lib. I, c. 11, pag. 17 et seq.

(2) Tacito, Ann. IV, 72.

Sezione Terza.

PROGRESSI ED INFLUENZA DEL CRISTIANESIMO,
NE' TRE SECOLI DELL'IMPERO PAGANO

Dopo i primi tempi dell'impero, il cristianesimo avea cominciato a propagare la sua morale pura in mezzo alla corruzione pagana. Tratto tratto perseguitato e tollerato dagl' imperatori, avea dilatato le sue ramificazioni in tutte le parti del mondo romano. Si accingeva quindi a salire sul trono e soggiogare i signori dell'universo, e cotesta stupenda vittoria non fu altro che l'effetto di sua progressiva influenza esercitata sui costumi e sull'idee di quel mondo antico, sì profondamente affezionato a' suoi pregiudizii. Indagheremo ora quindi in che modo cotesta influenza si annodi al gran fatto dell'abolizione della schiavitù, in che modo la rivoluzione, già preparata, ricevesse dal cristianesimo un impulso più energico; e perciò conviene studiare rapidamente i principii di sua dottrina primitiva; il modo con che questa fu compresa dagli uomini, le modificazioni che potè ricevere, framescolandosi a' loro pregiudizii. Sarò dunque condotto a dare alcuni schiarimenti; ma la gran parte del cristianesimo nell'estinzione della schiavitù fu soverchiamente limitata ed anche totalmente negata da certi moderni autori, che dedussero da qualche fatto accessorio conclusioni troppo generali, chiudendo in pari tempo

Bior. *Abol. della Schiavitù.*

gli occhi sopra fatti di generale evidenza, onde costoro paionmi ingiusti, ed agevole sarebbe il confutarli.

La dottrina cristiana chiamava a sè le genti non già colla forza o col timore, come tutte l'antiche legislazioni, ma col solo convincimento. Parlando al cuore più che all'intelletto, invitava gli uomini all'unione, alla concordia, al disprezzo delle ricchezze e de' piaceri sensuali, considerati siccome felicità suprema dall'immensa maggioranza della società di que' tempi. Chiariva la turpitudine degli abietti stravizzi, richiama tutte le genti alla santità del matrimonio, ai doveri scambievoli della famiglia, alla necessaria obbedienza al padrone, ed alla rassegnazione ne' patimenti, annunciando un premio futuro, non più vagamente riserbato per quegli uomini che s'illustrassero per la patria, ma promesso a chiunque fosse giusto e virtuoso, non avuto riguardo a capacità intellettuale, a grado sociale: per tal modo essa proclamava apertamente il principio più sublime cui abbia potuto salire lo spirito umano, l'eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio. Iddio non conosce distinzioni sociali, *Deus non novit personam*. Non ci sono distinzioni dinanzi al Signore, *non est acceptio personarum apud Dominum*, diceva S. Paolo, invitando i Gentili alla conversione ⁽¹⁾. Cotesto dogma, che livellava tutte le classi e tutte le stirpi nel regime spirituale, era stato, come s'è veduto, presagito dalle menti più illuminate del paganesimo; ora però proclamavasi ad alta voce, e scontavasi colla vita degli apostoli, anzichè rimaner celato negli scritti di qualche filosofo, siccome specie di sogno privo di consistenza. Singolarità stupenda! que' nuovi e zelanti predicatori uscivano dal popolo giudaico, dal popolo che, fra tutti, era il più intatto nella sua individualità, il più abborrente dal mischiarsi per alleanze, od anche per semplici relazioni cogli altri popoli della terra.

(1) Epist. II e III ai Romani.

Il dogma dell'eguaglianza degli uomini è presentato dai primi apostoli siccome l'espressione generale dell'attitudine di tutti gli uomini a farsi cristiani, ad abbracciar la nuova fede, professione diametralmente opposta alle idee de' Giudei, che riserbavano strettamente la parola del loro Dio ai discendenti di Giacobbe; ma quando la voce dell'apostolo s'è fatta altamente udire in un paese ed ha proclamato la nuova fede, coloro che la respingono e s'ostinano nell'errore, sono respinti dalla società degli eletti, e giustamente da Dio abbandonati. Cotesta spirituale condanna s'aggrava innanzi tutto sui Giudei che disconobbero la voce del Rigeneratore, e chiusero gli occhi allo spettacolo de' suoi patimenti e de' suoi miracoli. La distruzione dell'indegna città e la riprovazione de' Giudei sono annunciate in pari tempo che il Vangelo medesimo.

Nelle lettere degli apostoli ⁽¹⁾, la preminenza della religione cristiana sull'ebraica è provata da esempi allegorici tratti dalla Bibbia, colla preminenza di Giacobbe sopra suo fratello Esaù, perchè il primogenito debb'essere schiavo del secondo, dice s. Paolo ai Romani ⁽²⁾. Più tardi, sul principio del terzo secolo, Tertulliano, nel suo Apologetico, dice bene che tutti gli uomini sono fratelli, avendo un padre unico, che è Dio. Siam dunque fratelli per diritto di nascita; dice egli ai pagani; ma voi ci siete cattivissimi fratelli. Nel suo discorso contro i Giudei riproduce la stessa citazione di Giacobbe e d'Esaù, per mantenere la superiorità della seconda religione. Il primo popolo, dic'egli, il primogenito, è il popolo giudaico. Ei deve necessariamente essere schiavo del più giovane; ed il popolo più giovane è il cristiano, che deve primeggiare sul maggiore. Certamente cotest'espressioni di servitù o di schiavitù erano semplicemente simboli-

(1) Epistole di s. Paolo ai Romani, IX. — Epistole di S. Giacomo.

(2) *Quia major serviet minori, sicut scriptum est.*

che, poichè il Giudeo come il Gentile potevano possedere i beni della terra, che non gli venivano invidiati dal vero cristiano; ma per gradi, colla diffusione del cristianesimo ed il numero de' convertiti, le idee temporali mescolaronsi alle spirituali. Le persecuzioni irritarono i cristiani contro i pagani, e segnatamente contro i Giudei, i quali più volte resero più crudeli le persecuzioni medesime.

Allora i cristiani, oppressi dal peso delle proprie miserie, scordaronsi facilmente di quei precetti di generale carità che loro ingiungevano di pregare anche pe' nemici, e si posero a riguardare come proprii fratelli solamente coloro che professavansi cristiani come essi. Le simboliche espressioni degli apostoli furono prese dai predicatori alla nuda lettera; e la servitù spirituale del Giudeo, divenendo servitù temporale all'occhio del cristiano, questi arrogò a sè solo il diritto d'esser libero. Nessuna mente sincera si stupirà al certo in vedere come le passioni ed i pregiudizii degli uomini abbiano sì tosto offuscato la purezza della prima morale evangelica; ma questa confusione nelle idee, quest'assimilazione della servitù spirituale d'individui non cristiani con una vera servitù temporale, si rinvengono ad ogni passo nella storia dell'impero cristiano di Costantinopoli, e per siffatto motivo ho creduto mestieri farne cenno nell'epoca storica cui siamo giunti.

I primitivi cristiani avevano talmente esteso il precetto della fraternità e dell'unione fra gli addetti, fino a porre in comune tutti i loro beni; e con tali norme di reggimento erano vissuti anche i primi apostoli e discepoli. Questa comunione però non poteva sussistere che in un'associazione composta d'individui divisi dalle umane faccende; e fu appunto entro questi confini che siffatta comunione si rinnovò nelle associazioni monastiche del medio evo e che tuttora si mantiene in vigore. Certamente quest'idea appariva del tutto nuova, del tutto contraria alla schiavitù del

servo sotto il padrone possessore di ogni cosa, e ne rimase vestigio nell'uso continuo di una colletta tra i fratelli, di cui una parte solamente assegnavasi alle spese comuni delle agapi e del culto, il resto era patrimonio dei poveri, destinato a sollevare tutti i fedeli nel bisogno, e fin anco i servi che per cagione dell'età non erano più atti al lavoro (1). Questa nobile carità, guardando unicamente all'indigenza e non al grado degli esseri indigenti, era ben diversa da quelle distribuzioni concesse a malincuore dal senato romano, o gettate con disprezzo dagli imperatori pagani al popolo di Roma; e riusciva un mezzo potentissimo a sollevare l'umano spirito al di sopra dei vecchi pregiudizii. E però non solamente i difensori del cristianesimo, come san Giustino e Tertulliano nelle loro apologie, Dionigi di Corinto in Eusebio (lib. IV, c. 23), esaltano questa perpetua circolazione di soccorsi inviati dai ricchi cristiani di Roma ai loro fratelli più lontani e meno conosciuti; ma Luciano stesso, ponendo in ridicolo la nuova setta nel suo *Peregrinus*, celebra con lodi le beneficenze ch'essa spande (2), e in appresso l'imperatore Giuliano confessa con rammarico nella lettera 49, che la carità dei cristiani mantiene non solamente i poveri della loro religione, ma quelli eziandio della religione pagana (3). Questa comunicazione della carità cristiana anche ai pagani attestata da un nemico del cristianesimo può sembrare contraria al fatto che ho più sopra stabilito a norma di testimonianze irrefragabili; il qual fatto era quello della riprovazione temporale dei pagani, dedotto

(1) *Apologet.* di Tertulliano.

(2) *Legislator primus ipsis persuasit alios aliorum omnes esse fratres — missos ex publico qui opem ferrent, patrocinarentur et consolarentur virum.* Luc. de morte Peregrini.

(3) Affine di paragonare lo spirito della carità cristiana colle idee pagane sugli schiavi, si può leggere un decreto d'Alessandro Severo Cod. Giust. lib. II, tit. 19, de *negotiis gestis*. Se avete, dic' egli, curato lo schiavo d'un altro, essendo il detto schiavo non inutile al suo padrone, voi avete fatto una cosa utile, e, secondo le norme della giustizia, vi si competono le spese che avete sborsato.

dalla loro riprovazione spirituale, in guisa di conservare, colla diversità delle credenze, quel vecchio germe della schiavitù personale che s'era dapprima consolidato in conseguenza dell'odio vicendevole delle razze. Ma all'epoca dell'imperator Giuliano rimanevano ancora alla fede molti cuori da guadagnare, molte conquiste da fare, e i soccorsi largiti ai pagani indigenti dovevano riuscire armi potenti per affrettare la loro conversione. In quell'epoca, che è posteriore agli editti dell'imperatore Costanzo contro i Giudei (editti che riporterò in appresso), io non pretendo asserire che questa carità generale si fosse dilatata sino ai poveri di quella nazione sì altamente riprovata e detestata dai cristiani; mentre agli occhi di costoro gli idolatri pagani potevano seimplicemente sembrare privi di lumi. Del resto, il progresso delle umane intelligenze non è mai costante in una sola e medesima direzione, e va soggetto a movimenti alternativi di prosperamento e diminuzione sotto l'influenza di cause opposte, i cui effetti si confondono da ultimo in un finale risultamento.

Questa religione tutta spirituale, ch' esclude l'idea di un Dio visibile e palpabile, non che i sacrificii di vittime, e che a supremo scopo si prefigge la felicità della vita avvenire, non poteva sulle prime comprendersi ed essere accetta ai filosofi generalmente scettici ed agli opulenti romani, perduti nelle delizie della vita sensuale. Costoro non erano preparati alle nuove idee che il cristianesimo propagava, e per questa ragione appunto le accuse mosse dai Giudei contro i primi apostoli al tribunale dei pretori romani, non erano comprese da essi, siccome quelli che avevano l'esclusivo incarico di vegliare alla tranquillità della provincia (san Paolo innanzi a Gallione, Felice e Festo). Ma la classe abbietta, quella degli schiavi e dei poveri, infelici quasi come gli schiavi, doveva abbracciar con ardore una religione di conforto che insegnava essere tutti i guai di questa vita terrestre di

lor natura passeggeri, e doverne i fedeli essere rimunerati col godimento d' un' eterna felicità (1). Il fondatore divino di questa religione s'era spontaneamente assoggettato alla sua porzione di patimenti, avea scelto i suoi apostoli fra gli esseri spregiati dal mondo, onde nessuno potesse menar vanto d' alcuna virtù propria (2), e veniva spesso rappresentato sotto le sembianze d' uno schiavo (3). Una simile dottrina, avvalorata dal precetto della comune fratellanza e dall' esercizio dei mutui soccorsi, dovea trarre a sè numerosi proseliti fra i poveri e gli oppressi; difatti la nuova fede si diffuse principalmente nelle classi infime, come lo prova la testimonianza degli autori cristiani.

I primi apostoli convertirono alcuni individui delle classi elevate, quali sono il proconsole Sergio Paolo a Pafò, Dionigi l' areopagita ad Atene, ed alcuni filosofi in appresso; ma la gran massa componevasi di individui poveri, di affrancati e di schiavi. Già prima della predicazione del cristianesimo la religione giudaica era praticata da un numero ragguardevole d' affrancati, dalla mescolanza di tutte quelle razze che a Roma si accalcavano; e su questo proposto Tacito parla delle deliberazioni prese in senato verso il settimo anno di Tiberio, allo scopo di abolire in Italia le cerimonie giudaiche ed egiziane (4).

Difficilmente si possono conoscere i primi progressi del cristianesimo dagli scritti degli autori pagani dei

(1) Ep. XI ai Corinzii. Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae. — Suprema compensatio in sublimitate aeternae gloriae in nobis.

(2) Ep. I ai Corinzii. Contemptibilia mundi eligit Deus, ne quis in se gloriatur.

(3) Ai Filipp. c. 11. Formam servi accipiens.

(4) De sacris judaïcis aegyptisque tollendis. Tacit. Ann., lib. II, c. 85. — Venne ordinato per mezzo d' un decreto, dice Tacito, che tra gli affrancati guasti da questa superstizione si togliessero quattro mila individui adulti e si relegassero in Sardegna. Il senato giudicò che qualora questi banditi avessero a soccombere per la rigidezza del clima, la perdita sarebbe stata di poco conto, *vile damnum*. Agli altri poi fu intimato di sgombrar l' Italia per un giorno determinato, toltone il caso che rinunciassero spontaneamente alle loro profane cerimonie.

due primi secoli, perchè questi confondevano i Giudei che conoscevano da molto tempo, colla nuova setta dei cristiani. Nel passo di Tacito testè citato, il culto giudaico ed il culto egiziano, benchè assai differenti, sono a un di presso confusi come una sola superstizione; *ea superstitione infecti*, dice il testo. Una simile confusione delle due religioni giudaica e cristiana traspare da un passo alquanto oscuro della vita di Claudio in Svetonio (1), il quale scriveva nondimeno sotto Traiano nel principio del secondo secolo dell'era volgare. Giovenale e Persio parlano solo dei Giudei, e il nome dei cristiani viene per la prima volta ricordato in Tacito nel libro XV degli Annali, allorquando, dopo l'incendio di Roma sotto Nerone, furono colpiti dalla prima grande persecuzione. L'imperatore, caduto in sospetto d'essere stato egli stesso l'autore di quell'incendio, prese la risoluzione di surrogare a sè dei supposti colpevoli, « e con questa intenzione », dice il testo, fece perire tra i più crudeli supplizii nomi abborriti per le loro infamie « e chiamati volgarmente cristiani. Questa superstizione detestabile, repressa per alcun tempo, ripigliava vigore (2), non solo in Giudea, sorgente del male, ma in Roma, ove si propaga tutto ciò che le passioni inventano altrove di vituperevole e di barbaro. Da principio furono arrestati degl'individui che si confessavano colpevoli, e sulla loro deposizione furono imprigionati parecchi cristiani, i quali venivano convinti non tanto d'aver arso Roma come di portare avversione all'uman genere (3) ». Questa moltitudine perì vittima dei più orrendi supplizii. Tacito aggiunge: « Benchè i cristiani fossero scellerati, degni dei più rigorosi castighi, nessuno però poteva trattenersi dal commiserarli, perchè immolati alla crudeltà di un solo, e non alla pubblica utilità ».

(1) Svetonio, Claudio, c. 25.

(2) Repressa in praesens execrabilis superstitio, rursus erumpebat.

(3) Odio generis humani convicti.

La frase del testo che ricorda le persecuzioni dapprima esercitate contro il culto cristiano, conferma la fedeltà degli atti apostolici, e quella moltitudine d'individui, percossi da condanna, indica ad evidenza che il cristianesimo era sotto Nerone già molto dilatato nella capitale del mondo; le imputazioni però lanciate contro di essi non presentano alcunchè di esatto. Que' rimproveri d'infamia, d'avversione al genere umano, di delitti degni dei più rigorosi castighi, non sono altro che accuse vaghe ed incerte, simili alle passioni d'una plebaglia ammutinata. E sarebbe mai vero che Tacito nel recarle in luce fosse stato dominato dai timori generali, manifestati a quei tempi da Traiano, contro le associazioni di qualunque natura?

Nella circostanza di quell'incendio e dei castighi da Nerone inflitti ai cristiani, Svetonio qualifica costoro col titolo di setta nuova e malefica⁽¹⁾. Dopo che il Campidoglio fu arso, durante la guerra tra Vitellio e Vespasiano, la Giudea negò di sottomettersi al tributo imposto a tutti i sudditi per la restaurazione di quello; e in pena della ribellione furono dirette varie persecuzioni contro i Giudei ed i Cristiani indistintamente. In appresso Dione⁽²⁾ racconta che Domiziano fece giustiziare il suo parente Flavio Clemente come reo d'empietà verso gli Dei, e per la stessa imputazione condannò a morte parecchi individui che avevano adottato i costumi de' Giudei, *qui ad mores Judaeorum aberraverant*. Siffatta associazione d'idee non può applicarsi verosimilmente che al cristianesimo, di cui avevasi ancora una cognizione oscura ed imperfetta.

Riepilogando si vede che Dione, Svetonio e Tacito non presentano alcun che di preciso sulle idee che i pagani potevano allora formarsi della morale cristiana; e Tacito stesso, nel quinto libro delle sue storie, descrivendo la guerra di Tito contro i Giudei,

(1) *Novam et maleficam superstitionem*. Svetonio, in Nerone, c. 16.

(2) Dion., lib. LXVII, art. 14.

non fa pur menzione de' cristiani. Il pregiudizio pagano contro le abitudini giudaiche sembra dominare generalmente nelle narrazioni dei tre scrittori anzidetti e si potrebbe opportunamente applicare al carattere del popolo giudaico quell'avversione generale per l'umana specie, che Tacito addita come uno dei delitti rimproverati ai cristiani. Cionnonpertanto quest'odio generale contro l'uman genere fu, nei secoli secondo, terzo e quarto, durante la guerra fra le due religioni, l'ingiuria costante che i pagani scagliavano contro il cristianesimo; nel che è forza riconoscere l'espressione dei timori delle classi elevate, le quali, mal comprendendo l'uguaglianza spirituale professata dai cristiani, non sapevano scorgere nella costoro dottrina che una rivoluzione organizzata contro l'ordine sociale.

Nel principio del secondo secolo Plinio il Giovane, da Traiano nominato proconsole in Bitinia, scrisse all'imperatore quella famosa sua lettera ⁽¹⁾, in cui lo consulta sulla condotta da tenersi a riguardo dei cristiani. Plinio fa un'esatta pittura dei riti di quella religione appoggiandosi alle asserzioni dei rinnegati, e dice che la nuova superstizione è malvagia e smodata, *prava, immodica*; però, benchè ne paventi i progressi, non sa apporre altro delitto a' cristiani che la pertinacia loro nel ricusare adorazione all'immagine dell'imperatore. Li giudica meritevoli di castigo per questa ostinazione inflessibile, e riportandosi ad un decreto generale di Traiano, il quale aveva proibito le associazioni private (*hetaeriae*), vietò agli accusati che avevano abiurato di riunirsi a pregare in comune. Traiano risponde a quella lettera non essere d'uopo andar in cerca de' cristiani, ma doversi punire quegli individui solamente che, denunciati, persistono nel dichiararsi cristiani e nel negare i dovuti sacrificii agli Dei dell'impero. Sembra che Traiano, qual mantenitore zelantis-

(1) Plinio il Giov., lib. X, ep. 97.

simo dei gradi nella società romana, avrebbe dovuto esprimersi più esplicitamente contro il cristianesimo, qualora l'avesse riguardato come tendente a portare l'eguaglianza fra gli uomini e ad abbattere direttamente il principio della schiavitù.

Il sistema stabilito da quell'imperatore fu continuato anche dopo di lui: chiedevasi all'accusato se era cristiano e lo si condannava sulla sua semplice confessione, considerandola come un rifiuto di offrir sacrificii agli Dei dell'impero. Anche le apologie di san Giustino sono basate su questo solo articolo d'accusa, e siccome i cristiani mostravansi tranquilli e virtuosi, così Adriano ed Antonino fecero volgere a lor favore gli editti conservati da Eusebio ⁽¹⁾; in forza dei quali, volendo ammetterne l'autenticità, i cristiani non dovevano essere molestati, nè venire denunciati alle autorità che nel caso d'un delitto reale da loro commesso contro le leggi e la costituzione dell'impero. Se il fatto non veniva provato, la denuncia doveva considerarsi come calunniosa, *benchè fosse provato che l'accusato era cristiano*: quest'ultima parte della frase leggesi letteralmente nell'editto d'Antonino. Questi due imperatori, non altrimenti che Traiano, s'opponevano all'innalzamento degli affrancati e mantenevano perciò le leggi sugli affrancamenti; ma probabilmente essi non ravvisavano alcun delitto politico in quella fraternità od eguaglianza spirituale dei cristiani fra loro, e cercavano di contrariare gli affrancamenti solo perchè il loro numero tendeva ad avvilire la dignità di cittadino romano. Però non temevano che l'eguaglianza effettiva e temporale. Nulladimeno cotesta tolleranza d'Adriano e d'Antonino è in opposizione agli editti promulgati da Traiano contro le associazioni di qualunque natura.

Luciano, vissuto ai tempi di Marc'Aurelio, non rimprovera a' cristiani delitto o iniquità di sorta; solo li

(1) Eusebio, Storia eccl., lib. IV, cap. 9 e 13.

befleggia per l'estrema loro semplicità, facendola bersaglio de' suoi motteggi nell'opera del Peregrinus. Egli narra aver essi per legislatore un uomo posto in croce, il quale persuase a' suoi seguaci che gli uni erano fratelli agli altri, che diverrebbero immortali e vivrebbero in perpetuo; il che contribuiva ad ispirare in quegli animi il disprezzo della morte (1). Il filosofo cristiano Atenagora, incaricato d'una deputazione a Marc' Aurelio nell'anno 177, e Tertulliano nel suo Apologetico nell'anno 206 sotto Settimio Severo, ci additano i tre principali delitti imputati allora ai cristiani dalla pubblica voce. Venivano accusati: 1.° di omicidio, asserendosi ch'essi mangiavano il corpo di Gesù Cristo; 2.° d'incesto, perchè amavansi quai fratelli e insieme riunivansi per pregare; 3.° di sacrilegio, perchè ricusavano di tributare omaggio agli Dei pagani e d'adorare le statue degl'imperatori. Una di queste accuse chiarisce la loro carità evangelica e la spirituale loro fratellanza; ma trovasi espressa troppo trivialmente perchè si possa asserire che movesse dal vecchio pregiudizio della schiavitù e che i doviziosi pagani scorgessero in questa unione indipendente un principio contrario ai loro diritti, un affrancamento proposto ai loro schiavi.

Settimio Severo non tenne un'eguale condotta rispetto ai cristiani. Da principio ammise nel suo palazzo parecchi individui che professavano apertamente quella religione, e lasciò a nutrice ed a precettore di Caracalla due persone cristiane; ma poi sbigottitosi nel veder crescere a dismisura i proseliti di quella religione, vietò sotto gravi punizioni che nessun individuo si facesse o giudeo o cristiano (2). Alessandro Severo, che procurava di mantenere i gradi nella

(1) Etenim persuaserunt sibi se omnino immortales fore, et perpetuo victuros. Idcirco mortem contemnunt, et multi ultro occidendos se tradunt. Luc. de morte Peregrini.

(2) Severus Judaeos fieri sub gravi poena vetuit. Idem etiam de christianis saevit. Hist. Aug., c. 70.

società col prescrivere fogge speciali d'abiti, si palesò favorevole ai cristiani permettendo loro di acquistare possedimenti in Roma a nome della loro comunità, e rese anche una specie di culto onorifico al loro legislatore (1). Filippo, proveniente dall'Asia come Alessandro Severo, li favorì apertamente; ma essi ebbero poi a patire una crudele persecuzione sotto l'imperatore Decio. Gallieno, framezzo alle calamità del suo regno, permise ai cristiani il libero esercizio della loro religione mediante decreto alquanto conciso e che non revocava le antiche ordinanze (2). Dopo di lui, Aureliano volle che fosse eseguito il giudizio pronunciato dal concilio di Roma contro Paolo di Samosata; e sul declinar del terzo secolo, rianimandosi lo zelo religioso dei pagani, trascinò Diocleziano, già maturo d'anni, a provocare una nuova persecuzione. Il motivo della quale esposto da Galerio e dagli altri zelanti pagani (3), secondo l'asserzione di Lattanzio e del pagano Porfirio, consisteva puramente nel rifiuto di sacrificare agli Dei del paganesimo. Sotto questi diversi imperatori, la lotta era accesa tra la religione pagana e la religione cristiana, alla qual lotta i pagani erano spesso eccitati dall'odio de' Giudei contro il cristianesimo. Senza dubbio i cristiani sottomessi fra loro ad un governo spirituale, creavansi nello Stato uno stato novello e introducevano una prodigiosa rivoluzione nelle idee; ma, stando ai loro scritti ed a quelli de' loro nemici, non vedesi nei loro precetti e nelle persecuzioni ch'ebbero a soffrire una lotta dichiarata, un combattimento immediato della libertà sociale contro l'antica schiavitù.

S. Luca aveva detto nel suo Vangelo: « Lo schiavo che conobbe la volontà del padrone e a quella non s'è conformato, sarà percosso di molti colpi: lo schia-

(1) Hist. Aug., p. 130.

(2) Eusebio, lib. VII, c. 30.

(3) Lattanzio, de mort. persecut., c. 15.

vo che non la conobbe, ne riceverà piccol numero ». S. Paolo rimandava lo schiavo convertito al padrone pagano, il quale era stato abbandonato da quello stesso schiavo. Al tempo di Marco Aurelio, Taziano, filosofo convertito, scriveva nel suo discorso contro i Greci: « Se io sono schiavo, sopporto la schiavitù; se sono libero, non faccio ostentazione della mia libertà ». E più innanzi: « M'ordina il sovrano di pagare il tributo? sono pronto a pagarlo; mi comanda il padrone di prestargli servizio in qualità di schiavo? riconosco la mia condizione di schiavo ». Sotto Settimio Severo, Tertulliano riconosce nel padrone il diritto sul proprio schiavo, e nel libro V, *adversus Marcionem*, egli dice che lo stesso Galba non potè affrancare gli schiavi altrui (1): quindi nel discorso della risurrezione della carne, scrive: « Rivivranno l'anima e la carne che, durante la vita, furono soggette alla sferza, alle catene ed ai marchi vituperosi ». Nel suo discorso *de Corona* egli stabilisce una sottile distinzione tra la servitù spirituale e la servitù corporale. « La libertà detta del secolo (*libertas saeculi*) ti mette, dice egli, una corona sul capo; ma essendo tu già riscattato dal Redentore, da Cristo, come potrebbe il secolo affrancare lo schiavo altrui?... Se tu reputi veritiera la libertà del secolo e la manifesti col portare una corona, cotesta libertà di cui ti credi in possesso non è altro che una servitù, e tu hai perduto la libertà di Cristo, tenendo quella per vera schiavitù ». Nello stesso discorso Tertulliano esorta i soldati cristiani a servire decorosamente l'imperatore, astenendosi solamente dal portare una corona in certe militari cerimonie; costume che gli sembra inconciliabile coi principii spirituali dei cristiani; e nel suo Apologetico egli tiene ragionamento sulla fedeltà con cui gli schiavi convertiti devono servire ai loro padroni pagani. « Perchè mai, soggiunge l'au-

(1) Ciò si riferisce ad un affrancamento generale promesso, per quanto pare, da Galba, prima che salisse al trono.

tore, un padrone che trattava con indulgenza uno schiavo disattento, ricusa di vederlo quando può riposarsi più sicuro di sua fedeltà mediante la conversione al cristianesimo?

Riassumendo i fatti avvenuti in questi primi tre secoli, epoca di persecuzione e di alternativa tolleranza pel cristianesimo, si vede che fra' suoi difensori o nemici, nessuno parla della soppressione della schiavitù quale conseguenza della nuova dottrina; eppure durante questi tre secoli il cristianesimo va preparando potentemente quel grande risultamento col progressivo cambiarsi dei costumi e delle idee. Il cristianesimo opera conforme al suo fine: considera l'ordine politico della società come una condizione stabilita cui è forza sottoporsi, ed ammette come un fatto la schiavitù temporale. Alla sola moralità de' costumi indirizza i suoi sforzi e per mezzo della convinzione e delle relazioni amichevoli e soavi della società in generale, vien mano mano aumentando il numero de' suoi proseliti. La religione cristiana riuscì a convertire tra i filosofi, Taziano, Egesippo, Atenagora ed altri; tra i giureconsulti, Tertulliano e sant'Agostino; tra i rettori, Lattanzio: entrò nella corte e nella famiglia stessa dell'imperatore e fece suoi seguaci Precilla moglie di Diocleziano ed Elena figlia di questi e moglie di Costanzo Cloro. La rivoluzione delle idee era tanto inoltrata che, quando Galerio e gli altri zelanti pagani vollero tornare a nuovo splendore il vecchio culto degl'idoli, organizzarono tra i loro sacerdoti una gerarchia modellata su quella de' cristiani.

Nei primi tempi, i padroni cristiani erano spesso denunziati dai loro schiavi, i quali non potevano resistere alla tortura, e di tal maniera furono denunciati i martiri di Lione (1); ma alla fine del terzo secolo veggonsi gli schiavi soggiacere agli stessi tormenti in causa de' loro padroni, senza tradirli. Fra quelle

(1) Eusebio, Storia eccl., V, 1.

persone Lattanzio (1) fa menzione della prova del fuoco e d'altre non meno tormentose. Siffatta costanza dei servi nel soffrire pei loro signori è la prova più sicura della dolcezza de' padroni cristiani a riguardo de' loro schiavi. E però, quantunque le leggi sulla schiavitù sussistessero in tutta la loro integrità, pure la schiavitù personale era già assai modificata e, venuta meno per la degradazione dei Romani, scompariva insensibilmente sotto l'azione morale del cristianesimo. Perocchè, innanzi sopprimere gli schiavi, era d'uopo che la società fosse intellettualmente e moralmente degna di questo perfezionamento, ed ogni altra misura più rapida non avrebbe fatto che rinnovare gli eccessi degli ammutinati di Sicilia e dei compagni di Spartaco.

La condotta del clero sotto l'impero cristiano confermerà il già detto, e additerà meglio l'influenza tutta morale esercitata dal cristianesimo; influenza affatto indipendente dalle leggi scritte e a cui i padri non muovono alcun'accusa. Ma in quell'epoca, come già dianzi, il miglioramento reale recato dal cristianesimo è limitato a' suoi membri; e siccome la pazienza dei cristiani fu posta a dura prova dalle persecuzioni dei loro nemici, sieno pagani o giudei, così nei primi secoli dell'era volgare i seguaci di Cristo esclusero questi infedeli dalla comune società. D'onde risulta che il cristianesimo potè abbattere il vecchio pregiudizio della schiavitù solamente tra cristiano e cristiano; non già tra cristiano e pagano o giudeo. Sotto l'impero cristiano, quando lo spirito di controversia fece insorgere le eresie, i cristiani ortodossi ed eretici si perseguitarono a vicenda, ma sembra che abbiano rispettato il carattere dell'eguaglianza cristiana nella persona medesima del cristiano che ricade nella colpa: poichè la storia del Basso-Impero non ci mostra mai che i cristiani eretici siano stati effettivamente condannati alla schiavitù.

(1) Circumdato igni ambebantur domestici. Lattanzio, de mort. persecut., cap. 14.

PARTI TERZA.

DELLA SCHIAVITÙ SOTTO L'IMPERO CRISTIANO.

Considerazioni preliminari

Sul principio del quarto secolo appare Costantino: abbraccia il cristianesimo nell'anno 312, e, divenuto padrone di tutto l'impero nel 323, ne fa la religione dominante del mondo romano. Non mi propongo d'indagare quali cause abbiano indotto questo principe alla conversione, prenderò invece la conversione stessa siccome un fatto, notando solamente che essa venne ad effettuarsi in tempi che il cristianesimo s'era sparso in tutti i rami della società, che la voce de' suoi apostoli era la più eloquente e la più ascoltata dal popolo, e che, abbracciando la nuova religione, Costantino procacciavasi un modo efficace per raccogliere sotto il suo scettro tutto l'impero romano (1).

A questa grand'epoca del quarto secolo, in cui il cristianesimo salì sul trono per rassodarvisi definitivamente, dopo cortissima peritanza, nell'abolizione della

(1) Le ragioni della conversione di Costantino furono dottamente discusse da Art. Beugnot, nella sua storia della Decadenza del Paganesimo, tomo I.^o

schiavitù trovasi introdotto un nuovo elemento. D'altra parte, sulla fine di questo medesimo quarto secolo, ha principio l'invasione de' barbari nelle provincie dell'Occidente. Cotesti barbari recano seco le loro germaniche costumanze, i loro principii d'associazione feudale e di schiavitù rurale, e rapidamente abbracciano il cristianesimo. Quindi, nell'Occidente, due nuove cause distinte dovranno cooperare all'abolizione della schiavitù antica, mentre nell'Impero Bizantino pare che il cristianesimo solo s'insinui tra le idee preesistenti. Qui dunque la questione debb'essere di bel nuovo divisa: onde ci faremo prima a studiare il progresso de' costumi e della legislazione nell'Impero Bizantino, dove il problema è più semplice, e volgeremo in progresso le nostre ricerche verso i paesi conquistati dai barbari, in cui il problema è più complicato. D'altronde cotesti barbari, lanciati framezzo al reggimento romano, ne rispettarono in parte le istituzioni, e la loro legislazione formossi dalla mescolanza delle costumanze loro, e di parecchie idee tolte dai codici del Basso-Impero.

Tra i fatti più notevoli che si collegano alla storia della schiavitù nell'impero cristiano, debbesi notare, da un lato, la tendenza a diffondere la fede cristiana, e l'animosità contro gli eterodossi; dall'altro, la riduzione di tutti i pubblici servigi in servitù, e l'istituzione in grande della colonizzazione. A cotesti punti principali si raggruppano i documenti di cui possiamo servirci.

Qui, come nell'impero pagano, ci manca un documento importante, vale a dire: un censo generale della popolazione, colla distinzione fra la popolazione libera e la schiava.

Se questo documento esistesse per le due epoche pagana e cristiana, stabilirebbe sotto forma esatta e matematica la legge della diminuzione della schiavitù personale. Per mala sorte, i testi che ci furono tramandati non presentano censo veruno, sia generale

per tutto l'impero, sia particolare a qualche provincia, ed i dati che qua e colà si ponno raccorre sono troppo incerti perchè abbiano a servir di base, foss'anco ad un calcolo approssimativo. Ci limiteremo dunque, come precedentemente, ad osservar il progresso simultaneo delle leggi, de' costumi e dell'idee, ed a dedurne i tanti e variabili passi dell'incivilimento.

Siccome la durata dell'impero cristiano abbraccia oltre undici secoli, dal principio del quarto dell'era nostra fino alla metà del decimoquinto, così dividerò in due parti cotesto lungo periodo. Contrerà la prima i due secoli e mezzo, dall'intronizzazione di Costantino alla fine del regno di Giustiniano, sotto il qual principe la legislazione imperiale, già completata da Teodosio, riceve piena stabilità. S'estenderà il secondo periodo dalla morte di Giustiniano fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. Questo è il periodo della vera decadenza, e non si trova in esso altro che le Novelle di Leone il Filosofo e di suo figlio, con qualche decreto assai raro. Ma gli scrittori raccolti nella vasta collezione della Bizantina, ed in quella de' Padri della Chiesa, ci offriranno ancora qualche riflesso del color generale de' costumi e delle idee. Anche l'opera eccellente di Savigny verrà in nostro soccorso, per chiarirci lo sviluppo della servitù propriamente detta nell'Europa orientale.

Primo Periodo.

DALL' INNALZAMENTO AL TRONO DI COSTANTINO
FINO ALLA MORTE DI GIUSTINIANO

Capitolo primo.

Legislazione generale intorno agli schiavi.

L'influenza del cristianesimo sui costumi e sulle idee va continuando sotto l'impero cristiano, a un dipresso nell'istessa guisa che s'è indicata nei primi tre secoli dell'era volgare. I primi germi di questa religione si vedono svilupparsi e modificare col loro contatto le istituzioni già esistenti. Per il che reputo opportuno di variare in questo periodo l'ordine che aveva precedentemente seguito nel riferire i fatti; e innanzi tratto citerò le leggi o gli editti che atti sono a caratterizzare la tendenza della nuova legislazione pel miglioramento della sorte degli schiavi, tendenza combattuta a un tempo e dal pregiudizio delle classi libere e dal prudente timore d'un troppo rapido prosperamento della classe servile. Indi mi farò ad indagare nella storia le tracce dell'applicazione di queste leggi per tener dietro al progressivo cambiamento della umana morale. Comincerò dunque dall'esaminare lo stato della legislazione che riguarda gli schiavi.

§ I. *Vendita dell'individuo.*

Sotto il dominio di Roma pagana abbiain visto che il padre aveva diritto di uccidere od esporre il suo figlio neonato, e che sul finire delle grandi conquiste questo barbaro uso, recando seco il progressivo degradamento del popolo, aveva prodotto in Italia due tristi conseguenze: quella dello spopolamento generale e quella dello straordinario accrescimento della classe servile. Traiano ed i successori per ovviare al primo di questi due perniciosi effetti crearono un fondo stabile di soccorsi pecuniarii con cui sovvenire ai genitori poveri nell'educazione della prole; ma siffatti sussidii furono quasi esclusivamente limitati ai figli maschi, essendo principal mira di quegli imperatori il procacciarsi de' soldati. Nel 315 Costantino autorizzò simili soccorsi con più ampio decreto, senza far distinzione tra i due sessi (1). « Ordino, dic'egli, « che la presente legge sia pubblicata in tutte le « città d'Italia per distogliere i genitori dall'infanticidio. Chiunque presenterà il suo figlio neonato, « dichiarando d'esser privo di mezzi per allevarlo, « verrà tosto fornito degli alimenti e dei vestiti di « cui ha bisogno; ed alle spese suppliranno il fisco « ed il tesoro particolare ». Sette anni dopo (2), con decreto riguardante le provincie d'Africa, fu ordinato che tutti gl'incaricati dell'amministrazione civile dovessero concorrere al sollievo dei genitori poveri e che le casse del tesoro ed i pubblici granai fossero aperti a pro degl'infelici, per impedir loro di vendere od abbandonare la prole.

Il testo di questo secondo decreto è diretto a combattere apertamente la continuazione della schiavitù, ed amendue le citate leggi portano impresso il carattere della carità cristiana. Per giovare alla storia delle umane istituzioni, convien qui notare che

(1) Cod. Teod. XI, tit. 27, l. 1.

(2) *Idem*, l. 2.

i soccorsi d'ogni natura accordati dal governo alle classi indigenti s'aumentano sempre più a misura che decresce la schiavitù; il che vale a provarci come l'eguaglianza delle condizioni sociali non sia altro che un sogno impossibile a realizzarsi.

L'impero era già aggravato di molti carichi, i quali divennero più pesanti e difficili a portare al sopraggiungere delle prime incursioni dei barbari. La mancanza di fondi disponibili trattenne spesso volte la carità degli imperatori cristiani, e l'uso di porre in vendita i fanciulli rimase per effetto irresistibile della miseria. Il che serve a chiarire come Costantino, mentre fondava simili istituti di carità, confermava per mezzo di speciali decreti il diritto di vendere l'individuo libero, senza fare alcuna distinzione sulla religione degl'individui medesimi. Per tal modo egli riconobbe, in opposizione a quanto aveva decretato Diocleziano ⁽¹⁾, che il bambino venduto nel momento della sua nascita era legalmente schiavo; e volle solamente che la vendita fosse comprovata mediante regolare contratto, onde il bambino, divenuto adulto, potesse farsi riconoscere e ritornare al primiero suo stato, pagando un'indennizzazione al padrone ⁽²⁾. L'accennato contratto tendeva a regolarizzare l'antico diritto dello schiavo nato libero, cui era concesso di riacquistare la propria libertà, risarcendo il padrone che lo aveva cresciuto. Costantino dichiarò inoltre che, chi avesse raccolto un fanciullo abbandonato ne sarebbe divenuto il proprietario nelle forme legali; ciò che mette fuor di dubbio il diritto del padrone sui figli dello schiavo.

Nel 339 Costanzo emanò una legge ⁽³⁾ colla quale vietò ad ogni Giudeo di comperare schiavi, anche pagani, per timore che gli avesse a distogliere

(1) Cod. Giust. IV, tit. 43, l. 1.

(2) Cod. Teod. V, tit. 8, l. 1, e Cod. Giust. IV, tit. 43, § 2.

(3) Cod. Teod. XVI, tit. 9, l. 2, p. 247. Ved. anche la legge di Costantino allo stesso titolo, e Soz. lib. III, c. 17, p. 529.

dall'abbracciare la fede cristiana. Se lo schiavo comperato dal Giudeo era cristiano, la legge prescriveva che il Giudeo fosse decaduto dal diritto acquistato sullo schiavo, ed anche, secondo l'interpretazione di Goffredo, da ogni bene che questi potesse possedere. Siffatto regolamento ci addita il primo passo verso la restrizione dei diritti sociali del Giudeo in causa della sua religione. Nel 336 Costantino non aveva privato il Giudeo del proprio schiavo, fuorchè nel caso in cui questi avesse tentato di convertirlo alla religione giudaica.

Onorio e Teodosio il Giovane confermarono il divieto fatto a' Giudei di tenere schiavi cristiani; e per un motivo probabilmente analogo a quello di Costanzo, ordinarono che ogn'individuo il quale avesse raccolto un bambino abbandonato, fosse tenuto a farne rapporto al vescovo, il quale ne terrebbe annotazione⁽¹⁾. Quest'aggiunta al regolamento di Costantino veniva a limitare, in favore dei soli cristiani, il diritto di proprietà sul bambino raccolto.

Prima di questi Teodosio I (11 marzo 391)⁽²⁾ aveva dichiarato liberi tutti i fanciulli venduti in causa di povertà, volendo che i padroni si contentassero per totale indennizzamento dei servigi che da quelli avevano ricevuto. Non consta che Teodosio abbia effettivamente mantenuto i sussidii generali concessi da Costantino per alimentare i bambini indigenti. Sembra che l'esposizione e la vendita di questi bambini seguitasse anche dopo Costantino; giacchè una Novella di Valentiniano II, verso l'anno 392, fa menzione di bambini venduti, ed autorizza i loro genitori a ricomperarli sotto condizione di pagare all'attuale possessore il prezzo della vendita primitiva, coll'aumento di un quinto.

Giustiniano decretò che la libertà del bambino espo-

(1) Cod. Teod. XVI, tit. 9, e V, tit. 7, l. 2.

(2) *Idem*, III, tit. 3.

sto dovesse essere libera d'ogni vincolo e inalienabile ⁽¹⁾, e dopo di lui non vi fu più cambiamento di legislazione a questo riguardo.

Rapporto ai figli degli schiavi, Valentiniano I aveva dichiarato nel 374 che un padrone, il quale avesse fatto esporre un bambino schiavo, non potesse più reclamarlo ⁽²⁾; e Giustiniano, nell'anno 529, confermò questo divieto, e aggiunse che il bambino esposto, qualunque ne fosse l'origine, diverrebbe libero: tale dichiarazione trovasi anche nella Novella 153.^a pubblicata l'anno 531.

Ma Giustiniano non abolì il diritto di vendersi o di lasciarsi vendere, e pensò solamente a restringere quella vendita dell'uomo libero, chiamata vendita per diritto civile ne' suoi Instituti, I, tit. 3. Esigevasi nell'individuo che si vendeva o si lasciava vendere l'età per lo meno di vent'anni, in modo che potesse agire con cognizione di causa; e sembra Giustiniano avesse confermato quest'uso come l'estremo scampo de' miscredibili. Nondimeno Costantino aveva dato alle chiese dei privilegi destinati a soccorrere i poveri, e le pubbliche distribuzioni dei sussidii si continuavano a Costantinopoli, come altre volte a Roma. Pulcheria, sorella di Teodosio II, eresse e dotò parecchi ospizii in Costantinopoli, i quali crebbero di poi sensibilmente sotto i regni di Anastasio e di Giustiniano ⁽³⁾.

§ II. Condizione dello schiavo.

Sembra a primo tratto che sotto il regno cristiano la condizione degli schiavi dovesse venir migliorata con efficaci regolamenti; ma così non avvenne. Le

(1) Cod. Giust. VIII, tit. 52, l. 3.

(2) *Idem*, l. 2 e 3.

(3) Gli editti relativi alla vendita dei fanciulli liberi sotto l'impero cristiano furono raccolti da Naudet nell'esimia sua Memoria sui pubblici soccorsi presso i Romani. *Mém. de l'Académie des Inscriptions*, tom. VIII.

leggi emanate con principii favorevoli alla condizione sociale dello schiavo sono alquanto rare, e non è da farsene stupore; poichè, supponendo anche negli imperatori le migliori intenzioni, facendo astrazione da tutti i pregiudizii d'una corte dispotica, appare chiaro che il far leggi troppo favorevoli agli schiavi avrebbe contribuito a sfasciare tutto l'edificio sociale, e questo edificio avea già patito molti crolli sotto i colpi replicati delle straniere invasioni. Pel mantenimento della pubblica tranquillità tornava più opportuno che il miglioramento della sorte dello schiavo si operasse a poco a poco, per impulso del miglioramento del padrone.

Le raccolte di Giustiniano contengono tre leggi dirette a proteggere la vita dello schiavo: ne' suoi Instituti, I, tit. 8, egli cita e sanziona gli editti d'Antonino Pio, minacciando di morte quel padrone che senza motivo avesse fatto perire il proprio schiavo, come se avesse ucciso lo schiavo d'un altro, e ordinando di vendere a prezzo conveniente gli schiavi dei padroni crudeli. Il codice contiene un editto di Costantino in data dell'anno 312 (1), con cui dichiara reo d'omicidio qualunque padrone abbia cagionato arbitrariamente la morte del suo schiavo col ferro o col veleno, oppure forzandolo a lanciarsi in un precipizio; decreto più preciso di quello d'Antonino cui egli intese di surrogare. In questo stesso codice (2), Giustiniano conferma nel 530 il decreto di Claudio intorno agli schiavi infermi e abbandonati dal padrone. Il testo rimprovera il padrone di non aver mandato il proprio schiavo all'ospizio (*in xenonem*), qualora fosse privo di mezzi per curarlo. Da qui si deduce che i pubblici ospizii erano aperti, tanto agli individui liberi, quanto agli schiavi.

Zenone, con editto emanato nel 486 (3), proibisce

(1) Cod. Giust. VI, lib. IX, tit. 14 de emendatione servorum.

(2) *Idem*, lib. VII, tit. 6. Nov. 22, cap. 12.

(3) *Idem*, lib. IX, tit. 5.

ad ogni individuo di stabilire privati ergastoli in qualunque provincia dell'impero ed anche nelle proprie terre, e su tale proposito prescrive a' magistrati il maggior possibile rigore: « perocchè è noto, dic' egli, che coloro i quali avranno commesso siffatto delitto debbono essere puniti coll'estremo supplizio ». Il qual editto è molto meglio particolarizzato di quel che sia la meschina citazione di Spartiano sulla riforma operata da Adriano: esso protegge apertamente gli schiavi, dovendo costoro essere necessariamente compresi nella clausola generale. Costantino ⁽¹⁾ aveva già proibito il marchio sulla fronte, citato da Ausonio ⁽²⁾, e nel 325 vietò anche le pugne dei gladiatori ⁽³⁾; le quali furono abolite completamente sotto Onorio, o almeno dopo quest'epoca non si rinvencono che alcuni esempi rari ed isolati. Il gusto generale del popolo erasi volto alle corse dei carri.

L'antico costume di rifuggirsi agli altari trovasi riprodotto a pro degli schiavi sotto il regime cristiano. Le chiese servivano ad essi di asilo, ma sotto certe prudenti restrizioni che leggonsi accennate nella carta concessa da Giustiniano alla chiesa di santa Sofia ⁽⁴⁾. « Se il padrone, dice Giustiniano, ha reso necessaria la fuga dello schiavo col privarlo de' vestimenti e del cibo, lo schiavo sarà libero; ma se questi fuggì senza valevole motivo, dovrà restituirsi al padrone..... In generale devesi esaminare lo schiavo e darne avviso al padrone; poichè altrimenti gli schiavi, soggiornando nella chiesa e crescendo di numero, verranno a consumare quanto si trova nel sacro recinto: spesso anche avviene che assalgano e feriscano le persone ch'entrano nel recinto medesimo.... Convien che siano puniti, per mantenerli in rispetto ». Pare che Giustiniano qui tema singolarmente le riu-

(1) Cod. Giust. lib. IX, tit. 47 de poenis, l. 17.

(2) Ausonio, Epig. 15. — *Notas scripto tollerasti*, Pergame, vultu.

(3) Sozomeno, lib. I, cap. 8. — Cod. Giust. lib. XI, tit. 43.

(4) *Jus graeco-romanum*, lib. I, pag. 72.

nioni di schiavi. Riproduce nel suo codice (1) i severi decreti di Diocleziano e di Costantino contro gli schiavi fuggiaschi, e contro coloro che li celano o favoriscono la loro evasione. Nelle sue Istituzioni (2) ripete le massime d' Ulpiano sulla condizione sociale dello schiavo. — Non si può far torto ad uno schiavo — si fa torto al suo padrone, e questi non ha diritto a reclamo se non quando lo schiavo sia stato violentemente percosso. Un colpo semplice, un'ingiuria d'un cittadino ad uno schiavo non meritano piato giuridico. Sul principio delle istituzioni ei distingue accuratamente le due classi di persone, libere e schiave. Coste si trovano in siffatta condizione o per nascita o per compera. In breve ei conserva sotto quest'aspetto tutto il vecchio diritto romano.

Secondo le medesime Istituzioni (3), chiunque diventa schiavo perde ogni diritto sui figli. — Ciò che per testamento è lasciato ad uno schiavo, spetta per diritto al padrone. Lo schiavo non può ereditare se non n' ottiene licenza dal padrone.

Il codice Giustiniano (4) non ammette in giudizio la deposizione dello schiavo contro il padrone, se non nei delitti d'alto tradimento. Così vien ordinato da un decreto dell'anno 397. In ogni altra circostanza lo schiavo accusatore dev' essere immediatamente mandato a morte senza udir testimonii. In generale era chiuso allo schiavo ogni accesso ai tribunali. Se era colpevole di furto, il padrone non poteva tradurlo dinanzi ai tribunali, ma doveva egli stesso punirlo con moderazione. Sempre proibite erano le unioni tra persone libere e schiave; quelle unioni infatti si opponevano diametralmente ai diritti del padrone, i quali non potevano subito essere aboliti. Nel 326 Costantino (5) decretò che la donna li-

(1) Cod. Giust. VII, lit. 1 e 2.

(2) Instit. IV, lit. 4, § 3.

(3) Instit. I, lit. 16 e II, lit. 9, § 3.

(4) Cod. Giust. IX, lit. 1, § 20.

(5) *Idem ibidem*, lit. 11.

bera che avesse commercio con uno de' suoi schiavi fosse immediatamente mandata a morte, e bruciato vivo lo schiavo. In progresso ⁽¹⁾ egli proibì ad ogni individuo del grado di decurione o capo di curia, e per conseguenza ad ogni individuo di condizione elevata, d'unirsi con una schiava, condannando il delinquente all'esilio ed alla confisca de' beni, la donna rea ai lavori delle miniere. Il rigore del primo decreto sembra destinato a conservare la dignità del padrone rispetto allo schiavo. Nel 468 Antemio ⁽²⁾, che regnava in Italia, confermò con nuovo decreto la prima legge di Costantino, e vietò ai padroni di sposarsi alle loro schiave o liberte. Giustiniano ⁽³⁾ su questo proposito fece un decreto solo, per cui la donna libera che s'è sposata ad uno schiavo debb'essere semplicemente da lui separata. Era questo un notevole mitigamento alla legge di Claudio, che senza remissione condannava alla schiavitù. Vedesi un'applicazione di questo regolamento nella prammatica, in cui Giustiniano decreta sulle unioni tra individui liberi e schiavi ch'eransi fatte in Italia durante l'occupazione di Totila. Ordina che l'individuo libero possa separarsi dallo schiavo, restando questi presso il padrone; che, se i consorti vogliono restar uniti, i figli seguiranno la condizione della madre, secondo l'assioma *partus sequitur ventrem*, il quale determina quindi la legislazione per le unioni disuguali. Qui debbesi richiedere se, dal principio dell'impero cristiano, esisteva un contratto legale tra gli schiavi uniti in modo da rendere l'unione loro stabile, non temporanea, come l'antico *contubernium*. L'esistenza chiaramente riconosciuta d'un contratto di tal natura sarebbe tutta in onore dell'influenza cristiana; ma per mala ventura nemmeno ai tempi di Giustiniano non trovansi su questo proposito alcuna precisa disposizione. Nel titolo 10.^o, lib. I delle sue Instit., *de nuptiis*, Giusti-

(1) Cod. Giust. V, tit. 5, l. 3.

(2) Cod. Th., Nov. p. 38.

(3) Cod. Giust. VII, tit. 24. De S. Claudio tollendo.

niano dice: I cittadini romani contraggono fra loro matrimonii regolari. Nè parla degli schiavi se non per escluderli da unioni con persone libere (1). La semplice parentela con uno schiavo è ostacolo per chiunque voglia sposarsi a persona libera (2). Eppure le varie Novelle di questo imperatore, e fra l'altre la 157.^a, stipulano formalmente che non si possono separare schiavi uniti, che indissolubile è il loro matrimonio. Una legge del codice citato (3) dichiara che il *contubernium* dello schiavo non viene dalla legge protetto contro l'adulterio d'un altro schiavo, e che il castigo spetta al padrone. Un fatto che chiarisce il lungo processo di tempo in cui solevasi non veder altro che un accoppiamento nell'unione degli schiavi è questo che, per più di sei secoli dell'impero cristiano, non potevano essi ottenere la benedizione nuziale, nè la cerimonia nella chiesa. Era ammesso nell'opinione pubblica che ogni schiavo, sposatosi nella chiesa, diventava libero di pieno diritto, ond'è che i padroni riserbavansi questa benedizione del sacerdote siccome un privilegio speciale per gl'individui liberi. Ciò vedesi nell'articolo IX delle imperiali costituzioni, che riferisce su questo proposito un decreto d'Alessio Comneno. Solamente nel secolo nono troveremo i primi tentativi della legislazione per sopprimere quell'uso mantenuto dal pregiudizio.

Giustiniano punisce il rapimento, qualunque siasi la donna rapita, libera, affrancata o schiava; ma non aggiunge nulla al decreto di Alessandro Severo che non difendeva la schiava contro la prostituzione, se non nel caso che, nella vendita, si fosse contrariamente patuito (4).

(1) Cum ancillis non potest esse connubium. Legge di Costantino. Cod. Giust. lib. V, tit. 5.

(2) Servilis cognatio impedimento est nuptiis, si forte pater et filia, aut frater et soror manumissi fuerunt. *Id.* tit. 10.

(3) Cod. Giust. IX, tit. 9, l. 23.

(4) *Idem.* IX, tit. 13, e IV, tit. 56.

§ III. *Affrancamenti.*

Tracce sensibili dell'influenza cristiana trovansi nelle nuove agevolzze concesse per gli affrancamenti dagli imperatori cristiani. Costantino pubblicò tre decreti a questo riguardo, il primo de' quali andò smarrito, ed il secondo, in data dell'anno 316 ⁽¹⁾, autorizza l'affrancamento nella chiesa in presenza del popolo cristiano e mediante attestazione del vescovo. Le antiche formalità esigevano la presenza del pretore o del console; Costantino non dimandò che un semplice certificato dell'autorità spirituale. Il terzo decreto, indirizzato ad Osio vescovo di Cordova, dichiara che coloro i quali saranno stati affrancati nella chiesa dovranno fruire pienamente dei diritti di cittadino romano, e che gli ecclesiastici (*clerici*) potranno, per mezzo di testamento, rendere ai proprii schiavi un'intera libertà, *in qualunque modo lo facciano* ⁽²⁾: quest'ultima clausola ha probabilmente di mira le riserve mantenute dalle leggi *Caninia*, *Ælia Sentia*, ed altre. I due predetti decreti di Costantino rivelano chiaramente lo scopo di accrescere il numero degli schiavi. Abbiamo visto che, dopo Diocleziano e quindi ancora a quest'epoca, esistevano almeno due classi di affrancati, quelli che possedevano i diritti di cittadino romano e quelli che partecipavano solamente del diritto latino. Costantino innalza alla prima classe gli individui affrancati nella chiesa e quindi convertiti al cristianesimo.

Secondo Sozomeno ⁽³⁾ i tre regolamenti di Costantino venivano posti, cento anni dopo di lui, in capo a tutte le carte della libertà. Il giorno di Pasqua era specialmente destinato per gli affrancamenti nella chiesa, la qual forma più agevole fu introdotta in Africa solamente cento anni dopo Costantino. Da un discorso

(1) Cod. Giust. I, tit. 13, l. 1, e Sozom. Ist. eccl. lib. 1, c. 9.

(2) *Idem. ibidem* 2, e Cod. Teod. t. 1, p. 354-357.

(3) Sozomeno. Ecc. ist. lib. 1, c. 29.

di sant'Agostino si rileva che un concilio di Cartagine chiese nel 401 all'imperatore l'autorizzazione di affrancare nella chiesa; per tal modo divenne generale questo nuovo metodo d'affrancamento, e Giustiniano ne fa speciale menzione nel suo Codice e nei suoi Instituti nel titolo *de Libertinis*.

Nel 320 Costantino dichiarò libero lo schiavo che denunziava un rapitore (1), e nel 321 dichiarò libero parimenti e cittadino romano, lo schiavo che avesse denunziato un falsatore di monete; volendo con simili decreti togliere di mezzo la falsificazione delle monete e l'abitudine d'intonacarne artificiosamente i pezzi: delitti che avevano preso gran piede durante le politiche agitazioni del terzo secolo. Il prezzo dello schiavo affrancato in tal guisa veniva sborsato al padrone per parte dell'autorità suprema (2).

Quand'ebbe soggiogato Massenzio, nel 314, Costantino affrancò colla sola sua autorità tutti gli uomini liberi che erano stati trascinati in servitù dalla violenza di quel tiranno (3). Cotali individui erano tutti o ricchi o cristiani, e furono dichiarati nulli i diritti dei loro padroni. Lo stesso imperatore in un suo rescritto di quell'epoca (4) dichiara, che nessuna prescrizione, anche di sessant'anni, può essere equamente ammessa contro i diritti della libertà; la quale decisione dinota un progresso evidente dell'umano spirito a fronte dell'antico assioma citato da Tertulliano, che l'imperatore stesso non aveva diritto d'affrancare gli schiavi altrui.

Nell'anno 380 (5) Graziano, Valentiniano e Teodosio dichiararono libero quello schiavo che avesse denunziato un disertore; dopo di essi Arcadio, Onorio

(1) Cod. Giust. VII, tit. 13, l. 3, e cod. Teod. X, tit. 24, l. 1.

(2) *Idem*. IX, tit. 21, de falsa moneta, e cod. Giust. VII, tit. 13, l. 11.

(3) Cod. Teod. V, tit. 6.

(4) Cod. Gius. VII, tit. 22, l. 3.

(5) Cod. Teod. VII, tit. 18, l. 4, e cod. Giust. VII, tit. 13, l. 4.

e Teodosio il giovane affrancarono colla suprema loro autorità tutti gli schiavi atti al servizio militare, non sapendo in altro miglior modo radunare una quantità d'armati sufficiente per metter argine all'invasione del Nord. Giustiniano, come principe più pacifico e più poderoso, non volle adottare siffatto regolamento, dettato dalle pubbliche sciagure; ma concesse la libertà allo schiavo che avesse servito nell'esercito per consenso del suo padrone (1). Abbiamo visto più sopra i decreti che vennero emanati da diversi imperatori cristiani, allo scopo d'affrancare il bambino libero divenuto schiavo per esposizione, e quindi il bambino schiavo esposto.

All'epoca di Giustiniano era scomparsa la mistura delle classi patrizia e pagana, e più non si ravvisavano che un padrone e dei sudditi. D'onde conseguì, che quel principe soppresse molte disposizioni che tendevano a restringere gli affrancamenti ed a negare agli affrancati il completo diritto di cittadino. Lo stesso Giustiniano riformò la legge *Caninia*, promulgata al tempo d'Augusto, per determinare il numero degli schiavi che ad ogni padrone concedevasi di affrancare per mezzo di testamento (2). Modificò anche i termini della legge *Ælia Sentia* (3), promulgata egualmente sotto Augusto, con cui vietavasi ad ogn'individuo minore di vent'anni d'affrancare per mezzo di testamento senza l'approvazione di un consiglio composto di varii funzionarii pubblici, riducendo siffatta proibizione all'età di diciassette e poi di quattordici anni. I metodi d'affrancamento per semplice lettera (*per epistolam*), o innanzi agli amici (*inter amicos*), erano del pari usitatissimi sotto il suo regno; quest'ultimo bastava fosse comprovato da cinque testimoni (4).

(1) Nov. 81, in *præf.*

(2) Instit. I, t. 7. — Cod. Giust. VII, tit. 3.

(3) *Idem.* I, t. 6. — Cod. Giust. VII, tit. 6.

(4) Cod. Giust. VII, tit. 6, § 2.

Questa riforma parziale, diretta ad estendere il diritto d'affrancamento, sembra derivare dai principii politici dell'epoca, anzichè dall'influenza cristiana; altre disposizioni sembrano invece meglio associarsi a quest'ultima causa ed alla maggior mitezza dei costumi. Così, dopo aver diviso semplicemente la donna libera dallo schiavo ch'ella aveva sposato, Giustiniano emanò nel 531 un decreto più benigno per la donna schiava che avesse avuto figli dal suo padrone (1), prescrivendo che costei fosse libera dopo la morte del padrone, e liberi anche dovessero considerarsi i figli usciti da quel congiungimento; toltone il caso in cui esistesse già qualche figlio proveniente da moglie legittima. Colla Novella, 22, cap. 11, egli rese valido il matrimonio dell'uomo libero colla sua schiava, e dichiarò libera quella donna schiava che dal proprio padrone fosse stata dotata e sposata ad un uomo libero (2); aggiunse inoltre (3) che, qualora un padrone desse la libertà al suo schiavo per mezzo di testamento, sotto condizione che avesse a pagare una determinata somma, e che il detto schiavo fosse impotente a pagarla all'erede in conseguenza di sinistre circostanze, lo schiavo nondimeno fosse libero. Volle altresì che ogni schiavo, nominato dal padrone col titolo di figlio in qualche atto autentico, diventasse libero per questo solo fatto. Giustiniano decretò ancora che, quando lo schiavo apparteneva a parecchi padroni, e un solo di questi l'avesse dichiarato libero, gli altri fossero obbligati di rinunciare alla loro porzione di proprietà mediante un prezzo stabilito, sborsato il quale, lo schiavo dovesse considerarsi interamente libero, col titolo di cittadino romano (4).

(1) Cod. Giust. VII, tit. 15, l. 3 e IV, tit. 4, l. 4, § 5.

(2) *Idem.* VII, tit. 6, § 9.

(3) *Idem.* VI, tit. 46, l. 7.

(4) *Idem.* VII, tit. 6 e 7. Veggasi anche il titolo de Fidei-commis-sariis libertatibus.

Giustiniano proibisce ⁽¹⁾ agli schiavi di ricusare l'affrancamento, il qual divieto fa fede della miseria del basso popolo all'epoca dell'impero; ma anche ai nostri giorni i servi del Nord offrono l'esempio d'una consimile ripugnanza ad accettare la libertà. Notisi un'altra disposizione singolare ⁽²⁾. Se uno schiavo avesse rubato presso altra persona diversa dal suo padrone, questi, essendo accusato in giudizio, doveva abbandonare lo schiavo all'individuo derubato; e se allora lo schiavo giungeva a indennizzare quest'ultimo, diventava libero, mediante concorso del pretore, e indipendentemente dal suo primo padrone: il che valeva tanto come non essere schiavo nè dell'uno nè dell'altro.

D'altra parte Giustiniano, volendo introdurre delle restrizioni sugli affrancamenti, pubblicava due leggi: colla prima ⁽³⁾ prescriveva allo schiavo affrancato l'età per lo meno di vent'anni per dirigere gli affari del padrone, volendo con ciò provvedere al sicuro mantenimento de' suoi beni, oppure impedire che il motivo dell'amministrazione delle sostanze non fosse troppo facilmente allegato. Coll'altra legge ⁽⁴⁾ viene stabilito, che lo schiavo accusato d'illegittimo commercio con una donna libera, sua padrona, non possa dalla medesima venir affrancato nè nominato erede per via di testamento, a meno che l'accusa non fosse stata dichiarata falsa in forza d'un giudizio. Quest'ultima legge, d'uno spirito conforme a quelle che vietavano le unioni tra le due classi, altro non è che la conferma d'un decreto di Settimio Severo.

Ne' primi tempi dell'impero cristiano la santità del ministero ecclesiastico era talmente venerata, che lo schiavo, il quale fosse entrato in qualunque modo negli ordini, veniva riguardato come inviolabile nella sua

(1) Cod. Giust. VII, lit. 2, l. 15.

(2) Instit. 4, tit. 8, § 3.

(3) *Idem.* 1, lit. 6.

(4) *Idem.* 11, lit. 14.

libertà, e poichè egli era divenuto l'uomo di Dio, anche all'insaputa del padrone, questi più non osava esercitare il diritto di reclamo, altre volte sì rigoroso. Giustiniano volle restringere ⁽¹⁾ questo mezzo troppo agevole per lo schiavo di giungere a libertà, e ordinò che nessuno schiavo potesse entrare negli ordini senza il consenso del proprio padrone, dichiarando che ogni contravventore potesse venir reclamato dentro lo spazio d' un anno.

Finalmente Giustiniano richiamò in vigore contro i padroni eterodossi ⁽²⁾ il decreto de' suoi predecessori Onorio e Costanzo, e proibì ad ogni Giudeo, pagano od eretico, d' avere schiavi ortodossi: questi venivano dichiarati liberi, e il padrone condannato ad un'ammenda; anzi, s'era Giudeo veniva anche giustiziato qualora avesse circonciso il proprio schiavo. Venne anche stabilito che quando lo schiavo, il quale professava una religione erronea come quella del suo padrone, avesse risoluto di farsi ortodosso, da quel punto sarebbe stato libero, quand'anche il suo padrone si fosse convertito posteriormente alla dichiarazione dello schiavo al cospetto della chiesa ⁽³⁾. Quest'ultime due leggi convalidano le cose già esposte e accennano la tendenza impressa alla morale cristiana dall'influenza dell'umane passioni. Il fedele non può essere schiavo dell'eterodosso; ma il caso contrario è perfettamente ammesso dal legislatore.

§ IV. *Imposta sugli schiavi.*

Affine di compiere quest'abbozzo generale della legislazione sulla schiavitù nel primo periodo dell'impero cristiano, noterò qui un fatto messo in luce dal signor Savigny nella sua Memoria sulle imposte del Basso-Impero. Sembra che gli schiavi siano stati sotto

(1) Cod., lib. I, tit. 3, l. 37, e varie Novelle.

(2) Cod. Giust. I, tit. 10.

(3) Nov. 144, c. 2, in fine.

l'impero sottoposti all'imposta personale, e perciò iscritti nei ruoli del censo. Nel titolo *de censibus* (1), Ulpiano espone la forma con cui debbono essere iscritte le diverse specie di proprietà territoriale, e aggiunge, § 5: « Nella dichiarazione degli schiavi si deve aver cura d'indicare esattamente la nazione, l'età, la qualità del servizio o dell'industria dei medesimi ». Vedesi, dalle cose esposte innanzi a questa raccomandazione, che qui si tratta degli schiavi rurali anzichè degli schiavi domestici.

Minor chiarezza si scorge in un altro passo estratto da Lattanzio, probabilmente perchè in quello la verità trovavasi avviluppata dalle esagerazioni del retore. Lattanzio (2), parlando del censo generale praticato sotto Galerio, dice che tutte le teste degl'individui erano notate, e ciascuno vi era indicato coi proprii figli e cogli schiavi; ma egli descrive questo censo come una pubblica calamità ignota prima di Galerio ai Romani ed ai popoli loro soggetti. « Ogui cosa, dic'egli, ridonda di tristezza e di lutto: ciò che i vincitori usano di fare ai vinti per diritto di guerra, venne fatto da Galerio contro i Romani e contro i popoli da essi sottoposti, nell'intento di vendicare i Daci suoi antenati, i quali con simile censo erano stati da Trajano puniti dei perpetui loro ammutinamenti ». Al che si può aggiungere che Vespasiano impose a tutti i sudditi dell'impero un tributo di testatico generale per provvedere alla riedificazione del Campidoglio: il qual carico destò un vivo malcontento nei Giudei, che prima d'allora non erano stati sottomessi se non ad un tributo semplice. Sembra dunque che ai tempi di Ulpiano non si fosse stabilito censo compiuto se non nei paesi intieramente soggetti alla legislazione romana.

Sotto l'impero cristiano il censimento pare generale. Gli schiavi son pure censiti, *servi censiti*; sono

(1) Dig. nel titolo *de censibus*, l. IV, § 5. f

(2) Lact. cap. 23, de morte persecutorum.

inscritti sui registri del censo, *censibus inscripti*. Quest' espressioni trovansi più volte nei codici di Giustiniano e di Teodosio. Al § 7, titolo de *agricolis et censitis*, codice Giust., lib. XI, è detto: « Non sarà permesso di vendere in alcun modo senza la terra i coltivatori (*rusticos*), e gli schiavi censiti (*censitosque servos*). In questo passo lo schiavo censito è evidentemente lo schiavo rurale. Il titolo medesimo prova che il censimento comprendeva tutti gl' individui così adoperati. La loro addizione alla terra costituisce la base del colonato, condizione intermedia fra quella dell' uom libero e quella dello schiavo, e che fra poco ci faremo a spiegare. Nel § 7, tit. 54, lib. VIII, sul censo, parlasi in generale della dichiarazione degli schiavi, *mancipia*. Il codice Teodosiano proibisce, nel titolo *sine censu*, l. 2, di vendere gli schiavi iscritti fuori della provincia.

Una quarta citazione, da Savigny estratta dal codice Teodosiano (titolo *de excusationibus artificum*) ⁽¹⁾, reca espressamente che i pittori, nati liberi, saranno immuni dalla tassa personale, nè solo essi, ma le loro mogli, i loro figli ed anche i loro schiavi stranieri (*ne servos quidem barbaros in censuali adscriptione profiteri*). Pare dunque indicato che gli schiavi erano soggetti alla contribuzione da sè stessi, ed indipendentemente dalla loro addizione ad un fondo di terra. Nel titolo *de re militari*, § 10, Giustiniano permette ai soldati di ritenere con sè qualche schiavo comperato co' loro risparmi, e non iscritto sul ruolo del censimento. Cotesta licenza farebbe eccezione alla regola generale.

Se tutti gli schiavi erano sottomessi alla contribuzione personale, la quota dell' imposta loro dovea essere pagata necessariamente dal padrone, poichè gli schiavi non possedevano nulla. Il padrone poteva poscia indennizzarsi della sua anticipazione, sul loro

(1) Cod. Teod. XIII, tit. 4.

peculio. Cotesto carico doveva invitarlo ad affrancare gli schiavi, od a restringere quel soverchio numero, di cui i ricchi faceano pompa sul finir della repubblica e sotto i primi imperatori.

Gli annali del Basso-Impero ci mostreranno più tardi notabil numero di schiavi o di servi dipendenti da certi individui; ma cotesti servi, per la più parte, sono schiavi rurali, la cui condizione si confonde con quella de' veri servi, e che, iscritti una volta sui registri, più non potevano essere venduti senza la terra, come si dice al § 7, tit. *de agricolis et censitis*.



Capitolo II.

Legislazione relativa agli affrancati.

Già nel capitolo precedente abbiamo passato in rassegna le leggi sugli affrancamenti emanate nei primi tempi dell'impero cristiano, epoca che insegna il passaggio dalle antiche alle nuove idee e in cui il maggiore o minor accrescimento degli schiavi affrancati formava una delle più importanti quistioni dell'ordine sociale. La legislazione che riguarda gli stessi affrancati è meno estesa di quel che fosse sotto l'impero pagano, pel semplice motivo che l'affrancato condividevasi più agevolmente col cittadino romano.

Nel 530 ⁽¹⁾ Giustiniano rese eguali fra di loro le tre antiche classi d'affrancati che fruivano dei distinti diritti, indicati col nome di diritto romano, diritto latino e diritto italico. Le quali distinzioni e divisioni, introdotte e serbate in vigore dai primi imperatori allo scopo di ritenere le famiglie affrancate al di sotto delle antiche famiglie cittadine, erano divenute inutili nel rimescolamento delle nazioni che partecipavano ai diritti di cittadino romano; e oramai più non servivano che a rendere intricati gli affari contenziosi. Giustiniano dichiarò tutti gli affrancati eguali ai cittadini romani senza distinzione di sorta.

Nell'anno 539 ⁽²⁾ lo stesso imperatore pubblicò una sua Novella in cui permettevasi a tutti gli affrancati di portare l'anello d'oro, senza aver bisogno dell'autorizzazione superiore voluta dalle leggi d'Ulpiano e d'Alessandro Severo.

(1) Cod. lib. VII, tit. 5 e 6, e Inst. l. 1, tit. 5.

(2) Nov. 78, c. 1.

Malgrado ciò non vedesi probabilità che potessero abolirsi i rispettivi diritti stabiliti dall'antica legislazione tra l'affrancato ed il suo patrono, e venivano conservati coll'intenzione che non avesse a parer troppo grave il cambiamento che tentavasi di operare. Costantino, con editto promulgato nel 319, rimise in vigore le vecchie punizioni esistenti presso gli Ateniesi contro l'affrancato ingrato, ordinando che, qualunque di costoro avesse manifestato dell'arroganza verso il suo patrono, od anche l'avesse leggermente offeso, fosse tradotto in giudizio, anzi, qualora si riconoscesse reo di ingratitudine, fosse rimesso nella servitù del padrone che aveva prima; e tal condizione avessero a sopportare i figli nati da lui nel tempo della libertà. Anche allorquando l'affrancato colpevole fosse stato dichiarato libero per mezzo della verga, nel libero consiglio imperiale, non poteva in progresso recuperare la libertà e il diritto di cittadinanza che mediante l'espressa dimanda del patrono, il quale dovea far fede del pentimento in lui riconosciuto.

Nel 423 Onorio e Teodosio ⁽¹⁾ con nuovo ordine vietarono che si ascoltasse in via giudiziale ogni affrancato il quale volesse accusare il suo patrono o gli eredi di lui, prescrivendo doversi in tal caso punirlo col supplizio degli schiavi e senza dargli retta. Essi prescrissero in generale che nessuno potesse obbligare l'affrancato a deporre in qualità di testimonio contro il suo patrono. Questi due regolamenti, più rigidi della legislazione d'Alessandro Severo, furono mantenuti in vigore da Giustiniano nel tit. 1, lib. IX del codice che regola i doveri e le obbligazioni degli affrancati verso i loro patroni. Avvi una guerra aperta tra la società ricca e possidente e la nuova società che s'innalza; ma il replicarsi dei nuovi editti conformi ai precedenti ci attesta chiaramente come il patrono avesse

(1) Cod. Giust. IX, tit. 1, § 21.

bisogno del sussidio della legge per mantenere in rispetto l'affrancato.

Uno dei vincoli più duri imposti a costui era l'incapacità legale a disporre liberamente del proprio avere. La legge *Papia*, diretta principalmente contro gli affrancati opulenti, dichiarava che, quando l'affrancato lasciava cento mila sesterzii e meno di tre figli, il patrono aveva diritto sulla sua successione, in guisa che, se quegli non aveva avuto che un solo figlio, il patrono divideva a metà con lui, e se non ne aveva, il patrono diveniva erede universale. Giustiniano riformò questa legge ⁽¹⁾ e ordinò che ogni individuo affrancato, uomo o donna, il quale avesse lasciato morendo un asse del valore di cento pezze d'oro corrispondente a cento mila sesterzii, non fosse tenuto d'alcun obbligo verso il suo patrono, e potesse quindi testare liberamente: nel caso poi fosse morto senza prole e senza testamento, tutto allora fosse devoluto al patrono, a norma dell'antico testo della legge delle dodici tavole. Rapporto agli affrancati che avessero lasciato morendo un patrimonio minore di cento pezze d'oro, qualora esistesse un figlio dell'uno o dell'altro sesso, questo figlio era l'erede di tutto; ma nel caso che cotesto erede fosse morto senza posterità, la sostanza era devoluta al patrono, od ancora se, non avendo figli od avendoli diseredati, l'affrancato nel testamento dimenticava il patrono, questi aveva diritto al terzo della successione.

Conservando in tal guisa al patrono un diritto eventuale sulle sostanze, Giustiniano l'obbligava con altra legge ⁽²⁾ a proteggere i figli dell'affrancato quando fossero ancora minori d'età alla morte del loro padre: il patrono allora doveva essere il loro tutore legale.

Il codice Giustiniano, lib. V, tit. 4, l. 3, proibisce segnatamente all'affrancato di sposare la figlia del suo

(1) Instit. 3, tit. 7. De successione libertorum. — Cod. Giust. VI, tit. 4, l. 4.

(2) Instit. l. 1, tit. 17.

patrono: il tit. 4 dello stesso libro, l. 26 e 28 contiene alcune modificazioni favorevoli alle figlie affrancate. La legge 26 permette ad un padrone di condurre in moglie la figlia ch'egli stesso aveva cresciuta fin dall'età infantile. La legge 28 dichiara che, qualora il cittadino, il quale ha sposato un'affrancata, venga promosso alla dignità di senatore, il suo matrimonio non debba essere per ciò meno valido.

Secondo una deliberazione del concilio di Toledo (1) citata da un annotatore di Sidonio Apollinare, la chiesa di Spagna contava degli affrancati a cui era proibito l'abbandonare il loro servizio.

Cotesta condizione è conforme allo spirito che fin d'allora si sviluppa nella chiesa, e che tende a non perdere mai alcuno de' suoi diritti. Vedesi pure, da varii titoli del Digesto e de' codici, che le città, i municipii avevano i loro schiavi, i loro liberti. Quest'individui generalmente erano condannati per delitti, ed in progresso ottenevano una libertà condizionata. La città esercitava sopra i suoi affrancati tutti i diritti del patrono ed assoggettavali a cariche costanti. Più tardi vediamo farsi più frequente l'affrancamento condizionato, specialmente ne' paesi soggiogati da conquistatori barbari.

L'affrancamento condizionato mi conduce a parlare dello stato ordinario del contadino sotto il Basso-Impero, cioè del colonato, benchè i codici presentino regolamenti relativi alle terre e giardini coltivati ad affitto e ad opera. Quanto ai progressi del lavoro libero e salariato, questi codici (2) presentano due decreti di Costantino e de' suoi figli fatti per esentare da tutti i carichi i meccanici, i falegnami, gli architetti ed altri individui professanti un'arte industriale, perchè possano meglio istruire i loro figli. La lista del

(1) Nota di Savarone sulla 10 lettera, IX libro di Sidonio Apollinare.

(2) Cod. Giust. X, tit. 64, *de excusatione Artificum*..... — Vedasi anche Instit. III, tit. 25, *de operæ locatione*, ove sono citati il *Fullo*, il *Sarcinator* ed altri ancora.

decreto di Costantino comprende più d'una ventina d'arti differenti. La moltiplicazione di quegli artigiani liberi doveva coincidere colla riduzione degli schiavi domestici che attendevano ai loro incarichi in ogni famiglia dell' antichità. Ma non v'ha nulla ne' codici che possa riferirsi allo stato di domestico salariato e a termine, pel servizio delle case particolari. Il solo esempio d'obbligo a termine che vi si rinviene, si riferisce alla classe de' pastori, generalmente composta d' uomini liberi, fin da' tempi di Giulio Cesare.



Capitolo III.

Dei coloni e della Colonizzazione.

Ora dobbiamo volgere l'attenzione ad una classe nuova d'individui che, legati in modo stabile alla gleba, al tempo stesso potevano essere proprietari; vale a dire alla classe dei coloni, che abbraccia quasi tutta la popolazione del Basso-Impero. La loro condizione è determinata da varii decreti sparsi nei codici di Teodosio e di Giustiniano ed offre un'insensibile gradazione tra la schiavitù e la libertà. Lo scopo principale di questa nuova istituzione era di mantenere dei coltivatori alle terre, già assai trascurate al tempo di Plinio il Giovane ⁽¹⁾ per effetto del progressivo spopolamento; onde, in forza di tale principio la vendita separata del colono venne severamente vietata da parecchie leggi, le prime delle quali risalgono a Costanzo ⁽²⁾. Il soggiorno stabile del colono assicurava l'esazione dell'imposta territoriale, togliendo di mezzo ogni reclamo del proprietario sulle difficoltà che poteva incontrare a procacciarsi delle braccia per la coltivazione dei terreni; sicchè la stabilità del colono era prescritta con una mira del tutto fiscale.

Gli schiavi addetti alla coltura delle terre furono generalmente sottoposti a questa nuova regola di governo, la quale migliorò legalmente la loro condizione ed influì potentemente a sopprimere la schiavitù personale. Alla storia di questo nuovo regime abbiamo assegnato un posto speciale nel quadro da noi tracciato; ma essa presenta molti punti poco precisi. Il signor

(1) Plinio il Giov., lib. XVIII, ep. 37.

(2) Cod. Giust., *de agricolis et censitis*, leg. 2, dell'anno 358.

Savigny si fece ad esaminarla sottilmente e con grande acume nella sua Memoria sulla colonizzazione; chè appunto con tal nome si suole indicare la condizione del colono. Nullostante le sue conclusioni mi sembrano alcuna fiata troppo assolute a fronte dell'abituale perplessità dei regnanti del Basso-Impero; ond'io mi limiterò a riferire i tratti generali di quella storia, indagando le precipue differenze tra la schiavitù e la colonizzazione.

Dalle varie leggi inserite nel titolo *de agricolis et censitis* del codice di Giustiniano si rileva che il colono era immobile come la terra che coltivava. Se la lasciava per farsi libero o colono d'un altro, era reclamato, e parimenti il proprietario non poteva vendere la sua terra senza il colono, nè il colono senza la terra: quest'ammirabile reciprocanza era stata stabilita da varii regolamenti. Il colono, tolto un'autorizzazione speciale del suo padrone, non poteva esser altro che colono; diversamente, riguardavasi come incapace d'ogni ufficio civile e militare (1), e in caso di trasgressione doveva essere restituito alla propria terra. A norma del cap. 4 della Novella 123 lo schiavo, ch'era entrato negli ordini religiosi, senza farne consapevole il padrone, poteva essere da questo reclamato nello spazio d'un anno. Il colono invece poteva entrare negli ordini senza permesso del padrone; ma gli correva l'obbligo di soddisfare alle incumbenze della colonizzazione. Il solo vescovo affrancava definitivamente il colono o lo schiavo (2), senz'alcuna restrizione in favore degli obblighi della colonizzazione.

Una Novella di Valentiniano (tit. 9) sembra autorizzare il cambio d'un colono coll'altro; ma questa Novella non fu compresa da Giustiniano nel suo codice. Quegli che possedeva molti coloni poteva levarne

(1) *De agricolis et censitis*, l. 11 e 18.

(2) *Post ordinationem vero, tam servili quam adscriptitia fortune episcopos, liberos esse jubemus. Cod. Just. de agr. et censitis.*

alcuni da un fondo abbondantemente provvisto per trasportarli in un altro che n'era privo (1).

Una legge speciale vietava di separare gli sposi, i parenti e i figli stabiliti in un terreno, anche allorché questo veniva diviso (2); la quale disposizione, diretta evidentemente ad assicurare la percezione dell'imposta territoriale, comprendeva i coloni e gli schiavi una volta addetti alla coltura delle terre e iscritti sul ruolo delle contribuzioni. Da principio (3) era vietato solamente il vendere gli schiavi iscritti fuor della provincia ove dimoravano. Tutte le predette proibizioni attestano il piccol numero dei lavoratori.

Il colono (4) era debitore al suo padrone d'un canone regolare pagabile in derrate e non in denaro, il che prova la scarsezza del numerario; e perchè il fitto in natura potesse essere surrogato da un fitto in denaro, occorreva uno speciale contratto, ed al proprietario non era lecito di aumentare questo canone oltre la tassa stabilita dall'uso, *more solito* (5). Il colono aveva diritto di muover reclamo in giudizio contr'ogni aumento straordinario; d'onde si vede che il suo canone era stabilito come quello dei fittaiuoli di Spagna, che si succedono di padre in figlio, sui medesimi terreni, senz'accrescimenti di fitto. Questa stabilità di canone è poco favorevole al prosperamento dell'agricoltura; ma in quei tempi di politiche turbolenze, i governanti dovevano soprattutto provvedere alla sicurezza delle rendite territoriali.

Ciò che il colono possedeva di proprio (6) chiamavasi *peculium*, peculio, come l'aver dello schiavo, e questo peculio non poteva alienarsi dal colono senza permesso del padrone. Pure il signor Savi-

(1) Cod. Giust. de agricolis et censitis, l. 13, § 1.

(2) *Idem*, III, tit. 38, l. 11.

(3) Cod. Teod., tit. Sine censu XI, l. 2 dell'anno 327.

(4) Cod. Giust. de agricolis et censitis, l. 5.

(5) *Idem ibidem*, l. 20 e tit. 49, l. 1.

(6) Cod. Teod. de inquilinis et tit. seg. Cod. Giust. XI, tit. de agricolis et censitis, l. 8 et tit. 49, lib. 2.

gny è d'opinione ch'ei possedesse realmente, e non potesse venire spogliato arbitrariamente del suo avere; egli trae siffatta conclusione da una legge del codice Teodosiano (*de haereticis*), la quale ordina che i coloni donatarii debbano perdere il terzo del loro peculio. Malgrado ciò non appare che la legislazione permettesse al colono di reclamare contro il padrone in caso che gli avesse usurpato il peculio, a meno che questo caso non fosse stato confuso con quello dell'accrescimento del canone; in ogni altra circostanza il colono non era mai ascoltato in giudizio come uomo libero. Sarei piuttosto d'avviso che questo peculio del colono fosse una specie di tolleranza stabilita dall'uso, e che Teodosio, spinto da zelo religioso, la distruggesse per un caso parziale con un rigore particolare contro gli eretici. L'imperatore Anastasio dice ⁽¹⁾: Fra i coltivatori gli uni sono *adscriptitii*, e il loro peculio appartiene al padrone; gli altri divengono coloni in forza della prescrizione di trent'anni e restano liberi colle loro proprietà (*cum rebus suis*). A tenore di questa legge inserita nel codice di Giustiniano, il colono, divenuto tale per via di prescrizione, poteva disporre del suo avere, coltivando per conto del proprietario. Ma, riguardo al colono per contratto (*adscriptitius*), il suo peculio spettava legalmente al padrone ⁽²⁾. La Novella 32 proibisce ai prestatori di prendere ipoteche su terreni, bestiami e schiavi (*jumenta et mancipia*), e la Novella 34 rinnova questo divieto contro i prestiti ad usura che avevano impoveriti e messi in fuga i coloni (*colonos*), essendo state le loro terre occupate dai creditori. Il qual fatto era avvenuto in Tracia, e, secondo il testo della Novella, i coloni citati appaiono assoluti proprietari delle terre sequestrate.

In generale fa d'uopo osservare in che modo un individuo diventava colono; poichè poteva essere tale

(1) Cod. Giust. de agricolis et censitis, l. 18.

(2) *Idem*, XI, tit. 49, l. 2.

per nascita, per via di prescrizione, per convenzione; e la sua condizione legale era assai diversa, secondo che derivava dall'una o dall'altra di queste origini, e in ispecie allorchè proveniva dalla prescrizione. Il colono di nascita chiamavasi propriamente *originarius*, e il colono per convenzione appellavasi *adscriptitius*, l'inscritto. Negli editti quest'ultima indicazione viene a confondersi col termine generale di *colonus*.

La legislazione o l'uso introdussero delle variazioni sul modo di diventar colono per nascita. Allorchè il padre e la madre erano coloni, il figlio doveva necessariamente essere colono; ma spesso trovavansi degli individui nati d'un padre libero e d'una madre *colona*, e in questo caso il figlio era dichiarato colono, ed apparteneva al proprietario della madre, a tenore del vecchio assioma *partus sequitur ventrem*, già da gran tempo applicato ai figli delle donne schiave (1). Ciò nondimeno, nel caso reciproco, quando il figlio era uscito dall'unione d'un colono e d'una donna libera (2), quest'assioma non era posto in pratica prima di Giustiniano, e il fanciullo ritenevasi colono. Giustiniano dichiarò liberi dei fanciulli nati da quelle unioni, ma vietò per l'avvenire i matrimoni di quella natura. « I coloni, » dice egli, non devono presumere che restino impuniti « simili tentativi; poichè havvi molto a temere che il « numero degl'individui di questa classe diminuisca « in causa delle unioni colle donne libere (3) ». In appresso colla sua Novella 22, c. 17 annullò siffatti matrimoni, quand'anche il padrone del colono vi avesse dato il suo consenso. La Novella 162, diretta al prefetto dell'Illirio, interpreta la legge 24 del codice, rispetto ai figli nati da simili unioni, e decreta indipendentemente

(1) Cod. Giust., tit. de agricolis, l. 16 e 21.

(2) *Idem ibidem*, l. 24 e Nov. 54.

(3) Ne adscriptitii impunitum tale consuetudo patet, quod maxime verendum est ne liberarum mulierum nuptiis huiusmodi hominum conditio decrescat. Codice Giustin. de agricolis, l. 24 et de S. Claudiano tollendo.

dai termini della Novella 22. Nel capitolo secondo di questa Novella 162 Giustiniano dichiara che il figlio è libero ec., « non volendo in nessun caso concedere « che un ventre libero generi un individuo inscritto « (*adscriptitium*) ». Il fanciullo dovrà adempiere nondimeno all'obbligazione di coltivare la terra cui suo padre è legato, e ciò a norma della legge, la quale prescrive che il figlio del colono non debba abbandonare il suo terreno; ma abbia facoltà di possedere in proprio ciò che avrà acquistato. Per tal modo la sua condizione trovasi mista.

In una quarta costituzione, indirizzata pure al prefetto dell' Illirio da Giustiniano, nell'anno quattordicesimo del suo regno, e intitolata *de adscriptitiis et colonis*, veggonsi accennate le querele dei possidenti di quel paese sulla diminuzione dei coloni, cagionata dalla legge che dichiarava libero il fanciullo nato dal colono e dalla madre libera. Giustiniano ricorda non potersi menomare il diritto d'un grembo libero; ma addita altresì come regola generale, che il bambino nato d'un padre colono ne debba seguire la sorte. Contuttociò non si spiega abbastanza chiaro, in guisa che da quest' ultimo regolamento possa dedursi l'obbligo di coltivare la terra, come è indicato nella 162.^a Novella. Ciò mi sembra confermato dalla costituzione *de filiis liberarum*, emanata da Giustino nel cinquantesim'anno del suo regno relativamente all'Africa. I proprietari reclamavano per lo stesso motivo, e si lagnavano che i coloni, sposando donne libere, procreavano figli liberi, i quali si prevalevano della legge del codice per abbandonare le terre coltivate dai loro padri; perciò imploravano un particolare regolamento (1). Giustino ordinò che i figli nati d'un colono e d'una madre libera fossero liberi e potessero

(1) *Supplicaverunt corrigere hoc capitulum apud illam provinciam, sicut ei pater noster, praedictae legis lator, in Illyricam provinciam fecit.*

divenir proprietarii (*res proprias habere*), ma che però dovessero rimanere nella classe dei coloni e non potessero abbandonare i poderi in cui erano nati per recarsi a coltivare terre straniere. Essi dovevano lavorare liberamente i terreni dei loro padri, e in tal guisa, disse Giustino, non v'ha pregiudizio nè pel fisco nè pel proprietario, e la rendita del fittaiuolo diventa perpetua, benchè la sua condizione sia quella d'un uomo libero.

La costituzione di Giustino è sanzionata da una prammatica di Tiberio II, pubblicata nel primo anno del suo regno, e che riguardava questa medesima provincia d'Africa. Egli dichiara che tale costituzione debba aver forza di legge in tutte le sue disposizioni, ma ripete semplicemente che i figli nati dal colono e dalla donna libera debbano mantenersi nello stato di coltivatori, ad imitazione del loro padre (*rusticitatem paternam*), e pagare il solito tributo al proprietario senza aver diritto di traslocarsi. Non dice poi che abbiano a considerarsi di condizione libera.

Ho fermato il pensiero su queste ultime tre costituzioni, perchè mi paiono più locali di quanto le stimi il signor Savigny, e perchè non sono contrarie alla Novella 162.^a — Il fanciullo nato dal colono e dalla madre libera si trovava vincolato da un' obbligazione, ma non era schiavo. I ripetuti lamenti dei proprietari rivelano un' assidua tendenza alla libertà da parte della classe inferiore, tendenza promossa forse da quella specie di livello che le distruzioni dei Vandali avevano operato nell'Africa. In vista di che Giustiniano, stabilì la disposizione precedente, che formava una seconda classe tra il colono e l'uomo libero, adottando così una misura del tutto politica.

Finalmente eravi il caso dei genitori amendue coloni, e che appartenevano a diversi padroni. — I figli erano pure coloni, ma a quale dei proprietari spettavano essi? In forza di una legge del codice Teodosiano, *de inquilinis*, nome che indica i coloni come

le denominazioni già riportate, la terza parte dei figli viene aggiudicata al proprietario della madre. Un decreto del codice Giustiniano gli ascrive tutti a questo stesso proprietario (1); ma la Novella 162.^a di Giustiniano, c. 3, mostra che la quistione era ancora indecisa. Il prefetto dell' Illirio consulta l' imperatore sulla divisione dei figli nati da una donna *adscriptitia* unita con un *adscriptitius* che apparteneva a diverso padrone. Giustiniano decide che, qualora vi sia un figlio solo, questi appartenga al padrone della madre; se ne esistono tre, due appartengano al padrone della madre ed un solo al padrone del padre; e così di seguito, dividendo per due il numero complessivo, e aggiudicando, se il numero è dispari, il figlio che cresce al proprietario della madre. Lo stesso metodo di ripartizione trovasi nella Novella 156, emanata pel distretto d' Apamia, sulla costa dell' Asia Minore.

La novella 157, indirizzata a Lazaro conte d' Oriente, e relativa alla stessa quistione per le provincie di Osdroena e di Mesopotamia, non offre una decisione abbastanza chiara, dipendendo forse ciò dall' essere quell' imperatore poco cognito delle abitudini locali. Il conte aveva scritto che, a tenore delle costumanze di quel paese, gl' individui addetti ai poteri diversi univansi in matrimonio, e che i padroni cercavano di separarli per conservare l' individuo che loro apparteneva. Giustiniano vi s' oppone, e dichiara che gli annunziati debbano rimanere uniti per custodire i loro figli, e aggiudica il numero totale dei figli al proprietario della madre. Questa determinazione è contraria a quella dei decreti relativi all' Illirio ed al distretto d' Apamia; ma qui Giustiniano volle derogare dagli antichi costumi, trattandosi di provincie poste alle frontiere, e poco devote alla dominazione romana.

Diventavasi colono per diritto di prescrizione (2).

(1) Cod. Giust. XI, tit. 53, ut nemo, l. 3.

(2) Cod. Giust., tit. de agricolis, lib. XVIII, l. 23.

Questa prescrizione avea vigore per lo spazio di trent'anni, ed ogni uomo che fosse vissuto trent'anni in qualità di colono veniva come tale dichiarato, escluso però dal diritto di legare ai suoi discendenti il proprio avere. Il proprietario che aveva posseduto per un dato tempo il colono d' un altro, poteva opporre il diritto di prescrizione a quest' altro proprietario.

Si diventava colono per convenzione. Nel titolo 9 delle Novelle di Valentiniano III leggesi che un individuo si costituisce colono col dichiarare la propria volontà in giudizio, oppure collo sposare una donna di questa classe. Giustiniano non volle riprodurre questa Novella, e nella sua legge 22, al titolo *de agricolis et censitis*, dichiara che una verbale confessione od uno scritto privato (*scriptura*) non bastano a far riconoscere un individuo per colono, ma esservi d'uopo d' una iscrizione sui registri del censo o d' una formalità legale; poichè, senza una tale precauzione, alcuni si sarebbero dichiarati coloni per non pagare l' imposta del loro terreno.

Il colono, per la sua immobilità locale, pel diritto che gli era riservato sugli averi, massimamente quando era colono di prescrizione, teneva lo stato di mezzo tra lo schiavo e l' uomo libero: era però soggetto ai castighi corporali ⁽¹⁾, e non poteva agire contro il proprietario che in due soli casi: 1.° per accrescimento arbitrario della rendita o canone; 2.° per delitto commesso dal proprietario contro il colono ⁽²⁾. Sotto quest' ultimo punto di vista egli fruiva del diritto dell' affrancato; ma d' altra parte la sua indipendenza lo poneva a livello dello schiavo. Giustiniano, nella legge 21, tit. *de agricolis*, mette il colono (*adscriptitius*) nello stesso grado dello schiavo ⁽³⁾.

(1) Cod. Giust., de agr., l. 24. — Cod. Teod., de Haereticis.

(2) Cod. Giust. XI, tit. 49, l. 1 e 2.

(3) Quae enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque domini sit positus in potestate, et possit dominus servum cum peculio manumittere et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?

Le leggi avevano con sufficiente chiarezza determinati i diritti del proprietario e del colono; ma qui, come in tutti gli altri stati non organizzati saldamente, incontravansi degli abusi. Tiberio II, nella costituzione *de divinis domibus*, stabilisce dei regolamenti per punire diversi delitti dei sovrintendenti alle possessioni imperiali, fra i quali delitti annoverasi quello di assumersi i lavoratori delle proprietà vicine, o di esigere da loro imposte illegali (1).

L'immobilità locale del coltivatore, destinata a rendere permanenti le imposte territoriali, veniva istituita collo stesso spirito che contribuì a cambiare sotto l'impero i servigi in servitù od obbligazioni fisse, assegnate a particolari corporazioni e compensate con privilegi. Fra queste corporazioni annoveravansi i conduttori di navi, che attendevano alle provviste della capitale; i panattieri, incaricati della fabbricazione del pane; i *suarii* o pizzicagnoli; i *pecuarii* o macellai; i *susceptores* o mercatanti d'olio. Ogn'individuo addetto ad alcuna di siffatte corporazioni trasmetteva i suoi obblighi e diritti nel proprio figlio e in progresso di tempo, framezzo ai disordini e scompigli intestini, quegli obblighi divennero assai gravosi, particolarmente pei conduttori di navi. Ogni famiglia che formava parte di qualche corporazione privilegiata era tenuta a fornire un membro per occupare la sua carica, e trovavasi così in una specie di servitù; onde non è meraviglia che in quell'epoca esistesse una serie di regolamenti destinati a fissare l'istituzione del colonato e l'immobilità locale dell'agricoltore.

Quest'immobilità veniva però frastornata dalle urgenze del servizio militare. Secondo la legislazione del Basso-Impero, ogni proprietario contribuiva alle reclute in proporzione del suo avere, e perchè gli

(1) γαιοφροι υπο των επαιων νομων — rustici qui in aliorum mancipio sunt.

schiavi non potevano essere soldati ⁽¹⁾, arruolavansi de' coloni, previo l'assenso del padrone. Dalla mancanza di truppe ebbe anche origine l'istituzione delle terre militari assegnate ai soldati che rimanevano sotto le bandiere, e dai medesimi coltivate.

Per quanto asserisce Savigny, l'imposta era divisa in due parti: l'imposta fondiaria, a carico del proprietario, e la contribuzione personale che pesava sul colono senza riguardo alla qualità del fondo che possedeva. Gli abitanti delle città erano esenti da ogni contribuzione personale, a tenore del privilegio concesso dagli imperatori ai cittadini di Roma ⁽²⁾. I coloni all'incontro erano sempre aggravati da imposte; quindi i nomi di *tributarii*, *censiti*, *adscriptitii* coi quali sono indicati nei codici e che si riferiscono alla loro iscrizione sui ruoli delle contribuzioni. E siffatta iscrizione costituiva la prova autentica e legale dell'imposta prescritta per ogni terreno. Secondo varii titoli del codice Giustiniano, il proprietario del suolo anticipava al tesoro il tributo dei coloni a lui appartenenti, e ne faceva poi la riscossione a proprio rischio e pericolo. In una legge d'Onorio ⁽³⁾ si vieta agli esattori di dirigersi ai coloni, e siffatto uso trovasi generalmente adottato negli Stati in cui sono in vigore i servi, tornando assai più comodo al governo. Ulpiano dice, tit. *de censibus* 41, § 8, *si quis inquilinum vel colonum non fuerit professus, vinculis censualibus tenetur*: allora pel solo utile del fisco era il colono reso stabile e vincolato al terreno.

I codici non fanno menzione d'alcun metodo di affrancamento per uscire dallo stato di colono; e come trovarne, se il governo s'adoperava in ogni guisa per tenere il colono vincolato alla sua terra, riguar-

(1) Cod. Teod., t. VII, de tironibus, l. 8. Nov. Teod. 41. A tenore della legge 4, tit. 62, XI del cod. Giust., i coloni, divenuti veterani, non potevano più essere richiamati dal loro padrone.

(2) Cod. Giust., XI, tit. 48.

(3) *Idem*, de agricolis et censitis, l. 15.

dando ciò siccome la sola garanzia al mantenimento dell'agricoltura e dell'imposta territoriale? Non-dimeno la storia del colonato offre due sorta di prescrizioni, l'una assoluta, l'altra relativa; in forza della prima, il colono ch'era vissuto per un dato tempo come libero, diveniva libero definitivamente; per effetto della seconda, il colono che per un certo tempo era rimasto in possesso d'un terzo, apparteneva a questo terzo, senza che l'antico suo padrone avesse diritto di reclamarlo. Il tempo necessario per la prescrizione era di trent'anni per 'gli uomini e di venti per le donne (1). Giustiniano abrogò interamente la prima specie di prescrizione (2), e nulla decretò sulla seconda, poco importandogli di modificarla per mantenere la somma generale dei redditi fondiarii.

Salvo il diritto di reclamare nel caso che gli venissero accresciuti i carichi, o avesse patito eccessive violenze, il colono, del pari che lo schiavo, non era atto a prestare testimonianza in giudizio (3), come già l'*homo proprius* o servo di Germania. I giureconsulti del medio evo proclamano questo diritto di testimonianza come una prova evidente della superiorità del servo a fronte dell'antico schiavo; ma siffatto diritto appariva ben poca cosa, sotto la continua oppressione dei signori.

In qual epoca adunque ebbe principio l'accegnata istituzione del colonato che seco trasse la servitù e che ci offre la prima importante modificazione della schiavitù? Ho già citato il decreto di Costanzo dell'anno 358 in cui è prescritto l'assoggettamento alla gleba; e un decreto di Costantino in data del 332, inserito nel codice Teodosiano, proibisce la fuga dei coloni e degli schiavi fuori delle terre che devono lavorare (4). Tre altri decreti dello stesso Costantino,

(1) Cod. Teod., de inquilinis.

(2) Cod. Giust., de agricolis et censitis, l. XVIII e l. XXII.

(3) *Idem*, XI, tit. 49, l. 2.

(4) Cod. Teod., V, l. 1, de fugitivis colonis, inquilinis et servis.

inseriti nel titolo *de agricolis et mancipiis dominicis*, Cod. Giust., ordinano che i coloni dei poderi imperiali siano ricondotti (*retrahi*) alla coltivazione delle terre, qualora se ne distolgano, e venga loro interdetto ogni altro incarico. Siffatto vincolamento alla gleba ravvisavasi come l'ufficio caratteristico del colonato, ed essendo qui nominati i coloni distintamente dagli schiavi (*mancipia*), sembra probabile che a quest'epoca il colonato fosse già in vigore. Prima di Costantino, Ulpiano dice, l. IV *de censibus*: « Colui che non dichiara i suoi *inquilini* o i suoi *coloni*, si rende mallevadore dell'imposta personale di cui essi vanno debitori (*vinculis censualibus tenetur*) ». Marciano, nel titolo *de Legatis* del Digesto, paragrafo 112, dice: « Se un individuo ha legato degli *inquilini* senza la proprietà alla quale sono vincolati, il legato è nullo. Ma devesi la stima all'erede? ciò dev'essere determinato secondo la volontà del testatore: così hanno deciso Marco Aurelio e Commodò ». Non so come possa in altro modo spiegarsi questo legato d'un colono se non coll'ammettere a quest'epoca l'esistenza del colonato. Il seguente membro di frase: *inquilinos sine praediis quibus adherent*, sembra non potersi applicare ad un contratto di locazione; e come si sarebbero legati i fittaiuoli liberi iscritti in questo contratto? L'uso di legare il colono unitamente alla terra trovasi in parecchi articoli del Digesto. Così nel tit. 7, paragrafo 27, l. XXXIII, Scevola fa menzione d'un testamento col quale un ricco Romano aveva legato ad un altro i suoi *praedia maritima cum servis qui ibi erunt et omni instrumento... et reliquis colonorum*. Qui il nome di *servi* è applicato agli schiavi che seguivano il testatore, quando in città, quando in campagna. Un altro testamento reca: — *fundum... cum omnibus rebus et mancipiis et reliquis colonorum*.

Abbiamo visto nella prima parte il passo in cui

Varrone parla degl'individui indebitati (*obaerati*) che coltivano la terra del loro creditore, e in quello mi sembra di scoprire un'origine probabile del colonato. Da prima l'indebitato era in totale balia del creditore: il suo vincolamento alla terra può riguardarsi come un primo lenitivo della schiavitù. Sembra che i nomi di *colonus* e d'*inquilinus* indicassero in origine de' pigionali o fittaiuoli liberi; ma le denominazioni cambiano spesso di significato col progresso del tempo, e di ciò troveremo parecchi esempi nel medio evo. L'uomo carico di debiti avrà cominciato dal prestarsi a pigione; sarà stato *colonus* nell'antico senso della parola; indi per la difficoltà a pagare od a vivere libero in una società oppressa dai ricchi, sarà divenuto colono ereditario, *colonus*; avrà consentito a ciò con un contratto e sarà divenuto *adscriptitius*.

Riflettendo che, nelle antiche raccolte di giurisprudenza, trovasi fatto appena un cenno del colonato, si può giudicare con fondamento che quest'istituzione fosse poco diffusa prima di Costantino e che venisse a confondersi colla schiavitù durante il lungo periodo dei torbidi che lacerarono l'impero. In appresso, verso la metà del quinto secolo ⁽¹⁾, Salviano ci porge un mirabile esempio di quanto avveniva nelle campagne della Gallia. « Essi (*i propriarii indigeni*) perdono, egli dice, il loro avere e « tollerano l'imposta sul fondo che hanno perduto: « non hanno più alcun diritto di possesso e sono « tuttavia aggravati dal testatico e dall'imposta fondiaria: sono privi di terre e vengono oppressi dai « carichi ». Si move accusa a Salviano per lo stile declamatorio da lui usato e per alcune esagerazioni; ma, ravvicinando l'addotto passo al testo delle leggi, parmi impossibile di non ravvisarvi un'origine del colonato, origine di fatto, confermata poi dal diritto.

(1) Salv. de gub. Dei, lib. 5, c. 8-9.

Finalmente trovasi un'origine del colonato in un decreto d'Onorio e d'Arcadio, in data dell'anno 409, rinvenuta da Peyron in manoscritti palinsesti (1). In quelli veggonsi tutti i prigionieri della nazione barbara degli Sciri venir ripartiti fra i diversi proprietari dell'Asia, in modo che questi proprietari, dice il decreto, sappiano bene venire ad essi consegnati i prigionieri non altrimenti che sotto il diritto della colonizzazione..... Dopo i divieti contro coloro che tenevano nascosti i fuggitivi, sottrattisi dal loro stato di colono, il decreto dichiara espressamente: « Sappiano i proprietari che il lavoro di « questi uomini è libero e che nessuno potrà di essi « disporre come se fossero stati dati loro per farli « passare dalla condizione d'individuo censito (con « diritto di censo) allo stato servile o per obbligarli « al lavoro di servitore della città ». Dopo la dilazione d'un biennio, concesso in occasione di scarso raccolto, cotesti individui dovranno essere addetti ad una proprietà stabile, e non si potranno cambiare senza l'autorizzazione del governatore distrettuale. I più giovani potranno dare allo Stato, siccome supплenti pel servizio militare.

A norma d'un decreto così chiaro, la condizione di que' prigionieri è interamente determinata ed assimilata allo stato di colono, quale risulta dai codici di Teodosio e di Giustiniano. N'emerge che può credersi essere stata la loro sorte anch'essa conforme allo stato di colono; ma, tanto era il disordine dell'epoca, che Sozomeno, narrando la disfatta di quella nazione degli Sciri, dichiara positivamente che furono incatenati e venduti siccome schiavi a Costantinopoli. « I magistrati, dic'egli, volendo spartirli in parecchi siti, « perchè non potessero nuocere, vendettero gli uni « a basso prezzo, gli altri per niente, col solo patto « che non ricomparissero nè a Costantinopoli, nè nei

(1) Acad. di Torino, t. 28. Scyrus, barbaram gentem....

« luoghi d'Europa prossimi al loro paese natale. Tra
 « costoro, non essendosi trovato compratore alcu-
 « no, buon numero ricevette l'ordine d'abitare in
 « diverse località. Io stesso ne ho veduto in Bitinia,
 « verso il monte Olimpo, viventi dispersi secondo la
 « condizione prescritta, lavoranti sul pendio delle col-
 « line e delle valli (1) ».

Raccostando questa narrazione alla legge ritrovata, pare probabile che gli ultimi individui descritti da Sozomeno siano coloni; ma, stando alla lettera del testo, parrebbero dispersi nelle terre incolte che dissodano per vivere. Del resto vedesi certamente, secondo l'esposto di Sozomeno, che un gran numero di que' prigionieri fu ridotto a vero stato di schiavitù, lo che parimente succede nella storia del Basso-Impero. Convien esaminare da una parte le leggi, dall'altra la maniera colla quale erano osservate.

(1) Soz., lib. XVIII, c. 5.



Capitolo IV.

Esame dello stato de' costumi, secondo i testi storici,
dal regno di Costantino fino alla morte di Giustiniano.

Il primo fatto che debbesi notare nella storia del Basso-Impero, siccome cangiamento de' costumi interni, è l'introduzione degli eunuchi alla corte imperiale e nelle case de' ricchi. Il primo saggio di quell'uso barbaro era venuto dall'Oriente coll'infame Eliogabalo, che si prese pure il sollazzo di assegnare agli eunuchi le prime dignità dello Stato. Alessandro Severo li discacciò, quindi un decreto di Costantino, inserito nel titolo 17, lib. IV, del codice Giustiniano, ordinò la pena di morte contro chiunque facesse eunuchi. Ma le abitudini orientali prevalsero sotto i primi successori di questo principe. Da quel tempo cotesti individui mutilati furono segnatamente incaricati della custodia degli appartamenti imperiali, e fu loro imposto il titolo d'eunuchi, siccome guardiani del talamo imperiale *ab eun* (1).

Cotesta concessione di privilegi ad individui mutilati era conforme ai principii del dispotismo puro. Costantino, appianando tutto sotto il poter suo, avea fatto del titolo di patrizio un titolo personale e non più ereditario, chè gl'imperatori non voleano più aver a temere di quell'antica e possente nobiltà. Nulla era loro più comodo dell'uso degli eunuchi, ma l'adozione di quell'uso formava un singolar contrasto tra le abitudini orientali e la carità cristiana.

(1) Giuliano, nel suo *Misopogon*, dice che prima de' suoi tempi il nome di eunuco era onorevole, siccome titolo di carica, ma che a' giorni suoi era diventato ignominiosissimo. V. anche il titolo *de Praepositis sacro cubiculo*. Cod. Giust., lib. XII.

Veggonsi, nella storia, Onorio ed Arcadio circondati da eunuchi che amministrano gli affari dello Stato, e sono note le invettive del poeta Claudiano contro il vecchio Eutropio.

S. Gerolamo, nella sua lettera XCVII, indirizzata a Demetriade sua proselita, sulla conservazione del celibato, *de servanda virginitate*, le raccomanda di scegliere i suoi schiavi ed i suoi *eunuchi*, piuttosto per la purezza de' loro costumi che per la bellezza del loro corpo. Ond' ammette l'uso di quegli esseri sfortunati siccome un'abitudine della società di que' tempi (1).

S. Gregorio di Nazianzo ne parla anch'esso con indifferenza nel suo 31.º discorso. Nulladimeno Giustiniano ripeteva nel suo codice, lib. IV, tit. 42, i decreti di Costantino e di Leone contro coloro che facessero eunuchi, foss'anche sul suolo barbaro.

Procopio ci riferisce che Giustiniano proibì con decreto speciale di castrare presso gli Abagi, popolo prossimo al Caucaso (2). In pari tempo gli stessi Abagi si convertivano alla religione cristiana. Innanzi quel decreto, temevano d'aver figli maschi di bell'aspetto, e cotesto timor loro chiarisce l'estensione del commercio degli eunuchi. Giustiniano protesse gli Abagi, perchè facevansi cristiani, come riscattava i cristiani fatti prigionieri dagli Unni (3). Pur troppo vedesi però che i decreti imperiali contro la castrazione non erano gran fatto rispettati.

§ I. *Vendita e valore degli schiavi.*

La vendita del prigioniero all'incanto sussisteva sempre e doveva sussistere ancora per de' secoli. Dopo

(1) Ecco la traduzione latina: Eunuchorum quoque tibi et puellarum ac servulorum morum magis quam vultus elegantia spectetur, quia, in omni sexu et aetate ac truncatorum corporum violenta pudicitia, animi considerandi sunt, qui amputari, nisi Christi timore, non possunt.

(2) Procop., de Bellis, IV, c. 3.

(3) Agathias, 170, ed. in-fol., 1660.

che Radagasio fu disfatto da Stilicone, Orosio fa salire a duecento mila il numero de' vinti Goti (1). « Furonvi, dic'egli, tanti prigionieri, che indistintamente vendevansi per un *aureus* l'uno, invece del solito prezzo di venticinque *aurei* per ogni schiavo ». Potrebbe pur vedere, in Ammiano Marcellino, il novero de' prigionieri fatti da Costanzo sui Sarmati, ec.

Il codice di Giustiniano (2) ci offre minuto ragguaglio del valore de' varii schiavi. Se un testamento concede a parecchi legatarii la scelta d'uno schiavo, essi lo traggono a sorte, e quegli che l'otterrà dovrà pagare in denaro, a ciascuno de' coeredi, la parte proporzionale del valore dello schiavo. — Per questa divisione, uno schiavo ordinario, minore de' dieci anni, maschio o femmina, era valutato dieci *aurei* o monete d'oro. Ne valeva venti, se aveva più che dieci anni. Se lo schiavo conosceva qualche mestiere, ne valeva trenta; cinquanta poi se poteva essere assunto a segretario od a giurisperito; sessanta s'era medico ovvero ostetricante. Gli *eunuchi*, non giunti per anco al decim'anno, vendevansi dieci monete d'oro; cinquanta se l'avevano oltrepassato e settanta se avevano un'industria qualunque (*artifices*). Il caro prezzo degli eunuchi, raffrontato a quello degli altri schiavi, è un tratto caratteristico del Basso-Impero.

L'esposizione dello schiavo sul mercato era tuttora in uso nel quarto secolo. È noto che s. Gregorio il Grande, prefetto di Roma nel 575, sotto Giustiniano, concepì il primo disegno d'una missione apostolica nell'Inghilterra, vedendo i prigionieri di quel paese messi in vendita sul mercato di Roma. Vigevano ancora le medesime regole di vendita. Il compratore esaminava attentamente i difetti, le malattie degli schiavi proposti, e, secondo l'antica decisione degli edili, il mercante doveva porre innanzi agli schiavi una ta-

(1) Orosio, lib. VII, c. 37.

(2) Cod. Giust., VI, tit. 43, l. 3.

bella recante l'indizio de' difetti di ciascuno. Ciò vedesi a chiare note nell'invettive di Claudiano contro il vecchio Eutropio. « Quante volte, dice Claudiano, « ha desso mutato nome, padrone, tabella? Quante « volte è egli stato denudato al cospetto del com-
« pratore consultante il medico? »

§ II. Condizione dello schiavo.

La legge, come s'è veduto, cominciava ad intervenire tra il padrone e lo schiavo; ma di mezzo agli spaventosi disordini del secolo quinto, debole troppo era la voce della legge, e cotesto stato di cose spiega benissimo i decreti di tolleranza cui Onorio dovette pubblicare sull'esposizione dei fanciulli. Sotto il suo collega Arcadio, Teofilo parla della dipendenza degli schiavi verso i loro padroni. « Gli schiavi venduti, « dic'egli in una delle sue lettere, sono proprietà di chi gli ha pagati. Sono sottomessi al suo flagello ». (*verberones vocantur*). Nel CLXII suo sermone sulle parole dell'apostolo, *de verbis apostoli*, § 9, s. Agostino paragona l'uomo al cospetto di Dio, ad uno schiavo alla presenza del proprio padrone, e dice: « Lo schiavo teme d'offendere il suo padrone, per « timore che questi non imponga che sia castigato, « nol faccia porre in catene, o chiudere in carcere, « o non n'esaurisca le forze col lavoro della macina. « Questo timore trattiene lo schiavo dal commettere « qualche fallo ». Libanio, filosofo pagano ⁽¹⁾, ci mostra anch'egli lo schiavo che ha commesso un fallo, frustato, e sottoposto alla macina; nel suo discorso *de servitute*, cita il proverbio ancor abituale a' suoi giorni: « È lecito battere uno schiavo come un sasso ».

La festa de' Saturnali durava sotto i padroni dell'una e dell'altra religione, come vedesi in Ausonio ⁽²⁾,

(1) Liban. Decl. 37, p. 811, ed. Morel.

(2) Auson., Ecl. de Feriis Romanis, V, 16.

Vel saturnalia dicam

Festaque servorum, cum famulantur heri.

e meglio nel primo libro de' Saturnali di Macrobio, in cui la scena succede in casa d'un senatore pagano. Questo senatore, o Macrobio sotto il suo nome, reca diversi esempi per difendere l'instituzione de' Saturnali, biasimata da un interlocutore, e sostenere il carattere degli schiavi. Cotesti esempi o citazioni non presentano se non idee pagane. Giove punisce il cattivo padrone, cap. IX ec. — A' tempi di Giustiniano (1), lo schiavo affrancato, vivente il padrone, conservava generalmente la proprietà del suo peculio; ma non vi aveva diritto alcuno. S'era affrancato per testamento, il peculio spettava agli eredi.

L'applicazione degli altri regolamenti sugli schiavi, da me citati secondo il testo delle leggi, trovasi negli usi riferiti dagli scrittori de' tempi. « Gli schiavi « non sono mai soldati, dice s. Giovanni Crisostomo (2). Nessuno schiavo, nessun domestico può servir nell'esercito. Se uno schiavo trovasi nel novero « de' soldati, è punito od espulso ». La punizione solita per le unioni illegali è menzionata in un altro scritto di Crisostomo (3). « Sposando, dic' egli, una « donna schiava (*ancillam*), vendiamo la nostra libertà: ci sottomettiamo al giogo della schiavitù ».

Il medesimo autore ci mostra la frequenza degli affrancamenti e ci presenta il dono della libertà come la ricompensa pressochè sicura che, dopo la morte del padrone, dovrà darsi allo schiavo che ha tenuto una lodevole condotta. « Benchè tu sia inumano e « crudele, egli dice al suo uditore nella tredicesima « omelia sul vangelo di s. Matteo, non vorrai al certo, « morendo, lasciare senza ricompensa lo schiavo che « t'ha degnamente servito. Tu gli porgi la libertà, « gli concedi qualche somma di denaro, e, non potendo far più oltre, perchè sei vicino a morire, lo

(1) Cod. Giust., VII, lit. 23.

(2) Tomo III, in inscript. altaris; citaz. dell'Epist. ai Filippesi.

(3) Tomo IV, de legisl. 407. Se questo trattato non è di S. Giov. Crisostomo, è certo d'un contemporaneo, secondo i commentatori.

« raccomandandi a' tuoi credi. Quanto non sarà Iddio
« più generoso verso i suoi fedeli! »

Abbiamo visto come Giustiniano consolidasse con ispeciali regolamenti i diritti dei padroni sugli schiavi che si rifuggivano nei conventi e si facevano sacerdoti. E di fatto fino a quell'epoca l'opinione generale de' fedeli li dichiarava liberi, tenendosi per fermo che un ministro del Signore non potesse ritornare in ischiavitù. Contuttociò s. Basilio, nella parte de' suoi consigli morali intitolata *Regulae fusius tractatae*, o dilucidazione delle prime regole, ricorda l'esempio di s. Paolo, il quale, dopo aver convertito Onesimo, l'aveva rimandato al suo padrone Filemone. « Ogni
« schiavo, così egli si esprime, che si sarà sot-
« tratto al giogo e avrà cercato rifugio presso un'as-
« sociazione religiosa (*in fratrum conventum*) dovrà
« essere ammonito, corretto e rimandato al pa-
« drone ». Dopo di lui s. Agostino sembra d'avviso
differente: ei dice, *de operis monachorum*: « Ora a
« questa professione di servitù innanzi a Dio concor-
« rono il più spesso uomini di servile condizione, o
« affrancati per la stessa ragione dai rispettivi padro-
« ni, o perciò appunto meritevoli d'affrancamento.
« *Vel propter hoc a dominis liberati, sive liberandi* ».

Il numero straordinario degli schiavi che in tal guisa fuggiva dai padroni, provocò in parte il decreto emanato da Valente e inserito nel codice Teodosiano contro i solitarii che ritiravansi nel deserto. Valente li qualifica col nome d'infingardi (*ignaviae sectatores*), i quali abbandonavano i doveri della vita civile, si riparavano nei deserti e givano in cerca dei luoghi abbandonati e delle caverne, aggregandosi alle società dei monaci.

Sotto Teodosio il Giovane, s. Isidoro di Pelusio (1) parla d'un certo Zosimo che, da schiavo, erasi fatto

(1) S. Isid., lib. II, ep. 297 e 298.

prete ed aveva un procedere arrogante: *cum ipse servus sit et a servis originem duxerit*; quindi esorta l'amico suo a tollerare con pazienza gli eccessi di Zosimo. Il passaggio dall'abbiezione dello schiavo al potere del sacerdote tornava troppo duro alla società; perchè questa non cercasse di mantenere i suoi antichi diritti e rendere il cambiamento più progressivo. Siffatta considerazione non fu negletta da Giustiniano, allorchè questi prese a ristabilire il diritto del padrone sullo schiavo rifuggito; ma suo scopo principale era al certo quello di consolidare il colonato.

Generalmente, la legislazione del Basso-Impero era tanto aliena dal cambiare l'antica legislazione, che perfino il diritto di vita e di morte del padre sul figlio non trovasi abolito dal codice Giustiniano; il quale diritto era allora caduto in disuso e pel raffinamento de' costumi, e, forz'è il dirlo, per la facoltà di esporre il bambino. In un rescritto pubblicato nel 323, in data di Tessalonica ⁽¹⁾, Costantino rammenta che gli antichi, nel concedere ai padri il diritto di vita e di morte sui loro figli, non avevano loro concesso il diritto di togliere la libertà. Giustiniano non fece alcun' aggiunta a questo decreto, e nel titolo *de patria potestate*, negl' Istituti, dice solamente che i figli nati da legittimo matrimonio sono in potere del padre. A tenore dell'antica legislazione delle dodici tavole, la madre non aveva alcun diritto sui figli, conforme si trova anche nella legislazione di Giustiniano; e la memoria del diritto di triplice vendita concessa al padre sul figlio, conservavasi allora con una particolare cerimonia al momento della maggior età o dell'emancipazione del figlio.

(1) Cod. Giust., VIII, tit. 47, de patria potestate.

§ III. Denominazioni usate per indicare lo schiavo.

Si possono rintracciare delle indicazioni sulla posizione sociale dello schiavo riguardo al suo padrone, considerando le denominazioni adoperate in diverse epoche per distinguere lo schiavo medesimo. Nei primi tempi di Roma vedemmo adoperato spesso il nome di *puer*, fanciullo, per qualificare gli schiavi; quindi sul finire delle guerre puniche, Plauto e Terenzio ci hanno riprodotto tutte le denominazioni ingiuriose applicate agli schiavi. Negli ultimi tempi della repubblica lo stile epistolare offre di nuovo quest'abitudine della parola *puer*, e nelle lettere di Cicerone non trovasi nemmeno la barbara indicazione di *mancipium*, *manu captum*, in cui il genere neutro sembrava abbassar lo schiavo fino a porlo a livello degli oggetti inanimati. Nella satira VII d'Orazio leggesi: — *Davus amicum... mancipium domino*: ma è lo schiavo che parla e che cerca d'insinuarsi presso il suo padrone. Il termine di *mancipium* trovasi spesso negli storici, in Seneca stesso, in Varrone il quale chiama lo schiavo *instrumentum vocale* e lo pone fra gli stromenti dell'agricoltura, in Columella ed in altri. Plinio il Giovane però non lo adopera nelle sue lettere, ed indica i propri schiavi coi nomi maschili di *servus*, *famulus*.

Apulejo, nella sua Apologia, adopera solamente la parola *servus*, parlando degli schiavi che furono citati a deporre sull'accusa di magia a lui intentata; ma pone il vocabolo *mancipium* sulla bocca del pubblico banditore che vende il suo asino trasformato. Altrove volendo far un computo degli averi di Pudentilla, dice ch'ella cede a' suoi figli *mancipia quadragesima*. Luciano, ne' suoi *Fuggitivi*, fa uso della parola *δοῦλος* anzichè dell'altra *αὐτοκράτορας*, il cui genere neutro inchiede lo stesso senso del *mancipium* latino. Il termine neutro d' *αὐτοκράτορας* o di *mancipium* è ancor più raro negli scrittori cristiani dei primi secoli dell'era

nostra; e come avrebbero potuto farne uso, reputando essi lo schiavo simile al padrone in faccia alla divinità? Perciò non adoperano che la parola *servus* o *δουλος*. Lattanzio, parlando degli schiavi dei cristiani, dice indistintamente *servi, famuli, domestici*, non mai *mancipia*.

Il termine generico di *mancipium* trovasi accennato in più luoghi dei codici Teodosiano e Giustiniano. — *De mancipiis colonisque agrariis et saltuensibus... mancipia rustica passim*. — Qui parla la legge; là i costumi. Del resto nella legislazione del Basso-Impero si ravvisa una grande confusione d'antiche locuzioni spogliate del loro primitivo significato; perocchè, quantunque a tenore dei codici, i soli cittadini romani potessero contrarre un matrimonio regolare (*justae nuptiae*), pure i termini di *nuptiae*, *matrimonium*, *contubernium*, trovansi adoperati simultaneamente per indicare le unioni dei coloni e degli schiavi rurali (1).

Da Costantino in poi le cariche più brillanti dell'impero furono contraddistinte da vocaboli che corrispondevano letteralmente ai varii servigi dell'interno del palazzo. Il gran mastro degli uffizii dirigeva l'amministrazione civile. I poderi privati dell'imperatore erano amministrati da un *comes* o *ακελουδος*, compagno o aderente, termine da cui trasse origine quello di *conte*. I soldati della guardia imperiale erano chiamati *domestici*, ed il loro capo portava il titolo di *comes* dei domestici. La formola del giuramento prestato all'imperatore, al tempo di Giustiniano, era: una coscienza pura ed una servitù fedele (*puram conscientiam, germanumque servitium*). Quanto più c'inoltriamo nella storia del Basso-Impero, tanto più vediamo modificarsi di mano in mano il significato degli antichi termini; e siffatto cambiamento diventa una sensibile difficoltà per determinare precisamente la vera condizione della classe servile nelle differenti epoche.

(1) V. le diverse Novelle di Giustiniano sulla ripartizione dei figli.

§ IV. Principii degli scrittori cristiani.

Poniamoci ora ad indagare quali fossero, nei primi tre secoli dell'impero cristiano, i principii emessi dai difensori del cristianesimo intorno alla schiavitù, e ravviseremo di leggieri essere questi principii a un dipresso eguali a quelli ch'erano in vigore sotto l'impero pagano. Il cristianesimo aveva ricevuto la schiavitù come un fatto, e solo raccomandava la mitezza delle relazioni tra il padrone e lo schiavo, insieme legati dalla comune loro eguaglianza innanzi a Dio. I padri della chiesa, non altrimenti che gli apostoli, prescrivevano anche la sommissione ai padroni infedeli.

Seguendo l'ordine di nascita, io citerò pel primo s. Basilio, il quale nacque l'anno 329 nella Cappadocia, antico vivaio degli schiavi romani. Nella regola LXXV, cap. 1.^o de' suoi Discorsi morali, egli cita le famose parole di s. Paolo nella sua lettera agli Efesii, e così le spiega: « Questo prova che lo schiavo « deve obbedire a' suoi padroni con remissione d'a-
« nimo e per la gloria di Dio, purchè i padroni non
« esigano da lui alcun che di contrario alla divina
« legge »; e più oltre nella stessa regola, cap. 11, chiarisce una citazione del vangelo di s. Giovanni, dicendo: « Ciò vale a provare come i padroni sieno
« tenuti, in memoria del vero Signore, a prodigare
« ai loro schiavi gli stessi soccorsi e servigi che da
« essi ricevono; poichè, operando in modo sì bene-
« volo verso di loro, e col timore di Dio, cammi-
« neranno sulle tracce del Signore ». — In altra parte delle sue opere, distinta col nome di *Dilucidazione delle prime regole*, s. Basilio esorta gli schiavi cristiani a non sottrarsi al peso del loro stato, adducendo ai medesimi l'esempio di s. Paolo, che rimandò lo schiavo Onesimo al suo padrone Filemone. « Sola-
« mente, dice s. Basilio, nel caso in cui il padrone

« volesse costringere lo schiavo a violare i precetti
 « di Gesù Cristo, questi potrebbe rifiutarsi ». S. Gio-
 vanni Crisostomo, nato nel 340, assale fortemente il
 principio della schiavitù, ma solo sul punto di vista
 teorico; per esso, schiavo e libero sono puri nomi,
 e la parola schiavo non ha veruna consistenza. « Quanti
 « padroni, dic' egli, giacciono briachi sui loro letti di
 « banchetto, mentre gli schiavi sono ritti in piedi e
 « sobrii! Chi di costoro chiamerò schiavi, l'uom so-
 « brio o l'ubriaco? lo schiavo dell'uomo, ovvero
 « quello del vizio? (1) » Nelle sue omelie, sulla Ge-
 nesi, ei dice pure: « La schiavitù è un nome; vera-
 « mente schiavo è solo colui che commette un pec-
 « cato ». Nell' omelia decimanona, sull' epistola di
 s. Paolo ai Corinzii, conchiude, come s. Basilio, che
 lo schiavo deve obbedire costantemente al suo padrone,
 finchè questi non gli comandi cosa veruna che dispiac-
 cia a Dio; nel qual caso solamente egli non sarà tenuto
 ad obbedire. Nella quarta sua omelia sull' epistola a
 Tito leggesi pur anco: « Lo schiavo che obbedisce
 « ai comandi del suo padrone osserva i precetti di
 « Dio ».

La restrizione posta da questi due santi Padri è
 conforme ai decreti di Costanzo contro i Giudei ed
 allo spirito de' tempi: puossi pur dire, conforme allo
 spirito d' ogni illuminata tolleranza. Prima d' essi,
 Eustato aveva persuaso gli schiavi cristiani, nelle sue
 prediche, ad abbandonare i loro padroni; ma lo zelo
 suo imprudente fu riprovato nel concilio di Gangra,
 sotto Costantino.

Potrei pur addurre un passo di s. Gregorio di
 Nazianzo, nato nel 376: lo porrò in calce, con al-
 cune citazioni di s. Agostino e di s. Isidoro di Pelu-
 sio (2). S. Agostino commenta l' epistola di s. Paolo,

(1) S. Giovanni Crisostomo, in terrae motum et Lazarum.

(2) Malorum enim servorum est imperium rejicere et adversus do-
 minationem insurgere, atque id quod liberum est, in eandem secum
 servitutis classem redigere. (S. Gregorio di Nazianzo, 44.º discorso.) —

come s. Giovanni Crisostomo, ed esclama: « Cristo
 « non ha fatto dello schiavo un uomo libero; ma sib-
 « bene del cattivo schiavo uno schiavo buono. Cristo
 « ha convertito lo schiavo infedele, ma non gli ha
 « detto: Abbandona il tuo padrone. Egli è empio e
 « forse ingiusto; tu sei giusto e fedele. Indegna cosa
 « sarebbe che l'uomo giusto e fedele servisse l'uomo
 « infedele ed ingiusto. — No, gli ha detto: Servi il tuo
 « padrone più che mai ». — In nome di questo me-
 desimo apostolo, s. Agostino proibisce agli schiavi di
 chiedere ai loro padroni la libertà. Ne' suoi ragiona-
 menti sull'Esodo, ei dice: « L'antica legge voleva
 « che lo schiavo ebreo servisse non più che sei an-
 « ni, e fosse quindi messo in libertà, senza veruna
 « spesa da parte sua; l'apostolo vieta allo schiavo
 « cristiano di reclamare dal suo padrone un beneficio
 « siffatto ».

S. Agostino esortò i padroni a trattare gli schiavi
 siccome loro figli; e nel suo discorso sui costumi della
 chiesa cattolica, egli ne celebra la vera influenza con
 queste parole: « Tu insegna agli schiavi l'affezionarsi
 « ai padroni, meno per la necessità della loro con-
 « dizione che per la soddisfazione del proprio dove-
 « re; tu rendi i padroni più affabili coi loro schiavi,
 « pensando all'Altissimo, che è loro comune signore;
 « li disponi piuttosto a chiedere colla dolcezza che
 « ad esigere colla forza. — Rammentando i nostri
 « primi padri, tu raccogli insieme, pei nodi d'una
 « medesima società ed eziandio d'una vera fraternità,
 « i cittadini coi cittadini, e tutti unitamente gli uo-
 « mini ».

Quest'era il vero linguaggio che la chiesa doveva

Non enim Christianum oportet sic possidere servum quomodo equum
 aut argentum, quanquam fieri possit ut majori pretio valeat equus quam
 servus. Sed ille servus... rectius et honestius ad dominum colendum a
 te domino educatur. (S. Agostino, de sermone Dei in monte.) — Ser-
 vis tanquam nobismetipsis utendum est. Homines enim illi nostri iustar
 sunt. (S. Isidoro di Pelusio, lib. I, ep. 471.)

tenere in quell'epoca di turbolenze, in cui tutta la società incivilita era travagliata dall'invasione de' barbari.

È troppo evidente ch'essa non poteva allora raccomandare l'affrancamento generale degli schiavi e tirarsi addosso nuove ed incalcolabili turbolenze, gettando in mezzo alla società una turba infinita di gente priva d'ogni mezzo di sussistenza: una raccomandazione di tal fatta sarebbe stata sommamente inopportuna.

Cotale infatti era lo stato miserabile della plebe dopo Costantino, che Libanio, filosofo pagano, ne' suoi esempi di luoghi comuni, afferma che la condizione dello schiavo è assai preferibile a quella del povero. — « La schiavitù, diss'egli, non può mettersi a paragone della miseria del povero; lo schiavo dorme sull'uno o sull'altro orecchio, nodrito dalle cure del suo padrone, e riceve da esso tutto che è necessario pel suo corpo ⁽¹⁾; mentre l'uom libero e povero veglia la notte, per camparsi la vita, soggetto alla miseria che l'estenua per la fame ».

In quel mondo di fresco convertito, le vecchie idee di frequente si frammischiavano alle nuove. Applicavansi le idee di schiavitù e di libertà alla natura medesima della divinità: pretendevansi, nelle discussioni teologiche, non essere lo Spirito Santo nè padrone, nè schiavo, ma libero per rapporto a Dio ⁽²⁾. D'altra parte, alcuni cristiani troppo zelanti prendevano alla lettera le parole di Gesù Cristo, annuncianti ch'egli s'è assunta la forma d'uno schiavo, ed asserivano che la schiavitù era uno stato desiderabile pel fedele, e gli meriterebbe le ricompense celesti.

Nel quinto secolo, sotto Teodosio il Giovane, Isidoro di Pelusio dichiara, lib. IV, ep. 169, che la ser-

(1) *Servitus nihil quidquam tale est: si enim servus dormit in ultravis aurem, heri sui cura nutritus, et alio adeptus quibus corpus eget.* Libanio, vol. 1, pag. 115, ed. Morel.

(2) S. Basilio, *De Spiritu Sancto*, c. 20.

vitù è preferibile alla condizione d'uom libero ed anche a quella di re, perchè la parte inferiore dell'uomo si trova soggetta alla parte superiore. Ei dice pure, lib. IV, epistola dodicesima: « Se tu sei schiavo, e « sei stato chiamato alla fede, non essere malcontento « di tua sorte, perchè questa non ha nulla di fune- « sto; anzi ti darò il consiglio seguente: se tu po- « tessi esser libero, dovresti preferir d'essere schiavo; « chè allora ti sarà chiesto un conto meno rigoroso « delle tue azioni, perchè non avrai servito il Si- « gnore solamente, ma benanche il tuo padrone se- « condo la carne ».

Gli esposti principii della morale cristiana, eccettuati i traviamenti dell'entusiasmo, sembrano più consonanti all'indole de' tempi, e più fecondi di conforti che non siano quelli accennati nella fredda dissertazione del filosofo Libanio, il quale nel suo *Trattato della Servitù* non addita mai allo schiavo una ricompensa futura; solo ripete il vecchio dettato che l'uomo libero è schiavo delle proprie passioni ⁽¹⁾ e malattie, d'onde inferisce i masnadieri essere schiavi, come lo sono coloro ch'essi traggono in servitù ⁽²⁾; e propone allo schiavo la fuga come il mezzo più agevole di sottrarsi alle pene che soffre. Anche Temisto, nel suo ventesimosesto discorso, non fa che ripetere le antiche dottrine dei Greci, dicendo: essere meglio il vivere schiavo che libero per coloro che non sono atti a servirsi da sè medesimi ⁽³⁾. Raffrontiamo il linguaggio di cotesti filosofi a quello dei primi padri della chiesa: da qual lato si ravvisa la vera carità? qual è quello che avrà dovuto influire all'abolizione della schiavitù?

(1) Quasi mancipia quaedam paterarum et doliorum. Libanio, vol. II, 642 et seq.

(2) Ad haec vero fuga servo quidem libera est. — Crassatores qui servitatem inferunt, ipsi quoque per eandem servi fiunt. — Parentes servi liberorum suorum. Libanio, nella stessa dissertazione, pag. 649, 652, 656.

(3) Haec a Socrate et Platone pronuntiata.

La sola accusa che può farsi alla chiesa d'allora, come si manifesta dagli scritti de' suoi difensori, è l'odio suo contro i Giudei, odio malamente giustificato dalle persecuzioni che questi avevano esercitato contro i cristiani vissuti al tempo degl'imperatori pagani. Così l'impetnosio s. Cirillo inveisce acerbamente contro i Giudei, che, a suo dire, superano in empietà tutti gli uomini. Abbiamo pur veduto il decreto di Costanzo che vietava a' Giudei l'acquisto degli schiavi. Sant'Agostino e sant'Ambrogio tengono un linguaggio più moderato, e rammentano semplicemente la simbolica sottomessione d'Esau a Giacobbe, affine di provare la superiorità della religione cristiana a fronte della giudaica, sua primigenita. Sembra nondimeno che sant'Ambrogio riguardi agl'interessi temporali, allorquando aggiunge all'accennata figura l'antico assioma tratto da Cicerone, che ogni uomo saggio deve comandare e che qualunque uomo non saggio dev'essere schiavo, deducendo da ciò una specie di giustificazione della schiavitù fra gli uomini. Damasceno (1) asserisce semplicemente: « La vera libertà consiste nell'essere esente dalla servitù giudaica ».

Secondo i monumenti storici che ci è dato consultare, l'onore del primo esempio d'affrancamento che scaturisce dagli immediati principii della carità cristiana, è dovuto a Gregorio il Grande che viveva nel sesto secolo dell'era volgare. Nella sua epistola 12, lib. IV, egli affranca due schiavi Montano e Tomaso, e così si esprime: « In quella guisa che il nostro Redentore, ch'è l'autore d'ogni essere, si compiacque di vestire umane forme per infrangere, col potere della divina sua grazia, i legami che ci tenevano prigionieri e restituirci alla primitiva libertà, così torna conveniente e salutare che coloro i quali da natura furono creati liberi, e che soggiacquero alla servitù in forza delle umane leggi, sieno resti-

(1) Commentario sull'epistole di s. Paolo.

« tutti, col beneficio dell'affrancamento, a quella libertà « in cui sono nati ». — Queste ultime espressioni riferisconsi evidentemente alla libertà naturale dell'uomo. Gregorio chiama Tomaso e Montano *famuli sanctae Romanae Ecclesiae*, e nelle sue lettere qualifica i servi coi nomi di *coloni* o *rustici*, d'onde è forza indurre che qui si tratta di due individui soggetti alla schiavitù personale. Gregorio li dichiara liberi e cittadini romani, e restituisce ad essi il loro peculio, *liberos et cives Romanos efficitur, omneque vestrum vobis relaxamus peculium*, concedendo ai medesimi di fruire d'un legato disposto in loro favore. Uno degli anzidetti schiavi si fa ecclesiastico, l'altro resta laico: riguardo a costui, Gregorio dichiara che se muore senza figli, tutto ciò che gli fu consegnato dovrà ritornare alla chiesa romana; se ha figli da legittimo connubio, resterà proprietario dell'aver suo senz'alcuna restrizione, ed avrà il diritto di trasmetterlo ai proprii figli mediante libero testamento. Gregorio esclude dalla successione i figli adottivi.

Intorno a questa notevole epistola trovo opportuno di fare due osservazioni. Primieramente il principio dell'affrancamento, dettato dalla pura carità cristiana, sembra convenir meglio all'ordine della società verso la fine del sesto secolo, epoca in cui l'Italia godeva d'un po' di riposo dopo le vittorie di Belisario e di Narsete; e infatti, prima di questo tempo, a che sarebbe valso il raccomandare l'affrancamento mentre tutta la società era in iscompiglio (1)? In secondo luogo la chiesa trovasi qui surrogata ai diritti del patrono sull'affrancato, quali furono stabiliti nel codice di Giustiniano e quali possedevansi dalle città e dai municipii. La chiesa aveva le sue proprietà, i suoi schiavi, i suoi affrancati; onde, cominciando a que-

(1) Nel libro XII delle Istruzioni morali, Gregorio dice: *Christiani omnes, quid nobis aliud, nisi invicem servi sumus?*

Nella sua Regola pastorale, parte III, cap. 5, egli svolge il precetto di s. Paolo: *Servi obedite dominis vestris.*

st' epoca il suo potere temporale, Gregorio si trovava a un tratto capo spirituale e temporale nell' Italia , troppo disgiunta dalla capitale dell' impero. Io porrò in luce alcune altre citazioni tratte dalla raccolta delle sue lettere, le quali varranno a mostrare in che modo venissero eseguite le diverse leggi del codice, e come la soggezione del ricco al sovrano fosse bene spesso più apparente che reale.

Le chiese ed i monasteri avevano i loro schiavi particolari, chiamati *famuli*, ep. 12, lib. VI, ed ep. 34, lib. V, oppure *mancipia*, ep. 35, lib. V. In queste ultime due lettere vien fatto parola di alcuni schiavi che, essendo passati da uno ad altro monastero, furono per ordine di Gregorio restituiti nella prima loro destinazione. — Dalla prima lettera si rileva che gli schiavi usavano spesse volte rifugiarsi nelle chiese o nei monasteri per sottrarsi alla collera dei loro padroni; ma Gregorio proibisce a simili schiavi di rimanersi negli asili ed esorta l' autorità ecclesiastica ad interporli come mediatrice. Se gli schiavi adducono validi motivi di querela, usciranno dalla chiesa, *cum congrua ordinatione*, e se hanno commesso qualche mancamento leggero (*venialem culpam*) il padrone dovrà dare giuramento di perdonar loro, e per tal modo gli verranno rilasciati.

Le leggi di Giustiniano contro gli eterodossi che possedevano schiavi cristiani non potevano essere gran fatto sostenute dalla chiesa (1). La lettera 38, lib. III, è diretta contro un certo Giudeo, per nome Nasas, il quale avea comprato degli schiavi cristiani, *scele- ratissimus Judaeorum christiana mancipia comparavit*, ottenendone a prezzo d' oro la tolleranza dall' imperatore Giustino. Gregorio comanda al suo diacono di porre tosto in libertà tutti gli schiavi cristiani comperati da Nasas, onde la religione cristiana non abbia

(1) V. lib. VI, le lettere 32, 83.

a soffrire l' obbrobrio di un' obbedienza passiva verso la religione giudaica.

In opposizione a questo zelo, che è conforme alla legge di Giustiniano, Gregorio permette ai coloni cristiani di restare nelle terre dei Giudei da essi prese a coltivare (1). È vietato ai Giudei l' avere uno schiavo cristiano; ma i cristiani che coltivano da molto tempo le terre dei Giudei dovranno continuare a coltivarle, secondo le obbligazioni dei coloni, (*jure colonario*) e benchè sieno liberi, secondo il testo delle leggi, saranno tuttavia tenuti a contribuire il reddito regolare (*pensionem*), ai loro padroni. Questa lettera si vede chiaramente dettata dal timore del deperimento dell' agricoltura, e palesa nello stesso tempo la distinzione fatta tra il colono e lo schiavo.

In conformità alle prescrizioni del codice di Giustiniano, Gregorio non ammetteva agli ordini se non che gl' individui sciolti da qualunque impegno di condizione o di corporazione (*si nulli conditioni vel corpori teneris obnoxius*, ep. 29, lib. V, ep. 37, lib. II). Il rispetto che avevasi per ogni incarico pubblico o civile era tale che l' imperatore Maurizio negò alla chiesa il diritto di convertire ogni individuo che portasse un marchio sulla mano, *nulli qui in manu signatus fuerit converti liceat*. Una tal legge ci manca; ma nelle lettere 65 e 66, lib. III, veggonsi accennati i reclami mossi da Gregorio a questo riguardo. Il marchio nella mano doveva probabilmente indicare schiavi o soldati, poichè questi vi furono per molto tempo assoggettati; oppure individui semplicemente addetti a corporazioni.

Gregorio, nel cap. 55, lib. I, provvede perchè i poveri non siano oppressi, e proibisce a chiunque di restituire alla servitù i figli d' una donna affrancata. Sembra che quest' abuso venisse praticato da' suoi diaconi, perocchè la lettera reca: « Sarebbe dura

(1) Lib. IV, lettera 21.

« cosa a vedersi che, le franchigie concesse da' privati per un dato prezzo, venissero distrutte dalla chiesa, che dovrebbe proteggerle ». Lo zelo di Gregorio per la conversione al cristianesimo lo spingeva a misure troppo forti; non solo egli biasima, nell'ep. 25, lib. IV, i nobili e proprietari di Sardegna perchè non distoglievano i loro schiavi dal culto degli idoli, ma soggiunge anche nell'ep. 26, lib. IV: Se un servo, oppure un colono (*rusticus*), è tanto malvagio, tanto caparbio da ricusare di presentarsi al suo padrone, è necessario ingiungergli un assegnamento così forte che, per la durezza appunto di tale esigenza, venga costretto a correggersi del suo mancamento.

Porrò fine a queste testimonianze di s. Gregorio, adducendone alcune relative al colonato. Si è veduto, a tenore della lettera 21, lib. IV, come il cristiano potesse essere colono di un ebreo; ora la lettera 25, lib. XII, stabilisce pienamente l'obbligo del colono di restare addetto alla gleba. Gregorio dichiara che i figliuoli di un colono non debbono giammai venir maritati fuori del *quartier coltivato* (*massa*), nel quale sono nati. « Non mai, egli scrive, permetterò che « vengano maritati o possano abitare fuori di questo quartiere ». E tale proibizione di Gregorio è chiaramente fondata sul peggioramento dell'agricoltura, non meno che la medesima istituzione del colonato. Gregorio poi, nella sua lettera 44 del lib. I, indirizzata a un sotto diacono in Sicilia, lamentasi dolorosamente delle frodi commesse contro i coloni della Sicilia per il pagamento dell'imposta. Dalle circostanze che offre, vedesi che gli esattori misuravano il grano dovuto alla chiesa con un *modius* ossia moggio da 25 staia, mentre l'antico era soltanto da 16: il grano in seguito veniva riposto nei granai della chiesa per mezzo di un moggio da 18 staia, talmente che gli esattori si godevano grassi beneficii. Secondo la lettera 34 del libro XIII, questa imposta in grano sembra doves-

s'essere la decima del prodotto greggio, e di più il colono era obbligato a pagare una somma in argento, stimato a norma del valore del moggio. Al tempo delle concussioni di Verre, questa somma era fatta salire sino al diciassettesimo del valore del moggio, e dai tempi di Gregorio, secondo la lettera 44, lib. I, questo medesimo diritto di consuetudine erasi moltiplicato eziandio, in alcuni quartieri, a 3 $\frac{1}{2}$ su 70, oppure 1720. Gregorio lo ridusse a 2770 o 1735, numero riferito da Giovanni Diacono. — Nella sua lettera 34 del libro XIII, comanda a Pantaleo, segretario del suo governo in Sicilia, perseguitasse gli esattori frodolenti, faccessi da loro restituire la quantità del grano involato, e ne usasse a profitto dei poveri per mezzo di distribuzioni sia di granaglie, sia d'argento.

Scorgesi dalla lettera 44 del libro VI, che i coloni erano spesso costretti, per le proprie loro spese, a chiedere prestiti di denaro con esorbitanti interessi agli *auctionarii publici*, sorta di agenti incaricati delle pubbliche vendite. In questa lettera medesima vedesi menzionato il diritto di un soldo (*solidus*), dovuto al padrone pei matrimonii dei coloni. E da questo diritto Gibbon dedusse l'origine verosimile del diritto di *cuisse* e di *marquette* ⁽¹⁾ che il signore voleva esigere dai villani del medio evo. — A seconda della lettera istessa parrebbe che i coloni avessero dovuto consegnare, sopra la quantità del grano legale, una certa porzione destinata qual provvigione pel consumo del viaggio, sulle navi che facevano il trasporto sino a Roma.

(1) *Droit de cuissage*. — Diritto odioso che aveva il signore ne' tempi più barbari del Medio Evo di porre la sua gamba e la sua coscia nel letto de' novelli sposi, suoi vassalli. Questo diritto era stato sostituito all'altro più ancora odioso detto di *prelibazione*.

Droit de marquette. — Diritto di porre qualche piccolo marchio ai suoi vassalli. Entrambi questi diritti però caddero ben presto in disuso, segualmente ne' paesi che pei primi tornarono a civiltà.

(Nota del Tr.)

Mi sono dilungato su queste citazioni affine di mostrare, che la condizione del colono cambiava già a seconda della durezza dei tempi e dell'esigenze dei padroni; ora m'affretto di ritornare all'impero di oriente.

IMPERO CRISTIANO

Secondo Periodo.

DALLA MORTE DI GIUSTINIANO FINO ALLA PRESA
DI COSTANTINOPOLI

Capitolo primo.

Legislazione relativa agli schiavi ed ai liberti.

Il corpo delle leggi, riunito da Giustiniano, costituì mai sempre la legislazione principale durante tutto il tempo del Basso-Impero; pure a qualche aggiunta e ad alcune modificazioni dovette andar soggetto. Noi dunque ci metteremo a rapidamente considerare tra esse quelle che si riferiscono alla condizione delle classi servile ed affrancata.

Subito dopo Giustiniano, ci riscontriamo in alcuni decreti separati di Tiberio II e di Giustino, relativi ai figli nati dai matrimoni tra coloni e donne libere in Africa; il che fu già citato parlando del-

Biot. *Abol. della Schiavitù.*

l'agricoltura. — Un altro decreto di Giustino, terzo di quelli che da lui prendono il nome (1), concerne i matrimonii illeciti nella Mesopotamia e nelle provincie limitrofe di Persia. Ma questi matrimonii illeciti accennano le unioni delle famiglie cristiane con quelle persiane o saracene, e non già unioni d'individui liberi o schiavi. Giustino intende che non vengano punto molestati i figli nati da queste unioni: ma ciò solo in via di una semplice tolleranza, chè la legge di Giustiniano contro i matrimonii cogli eterodossi fu mai sempre attiva, sino alla caduta dell'impero.

Sul finire del secolo nono, l'imperatore Basilio il Macedone diè principio alla grande raccolta della Giurisprudenza Romana, conosciuta sotto il nome di *Basilicon*; la qual raccolta riprodusse in generale le leggi antiche compendiandole. Nei capitoli relativi agli schiavi ed ai liberti per disavventura mancano parecchi titoli. Il diritto concernente i rapporti del padrone col liberto, è conforme alla legislazione di Giustiniano. Il padrone succede all'eredità nell'istesse circostanze (2).

(1) Raccolta delle Costituzione e delle Novelle nel Corpus Juris.

(2) Il *Basilicon* è composto a simiglianza dei codici della China che risalgono sino al tredicesimo secolo. Ciascheduna delle dinastie che hanno retto la China nel decorso degli ultimi sei secoli, ha pubblicato il suo codice particolare; ma questo codice è sempre una ristampa del codice precedente, con qualche aggiunta o soppressione, straordinariamente rare. Da qui ne viene che il più vicino a noi, quello dei Mansiù, racchiude ancora delle leggi che al giorno d'oggi sono quasi inutili. Così la legislazione cinese su gli schiavi è molto estesa; nulladimeno è indubitato, secondo gli ultimi racconti dei missionarii, che al giorno d'oggi rinvengonsi pochi schiavi maschi nel seno delle famiglie delle città, che gli schiavi, in generale, sono rarissimi nelle campagne, e che parimenti sonvi poche famiglie in istato di servitù. L'interesse materiale ivi sparse l'uso del libero lavoratore. La servitù personale è quasi limitata alle schiave addette alle famiglie agiate; ma sotto il giogo delle costumanze orientali, la condizione delle donne dette *libere* e padrone di casa non è puoto migliore di quella delle loro fantesche. Più a noi vicina, l'Inghilterra, continuamente citata siccome esempio nel progresso dell'incivilimento, ha tuttora una giurisprudenza tutta legata alle costumanze, tutt'avvolta in un labirinto di prescrizioni e decreti, assai spesso contraddittorii, e cotesta moltiplice legislazione s'accorda come può coi costumi e colle usanze de' tempi. Così l'*Alien Bill*, che impone ad ogni

Dopo Basilio, un buon centinaio d'altri decreti furono emanati da suo figlio Leone, noto nella storia col titolo di Leone il Filosofo, nome ch'ei più meritosi colle sue leggi che non colla sua condotta. Coteste nuove leggi sono conosciute sotto il nome di costituzioni o novelle dell'imperator Leone. Parecchie spettano alla condizione degli schiavi e degli affrancati. La loro raccolta fu pubblicata nel 935, sotto il figlio di Leone, Costantino Porfirogenito, il quale anch'esso emanò molti regolamenti o novelle che si riferiscono al nostro proposito. Dall'anno 535, epoca media della pubblicazione de' codici di Giustiniano, fino al 935, scorsero quattro secoli. Or vedremo il progresso morale della legislazione in questo lungo intervallo.

Le costituzioni di Leone furono pubblicate molte volte a parte, e nel *Corpus juris*. I decreti di Costantino trovansi per esteso nel *Jus græco-romanum* di *Leunclavius*. Puossi consultare anche il compendio delle leggi di Leone e di Costantino inserito nella raccolta medesima, cui molto gioverebbe esaminare per conoscere le nuove disposizioni di quell'epoca.

§ I. Vendita dell'individuo.

La costituzione 59 di Leone proibisce espressamente a chicchessia di vendersi. Evvi detto: Chi si venderà e chi comprerà saranno parimenti puniti con pene corporali. A norma del testo, la vendita dell'individuo libero è considerata siccome una pazzia, e viene punita colla fustigazione. — Cotesto decreto, prece-
duto da considerazioni piuttosto dignitose sulla natura dell'uomo, evidentemente deriva dai principii sanciti dalla morale cristiana. Non dice che più non vi abbiano ad essere schiavi, ma abolisce il diritto della

straniero d'aver sul suolo d'Inghilterra la raccomandazione d'un Inglese, vige pur anco, ma or cade in disuso o non è più altro che una inefficace formalità.

vendita personale, tollerato dall' antica legislazione, e da Giustiniano solamente rifiutato alle persone non ancora giunte ai vent'anni. Considerandosi che, nell'intervallo de' quattro secoli, il progresso del colonato aveva dovuto ridurre il numero e la necessità degli schiavi personali, ch'essendosi il cristianesimo diffuso tra gl'individui liberi, la sua morale aveva avuto tempo a produrre il suo effetto naturale; e che già i regolamenti di Costanzo e di Giustiniano avevano proibito ad ogni pagano il diritto d' avere schiavi cristiani, pare che la pubblicazione di cotesto decreto 59 ci annuncii prossima la fine della schiavitù tra cristiano e cristiano, nel Basso-Impero.

Difatto, le circostanze addotte indicano ch'esso decreto potè essere osservato senza grave difficoltà, senza offendere troppo vivamente i pregiudizii antichi. Michele Attaliatè ⁽¹⁾, è vero, nella sua prammatica fatta sotto Michele Ducas, dice che le novelle di Leone non furono compiutamente osservate, *complures robur nullum habuerunt*; ma n'ecceppa quelle che furono surrogate ad altre leggi, o che dilucidarono alcune novelle di Giustiniano. D'altronde debbesi osservare che la costituzione 59, al pari dell'altre tutte dell'imperator Leone, tace sulla vendita de' bambini; nessun articolo del *Basilicon*, nessun decreto posteriore cangia la tolleranza di Costantino che, col decreto dell'anno 323, riserba solamente al figlio il diritto di ricuperare la libertà con un riscatto posteriore.

Certamente a' tempi di Leone dovevano esservi peranco schiavi di diversa religione, nè trovasi nelle sue novelle alcun ordine proibitivo della schiavitù di cristiano a cristiano. La distinzione delle persone in libere e non libere rimane sempre come a' tempi di Giustiniano. Ma le pene prescritte da Leone portano

(1) Jus græco-romanum, tom. II, pag. 77.

un carattere più mite, più accomodato a' tempi in cui lo spargimento del sangue era dall'universale riprovato, quand'anche fosse quello del nemico.

La sua costituzione 66 *de Plagio* abolisce l'antica legge di Diocleziano che puniva colla pena di morte colui che avesse usurpato lo schiavo d'un altro (1). La costituzione 66 ordina che lo schiavo sia restituito e l'usurpazione punita con un compenso rappresentante il valore dello schiavo, oltre tutto che questi ha guadagnato in profitto di chi l'ha usurpato, e tutto che avrebbe potuto guadagnare in servizio del vero padrone.

Nel compendio delle leggi di Leone e di Costantino, al titolo XXI della vendita e della compra, veggonsi riprodotti gli antichi regolamenti intorno ai casi in cui può dichiararsi nulla la vendita dello schiavo (*venditum corpus, servus venditus*, ec.) — La quinta novella di Costantino Porfirogenito fissa il prezzo che deve pagarsi per uno schiavo ritrovato; essa reca il titolo: *De fugis mancipiorum et jumentis perditis* o, secondo il testo greco, *περὶ φυγῶν δουλαρίων*. — Nessuna nuova disposizione trovasi in quel compendio, meno poi altrove, per regolare la condotta del padrone verso lo schiavo. Sotto questo riguardo la legislazione sussisteva qual era sotto Giustiniano.

§ II. Diritto d'asilo.

Pare che ai medesimi termini fossero i regolamenti anche pel rifugio degli schiavi nelle chiese. Siccome era prescritto nella carta di santa Sofia, lo schiavo rifuggito veniva soggetto ad esame, cui presentavasi il padrone, al quale riconsegnavasi, se la sua fuga non veniva giustificata da gravi circostanze. Cotesta consuetudine si trova (2) in un decreto di Costantino Licude, patriarca

(1) Cod. Giust., IX, lit. 22, lib. VII.

(2) Jus græco-romanum, tom. 1, pag. 264.

di Costantinopoli (1059-1064). Costantino Porfirogenito (1) interdisse questo diritto d'asilo nelle chiese agli assassini, ai rapitori, ai ladri; in progresso ei lo restituì risparmiando loro la vita e condannandoli d'altronde all'esilio perpetuo ed alla confisca di tutti i beni (2).

Basilio il Macedone comandò che i matrimoni tra schiavi fossero celebrati colla benedizione del sacerdote, opponendosi al pregiudizio generale, di cui ho già fatto cenno, a tenor del quale i padroni pretendevano doversi ritenere come libero ogni schiavo che avesse ricevuto un simile sacramento dalla chiesa; ma il pregiudizio era sì fortemente radicato, che l'ordine di Basilio non fu in niun modo osservato. Alessio Comneno, nell'undecima novella che leggesi nella Raccolta delle costituzioni imperiali, impone nuovamente di concedere agli schiavi la sacra benedizione, senza che abbiano a considerarsi liberi per effetto della medesima: le quali espressioni sembrano appunto indicare che gli schiavi ritenevansi affrancati per mezzo di questa cerimonia. Dopo Alessio Comneno, trovansi nello *Jus graeco-romanum* parecchi avvisi di alcuni vescovi tendenti a confermare una tale novella, di cui negavasi anche l'autenticità. Essi riprovano i timori palesati dai padroni sulla concessione di quel sacramento agli schiavi e inculcano che gli schiavi maritati debbano rimanere in servitù: liberi o schiavi *εἰτε δούλοι, εἰτε ἐλευθέροι* tutti hanno diritto alla benedizione nuziale (3).

L'ultimo decreto è di Niceta, metropolitano di Tessalonica, vissuto nel principio del tredicesimo secolo, il quale dichiara che sarebbero colpiti di scomunica quei padroni i quali impedissero ai proprii schiavi di maritarsi nella chiesa.

La costituzione 100 di Leone non vieta più, co-

(1) *Jus graeco-romanum*, tom. I, pag. 110.

(2) *Idem*, pag. 111.

(3) *Cost. Imp.* XI, e *Jus graeco-romanum*, tom. I, pag. 145.

me il codice Giustiniano, in modo assoluto, il matrimonio tra individui liberi e schiavi, ma solamente introduce alcune restrizioni. Se un individuo libero conduce in moglie una schiava, è tenuto a pagare il prezzo di riscatto od a servire in qualità di schiavo il padrone della persona schiava, e in quest'ultimo caso, alla morte del padrone, amendue gli sposi unitamente ai loro figli saranno liberi per diritto. Mancando essi al pagamento della taglia od alla prestazione del servizio, il contraente libero sarà costretto alla servitù; ma solamente per il prezzo di due soldi d'oro all'anno (*binis solidis*); talchè sarà libero quando avrà soddisfatta l'intera taglia.

Avendo Giustiniano promosso tutti gli affrancati alla dignità di cittadini romani, salvo l'esistenza di qualche diritto a favore del patróno, la legislazione del Basso-Impero più non ci offre alcuna parziale disposizione riguardo alle alleanze tra schiavo ed affrancato. Un caso solo è preveduto nella costituzione 101 di Leone, quello cioè in cui, fra due schiavi maritati, uno è affrancato. In conformità alla costituzione 100 è stabilito che lo schiavo affrancato debba servire il padrone del suo coniuge finchè la morte del padrone non li renda amendue liberi, oppure finchè il libero paghi il prezzo di libertà del suo coniuge. Chè, se l'individuo affrancato trascura di conformarsi all'una od all'altra delle due predette condizioni, sarà spogliato del diritto di render libero l'altro schiavo ed anche della libertà che gli era stata concessa.

Nella costituzione 49 di Leone è vietato espressamente l'ammettere in giudizio per qualsivoglia motivo la testimonianza dello schiavo. — Una testimonianza, così il testo, non dev'essere permessa a chicchessia, ma a coloro solamente che vivono lontani dall'ignominia. — Nel Compendio delle leggi inserito nello *Jus graeco-romanum*, il tit. XXVI *de Testibus* interdice il diritto di testimonianza non solo allo schiavo, al sordo, all'insensato, ai giovani al disotto di

vent'anni, ma eziandio ai poveri che non hanno cinquanta scudi (*qui nummos quinquaginta in bonis non habent*): qui il povero trovasi posto nello stesso grado assegnato allo schiavo dalla legislazione del Basso-Impero, la quale temeva probabilmente che un tal povero si lasciasse di leggieri corrompere nel testimonio che dovea prestare. Nel titolo XIV dello stesso Compendio vien tolto il diritto di far testamento a coloro che sono in potere altrui, salvo in ciò che riguarda il lor peculio; d'onde rilevasi che il diritto di legare il proprio peculio era pienamente riconosciuto e nello schiavo e nel colono.

Nella costituzione 29 è ordinato che il bambino della donna schiava venga consegnato al suo padrone quand'anche fosse nato fuor della casa di lui: *ut ancillam partus apud alium editus ad ipsius dominum sequatur*; il che si riferisce al caso in cui la donna schiava fosse stata traviata o rapita. Una legge anteriore (1) prescriveva che il bambino fosse ritenuto dal padre, schiavo di padrone straniero; ma Leone, vedendo che questa legge dava una preferenza a colui che aveva sedotta la madre, poichè approfittava del figlio di lei, ordinò che il bambino ritornasse colla madre presso il primo padrone. In onta però del miglioramento recato da Leone nelle leggi, è facile ravvisare com'egli parla dei figli dello schiavo in quella stessa guisa che noi parliamo del prodotto e della moltiplicazione dei bestiami.

§ III. Affrancamenti.

In forza della costituzione 100 abbiamo visto che l'individuo schiavo, sposatosi ad un individuo libero, conseguiva più o meno prestamente la libertà; inoltre lo schiavo diveniva libero se il suo padrone o la sua padrona o i loro figli gli avevano tenuto luogo di

(1) Dig. de Usucap., et Usurp., § 4.

padrini al battesimo. Era del pari concessa la libertà ad ogni schiavo che entrasse nel clero col consenso del padrone. Questi due regolamenti veggonsi chiaramente destinati a favorire le conversioni; tuttavia il rispetto per le dignità ecclesiastiche non poteva essere violato per mezzo dell' introduzione frodolenta d' uno schiavo. Leone fu più severo che non Giustiniano, il quale avea guarentito contro il diritto di reclamo lo schiavo giunto al grado di vescovo, ed avea limitato ad un anno solo lo stesso diritto contro colui ch' era semplice prete. Leone dichiara nelle costituzioni 9, 10, 11 che ogni schiavo il quale fosse divenuto chierico, frate od anche vescovo senza consapevolezza del suo padrone, dovesse a lui ritornare senza prescrizione; le quali costituzioni sono fondate sull' opinione che lo schiavo fuggitivo non può avere sentimenti degni del nuovo suo stato. Abbiamo visto che il regolamento di Giustiniano (nov. 123) abbracciava ad un tratto gli schiavi e i coloni (*servi et adscripti*); ma Leone dice semplicemente: *Si quis servus, si quis servilis conditionis esset*, o in greco *δουλος*; ond' è chiaro che questa parola di *servus* o di *δουλος* comprende in questo caso i coloni, come la nostra parola servo, proveniente da *servus*, dinotava i coloni del medio evo.

In forza della costituzione 60, è affrancato l' individuo di condizione servile che fu sottoposto all' eviramento per renderlo eunuco, e si condanna l' autore di questo delitto alla pena della frusta, della confisca dei beni e dell' esiglio. Siffatta costituzione, analoga ai precedenti decreti di Costantino e di Giustiniano, offre un contrasto singolare coll' ordinario servizio degli eunuchi nell' interno del palazzo reale, i quali però erano quasi tutti stranieri tolti dall' Africa o dall' Asia e non appartenevano alla religione cristiana. Abbiamo già notato come Giustiniano vietasse il fare eunuchi in una popolazione d' Asia convertita di fresco al cristianesimo.

Il Compendio delle Leggi di Leone e di Costantino presenta nel titolo 20 *de libertatibus* l'enumerazione delle diverse maniere e cause d'affrancamento autorizzate da quei principi; le quali diverse cause e maniere, benchè ci siano già note, reputo qui opportuno riunire in un quadro per mostrare rapidamente il progresso morale della legislazione.

Siffatta legislazione riconosceva allora :

1. L'affrancamento nella chiesa innanzi a sette, cinque o tre testimonii.
2. L'affrancamento per via di lettera munita della sottoscrizione di cinque o tre testimonii.
3. L'affrancamento nel seguire il convoglio funebre con fiori sparsi sul capo, secondo la volontà del defunto od il permesso dell'erede.
4. L'affrancamento dello schiavo maritato dal padrone ad una persona libera.
5. L'affrancamento dello schiavo battezzato quando abbia avuto a padrino od a comare il padrone o la padrona, oppure i loro figli a ciò autorizzati dai genitori.
6. L'affrancamento per mezzo d'introduzione negli ordini religiosi mediante consenso del padrone.
7. Le indicate franchigie o libertà potevano venir concesse allo schiavo o con immediato godimento, o per un dato termine e sotto condizione. — La notificazione al magistrato era indispensabile.
8. Lo schiavo fatto prigioniero da' nemici, che si evade, dopo aver recato loro del danno, è affrancato immediatamente.
9. Lo schiavo preso da' nemici, che fugge da loro senza averli danneggiati, dovrà servire il suo padrone per cinque anni, poi sarà libero.
10. Lo schiavo, che diserta al campo nemico e poi ritorna, è condannato a rimanere schiavo per tutta la vita.

11. Lo schiavo che denuncia l'assassino del suo padrone, è dichiarato libero.

12. Lo schiavo arruolato nella milizia per consenso del padrone, è libero; il che prova essersi introdotta una modificazione sensibile nell'antica legislazione, poichè lo stato più non ricusava di accettare lo schiavo in qualità di soldato, se il padrone a ciò consentiva.

13. Il padrone che unisce il proprio schiavo come libero ad una persona libera, perde il proprio schiavo in punizione della frode usata, e lo schiavo diventa libero, purchè il matrimonio sussista.

14. Quegli che redime un uomo libero, preso da' nemici, deve ridonargli la libertà appena che viene reintegrato della somma sborsata.

15. Se il riscattato è impotente a pagare, si reca la cosa a notizia del giudice, perchè determini il tempo durante il quale la persona redenta sarà tenuta a servire il ricompratore, e con quale stipendio, in guisa da poter soddisfare la taglia coi proprii servizii.

16. Lo schiavo compreso nella dote della sposa, non può venir affrancato nè dal marito, nè dai figli.

17. Spetta al marito l'amministrazione della dote, sia essa composta di cose, oppure di schiavi; i quali sono qui indicati nel testo col titolo di *παῖδες*; e nell'antecedente paragrafo col titolo di *οὐκίδου*.

18. Se due coloni (*adscriptitii*), che appartengono a diversi padroni, hanno dei figli, questi sono divisi a sorte fra i due padroni; se ve ne sono tre, due seguono la madre; se ve n'ha solamente uno, tocca egualmente alla madre.

19. Il bambino uscito da seno libero, è libero, quand'anche il padre fosse schiavo.

20. Il figlio della donna schiava è schiavo, benchè sia proveniente dal padrone. Questi ultimi paragrafi sono una riproduzione della legislazione di Giustiniano.

21. Quando uno schiavo appartiene a più padroni,

un d'essi ha diritto d'affrancarlo, dando agli altri una indennizzazione proposta dal giudice.

22. L'affrancato, anche militare, ritorna in servitù per delitto d'ingratitude verso i suoi padroni od i figli de' medesimi, ed ha l'obbligo altresì d'alimentare l'antico suo padrone quando fosse ridotto in povertà.

Dopo le leggi di Leone e di Costantino Porfirogenito, troviamo nel *Jus graeco-romanum* la prammatica o rivista di giurisprudenza fatta da Michele Attaliate sotto il regno e per ordine dell'imperatore Michele Ducas, il quale cominciò il suo regno nel 1703. Michele Attaliate nel compendiare il Basilicon, generalmente lo copia, e nel titolo primo presenta sempre la stessa divisione delle persone in due classi, le persone libere e le persone schiave. — L'affrancato deve portar rispetto al patrono, al figlio ed alla moglie di lui, e se non ha figli, è tenuto a lasciare in testamento al patrono medesimo il terzo de' suoi averi; se muore *ab intestato* e senza figli, il patrono è erede di tutto.

Il tit. 82 ricorda ai privati il divieto d'istituire delle prigioni nelle lor terre, *ut nullus sit privatus carcer*, proibizione già inserita nel codice di Giustiniano; e il tit. 85 intorno alla correzione degli schiavi ripete l'ordine di Costantino, il quale dichiara colpevole d'omicidio il padrone che cagionasse volontariamente la morte al suo schiavo.

Dopo Michele Ducas troviamo la nona costituzione d'Alessio Comneno (1), il quale concede la benedizione e le cerimonie della chiesa ai matrimoni degli schiavi. In questa stessa costituzione è decretato che, quando alcuni schiavi dimandano la libertà in presenza del magistrato, per essere nati da genitori liberi e producono testimonii superiori ad ogni eccezione, *omni exceptione majores et in quos nulla cadit cri-*

(1) Costituzioni imperiali, IX.^a d'Alessio Comneno.

minatio, non si potranno ammettere le deposizioni dei testimonii suscitati dai padroni per negare la loro asserzione. La quale disposizione, favorevolissima a coloro che reclamano, è fondata sulla facilità che hanno i padroni di pagar falsi testimonii, mentre lo schiavo dovrà sempre darsi molta briga per produrre i suoi.

Questa costituzione è l'ultima in cui la legislazione civile faccia menzione dello schiavo propriamente detto. La legislazione ecclesiastica è specialmente rappresentata dai canoni degli apostoli, raccolta delle regole estratte dalle discussioni de' varii concilii, fino al secolo settimo od ottavo. Questi canoni vietano di ammettere alcuno schiavo negli ordini, senza il consenso del padrone, e ricusano la sua testimonianza in giustizia siccome persona infame. Nel capitolo seguente avrò occasione di ritornare su quest'ultima raccolta, esaminando la maniera con cui la legislazione era osservata ed interpretata relativamente agli schiavi, fino al cader del Basso-Impero. Poichè, durante quel periodo di decadenza, la riproduzione di un'antica legge in una nuova compilazione non induce punto a conchiudere che, all'epoca della compilazione, questa legge fosse applicata letteralmente ed in tutta l'estensione. Chi volesse convincersi se quest'applicazione è completa od accompagnata da modificazioni, ovvero se è del tutto ipotetica, non potrebbe far a meno di trascorrere i testi storici ed esaminare per tal mezzo i costumi e l'usanze del tempo.

Capitolo II.

Esame, secondo i testi storici, del progresso dell'incivilimento
dalla morte di Giustiniano alla fine del Basso-Impero.

Arduo è assai il tener dietro, durante il secondo ed ultimo periodo del Basso-Impero, al cangiamento de' costumi ed all'influenza del cristianesimo su questo rispetto. Quantunque la collezione della Bizantina e la biblioteca de' Padri ci presentino gran numero d'opere, pure penosa n'è la lettura e non di rado infruttifera per la morale storica dell'uomo. Gli storici soffocano i fatti in narrazioni ampollose, e gli scrittori ecclesiastici danno esclusivamente a sottigliezze intorno a quistioni di unistica teologia. Cote- sta mania di teologiche discussioni crebbe a segno di signoreggiare ogni cosa nella decadenza del Basso-Impero, e coll'intera separazione di Roma e di Bizanzio, insinuossi tra le due chiese un odio funesto.

Studiando, relativamente alla schiavitù, i varii scritti di questo periodo, esamineremo progressivamente:

1. Le denominazioni usate per indicare la classe de' domestici.
2. La natura de' castighi, le persecuzioni religiose, il trattamento de' prigionieri.
3. Varii decreti relativi tanto alla classe schiava in generale, quanto a quella dei coloni.

§ I. Denominazioni.

A misura che progrediamo nella storia del Basso-Impero, vediamo le denominazioni applicate agl'individui della classe dei domestici confondersi, moltiplicarsi e farsi più ardua la distinzione tra lo schiavo

propriamente detto e l'individuo semplicemente addetto alla persona del padrone per qualsivoglia titolo, od ancora del colono o servo che coltiva la terra. La voce neutra ἀνδραποδον, denominazione propria dell'antico schiavo, sembra dinotare la classe infima dei servitori e si può credere che venga adoperata il più delle volte a significare i veri schiavi. Leggesi ἀνδραποδον nei testi originali dell'Alessiade e delle altre storie comprese nella Bizantina fino a quella di Cantacuzeno, e la versione latina ce l'ha sempre resa col vocabolo *mancipium*, termine generale usato in tutte le raccolte di legislazione, nelle quali trovasi anche ψυχαριον o ἀνδραποδον. Tuttavia questi termini veggonsi anche mescolati con quello di colono γεωργος, e allora valgono piuttosto ad indicare i servi che non gli schiavi propriamente detti.

Minor chiarezza ancora presenta il vocabolo greco οἰκέτης, οἰκέται, il quale, benchè dinotasse nell'antica Grecia lo schiavo dipendente in tutto dal padrone della casa, pure è realmente sinonimo di quello di *domesticus*, e significa puramente addetto alla casa; onde non si può con sicurezza affermare se venga adoperato nei testi ad indicare uno schiavo, oppure un individuo che serve per remunerazione di salario.

Nel passo in cui Costantino Porfirogenito toglie a descrivere il viaggio della ricca matrona Danielis alla corte di Basilio il Macedone, suo avo, il termine di οἰκέτης è collegato a quello d' ἀνδραποδον; e leggesi anche οἰκέτικα ἀνδραποδα, in guisa che, senza timore di errare, qui si può tradurre οἰκέτης per schiavo, come ha fatto Gibbon. Con tutto ciò, quando il testo dice: τριακοσίοις τῶν οἰκέτων, la traduzione latina reca solamente *trecentis juvenibus lectis ad lecticam ferendam* (1). Cedreno

(1) Ecco il passo di Costantino Porfirogenito. — Vita di Basilio, pag. 195 negli *Scriptores post Theophanem*. — Ipsa (matrona Danielis) magno comitatu et servitio venit (μεγαλῆς δορυφορίας καὶ υπηρεσίας.) — Trecentis juvenibus, τριακοσίοις τῶν οἰκέτων, lectis ad lecticam ferendam. Vernae erant quingenti ex quibus centum castrati erant. οἰκετικά μὲν

parla in pari tempo di trecento uomini offerti da Basilio per trasportare la lettiga della matrona. In Cantacuzeno i servidori dei soldati sono chiamati το των σιχιωνικων οικειων (1).

Vi è pure incertezza di significato sulla parola δουλαι, che nell'antica Grecia aveva un senso meno disagiata devole di quello d'ανδραποδων. Nelle opere posteriori al secolo nono, o composte dopo il regno di Basilio il Macedone e dopo le Novelle di Leone il Filosofo, il termine più frequentemente usato per indicare lo stato di servo o di domestico, è quello di δουλαι: nella versione latina ci vien presentato sotto il nome di *famulus* e nel testo greco appare sinonimo di servitore o cameriere. Perciò Anna Comneno nell'Alessiade scrive quasi indifferentemente δουλαι, δουλοι, e τινες των θερικων του πατρος, των μετα αυτου.

Nello stesso modo si esprime anche Niceta, e Basilio, nelle ammonizioni che dà al proprio figlio, gli dice secondo il linguaggio del vangelo e di s. Paolo: *Etsi aliorum dominus es constitutus, ipse servus es*, συνδουλαι (2). In Costantino Porfirogenito *de administrando imperio*, parte II, cap. 28, i Veneziani, sollecitati da Luigi il Pio a riconoscere la sua supremazia feudale, gli rispondono negativamente: Οτι ημεις δουλαι θελομεν ειναι του των Ρωμαιων βασιλειου. In questo caso δουλαι significa veramente suddito, e l'uso di cotest'espressione altro non prova che l'abbassamento di tutti i sudditi sotto l'influenza del dispotismo imperiale. Δουλαι trovasi adoperato frequentemente per indicare lo schiavo, e δουλαι significa sempre schiavitù.

Nell'Alessiade trovansi anche i termini: παις, παιδαρισκος, παιδαρικη, μειρικος, che corrispondono al latino *puer, puella*; παιδαρισκη viene tradotto originariamente per *ancilla*, espressione che nelle costituzioni di Leone

προσωπα πεντακοσια, εξων υπηρκεν εντομαι τον αριθμον εκατον. E pag. 197. — Quod vero illius municipia, τα οικητικα ταυτης ανδραποδα, multitudine erant innumera.

(1) Cantacuzeno, lib. I, cap. 30.

(2) De modestia 175. — Banduri, *imperium Orientale*, t. I.

sembra dinotare il vero schiavo. Un altro termine che si legge negli scrittori posteriori a Teofano è quello di *ανδρωπος αυτου*, *homo illius*, vocabolo che potrebbe ritenersi come tolto dalle abitudini germaniche e che si trova, nell'autore che continuò l'opera di Costantino Porfirogenito. — Vita di Romano, p. 267.

Dopo il decimo secolo, il nuovo termine di *schiavo* venne adoperato come denominazione ingiuriosa, sebbene fosse proveniente dal nome degli Slavi che formato avevano il terrore dell'Europa. Varie tribù di questo nome si diffusero nelle terre poste tra l'Adriatico ed il Ponto Eussino nello stato di prigionieri o sudditi, d'alleati o di nemici. Gli Slavi, fatti prigionieri dai Greci, furono divisi in qualità di servi tra' varii monasteri del Peloponneso e il nome loro indicò lo schiavo barbaro ⁽¹⁾. Trovasi nell'Alessiade *Σκλαβογενος*. — La stessa parola *Σκλαβος* vedesi adoperata per indicare uno schiavo in Teofilatto, Cantacuzeno e Cinnamo. Il nome dei Serviani, *Σερβλοι* o *Servii* è spesse volte confuso nei testi con quello di *servi*, schiavi; ed anche quest'abitudine non invalse che dopo le guerre continue dei Greci coi Serviani.

Framezzo all'incertezza in cui ci lascia il vuoto delle denominazioni usate dagli storici, notiamo un fatto in apparenza singolare, ed è, che le raccolte legislative non presentano articolo, nè denominazione che alluda ai domestici salariati; eppure vedesi abbastanza chiaro l'uso frequente d'operai presi a soldo. Così nel titolo XXV (Compendio delle leggi di Leone e di Costantino) i paragrafi 4 e 5 trattano del mandriano e dello scardassiere di lana assunti a stipendio: *conductitius pastor*, *conductitius fullo*; è però da soggiungersi che amendue questi individui potevano essere battuti dal loro padrone, in caso di grave fallo. Abbiamo visto che l'uomo libero, ricomperato

(1) *Slavorum nomen tam late patuit ut pene careat aestimatione.* Helmodus, lib. I, c. 1.

Biot. *Abol. della Schiavitù.*

dal nemico, doveva esso pure obbligarsi al servizio per un dato termine e pagare col lavoro il prezzo del suo riscatto; ma siffatta obbligazione estendevasi a molto maggior tempo di quella del mandriano e dello scardassiere. Salvo le due indicate eccezioni, che risalgono ai primi tempi dell'impero, non veggonsi altri esempi di domestici stipendiati e vincolati ad un breve servizio. Il padrone appigiona il suo schiavo ad un altro padrone, ma si tratta sempre d'uno schiavo. Tuttavia si osserva che anche il nostro codice del secolo decimonono contiene solamente alcune disposizioni poco precise intorno ai rapporti tra i domestici ed i padroni. In ogni cosa può molto il costume; quindi non è meraviglia se i codici bizantini, sotto l'influenza degli antichi pregiudizii, non abbiano somministrato alcuna speciale disposizione sullo stato allora nuovo dei domestici salariati.

§ II. *Punizioni.*

Un effetto della progressiva influenza del dogma dell'eguaglianza spirituale, propagato dal cristianesimo, fu senza dubbio l'opinione generale invalsa nel Basso-Impero che non si potesse versare il sangue d'un cristiano. Il sangue del fedele riputavasi troppo prezioso, e siffatto sentimento era analogo alla tendenza che si manifesta a' giorni nostri verso l'abolizione della pena di morte fra i popoli europei; di qui provenne la scarshezza delle esecuzioni capitali nel Basso-Impero. Generalmente gl'imperatori detronizzati ed i loro prossimi parenti non venivano uccisi, ma sottoposti alla tonsura e confinati nei monasteri; talvolta si rendevano eunuchi. I capi dei ribelli soggiogati erano puniti colla vendita dei loro averi e coll'esilio, come fece due volte Alessio Comneno, ed anche colla mutilazione del naso e delle orecchie, come fece Costantino Porfirogenito affine di vendicare la caduta di Roma-

no (1). I delitti ordinarii punivansi colla flagellazione e coll' esilio. Scorgesi in generale una sensibile mitigazione nell'acerbità dei supplizii, e soprattutto giova notare il piccol numero delle condanne capitali: alcuni imperatori le schivarono interamente. Giovanni Comueno si rese celebre nella storia per questo fatto (1140).

§ III. *Trattamento dei prigionieri e persecuzione degli eretici.*

L'indicata tendenza dello spirito pubblico, assai favorita da Zenone che visse mezzo secolo prima di Giustiniano, è una prova del raddolcimento dei costumi; e per mezzo di siffatto raddolcimento e delle maggiori agevolezze concesse agli affrancamenti, invece delle opposizioni suscitate contro di essi dagli imperatori pagani, sembra che l'istituzione della schiavitù personale dovesse venire progressivamente estinguendosi. E senza dubbio l'estinzione completa avrebbe avuto luogo se l'impero, sì dentro che fuori, fosse stato tranquillo. Ma nell'interno gl'imperatori, accesi da uno zelo affatto contrario alla politica romana, e interpretando falsamente il comando degli apostoli, commisero l'enorme errore di voler costringere tutti i popoli che governavano ad adottare una sola religione: tentativo che avrebbe forse avuto esito felice se la religione degl'imperatori fosse stata sempre la stessa. Ma per disavventura le controversie religiose s'accesero su alcuni punti poco rilevanti della dottrina evangelica; il nome d'eretico divenne pei fedeli un oggetto d'orrore, e nondimeno essi trovavansi esposti a cadere nell'eresia in faccia al potere domi-

(1) Si può citare Romano semplicemente detronizzato. — Michele ridotto allo stato di privato da Leone l'Armeno, — un suo figliuolo reso eunuco, — un altro fatto monaco. — Nel 660 Sergio se' sottoporre all'eviramento Andrea suo competitore e se' mutilare il naso ai figli di lui. — Veggasi Teofano.

nante, secondochè l'imperatore favoriva il tale od il tal altro dogma. D'altra parte una cotal durezza ne' costumi era tuttavia mantenuta dalle invasioni dei popoli barbari, i quali recavano seco tutti gli eccessi della forza brutale. E siccom'essi trascinavano in ischiavitù i Greci prigionieri, così era naturale che, per una specie di taglione, i Barbari prigionieri dei Greci fossero pure ridotti in ischiavitù. Inoltre gl'infelici coltivatori Greci, spogliati d'ogni cosa, ma non condotti via dalle orde predatrici, vedeansi costretti a piegarsi al giogo de' loro compatriotti per aver mezzo di vivere. Anche in oggi, se l'Europa dovesse lottare contro le invasioni dei Turchi su tutta la frontiera della Germania, gli odii sarebbero molto rinforzati; la filosofia più non levrebbe la sua voce, e nessuno penserebbe ad abolire la pena di morte.

Mentre l'impero d'Oriente trovasi in questa posizione, la storia addita da una parte i cristiani eretici rigidamente perseguitati dall'autorità e costretti d'andar raminghi lontani dalla patria, ma pure non ridotti a schiavitù per una specie di venerazione al nome cristiano; dall'altra i prigionieri fatti sui Barbari duramente trattati, se ancora pagani, e in quest'ultimo caso ridotti generalmente alla condizione di schiavi. Basteranno alcuni esempj a dimostrare gl'indicati due fatti.

Riguardo alle persecuzioni vediamo i Manichei perseguitati colla croce, col ferro e con altri tormenti sotto Teodora, poi trasportati fuor del loro paese da Costantino Copronimo, da Zimisce, da Alessio Comneno, ma nessuno ridotto alla schiavitù: nelle quali deportazioni havvi ciò di singolare che cotesti eretici non erano assoggettati al colonato, ma solamente deportati in massa sulle frontiere coll'obbligo di mantenersi in quel posto pericoloso contro le irruzioni delle popolazioni nordiche. Zimisce ⁽¹⁾ li pose a stan-

(1) Zonaro, t. II, lib. XVII, ediz. in fogl., pag. 209 e Alessiade, lib. XIV, pag. 450, ediz. in fogl.

ziare nella valle dell'Emo a Filippopoli; si arresero ad essi gli ortodossi di questo paese e caddero in loro potere i castelli situati tra l'Epiro e la Macedonia. Nella guerra dei Normanni (1), due mila e cinquecento Manichei abbandonarono le bandiere d'Alessio Comneno, il quale tolse a punirli colla prigionia e colla confisca dei beni, perdonando a coloro che consentirono di ricevere il battesimo. Ma poichè Alessio fu morto, essi ritornarono alle loro leggi civili e religiose, e, dopo la conquista di Costantinopoli operata dai Latini, Villehardouin li trovò a Filippopoli in alleanza coi Bulgari.

I prigionieri pagani venivano crudelmente trattati; vendevansi all'incanto ed anche trucidavansi in forza del diritto di guerra. Niceforo prescrive nelle sue istituzioni militari di trucidare i prigionieri in caso di soverchio agglomeramento, e in siffatta guisa operava appunto un generale di Costantino Monomaco. *Occisis quos ceperat Patzinacis, nisi quos vendidit, domum reversus est* (2).

Allorchè i prigionieri pagani erano venduti, venivano indistintamente assoggettati alla schiavitù personale; ma spesse volte n'era sì grande il numero, che non trovavansi compratori cui venderli. Allora si distribuivano ai grandi proprietari perchè gli adoperassero nei lavori dei campi come coloni o servi. Così appunto vengnero trattati gli Sciri, di cui ho recato l'esempio trattando del colonato; ed il modo di vendita da me indicato mostra la coincidenza del testo di Sozomeno col decreto palinsesto d'Onorio e di Arcadio. — Anche nella Bizantina trovansi varii esempi di dispersione di prigionieri vinti sulle terre; ma il testo è sì poco preciso che non si può con sicurezza affermare se questi prigionieri siano coloni o semplicemente stanziati in luoghi incolti. Così sotto

(1) Alessiade, lib. V, pag. 31 e lib. VI, pag. 154.

(2) Cedreno, t. II, pag. 778, ediz. in fogl. 1647.

Costantino Monomaco, Cedreno riferisce che il prefetto della Bulgaria se' sbandare i prigionieri sciti nelle pianure di quel paese (*per campestria*), spogliandoli solamente delle armi onde non meditassero una ribellione (1). Essi non erano cristiani, poichè coloro che ricevettero il battesimo furono onorevolmente trattati e divisi dagli altri per ordine dell' imperatore. Prima di Costantino Monomaco, sotto Basilio secondo, gli abitanti delle provincie insorte erano stati costretti a vendere i proprii figli e andar raminghi in Tracia. Sotto Giovanni Comneno (2), i Serviani soggiogati furono pure deportati vicino a Nicomedia, e se vi stessero in qualità di coloni o di rifuggiti acquartierati, il testo non lo spiega chiaramente; l' analogia del loro nome con quello di *servus* schiavo o servo può far congetturare ch'essi fossero ripartiti come coloni. Allo stesso passo Niceta asserisce che il più dei Sciti che s'erano associati ai Serviani, furono venduti dopo la vittoria. Spesso il valore di questi barbari soggiogati li faceva aggregare al palazzo, ed Anna Comneno (3) cita lo scita Demetrio come schiavo comperato a prezzo d' oro, Σκυθὴν ἀφγυρῶντων.

Dal fin qui detto si vede facilmente che non mancano citazioni per accertare la vendita dei prigionieri; se ne trovano fino in Cantacuzeno, e di questo tenore fino alla fine dell'impero bizantino. Ma se il nemico era cristiano, il vincitore procedeva in tutt'altra guisa; non esponeva alla vendita il vinto e talvolta il rimandava anche senza prezzo di riscatto. Così Leone il Filosofo rimandò i prigionieri bulgari, perchè cristiani (4); Romano, suo successore, stipulò la pace coi Bulgari, non parendogli decoroso, dice il testo, che i cristiani pugnassero contro cristiani (5). La conversione dei Bulgari e dei Russi è in data del regno

(1) Cedreno, t. II, p. 778, ediz. in fogl.

(2) Niceta, Vita di Giovanni Comneno.

(3) Alessiade, lib. XIII, pag. 377, ediz. in fogl.

(4) Zonaro, lib. XVI, cap. 12.

(5) Cedreno, tom. II, pag. 264, ediz. in fogl., 1647.

di Basilio il Macedone verso la fine del secolo nono. Costantino Porfirogenito concesse per tre anni un'esenzione di tassa ai Saraceni che si fossero battezzati.

Altri imperatori, tra i quali Alessio Comneno, distribuirono nei varii monasteri i fanciulli prigionieri, onde fossero colà istruiti (1). Basilio II fu il solo ch' esercitò un' inaudita crudeltà contro i prigionieri bulgari, ordinando che fossero cavati gli occhi a quindici mila di essi e lasciando un occhio solamente ad un individuo per ogni centinaio, onde potesse guidar gli altri verso il capo ribelle: malgrado ciò non gli assoggettò alla schiavitù (2). In siffatta guisa condannavansi i prigionieri alla punizione dei ribelli, come si rileva da alcuni passi dell'Alessiade.

L'uso ordinario, e per così dire il rito, trovasi esposto in Cantacuzeno, lib. II, cap. 32, allorchè tratta della ribellione e disfatta degli Albanesi che erano cristiani. Vi si legge: « I Persi, alleati dei « Romani, trassero seco dei vinti in ischiavitù, ma « non vi fu Romano che prendesse alcun Albanese « come schiavo; poichè è vietato ai Romani il ridurre « per tal modo i prigionieri in ischiavitù, tolto il « caso che siano barbari, i quali non credano nella « dottrina di Cristo nostro Salvatore ». Nella presa di Berrea, difesa in parte dai Germani e assalita dai Greci collegati ai Persi, Cantacuzeno proibì il saccheggio; ed i prigionieri germani non furono neppure rinchiusi nelle prigioni, ma solo vennero custoditi nei monasteri senz' essere incatenati (3).

Cotesta moderazione verso i cristiani in generale non deve già ritenersi come un abbellimento del testo, e il divieto spirituale di possedere schiavi cristiani abbracciava, presso i Greci, i cristiani tutti senza distinzione di comunione; il qual punto sembra chiaramente dimostrato nella narrazione delle guerre tra

(1) Alessiade, lib. XV, p. 482, ed. in fogl. 1651.

(2) Cedreno, tom. II, pag. 707, la stessa ediz.

(3) Cantacuzeno, lib. IV, cap. 18.

i Greci e gl' Italici, ossia i Normanni possessori della Sicilia. A quell'epoca l'odio tra le due parti che consideravansi reciprocamente come infami eretici, era spinto al massimo grado, e questa medesima avversione per la schiavitù del cristiano è una prova diretta dell'influenza pura del cristianesimo sui costumi greci; mentre d'altra parte in Italia ed in Sicilia quest'influenza non poteva estendersi gran fatto a motivo delle costumanze barbare. I Normanni in ispecie non ascrivevansi a colpa il condurre i Greci in ischiavitù, e a questo riguardo vedremo anche varie strane costituzioni dei re di Sicilia. E per limitarci al sommario degli autori della Bizantina, rammenteremo Roberto Guiscardo che manda a morte molti prigionieri illirici, facendo annunciare dai banditori che gli altri rimasti potevano riscattarsi ⁽¹⁾, e Ruggero, figlio di lui, che pone a sacco Tebe e Corinto e trascina in ischiavitù i più cospicui abitanti (*nobilissimos cives et matronas ditissimas in servitutem abduxit*, *ιδουλαγωγῆται*) ⁽²⁾. Nel principio del secolo decimoterzo, allorquando Costantinopoli fu espugnata dai Latini, Villehardouin non fa menzione degli individui ridotti in ischiavitù, e Niceta non ne fa rimprovero a' Latini, benchè descriva minutamente tutti i loro disordini. I Latini miravano solo a far bottino e ad occupare il posto dei signori greci, non a fare schiavi. In progresso di tempo, dopo la presa d'Eraclea fatta dai Veneziani, Cantacuzeno ricorda l'atto caritatevole del vescovo di quella città, il quale riscattò i primarii cittadini d'Eraclea tenuti in catene dai nemici; ma ciò sembra piuttosto riferirsi al diritto di taglia, che la guerra ha perpetuato fino a' giorni nostri ⁽³⁾. Dopo che il cristianesimo fu chiamato a sedere sul trono imperiale, il riscatto de' prigionieri

(1) Alessiade, lib. III e VI, pag. 161, ed. in fogl.

(2) Niceta. Regno di Emmanuele Comneno, p. 50 e 51, ed. in fogl.

(3) Cantacuzeno, lib. IV, c. 29.

cristiani era divenuta un'opera meritoria, e Alessio Comneno fu grandemente biasimato da' suoi ministri per aver abbandonato nelle mani de' Saraceni un numero considerevole di prigionieri cristiani (1).

Se i prigionieri latini non fossero stati condotti in ischiavitù dai Greci, che sarebbero divenuti in questa epoca in cui le finanze trovavansi esaurite ed ogni nuovo carico riusciva penoso per l'impero già prossimo allo sfasciamento? Qui è d'uopo dichiarare apertamente e riconoscere che lasciavansi quegli sventurati privi di soccorso e che spesso perivano di fame e di freddo. Niceta ci conservò un reclamo del duce siciliano ad Isacco l'Angelo, in cui si fa a dimandar- gli qualche benigno riguardo a pro de' suoi prigionieri, ed io lo riferirò in nota (2), perchè mostra assai chiaro il diritto delle genti di quell'epoca. Prima di lui, Andronico Comneno aveva fatto trucidare tutti i Latini che trovavansi a Costantinopoli senza farne schiavo uno solo, e coloro che furono fatti prigionieri a Belgrado (3) da Michele Paleologo vennero condotti carichi di catene nel suo trionfo a Costantinopoli, insultati dalla plebaglia e gettati in un ergastolo come i prigionieri degli ultimi secoli; ma non venduti all'incanto. In Cantacuzeno, lib. II, cap. 37, vediamo il gran domestico minacciare gli abitanti di una città chiamata Thomo-Castrum, alleati de' Latini e ingiunger loro di arrendersi se non volevano essere espulsi dai loro focolari e tratti in ischiavitù; ma

(1) Niceta, p. 326, ediz. in fogl.

(2) Niceta. Regno d' Isacco l'Angelo, p. 233, ediz. in fogl. Io riporterò la versione latina. — Ultra IV millia utroque bello in carcerem inclusa, cum nihil ab imperatore aut aliunde suppeditaretur, praeter panem qui pietatis ergo a nonnullis subministrabatur, male perierunt. — Quo rex Siciliae illius belli auctor audito, imperatori per litteras inhumanitatem exprobravit, qui fame et frigore tot viros perire pateretur, qui, etsi more belli aperte arma intulissent, tamen christiani essent, et a Deo in manus ejus traditi. — Esse autem a victore aut statim capitis dampnandos captivos, omnis humanitatis, ob inspiratos successus, obli- to, et in feram converso, aut, si id nolit, saltem frustum panis captivis impetendum, si ita sordidus sit ut alere eos nolit.

(3) Pachiunero, lib. VI, cap. 33.

quest'è un'iperbole che non mi pare atta a toglier peso all'altra citazione dello stesso autore da me riferita, e l'armonia di cotesta citazione coi fatti sembra dimostrare che in quest'epoca i Greci non riducevano in ischiavitù i loro prigionieri cristiani.

Ora dovrà farsi carico alla religione cristiana se in un'epoca tanto disastrosa sarebbe meglio tornato a quegli infelici di diventare schiavi, poichè almeno avrebbero avuto sicuro l'alimento? Non è forse sciagura dei tempi, anzichè avversione religiosa che spingeva Isacco l'Angelo a negare il dovuto alimento ai suoi prigionieri? Debbonsi forse attribuire al cristianesimo gli odii insensati esistenti tra le fazioni che disputavansi gli ultimi avanzi dell'impero bizantino, e che invitavano i Turchi a rendere schiavi quelli della parte contraria?

È vero che in quest'ultimo periodo gli scritti del clero greco ci offrono pochi indizii per riconoscere l'influenza della morale evangelica sui costumi del Basso-impero, e che tutti quasi i documenti che a noi pervennero sono riempiti unicamente di mistiche discussioni, pure alcuni autori degli ultimi secoli si fanno a riprodurre le massime morali dei primi padri (1). Nel secolo duodecimo, Giovanni di Cipro, nella sua settima decade, raccomanda a tutti indistintamente l'abitudine della comunione. Simeone il Giovane, che si vuole contemporaneo di Emmanuele Comneno, ci fa sapere nel suo decimo discorso, che la schiavitù non fu mai stabilita dal Creatore, ma che nacque dalla mutua perversità di alcuni esseri aventi un medesimo sangue. Egli biasima perfino il lavoro salariato come proveniente dall'indigenza, ed annunzia che Cristo è venuto a liberare l'uomo da tutti questi mali.

Zonaro, che viveva parimenti nel secolo duodecimo, oltre al compendio della storia imperiale, ci ha lasciato dei commentarii sui canoni degli apostoli, che

(1) Bib. dei Padri, dodicesimo secolo.

presentano poca variazione nella legislazione ecclesiastica. Come ben si sa, questi canoni si riferiscono a diverse epoche, comprese fra il terzo e il quarto secolo. Il canone LXXXII (IV del concilio di Calcedonia) prescrive non poter gli schiavi essere promossi al chiericato senza il consenso del padrone, ed a danno di lui. Zonaro soggiunge che i fedeli devono evitare ogni motivo di scandalo, e adotta intieramente un siffatto decreto.

Nel canone III del concilio di Gangra, tenuto nell'anno 321, sotto Costantino, viene proibito allo schiavo cristiano di porre in disprezzo il suo padrone, ed abbandonarlo con pretesto d'aver ad adempiere i doveri di pietà, contro l'opinione d'Eustachio e dei suoi seguaci. Zonaro toglie a dilucidare i principii di questo canone, unitamente a quelli che si leggono nella LV costituzione degli apostoli intorno ai reciproci doveri del padrone e del servo. Conferma inoltre l'antica legislazione nelle sue osservazioni sul canone LXIII dei concilii di Cartagine, in forza del quale s'interdice ad ogni schiavo, affrancato od altro individuo ignobile (*infames personae*), il diritto d'accusare, e contesta qualificazione racchiude gli eretici, tanto Giudei quanto Greci. Zonaro riconosce che lo schiavo non può nè testare nè compiere alcun atto legale, che agli affrancati è lecito citare in giudizio individui liberi, ma non quelli che gli hanno affrancati od i figli loro. — Rapporto agli eretici, continua egli, sono ascoltati in ogni affare privato (*privatae controversiae*), anche contro i vescovi e gli ecclesiastici, e infine, conformandosi alle idee del tempo, chiarisce il cap. XXV delle costituzioni apostoliche, nel quale si dichiara che i Giudei, a cagione della loro empietà verso Gesù Cristo, furono dal Signore condannati ad essere prigionieri ed a pagare il tributo.

Fozio nella lettera 34 intercede grazia dall'imperatore in favore d'un colpevole che s'era rifuggito nel tempio di santa Sofia; e Zonaro, in conformità

allo stesso principio, spiega il canone LXXXVIII dei concilii di Cartagine, il quale tende a provare il diritto dell'imperatore sull'affrancamento che la chiesa poteva concedere allo schiavo rifuggito. Nella chiesa d'Occidente il diritto d'asilo fu sempre inviolabile, ma in quella d'Oriente prevaleva il dispotismo assoluto.

Finalmente gli ospizii e gli spedali eransi moltiplicati dopo Giustiniano, il quale aveva loro concesso speciali privilegi nel titolo 3, lib. I, del suo codice. Ogni monastero aveva un *nosocomium*, un *xenodochium*, od un *gerocomium*; il che si rileva tanto dalle lettere di Innocenzo III (1), riguardo alla fondazione di parecchi stabilimenti di simil genere, quanto dalla quarta costituzione di Niceforo Foca, il quale proibisce ad un tratto di costruire nuovi monasteri e nuovi stabilimenti di carità, destinati a ricoverare i poveri e i malati, avendo egli osservato che per siffatta guisa ergevasi molti fabbricati con grave dispendio. Basilio II rievocò questo decreto, e Anna Comneno toglie a celebrare nella sua *Alessiade*, lib. XV, gli stabilimenti di carità fondati da suo padre.

(1) Coll. di Ducange. *Constit. imperial.*



Capitolo III.

Del colonato, fino alla fine del Basso-Impero.

Il colonato, ordinato come istituzione dal codice e dalle novelle di Giustiniano, sembra avesse assorbito la schiavitù rurale del Basso-Impero, e fino al suo termine i coltivatori paiono essere stati in generale nello stato di servi reali venduti colla terra. Ma di mezzo ai torbidi che accompagnarono gli ultimi secoli, si può argomentare che il diritto di reclamo legale, attribuito in certi casi ai coloni, uscisse spesso senz' effetto. Nondimeno il vincolamento del colono alla terra, vincolamento che costituisce la servitù reale, dovette essere mantenuto dall'interesse dei proprietari, conforme in questo punto alla lettera della legislazione, e se alcuni individui venivano separatamente comperati o trasferiti dal padrone da una proprietà ad un'altra, essi figuravano stabiliti in quel luogo come coltivatori d'una certa estension di terreno, e non più sopravvegliati direttamente da un capo, nè posti alla catena come l'antico schiavo.

Il nome stesso di colono va confuso con quello dell'antico schiavo, sì nella storia che nel codice di Giustiniano. Esso non appare nelle novelle di Leone, e solo vi si trova, come già dissi, il termine generale *δοῦλος*, *servus*. Il testo della maggior parte dei titoli relativi ai coloni manca nel Basilicon; ma si può con molta verisimiglianza supporlo analogo a quello dei codici anteriori, dei quali il Basilicon non è altro che una revisione. Nel compendio delle leggi comprese nel *jus graeco romanum*, gli *adscriptitii* sono citati per la ripartizione dei figli nel caso che i genitori appartengano a diversi padroni, e la ripartizione viene praticata a te-

nore della regola stabilita da Giustiniano. Circa l'epoca stessa in cui fu pubblicato il Basilicon, troviamo un decreto particolare di Costantino Porfirogenito, tendente a reprimere la cupidigia dei doviziosi e potenti, che con mezzi frodolenti avevano invaso gli averi dei poveri, ed erano trascorsi ad inique usurpazioni sulle costoro proprietà. Costantino fece decretare per mezzo del senato, che tutti quei ricchi i quali si erano impadroniti delle proprietà situate nei sobborghi o nelle campagne, prevalendosi delle prestazioni o sovvenzioni pecuniarie non rimborsate, dovessero cederle senza alcuna indeunizzazione (1). Perchè allora si trovasse necessario un simile decreto, bisognava che la legislazione dei codici avesse un assai scarso potere, giacchè siffatta legislazione proibiva di prendere alcuna ipoteca sulle proprietà dei piccoli coltivatori (2).

« Mi farò poi a citare le due novelle di Niceforo Foca, pubblicate nel 963 all'oggetto di vietare che le comunità religiose costruissero nuovi monasteri od ospizii, ed acquistassero proprietà fondiarie. Nella prima viene prescritto, che i direttori di siffatte comunità debbano, col mezzo di parziali vendite, sovvenire alle riparazioni dei fabbricati già esistenti e procacciare gli schiavi necessari al servizio (*συνήτες*). La seconda novella porta la proibizione a quegli stessi direttori di acquistare altre proprietà, e determina minutamente le terre, gli schiavi, (*συνήτες*), i buoi, le mandre e quanto serve all'agricoltura. Qui gli *συνήτες* sono comperati come veri schiavi indipendentemente dalla terra; una volta comperati, dovevano stare nella condizione di coloni o servi con reddito fisso, regola assai più comoda pei monasteri, che non fosse l'uso dei veri schiavi rurali, di continuo sopravvegliati.

Il titolo XXIV, *de emphyteusi*, compendio delle

(1) Trovasi questo decreto negli *Scriptores post Theophanem, incerti continuatoris*. — *Constantinus Porphyrogenitus*.

(2) Novella 34 di Giustiniano.

leggi di Leone e di Costantino, proibisce l'alienazione dei beni della Chiesa, compresi gli schiavi rurali (*rustica mancipia*). D'altra parte vediamo da una decisione di Cosmas, mastro degli uffizii sotto Romano (1), che alcuni coloni erano più liberi degli *adscriptitii*, perchè potevano cambiare proprietario; la quale decisione è relativa alle terre spettanti ai vescovadi, e coltivate da tre persone. Cosmas così si esprime: « Se un vescovado ha trasmesso una terra « ad un individuo per mezzo di convenzione livel-
 « larja o d'affitto, e quest'atto viene provato, il
 « detentore sarà mantenuto nel rispettivo godimen-
 « to. Se il detentore possiede unicamente per diritto
 « di colono (*jure colonario*), siffatto diritto durerà fino
 « a che lo consentirà il padrone che l'ha riconosciuto.
 « I coloni, stabiliti in siffatto modo, non sono liberi
 « nè d'alienare il terreno, nè di trasmetterlo ad al-
 « tri. Nel caso che essi evadano, il vescovado riprende
 « la sua terra, e rilascia loro solamente i materiali
 « dei fabbricati che hanno eretti. Se vi fu alienazio-
 « ne per parte del colono, questa diventa nulla, salvo
 « la prescrizione di quarant'anni senza opposizione ».
 È cosa evidente che i coloni citati in questa decisio-
 ne sono liberi di coltivare o non coltivare la terra.
 Si vede altresì che la Chiesa affittava le sue terre per
 un termine lungo; e il codice Giustiniano ci addita
 gli esempi di simili locazioni nelle terre spettanti al
 patrimonio imperiale. Il compendio delle leggi di
 Leone e di Costantino, nel titolo *de locationibus et
 conductionibus*, tratta in termini simili a quelli del
 codice Giustiniano, dell'affitto di una terra o di uno
 stabile in generale, per una rendita annua, della lo-
 cazione d'un gregge o d'un bue, e finalmente della
 locazione d'un campo seguita dall'abbandono del
 campo stesso: in quest'ultimo caso vi è una semplice
 stipulazione per il termine dell'affitto. Nel Basso-Im-

(1) *Jus graeco romanum*, tom. II, pag. 166.

pero v' erano terre coltivate da servi vincolati alla gleba e terre coltivate a pigione libera, e il nome stesso di colono s' applica alcuna volta ai fittaiuoli liberi, come rilevasi dalla decisione di Cosmias.

Giovanni Cinnamo, lib. VI, pag. 160, ci descrive la vita compassionevole degli individui poveri che obbligavansi a lavorare pei ricchi proprietari, ed asserisce che i medesimi sono costretti dalla fame a vendere la loro libertà, (τὴν ἐλευθερίαν ἀποδοῦναι), che si offron a pigione (θῆναι), e che nel caso in cui diansi alla fuga per essere troppo duramente trattati, sono dai proprietari fatti pigliare quali schiavi fuggitivi. Questo diritto di reclamo sembra provare che qui si tratta di coloni per convenzione. Enimanele Comneno abolisce quell' uso, dicendo di voler comandare ad uomini liberi e non a schiavi. Ecco la traduzione latina del testo di Cinnamo:

« Illic imperator absurdissimum morem et qui jam
 « prope in legem deflexerat, a Romanorum republica
 « sustulit. Ejus modi autem ille fuit. Victus quaerendi
 « dura necessitas, tum alia quae ad vitam pertinent
 « inmutavit; tum etiam pretio libertatem vendere
 « multos adegit. Operas itaque suas locant nobilibus
 « viris, et eis qui in supremis constituti sunt honori-
 « bus, homines viles et proletarii. Quantum igitur ma-
 « lum humana avaritia est! miseris etenim istis, qui
 « servitutem sibi comparaverant emerantque, tanquam
 « pretio emptis (ἀργυροπώταις) et mancipiis utebantur:
 « eratque triobolum forte statutum liberorum homi-
 « num pretium. Ad ultimum, si qui, onere servitu-
 « tis pressi, eo se eximere vellent, tanquam fugitivos
 « comprehendentes, eorum audaciam poenis coerce-
 « bant..... Hanc igitur consuetudinem radicitus a me-
 « dia civitate extirpare volens imperator, promulga-
 « tis edictis, libertatem, *qualis a natura concessa est*,
 « omnibus donavit. Liberis enim Romanis, non man-
 « cipiis (ἀνδραποδοῦν), imperitare cupiebat ».

Dufresne, commentatore di Cinnamo, pretende che l' uso della servitù della gleba, indicato in questo passo

sia derivato ai Greci dai popoli occidentali o settentrionali, e a questo riguardo cita le leggi di Enrico I d'Inghilterra, e le formole di Marcullo. Noi già vedemmo l'origine molto più probabile del colonato risultare dalle circostanze medesime in cui trovavasi l'agricoltura ed il basso popolo, anzichè da un'imitazione dei popoli barbari: cotest'origine viene altresì confermata dal testo di Cinnamo. Emmanuele Comneno proibisce con decreto ogni lavoro forzoso, esprimendosi nello stesso tenore di Luigi X allorchè affrancò nel secolo XIV i servi de' suoi poderi. Sembra dunque con ciò ch'egli avesse abolito il colonato.

Ma quest'ordine non fu certamente seguitato da una esecuzione rigorosa, e ciò si riconosce facilmente allorchè si vede, dopo la presa di Costantinopoli nel 1204, tutto l'Impero Latino diviso in feudi ed in servitù, secondo la foggia d'Occidente, senz'alcuna reclamazione degli storici greci, che d'altronde si lagnano assai del procedere duro e altiero de' Latini. Su tale rapporto si può leggere Ducange (*Storia di Costantinopoli*) ed in ispecie varie lettere d'Innocenzo III, in cui questo papa si querela delle usurpazioni esercitate dai cavalieri sui beni della chiesa greca. I baroni ed altri nobili, egli dice nella lett. 99, lib. XIII, s'impadroniscono contro giustizia de' monasteri, delle proprietà, degli uomini, delle decime su' Greci e Latini, e d'altri beni spettanti alla chiesa. In altra lettera dello stesso libro, Innocenzo III, scrivendo all'arcivescovo di Patrasso per la fondazione d'un convento, gl'ingiunge d'assegnare al servizio del detto convento e d'un ospizio che dev'esserli aggregato, alcuni contadini coll'obbligo di eseguire tutti i lavori della casa senza salario e senza spesa per parte dei monaci (*sine mercede vel expensis eorum*). — Quest'ultima condizione non può altro indicare che dei servi.

Nella storia di Costantinopoli, compilata da Ducange,

trovasi un decreto dell'imperatore Enrico che proibisce l'alienazione dei feudi in favore della chiesa. Moltissimi fra i Latini remunerati dopo la vittoria si affrettavano di ritornare in Europa e vendevano alle chiese le loro terre; queste trovavansi alleggerite dagli oneri portati dal servizio militare, il che minorava le rendite dello Stato. In Pachimero (lib. I, cap. 33), dopo che Michele Paleologo ebbe recuperato Costantinopoli, si tiene discorso della distribuzione delle proprietà appartenenti ai Latini espulsi; ma nulla vien detto intorno agl'individui che le coltivavano.

Sotto il regime greco, il pagamento delle imposte allo Stato veniva sempre effettuato dai proprietari; il che si rileva da un passo di Pachimero (lib. III, cap. 8). Andronico il Vecchio aveva ordinato una milizia permanente di soldati cretesi, che dapprima fu mantenuta con una decima prelevata sulle pensioni e sugli stipendii degl'impiegati dello Stato; ma che poi, esauste le ricchezze del paese, venne a cadere sui privati proprietari, onde questi erano ridotti in miseria. « Avrebbero preferito, dice Pachimero, cedere tutta la terra e l'alimento ad un tratto, anziché vedersi oppressi da perpetue esazioni, in guisa da essere insensibilmente condotti all'estremo della miseria ».

Cantacuzeno, nell'enumerare le sue proprietà, non fa menzione dei coloni o degli schiavi, d'onde si può inferire ch'egli non avesse schiavi rurali, ma bensì coloni addetti alla terra: non puossi però pretendere ch'ei non avesse nelle sue terre altro che individui liberi. Il decreto d'Emmanuele Comneno fu un nobile tentativo, ma immaturo per lo stato della società.

Un'osservazione singolare sarebbe a farsi sul modo di coltura delle terre, adottato nel Basso-Impero, vale a dire che non trovasi, nè fra le sue leggi, nè per entro le sue cronache, alcun cenno relativo all'affitto delle terre od alla coltura con affitto de' bestiami. Mentre Catone aveva già riferito i nomi di *partuarius*

e di *politor* indicanti il castaldo che lavora col suo padrone a condizioni di divisione assai svantaggiosa, Columella non ne fa cenno. Questi più non conosce che la coltura fatta assolutamente per mezzo di schiavi, o l'affitto a reddito fisso pagabile in denaro. Ma quando vedesi in Catone che il *partuarius* non aveva altro che un quinto del prodotto greggio, mentre ne' nostri affitti attuali il castaldo deve avere la metà de' suoi prodotti per vivere, riconoscesi che il *partuarius* doveva essere nodrito dal padrone, e che la condizione sua era affatto dipendente. Gli agronomi del Basso-Impero non fecero altro che copiare gli antichi scrittori, nè ragionarono dell'affitto di bestiami. Una lettera di Plinio il Giovane al suo amico Paolino (lib. IX, ep. 37) ci chiarisce che a' suoi tempi l'affitto a prezzo di denaro era diventato assai difficile, e Plinio dice che vuol tentare la coltura colla divisione de' prodotti, mediante la vigilanza d'agenti fidati.

La povertà de' suoi castaldi aveva rivolto il suo pensiero verso quest'ultimo spediente; ma la coltura per affitto a divisione di prodotti richiede un'attiva sorveglianza. Il proprietario non doveva stare sui luoghi; i suoi agenti potevano essere più o meno fedeli. Quindi ne risultò l'istituzione generale del colonato a reddito fisso, pagabile in prodotti; quindi ne vennero gli atti contro i coloni fuggitivi, per l'intera durata del Basso-Impero.

Capitolo IV.

Epilogo delle considerazioni sulla schiavitù nell'Impero Bizantino.

Dai documenti raccolti in questa parte dell'opera mia, si ponno dedurre, per la storia della schiavitù negli ultimi tempi dell'Impero Bizantino, le seguenti illazioni.

1. L'antico diritto di ridurre in ischiavitù i prigionieri più non vigea tra cristiani e cristiani, anche di comunione differente; vigea bensì ne' cristiani sui pagani.

2. Gli schiavi domestici, citati ne' testi di quest'epoca, sono individui non cristiani, od al più Barbari convertiti al cristianesimo dopo la loro cattività.

3. La schiavitù domestica fra cristiani pare essersi lentamente spenta per l'influenza del dogma continuamente ripetuto dell'eguaglianza spirituale del padrone e dello schiavo innanzi a Dio⁽¹⁾; per quella dell'eguaglianza innanzi la legge, concessa a tutti i cittadini, dapprima separati da ostacoli di diritti ereditarii; all'ultimo per l'azione di leggi speciali che proibirono la vendita dell'individuo libero, e punirono l'uccisione dello schiavo siccome quella d'un uom libero.

(1) Il ch. professore Möhler, il quale per molte dotte sue opere, e segnatamente per la *Simbolica* e per il *Trattato sull'Unità ed Infalibilità della Chiesa*, è meritevolmente salito in gran fama, tanto in Germania che in Francia ed in Italia, pubblicò un *Frammento storico sull'abolizione della schiavitù*, inserendolo nel *Giornale Teologico* di Tubingen, fascicolo I.^o, dell'anno 1834. Egli, dopo avervi con molta dottrina ed eloquenza esposte le cause della schiavitù antica, desumendole segnatamente dalla colpa d'origine, attribui quasi esclusivamente all'effetto salutare dell'influenza del dogma sovresposto, l'abolizione della schiavitù medesima.

Questo *Frammento* fu distintamente encomiato negli *Annali delle Scienze religiose*, stampati in Roma.

(Nota del Tr.)

4. La schiavitù rurale era interamente o pressochè interamente trasformata in colonato, sin da' tempi di Giustiniano, nel sesto secolo. Stando alla lettera della legislazione, il colonato è servitù reale sott'altro nome, e di mezzo alle turbolenze fu realmente conservato per l'interesse medesimo de' proprietari. Il decreto d'Emmanuele Comneno, che abolisce ogni lavoro forzoso, non sembra aver ottenuto vera esecuzione.

[illegible]

PARTI QUARTA.

SCHIAVITÀ NELL'EUROPA OCCIDENTALE, DAL PRINCIPIO
DELL'INVASIONE DE' BARBARI
FINO AI REGNI DI CARLO MAGNO E DI LODOVICO IL PIO.

Capitolo primo.

Considerazioni generali. — Data delle leggi barbariche. —
Denominazioni degli schiavi.

Facciamoci ora a ripigliare la storia della schiavitù personale nell'occidente d'Europa, dove pienamente s'è poscia abolita. Tra le cause che a quest'effetto contribuirono, dobbiamo esaminare l'influenza del cristianesimo, quella delle costumanze de' popoli, detti Barbari, usciti dalle foreste della Germania, all'ultimo quella del diritto romano che in parte s'è perpetuato tra i popoli vinti. Risalendo all'epoca della grande invasione de' Barbari, tra cui il diritto di guerra fece rivivere la schiavitù, già scossa nella decadenza dell'impero romano, troviamo innanzi tutto le raccolte che a noi sono pervenute sotto i titoli di *legge salica*, *legge de' Ripuarii*, *legge degli Alemanni*, *legge de' Borgognoni* ed altre, e che ci rappresentano le costumanze barbariche, già frammischiate colle varie istituzioni romane. La legge de' Longobardi e quella de' Visigoti hanno, più che l'altre, attinto molto al codice Teodosiano. Coteste leggi, che prime dobbiamo consultare, furono scritte in epoche differenti. La legge salica, a cagion d'esempio, pare compilata sul prin-

cipio del quinto secolo. La legge de' Borgognoni e quelle de' Ripuarii, degli Alemanni e de' Bavari furono ordinate sullo scorcio del quinto e sul principio del sesto secolo. La raccolta, detta legge o codice de' Visigoti, fu cominciata da Eurico, sulla fine del quinto secolo, ed ampliata da' successori fino ad Egica che pare l'abbia compiuta nel 677. È dessa il *Forum judicum*, ossia *Fuero-Juzgo*. La legge de' Longobardi, stabilita da Rotari verso l'anno 640, e progressivamente ampliata, fu in vigore segnatamente nell'Italia settentrionale. Le leggi de' Frisoni e de' Sassoni sono al più anteriori di qualche anni al regno di Carlo Magno. Parmi che giovi il ripetere qui le date, per ben distinguere nei testi ciò che realmente appartiene alle costumanze primitive de' conquistatori (1):

Benchè i popoli barbari escissero da' paesi limitrofi, ed avessero costumanze simili, tuttavia le prime loro leggi differiscono spesso nelle loro disposizioni su varii punti; perciò recano decreti tra loro assai diversi, relativamente alla condizione degli schiavi. In appresso, i casi particolari di ciascuna delle nuove nazioni, la situazione o la forma del paese in cui ciascuna aveva posto stanza, diedero al suo incivilimento ed alle sue costumanze un carattere speciale, ed introdussero cambiamenti più o meno rapidi nella sua legislazione. Per seguire un ordine ragionato nel mio lavoro, mi porrò innanzi tutto a disaminare sulle generali lo stato della schiavitù personale dopo la conquista fino alla morte di Carlo Magno e di suo figlio Lodovico il Pio. Poscia studierò le modificazioni cui andò di mano in mano soggetta siffatta schiavitù personale, sotto il duplice aspetto di schiavitù domestica e di schiavitù rurale, presso tutti i popoli dell'Europa occidentale, ed esporrò le più precise indicazioni che mi

(1) Caociani, nella sua prefazione, parlando de' codici barbarici, dice: « Quasi per gradus alter ab altero secedunt, et a barbararum gentium moribus divertuntur ».

venne fatto di raccogliere circa l'epoca in cui si estinse o si cambiò in reale schiavitù. Parrà forse a taluno ch'io non abbia ancor riunito un numero sufficiente di documenti pel quadro che intesi delineare; perciocchè l'estinzione della schiavitù personale nell'Europa occidentale dipende necessariamente dall'influenza de' costumi e dagli avvenimenti proprii di ciascun paese costituente questa grande metà dell'Europa: la sua storia esige dunque speciali ricerche per ognuno di tali paesi. Il mio assunto è d'offrir solamente più certi documenti che mi sarà dato di raccogliere; altri potranno in progresso di tempo spingersi più oltre coll'investigare carte e testi ancor poco conosciuti. Quanto a me son d'opinione che, col porgere un complesso di fatti, possa riuscir più utile che non col gettare innanzi un miscuglio di congetture più o meno verosimili.

Le notizie rimasteci nei libri di Tacito e di Cesare intorno alle costumanze degli antichi Germani, ci fanno sapere che costoro valevansi dei prigionieri per farne altrettanti schiavi; che in conseguenza della smodata passione pel giuoco, l'uomo libero vendevasi altrui in qualità di schiavo; che la stessa miseria e la fame costringevano spesso delle tribù intere a mettersi in servitù d'altre. Abbiamo veduto il Germano adoperare il proprio schiavo nella coltivazione delle terre e nella custodia delle mandre, perchè presso popoli così limitati ne' bisogni, così lontani dalle abitudini della vita civile, quest'incarico era il migliore, che si potesse allidargli. L'introduzione dello schiavo nell'interno della casa riusciva per lo meno inutile, atteso che tutte le faccende casalinghe venivano sbrigate dalla donna germana, mentre il marito si riposava dalle fatiche della guerra: nell'istessa guisa a' giorni nostri la moglie del selvaggio americano si occupa solamente ne' piccoli servigi dell'interno della casa, mentre lo schiavo viene incaricato esclusivamente della custodia del gregge. L'antica Germania era ingombra di fore-

ste e di paludi; perciò l'agricoltura doveva essere ben poco fiorente, e i Germani non potevano aver idea delle proprietà territoriali ben divise, come quelle dei popoli più inciviliti. In quelle vaste lande, il lavoro dello schiavo che riduceva il suolo a coltura o curava il gregge, doveva costituire il vero valore del terreno, come si vede un esempio nei dissodamenti dell'America; onde risultava che, se un padrone vendeva il terreno, doveva vendere generalmente con esso anche lo schiavo che ne formava il valore. Io parlo sulle generali, poichè presso un popolo appena iniziato ai primi rudimenti d'una lingua scritta, le vendite dovevano farsi in una maniera arbitraria, e il terreno poteva essere venduto isolatamente, quando il compratore avesse trovato spedito; facile quello di procacciarsi un altro schiavo colono.

Nel principio del quinto secolo, quando le prime irruzioni dei Barbari vennero ad inondare l'occidente dell'Europa, non vi furono da prima che assassinii, rapine e disordini d'ogni genere, come in tutti i paesi agitati da grandi convulsioni politiche. Nella parte centrale della Gallia, che rimase più lungamente sottoposta alla dominazione romana, Salviano ⁽¹⁾ ci addita i poveri coltivatori porsi sotto la protezione degli uomini potenti e cedere a questi le loro terre, sotto condizione d'esserne fittabili mediante una rendita pagata a questo protettore. Potrebbe ciò forse riguardarsi come una rinnovazione dell'instituzione degli Ambacti e de' Soldarii dell'antica Gallia? No certamente: esso non è altro che un naturale effetto delle circostanze particolari di quell'epoca, effetto che si riscontra nei rivolgimenti di tutti i paesi, fino in quelli della China. E se la famiglia dell'agricoltore rimane generalmente sul suolo che ha ceduto, ciò dipende che in quei tempi d'agitazione le braccia sono rare, e il protettore non ha interesse a cambiare le fa-

(1) Salviano, lib. V, *de Gub. Dei*.

miglie degli agricoltori. Salviano nel suo quinto libro ci parla anche di stranieri chiamati dall'estero e che divengono indigeni con pregiudizio degli abitanti. « Cotesti stranieri, egli dice, sono ritenuti dai possidenti come vera proprietà, e coloro che trovansi naturalmente liberi sono convertiti in ischiavi ». Siffatte espressioni ci additano il povero, soggetto in ogni luogo al potente, il quale è interessato a difenderlo pel canone che da lui percepisce; e quando i disastri della guerra spogliano d'abitanti il suolo, esso chiama a coltivarlo uomini stranieri dei quali si serve come di oggetti a lui spettanti. Un tale stato di cose, descritto da Salviano, trovasi nella storia di tutti i popoli, e può essere applicato non solo alla Gallia romana, ma ancora alla Gallia sottoposta al dominio dei Barbari.

Allorquando questi popoli barbari presero a stanziare nella Gallia, invece di percorrerla come devastatori, introdussero speciali regolamenti circa la divisione della proprietà territoriale. A quest'oggetto i Borgognoni ed i Visigoti stabilirono lo scompartimento dei terreni nella proporzione di 2/3 a favore dei vincitori e di 1/3 pei vinti. Su di ciò la storia dei Franchi non ci offre notizie esatte; pure in essa converrebbe studiare assai, giacchè i Franchi furono alla fine i conquistatori di tutta la Gallia. È cosa evidente che il Franco vincitore si sarà appropriati tutti i terreni che trovava vantaggiosi per sè; ma, essendo tuttavia selvaggio e intento solo al maneggio dell'armi, aveva in disprezzo il lavoro dei campi, e conosceva pochissimo l'agricoltura, meno ancora dei Galli o de' Romani. A che dunque sarebbe valsa ai Franchi la proprietà senza il coltivatore? Dovettero pertanto lasciar le terre ai vinti, Galli o Romani, col carico dell'annuo canone, e impiegare alla coltura dei proprii campi l'indigeno prigioniero o quelli ch'eransi arresi a discrezione. Poscia ridussero quest'ultimi allo stato di schiavo, obbligandoli a custodire il gregge ed a

coltivare i campi, e vegliarono attentamente ad impedirne la fuga, essendo ad essi appoggiato il valore della proprietà. Alcuni fra i vinti furono anche convertiti in schiavi domestici, allorquando il conquistatore si fu accostumato al lusso romanó: d'onde vennero le denominazioni ⁽¹⁾ di *servus aurifex*, *servus sartor*, *servus sutor*, che trovansi nella legge dei Borgognoni, e le altre d'*ancilla vestiaria*, di *ancilla pensilis* che leggonsi nelle leggi degli Alemanni, dei Frisoni e in quelle di Rotari. In un passo di Gregorio di Tours è fatta menzione d'un individuo impiegato nell'interno della casa a girare la mola per macinare ogni giorno la farina ⁽²⁾; e in altro passo citato dallo stesso Gregorio trovasi fatto cenno d'uno schiavo esperto nell'arte di preparare le vivande. Ma cotesti schiavi domestici esistevano solamente presso i capi ⁽³⁾; il resto del popolo conquistatore aveva costumanze troppo semplici perchè potesse sentire il bisogno d'un simile corteggio; onde la maggior parte degli schiavi venne adoperata nei lavori della campagna, conforme all'uso antico di Germania. Quindi i nomi di *servus berbicarius*, o *pastor ovium*, *porcarius*, *caprarius*, *stotarius* ovvero *bubulcus*, *mariscalcus*, *marc-scalc*, ovvero *custos equorum*, *servus carpentarius*, *molinarius*, *venator*, *vinitor*, che leggonsi nella legge degli Alemanni, nella legge Salica ed in quella dei Longobardi. Tutti gli indicati nomi sembrano dinotare dei veri schiavi, disponibili riguardo alla loro persona, ma non vincolati alla terra.

In generale gli individui che coltivavano la terra del Franco ed avevan cura del suo gregge sono chiamati, nei testi delle prime epoche, ora schiavi (*servi*), ora

(1) V. Potgiesser, de conditione servorum, lib. II, cap. 1.

(2) In villam deducitur, ut, trahens molam, per dies singulos, farinas ad victus necessarias praepararet. Greg., l. IX, 38.

(3) Nel Poliptico d'Irminone, documento del IX secolo, si legge, pag. 150: *Ancillae quae faciunt cansiles*, e pag. 244: *Aucilla quae faciunt sarclem*. Queste citazioni vengono qui applicate ai semplici cauoni. V. Polipt. d'Irminone, pubblicato da Guerard.

coloni (*coloni*) quasi indifferentemente, in guisa che quest' ultimo termine non sembra costituire chiaramente una classe parziale, come avveniva nel Basso Impero. Gl' individui denominati *massarii* o *mansionarii*, *manentes*, *casati*, gente accasata con abitazione stabile, paiono accostarsi di più allo stato di servi reali; sopra di loro sono collocati i *lidi* e gli *aldiones*, individui obbligati solamente ad un canone determinato, e per conseguenza affrancati per metà.

Qualora si prenda ad esame la legislazione barbarica, vedesi dapprima ch' essa identifica interamente il colono e lo schiavo riguardo alle pene cui sono condannati in caso di delitto. In secondo luogo l'agricoltore, trovavasi egli forse sotto il nuovo governo sottoposto ad un canone fisso in genere di grani, come il *canon frumentarius* del colono del Basso-Impero, come la quantità di biada che Tacito fa addebitare al *servus* del Germano? Le leggi barbariche passano sotto silenzio questo punto importante, o almeno non lo risolvono che pei coloni della Chiesa, i quali sono obbligati ad un livello fisso, tornando conveniente alla chiesa od al clero di conservare il colonato romano. Le cronache che si possono consultare non presentano, in generale, alcun dato circa lo stato degli altri coloni. Nel Poliptico d' Irminone, libro di catastro delle terre dell' abbazia di San Germano-dei-Prati nel secolo IX, pubblicato da Guerard, s' incontrano varii nomi di coloni coll' annotazione: *isti, istae juraverunt*, d' onde risulta che i principali coloni di quelle terre erano ammessi a consulta allorchè si trattava di determinare il censo; ma siffatte citazioni del IX secolo riguardano sempre le terre dipendenti dal clero. La stessa cosa si può affermare degli altri poliptici riuniti da Guerard nella sua curiosa appendice, e che risalgono tutti all' epoca del regno di Carlo Magno, nei quali veggonsi accennati i *servi*, i *coloni* ed i *lidi*. In essi non si comprende abbastanza chiaro la distinzione del *servus* e del *colonus*, amendue vincolati

nelle proprietà delle abbazie a corrispondere un canone determinato (1). Nel riassumere il già detto, se ci limitiamo alla lettera delle prime leggi, il colono della chiesa è il solo che non trovisi esposto all'altrui arbitrio in forza della legge degli Alemanni, titolo 23, e della legge dei Bavari, tit. 1, cap. 14; ed è il solo a cui venga stabilito il censo in via di convenzione davanti al giudice. Se passiamo ai tempi posteriori, i poliptici che stabiliscono un tal censo sono fatti egualmente per le terre del clero (2).

In terzo luogo non trovasi nelle indicate leggi barbariche alcuna disposizione che prescriva doversi il colono vendere sempre unitamente alla terra, la quale serve a lui di scudo contro il padrone nel caso che questi lo vendesse isolatamente come uno schiavo ordinario. I contratti di vendita dinotano certamente che il colono era generalmente venduto insieme coi terreni: era questo un uso fondato sul vantaggio del padrone e non sulla legge, come esisteva anche in Germania, e parmi singolarissimo che una siffatta clausola, inserita letteralmente nei codici romani, non fosse stata ammessa o riconosciuta da nessuna legge barbarica.

Nelle stesse leggi si tratta delle indennizzazioni pecuniarie per l'uccisione del *servus* o del *colonus*, schiavo o colono, amendue classificati nella medesima categoria. Le prime leggi lasciano luogo al compenso nel caso solamente che l'omicidio sia commesso da altra persona differente dal padrone: esso vien pagato quale indennizzazione dovuta al padrone dell'ucciso, ed in

(1) V. l'Analisi del Poliptico d'Irminone fatta da Naudet nella sua Memoria sulle condizioni delle persone in Francia sotto la prima e seconda dinastia. Mem. dell'Accad. delle inscriz. tom. VIII.

(2) Nelle *formulae goldastinae*, inserite nel tomo II di Canciani, il n.º 88 contiene un frammento intitolato de *Colonis censitis*: — In esso leggesi la descrizione della rendita in contanti e derrate corrisposta da diversi coloni, individualmente nominati. Ma siffatto frammento manca di data e non indica se i coloni fossero dipendenti da un signore, da un principe o dal clero.

questo senso la vita dello schiavo comincia ad acquistare qualche importanza. Presso i Romani ed i Greci lo schiavo ucciso veniva compensato con un altro schiavo: il risarcimento in denaro dei conquistatori barbari mostra che lo schiavo consideravasi come cosa più rara e più preziosa che non lo era nei tempi antichi. Le leggi dei Longobardi, dei Borgognoni, ed altre consimili, non sono altro, come vedremo più innanzi, che una ripetizione dei severi statuti del Basso-Impero contro gli schiavi fuggitivi. Per ora mi ristringerò a far osservare, in generale, che la condizione legale del colono nei primi tempi della conquista non offre nulla di conforme a quello spirito d'associazione attribuito alle popolazioni germaniche. Il legame reciproco di protezione e di lavoro sembra esistere meno ancora nelle leggi barbariche che non nei passi in cui Salviano descrive le invasioni dei ricchi dell'Alvernia: il vantaggio del padrone era il solo scopo che regolasse la condizione del colono.

Per riepilogare ciò che riguarda l'influenza delle abitudini germaniche nel grande avvenimento dell'estinzione della schiavitù, soggiungerò dunque che l'uso di tener vincolato lo schiavo alla terra presso i Germani, uso fondato sulla difficoltà di trovare un colono, vedesi riprodotto generalmente nei paesi conquistati, a motivo della stessa difficoltà e del grande vantaggio che ne risulta al padrone; ma siffatto vincolamento esisteva già costituito essenzialmente sotto il governo romano (1). Quanto alle obbligazioni vicendevoli stabilite tra il capo ed i suoi soggetti dalle associazioni dei giudici galli e dei compagni germani, tutto ciò avveniva fra uomini superiori allo schiavo coltivatore o posti vicino al padrone; e quando, dopo la conquista, il detto padrone ammise presso di sè gli schiavi domestici, l'abitudine di queste vicendevoli obbliga-

(1) Tutta la Gallia al di qua della Loira, l'antica Celtica, conservò assai più del nord le tracce della legislazione romana, d'onde scaturì il diritto scritto adottato nel medio evo in tutta la Francia meridionale.

zioni preparò direttamente l'estinzione della schiavitù domestica, agevolando gli affrancamenti e innalzando la condizione dell'affrancato; ma la sua influenza non si estese se non debolmente fino alla schiavitù rurale: sembra che questa distinzione non meriti di passare inosservata.

Innanzi però di passare all'epoca in cui la schiavitù personale si dilegua e lascia dietro di sé la sola servitù reale, mi è d'uopo esporre necessariamente come fosse costituita la schiavitù in questo miscuglio dei costumi romani e barbarici che formava la legislazione dell'Europa conquistata. Un tal esame, che abbraccia i primi cinque secoli posteriori alla conquista, venne tentato animosamente da varii autori, da Einnecio, da Potgiesser, più recentemente da Perreciot ⁽¹⁾ nel suo stato delle persone sotto la prima e seconda dinastia, da Naudet che pel primo studiò il poliptico d'Irminone nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni ⁽²⁾, infine da Guerard, che diresse la pubblicazione di quel prezioso documento. Il più delle volte a me non resterà altro che riprodurre le dotte loro investigazioni; ma se mi fossi appagato di rimandare alle loro opere il lettore, lo schizzo storico da me tracciato sarebbe rimasto al certo incompleto, onde ho riputato util cosa l'estrarne fedelmente quei tratti generali che hanno relazione col mio lavoro.

(1) Perreciot. Stato civile delle persone in Francia, sotto la prima e seconda dinastia.

(2) Mém. de l'Acad. des Inscript., tom. VIII.



Capitolo II.

Esame particolarizzato della condizione dello schiavo, nei primi tempi dell' invasione dei Barbari.

§ I. *Vendita dell' uomo.*

Dopo l' invasione, la vendita dell' uomo continuò tra i Barbari siccome vecchia usanza. Nei paesi mediterranei fu alimentata dai prigionieri venduti siccome schiavi, e dagl' individui che erano dalla miseria costretti a vendersi. La vendita del prigioniero vedesi di frequente esercitata da barbaro a barbaro, nelle terribili guerre che s' accesero nei cinque secoli seguenti la conquista. Clodoveo, dopo la rotta degli Alemanni a Tolbiaco, Carlo Magno dopo le sollevazioni dei Sassoni, Enrico il Fringuello ed i suoi successori, dopo le disfatte degli Slavi, vendettero i vinti siccome schiavi, e quando ne ebbero un numero soverchio, li disseminarono siccome coloni in diverse contrade (1). Osserveremo solamente che Clodoveo, Carlo Magno, Enrico ed i suoi successori erano cristiani, mentre non l' erano per anco i popoli da essi vinti. La vendita per cagion di miseria vedesi in Gregorio di Tours ed in altri annalisti di que' tempi. Cantacuzeno anch' esso ci mostra popoli intieri vendentisi ad altri popoli per isbramarsi la fame (2), e questo quadro è la continuazione di quanto Tacito narra sulla miseria dei Frisoni.

(1) Potgiesser, lib. I, cap. 1.

(2) Cantacuzeno, lib. IV, cap. 10. Alcarnanes, ob intolerabilem famem, se in lucrum gratuitum Barbaris prostituisset.

Ne' paesi marittimi, al nord ed al sud, l'uomo fu articolo di commercio perchè, dopo lo scompiglio dell'invasione, il lavoratore erasi fatto raro. Al nord la caccia agli uomini fecesi da pirati su tutti i lidi fino ai secoli X ed XI. Ne' paesi del sud, le città marittime compravano schiavi sui mercati del Levante, o provvedevansene dai pirati. Così durava l'uso odioso di far mercato di schiavi ne' paesi marittimi; ma ne' paesi continentali, dove non era agevole il condurre stranieri, dove le principali mutue relazioni avevano luogo tra individui di medesima razza o di religione medesima, non pare sussistesse l'uso dell'esposizione di schiavi; almeno, non se ne rinviene traccia veruna nelle cronache di que' tempi. Tranne il caso straordinario dell'intera dispersione d'un popolo nemico, gli schiavi vendonsi individualmente da padrone a padrone; questo è già un progresso ne' costumi ed una prova della diminuzione degli schiavi.

La legge di Costantino, che permetteva la vendita del figlio libero in caso di miseria, fu copiata da Teodorico nel suo codice degli Ostrogoti. Egli v'introdusse la medesima restrizione: purchè il fanciullo, fattosi adulto, potesse redimersi in libertà, sia per mezzo del pagamento d'una somma, sia per mezzo d'un supplente; chè, dic'egli, secondo Paolo, i genitori ponno vendere l'opera de' figli loro, ma non la libertà. I *capitolari* ci dimostrano eziandio che l'uomo libero poteva staggire sè medesimo; il che è conforme alla precedente legge di Teodorico (1).

Se il mercato degli uomini non esisteva nè presso i Franchi nè presso gli Alemanni, la vendita degli uomini non era però meno regolata da disposizioni speciali, come presso i Romani. Le formole di Marculfo ci danno minutamente le restrizioni ammesse pel caso della vendita d'uno schiavo non appartenente al

(1) Canciani, tom. III. — *Capitolari*, lib. III, cap. 29; e lib. V, cap. 203.

venditore, pel caso di vendite illegali, e coteste restrizioni trovansi accennate nella legge de' Bavari ed in quella de' Longobardi.

Disposizioni speciali proibiscono frequentemente la vendita fuor d'ogni provincia o distretto: qui, come nell'impero d'Oriente, temevasi sommamente di veder diminuito il numero de' lavoratori in que' paesi di recente conquista ed esposti alle scorrerie de' nemici. Cotesta proibizione leggesi al 9.^o canone del concilio di Châlons, tenuto sotto Clodoveo II, al titolo 37 della legge degli Alemanni, al titolo 25, libro II, della legge de' Longobardi, in un decreto di Tassiglione, duca di Baviera. Il venditore veniva soggetto a grave multa, tanto temevasi l'alienazione dell'operaio. Lo schiavo scambiavasi spesso con altro schiavo, e le vecchie memorie ci mostrano i curiosi particolari delle dimensioni volute, per effettuare questo baratto (1).

Dacchè i Barbari cominciarono a convertirsi al cristianesimo, la vendita degli schiavi ai gentili fu proibita pel medesimo principio che aveva diretto su questo proposito la legislazione dell'impero d'Oriente. La legge degli Alemanni proibisce questa vendita, titolo 37, § 1, tranne il caso che ne dia licenza il duca; ed al concilio di Macon, Gontrano diede facoltà ad ogni cristiano di redimere, mediante dodici soldi od a metà prezzo, il cristiano schiavo dell'Ebreo. La legge de' Frisoni, titolo 17, § 5, ordina che colui il quale avrà venduto uno schiavo ai pagani sarà obbligato di pagare il suo weregild al tesoro del re. Un capitolario dell'anno 743 (2) proibisce positivamente questa vendita, ed Adamo di Brema ci mostra parimente il primo vescovo d'Amburgo, Ansgario, intento, colle sue esortazioni, a distogliere gli abitanti del nord dell'Elba dal vendere cristiani (3).

(1) Potgiesser, lib. II, cap. de venditione et permutatione servorum.

(2) Canciani, tom. III, Capitolari, lib. V, art. 3.

(3) Adamo di Brema citato da Potgiesser, lib. II, cap. de venditione servorum. — Ansgario viveva nel IX secolo.

In progresso troviam rinnovata la medesima proibizione in un capitolario di Carlo Magno, nell'814, ed in un altro di Carlo il Calvo (1). Carlo Magno ordinò che le vendite degli schiavi si facessero in presenza d'un ufficiale civile od ecclesiastico (2). Carlo il Calvo proibì eziandio l'esportazione degli uomini (3); ma la corruzione dei tempi e l'allettamento del guadagno esercitavano un'influenza più potente d'ogni divieto.

Facciamoci ora ad esaminare, in via generale, lo stato della classe schiava o lavoratrice, e vediamo quali miglioramenti e differenze essa ci offra, in confronto di ciò che vedemmo nel Basso-Impero.

§ II. Segni distintivi dello schiavo.

Il segno caratteristico dell'uomo libero, all'epoca della prima dinastia, sembra essere stato la capellatura lunga: risulta infatti da varii testi citati da Potgiesser che il vinto e lo schiavo portavano i capelli corti. I Franchi ed altri popoli barbari attribuivano grande valore alla loro capellatura, e la legge Salica (4) proibisce il taglio de' capelli all'individuo libero. Una costituzione di Carlo Magno (5) prescrive doversi punire con un'ammenda colui che avrà manomesso la capellatura dell'uomo libero, e la legge dei Borgognoni proibisce di lasciar crescere i capelli allo schiavo fuggitivo (6). La legge dei Longobardi condanna alla perdita de' capelli l'individuo libero che commise qualche delitto. Cionnondimeno le medaglie e le immagini che a noi pervennero dei principi della seconda dinastia, li

(1) Capit., lib. VI, art. 119 e 423.

(2) Capit., lib. V, art. 203.

(3) Canciani, tom. III. Agg. ai Capitolari, n.º 138, pag. 404.

(4) Legge salica, tit. 28, § 2.

(5) Terzo Capitolo dell'813. Baluz., tom. I, pag. 512.

(6) Legge dei Borgognoni, tit. 6, § 4.

rappresentano tutti coi capelli corti; donde è forza inferire che la lunga capellatura avesse allora cessato d'essere il segno distintivo dell'uomo libero (1). Dai decreti di Luigi il Pio e d'altri principi posteriori, rilevasi che la tonsura assoluta era sempre considerata qual segno di degradamento.

§ III. *Matrimonio dello schiavo.*

Abbiain veduto nell'impero d'Oriente, che il matrimonio colla benedizione del sacerdote era costantemente negato agli schiavi, perchè siffatta benedizione, secondo le idee allora dominanti, recava seco l'affrancamento. È verosimile che il clero d'Occidente, composto solo d'individui della nazione vinta, non abbia punto inculcato ai Barbari, loro allievi, l'introduzione di tale cerimonia nelle formalità del matrimonio. Lo statuto di Teodorico, § 21, la legge Salica, tit. 29, la legge dei Bavari, tit. 7, enumerano accuratamente i castighi stabiliti contro ogni commercio illegittimo colla donna schiava, maritata o non maritata. Le leggi di Rotari, c. 213, autorizzano lo schiavo del pari che l'uomo libero che coglie la propria moglie in adulterio, ad uccidere i due colpevoli. In questo caso la legislazione barbarica si manifesta scrupolosa mantenitrice dei sentimenti di pudore esistenti presso gli antichi Germani, quali ci sono dipinti da Tacito.

I conquistatori stabilirono sulle prime de' regolamenti severi affinchè lo schiavo sposasse solamente una schiava, e oltre a ciò solamente una schiava dello stesso padrone. In forza della legge Salica, ch'è la più antica delle leggi barbariche, lo schiavo che, senza il

(1) Intorno alla stessa epoca, nell'840, Teofilo imperatore bizantino comandava a tutti i suoi sudditi di portare i capelli corti, contro l'antico uso de' Romani, i quali valevausi di questa distinzione per qualificare lo schiavo.

consenso del proprio padrone, si congiunge colla schiava d'un altro padrone, è condannato a pagare un'amenda di tre soldi od a ricevere cento venti colpi (1). Secondo le leggi dei Visigoti, se il matrimonio effettuavasi per consenso d'un solo padrone, il padrone dello schiavo maschio aveva diritto sulla donna schiava e sui figli di lei (2). La legge dei Longobardi, lib. III, art. 12, proibisce di sciogliere l'unione degli schiavi che appartengono a varii padroni, e a quest'uopo cita le parole del Vangelo: *Quos Deus conjuxit, homo ne separet*. Un concilio di Châlons (3) permette siffatti connubii, sempre però per consenso dei rispettivi padroni; e difatto nell'epoca in cui i lavoratori erano scarsi, queste sorta di matrimonii riuscivano assai incommode, stante che la coabitazione non poteva aver luogo senza la perdita d'uno de' lavoratori a riguardo del proprio padrone: era dunque mestieri un accomodamento fra i due proprietari, e spesso volte la donna era ceduta al padrone del maschio. Rapporto ai figli provenienti da unioni tollerate, un capitolario di Carlo Magno e la legge dei Visigoti li fanno dividere in parti eguali fra due padroni, conformemente alla legislazione di Giustiniano, *de prole partienda inter rusticos* (4).

In progresso di tempo, il metodo di divisione variò a norma degli usi o della volontà dei padroni. Una carta dell'epoca di Corrado I (5) stabilisce tra' padroni il ripartimento de' maschi, e trovasi riscattata una femmina compresa in quell'atto. Sembra che nella Baviera i figli

(1) Legge Salica, tit. 27, § 6.

(2) Legge dei Visigoti, lib. I, tit. 2, § 5.

(3) E il concilio dell'813, collezione di Labbe. Veggasi inoltre la decimaquarta dissertazione di Muratori, *Antiq. mediæ ævi*, t. I, p. 838. — Muratori opina che questi matrimonii contratti senza la volontà del signore, fossero generalmente seguiti da una punizione, ma non dichiarati nulli.

(4) Capitol. dell'803, Bal., tom. I, pag. 401, e legge de' Visigoti, lib. X, tit. 1, § 17.

(5) Polgiesser, cap., de Connubiis servorum.

maschi seguissero il padre, e le figlie la madre. È facile comprendere cotali variazioni.

I Barbari, a somiglianza de' Romani, proibirono ogni unione fra individui liberi e schiavi, e stabilirono a quest'oggetto aspri e severi castighi. — Contro l'unione tra uomo libero e donna schiava, la legge Salica ⁽¹⁾ e la legge Ripuaria ⁽²⁾ prescrivono che l'uomo libero debba diventare schiavo. — Contro l'unione tra donna libera e uomo schiavo, le leggi de' Borgognoni e de' Longobardi condannano i due rei alla pena di morte ⁽³⁾, con questa restrizione, in riguardo della donna, che qualora i suoi parenti ricusino d'ucciderla, essa debba diventare schiava del fisco. In questo caso la legge Ripuaria s'accosta di più alla legge romana, la quale condannava la donna colpevole alla schiavitù ⁽⁴⁾: essa pure adotta una tale disposizione, colla riserva che la donna, uccidendo lo schiavo, rimanga libera. Le veniva presentato la conocchia e la spada: s'ella sceglieva la conocchia, diveniva schiava; se pigliava la spada, era tenuta ad uccidere il complice del suo delitto. Anche qui il costume sassone era più severo: presso i Sassoni, secondo l'asserzione di Adamo di Brema ⁽⁵⁾, qualunque unione fra individui estranei alla loro classe, nobili, affrancati o schiavi, veniva punita colla pena di morte. La lettera del testo stabilisce particolarmente la detta pena contro l'uomo che congiungevasi con una donna superiore alla sua condizione.

Cionnonpertanto esistono alcune disposizioni meno rigide riguardo ai matrimonii disuguali ⁽⁶⁾: così la legge, da me già accennata, dei Longobardi prescrive che

(1) Legge Salica, tit. 14, § 11.

(2) Legge Rip., tit. 58, § 15.

(3) Legge dei Borgognoni, tit. 35. — Legge dei Longob., lib. II, art. 9.

(4) Legge Rip., tit. 58, § 18.

(5) Adamo di Brema, Storia eccl., lib. I, cap. 5, citato da Potgiesser, lib. II, cap. 1, de Connubiis servorum, e da Canciani, nota al tit. 18 della legge Sassone.

(6) Potgiesser al capitolo, de Connubiis servorum.

la donna libera, colpevole d'unione con uno schiavo, dopo un anno non potrà più venir reclamata dalla famiglia per essere uccisa, e diverrà per diritto schiava del palazzo. In seguito Lotario rimandò i due colpevoli al padrone dello schiavo, dopo la prescrizione di un anno. La legge degli Alemanni (1), benchè fosse tra le più antiche leggi barbariche, manifestavasi più mite; essa dava alla donna il diritto di separarsi dallo schiavo, quando non avesse praticato alcun'opera servile. In caso contrario, se non veniva reclamata da' suoi parenti, per lo spazio di tre anni, dopo la sua unione, essa diveniva schiava del pari che i suoi figli, e perdeva ogni diritto d'eredità. Siffatto scadimento dal diritto d'eredità non colpiva le unioni tra individui liberi e schiavi fiscali: in tal caso i coniugi divenivano amendue schiavi fiscali e l'eredità era devoluta al sovrano, il che si rileva da un capitolario promulgato nell'805 da Carlo Magno, il quale ripete l'anzidetto diritto come un'antica istituzione. Gli schiavi fiscali si trovarono sempre in uno stato privilegiato, ed avevano essi medesimi degli schiavi (2).

Rapporto alle unioni tra affrancati e schiavi, la legge dei Ripuarii condanna alla servitù l'affrancato che prese in moglie una schiava; la legge degli Alemanni rende alla servitù la donna affrancata che si congiunse con uno schiavo (3). Non v'ha eccezione che per l'uomo libero il quale si sposasse ad un'affrancata: esso rimane libero secondo la legge de' Ripuarii, ma i figli usciti da quel connubio sono schiavi. Siffatta disposizione s'applica al caso in cui egli si fosse sposato ad una schiava del re o della chiesa. In tutte le unioni disuguali, il divorzio era di diritto, se una delle parti contraenti ignorava che l'altra fosse di condizione inferiore (4).

(1) Legge degli Alemanni, tit. 18, § 2 e 5.

(2) Legge dei Visigoti, lib. V, tit. 7, § 16.

(3) Legge dei Ripuarii, tit. 58. — Legge degli Alemanni, tit. 18.

(4) Veggasi un capitolario dell'anno 757, e la legge dei Frisoni ch'è d'una data poco differente.

I figli nati dai predetti matrimoni disuguali appartenevano generalmente all'infima condizione (1); il che si ravvisa in una formola di Marculfo e nelle carte dell'antica Alemagna. Il codice Visigoto prescrive che il bambino nato dall'uomo libero e dalla donna schiava debba essere schiavo (2). Per sottrarsi a quest'uso era necessaria una transazione particolare col signore (3), in quella guisa che lo schiavo comperava dallo stesso signore il diritto d'unirsi colla schiava d'un altro padrone. Talvolta variava anche quest'uso, e i figli non seguivano la condizione più abbietta. Negli antichi costumi di Sassonia sembra che i figli appartenessero alla classe del padre: in appresso Enrico V, citato in una costituzione di Federico I, dichiarò che i figli dovessero appartenere alla classe del padre. In Inghilterra, secondo Bracton, giureconsulto del secolo XIII, il figlio fu sempre tenuto della classe del padre (4); in Cornovaglia, uno de' figli era libero, l'altro schiavo. La legge dei Longobardi segue il codice romano, e dichiara che i figli debbano essere della classe della madre. Nel riepilogare la prima legislazione circa le unioni tra individui liberi e non liberi, noi vediamo: 1.° le unioni tra schiavi di diversi padroni proibite da prima a motivo dell'alterazione che recavano al valore della proprietà; poi le indicate unioni tollerate dagli stessi padroni mediante un compenso, e i figli ripartiti tra essi nel metodo che tornava loro più conveniente; 2.° le alleanze dapprima vietate rigorosamente tra individui liberi e non liberi, per non contaminare il sangue del popolo vincitore; poi tolta siffatta proibizione riguardo alle unioni tra gli schiavi del sovrano

(1) Potgiesser, lib. II, cap. 1 de Connubiis servorum.

(2) Legge dei Visigoti, lib. III, tit. 2, § 3.

(3) Si veggano le formole di Marculfo, 19, lib. 2 e 20 dell'appendice. Esse non presentano alcuna condizione stipulata: i figli sono dichiarati liberi, *propter nomen Domini et remissionem peccatorum*. — Ma una carta di Goldasto indica la concessione di un tenimento o podere d'affitto (hoba) in compenso, e coll'obbligo ai figli di coltivarlo.

(4) Bracton, citato da Potgiesser, lib. II, cap. 1, de Connubiis servorum.

e della chiesa, perchè questi poteri divenivano allora ereditarii; e parimenti i figli di queste alleanze, che prima consideravansi della condizione infima, sono poi liberati dalla servitù mediante compenso in denaro.

§ IV. *Lavoro dello schiavo.*

Accennai più sopra che sotto i conquistatori barbari vi furono gli schiavi domestici e gli schiavi rurali, e che, conforme alla primitiva semplicità dei costumi, la maggior parte di essi seguì la seconda destinazione, cioè la coltivazione delle terre. Fra gli schiavi rurali è mestieri distinguere coloro ch' erano obbligati ad ogni specie di lavori, secondo la volontà del padrone, e coloro che s' erano accasati in un podere d'affitto coll' obbligo di prestarsi ad un dato lavoro e di corrispondere il canone determinato in forza di un contratto. In conseguenza della scarsezza dei lavoratori, e a seconda dell' antico colonato romano, questi ultimi dovevano essere generalmente alienati unitamente al suolo che coltivavano, e se pagavano a tempo debito il loro canone, potevano vivere tranquilli e liberi nell' operare in tutto il resto dell' anno. L' esistenza del contratto inalzavali relativamente al di sopra dello schiavo.

Ora, se noi risaliamo ai vecchi documenti della nostra antica legislazione, troviamo in essi dei contratti fatti quasi esclusivamente per gli agricoltori dipendenti dalle chiese o dai monasteri ⁽¹⁾. Così l' antica legge degli Alemanni, tit. 2, dichiara che lo schiavo della chiesa deve lavorare tre giorni per lui e tre giorni per la chiesa. Ciò è replicato nel cap. 14, tit. 1, della legge dei Bavari e in varie carte citate da Potgiesser. Il titolo 22 della stessa legge degli Alemanni presenta la nota dei prodotti che gli schiavi o servi (*servi*) della chiesa sono tenuti a pagare ogni anno,

(1) V. Potgiesser, al cap., de operis servorum.

e la stessa nota, sempre applicata alle proprietà appartenenti o cedute ai monasteri, si legge al capitolo 14 della legge dei Bavari, come pure nelle varie carte della raccolta di Goldasto. Il che si spiega naturalmente coll'osservare la condizione stessa della comunità proprietaria. Tutto ciò che da essa dipendeva doveva avere un ordine costante, onde non fosse variato dai diversi individui che succedevansi nella sua direzione (1); e quest'ordine riusciva un bene sommo pel coltivatore, esposto ordinariamente al volere arbitrario del padrone. La condizione sua veniva a migliorarsi sensibilmente, d'onde procede che in quei tempi d'oppressione gl'infelici avevano una tendenza vivissima a porsi sotto la protezione e dipendenza delle comunità religiose (2).

§ V. *Diritti interdetti agli schiavi.*

Presso tutte le nazioni conquistatrici dell'Europa occidentale fu vietato agli schiavi l'uso dell'armi, ritenendosi cotesto diritto come esclusivo al vincitore. Il solo spavento dell'invasione dei Barbari aveva potuto indurre Onorio ed Arcadio a provocarne l'armamento (3). Il conquistatore Alarico II affrancava tutti quelli che aggregava al suo esercito. Sul finire del VII secolo una legge registrata da Erwig nel codice Visigoto, aggiunse a tutti i padroni di fornire all'esercito un contingente costituito dalla decima parte dei loro schiavi armati ed equipaggiati (4). I guerrieri venivano già meno

(1) Sembra cosa evidente che il clero dovesse conservare il costume romano, conforme alle norme della sua formazione.

(2) La legge degli Alemanni, tit. 9, stabilisce che il colono della chiesa è un uomo libero. — *Quicumque colonum ecclesiae quem liberum vocant, occiderit, sicut alii Alemanni, ita componatur.* — Id. 23, *Liberi ecclesiastici quos colonos vocant.* — Anche sotto Lodovico il Pio, l'ordine colonarius trovasi applicato singolarmente ai servi delle chiese. Donazione d'Aganone a s. Martino di Tour... *Quos colonario ordine vivere constituimus.* Canciani, tom. 2, pag. 247. Veggansi inoltre le varie citazioni recate da Naudet. Memoria già citata, pag. 470 e seguenti.

(3) Codice Teod., de tironibus.

(4) Codice de' Visigoti, lib. IX, tit. 2, l. 9.

nella Spagna, ed Erwig rimise in vigore la legge del codice Teodosiano. In progresso di tempo, verso l'anno 841, nell'Europa centrale, Lotario, sentendosi troppo debole contro i suoi due fratelli, chiamò all'armi i servi; ma non ebbe tempo d'effettuare il suo disegno.

Il Codice Giustiniano dichiara nullo qualunque contratto fatto con uno schiavo, e in pari tempo cita, nell'articolo degli affrancati, gli schiavi che sbrigano gli affari dei loro padroni. Cotesti schiavi chiamavansi delegati (*legati*): erano gli intendenti dei ricchi Romani, e probabilmente dovevano essere muniti d'una procura speciale. Circa questo punto la legislazione barbarica fu ancor più severa della legislazione romana, forse perchè nel Barbaro, come quegli che era sedotto dalle nuove ricchezze acquistate, destavasi maggior diffidenza che non nei Romani, avvezzi da molto tempo a possedere. La legge Salica dichiara nullo ogni contratto fatto con uno schiavo senza il consenso del padrone, e di più condanna il contraente a quindici giorni di multa (1). La legge dei Ripuarii e quella dei Bavari annullano qualunque contratto fatto con uno schiavo (2). La legge dei Borgognoni (tit. 21) dichiara che il Borgognone od il Romano, il quale fa un prestito in denaro ad uno schiavo o colono (*originario vel servo*) senza consapevolezza del padrone, perde il denaro prestato: pure nello stesso titolo si permette allo schiavo d'esercitare qualche mestiero previa l'approvazione del padrone. La legge dei Longobardi (3), che in data si ritiene la quarta, proibisce ad ogni schiavo, od anche aldione di fare qualunque vendita senza il permesso del suo signore. Chi compera da uno schiavo perde il prezzo d'acquisto, ed è obbligato di restituire al padrone la cosa comperata. Non dimeno questa stessa legge, ad imitazione del codice

(1) Legge Salica, tit. de factis diversis, § 36.

(2) Legge de' Ripuarii, tit. 74. — Legge dei Bavari, tit. 15, c. 3.

(3) Leggi di Rotari, titolo *de emptoribus et venditoribus*, 236.

romano, permette allo schiavo coltivatore d'una possessione d'affitto (*servus massarius*) di prestare e porre a lucro i suoi bestiami, ma non di venderli se non nel caso che la vendita riesca utile alla possessione (1). Con che si mirava probabilmente a lasciare al servo il diritto di vendere il soverchio de' suoi bestiami, o di far permuta dei medesimi con altri oggetti in natura.

Rispetto al diritto di prestare testimonianza in giudizio, la legislazione barbarica seguì dapprima la legislazione romana: *Omnes servi et liberti, omnesque infames personae non permittuntur majores natu accusare* (2). Tali sono le espressioni tratte dai canoni degli apostoli, e citate dai capitolari nel lib. 7, c. 437. Lo stesso divieto viene replicato nel cap. 159, lib. 6, toltone il caso in cui gli individui incolpati non siano individui liberi. I figli degli affrancati non sono ammessi come testimoni se non alla terza generazione. In forza d'un capitolario di Carlo Magno, in data dell'805, gli schiavi reali venivano ammessi al giuramento; molto tempo dopo venne concesso lo stesso diritto, nel 1108, da Luigi VI ai servi o schiavi della Chiesa. A norma dell'articolo 363, lib. 7 de' capitolari e della legge di Teodorico, art. 48, lo schiavo che accusava il suo padrone non poteva essere ascoltato in giudizio: nell'articolo 440 dello stesso libro è prescritta la pena di morte contro lo schiavo delatore. La legge Salica proibiva parimenti, tit. 42, di dar retta allo schiavo che sotto la tortura denunziava il suo padrone: oltre ciò, lo schiavo accusato d'un delitto non poteva

(1) *Servus massarius licentiam habeat de peculio suo, id est bovem, vaccam, caballum, in socio dare et in socium recipere; vendere autem non nisi pro utilitate casae ipsius.* — Legge di Rotari, al titolo già citato, 238. — Quando il podere affittato era vasto, lo schiavo aveva sotto di sè degli schiavi a lui addetti. App. Marculfo, 3, e Guérard App. — *Polypiticum Sith.*, pag. 400 e 402. — Varii passi del Poliptico d'Irminone provano che lo schiavo della chiesa ereditava e comprava. — Guérard, pag. 147.

(2) V. Potgiesser, lib. II, cap. 12.

difendersi col giuramento, come l'uomo libero; in questo caso però la legge dei Frisoni, tit. 3, § 5, dà diritto al padrone di prestar giuramento per lo schiavo accusato. Nella Spagna il codice Visigoto ammette la testimonianza dello schiavo in due casi: quando siasi trovato presente ad una rissa o disputa sanguinosa, e quando abbia ricevuto l'ultima volontà d'un uomo morto in viaggio (*in itinere*) ⁽¹⁾. Tranne questi due casi, il padrone risponde pel suo schiavo in faccia alla legge.

§ VI. Fuga dello schiavo.

La legislazione barbarica perseguitava rigidamente lo schiavo fuggitivo, ma le cronache rimasteci intorno ai primi tempi della conquista non ci avvertono che esso venisse marchiato, come sotto Roma pagana. Vedesi da un esempio citato da Gregorio di Tours, lib. 5, cap. 8, che lo schiavo, il quale aveva pigliato più volte la fuga, veniva assoggettato alla mutilazione di un orecchio: il qual genere di castigo trae origine probabilmente dal costume esistente presso varii popoli selvaggi, di tagliare un orecchio ai prigionieri per meglio raffigurarli in caso di fuga. Il marchio sul viso coll'iscrizione *fur* o *furcifer*, è certamente più crudele: siffatto uso però era stato abolito da Costantino nell'impero romano, e non vedesi frammisto alle abitudini barbariche.

Era prescritto che lo schiavo fuggitivo fosse riconsegnato al suo padrone, il quale lo puniva generalmente con batterlo ⁽²⁾; e quand'opponesse resistenza, la legge dei Longobardi permetteva di ucciderlo ⁽³⁾. Durante la sua fuga era a tutti vietato di porgergli alimento, d'indicargli la via, di prestargli una finta capellatura (*capillum facere*) (legge dei Visigoti e dei

(1) Codice Visigoto, lib. II, tit. 4, l. 9, e tit. 5, l. 13.

(2) Capit., lib. III, cap. 18.

(3) Leggi dei Longobardi, lib. 1, 281.

Borgognoni). Chi dava ricovero ad uno schiavo fuggitivo era condannato dalla legge degli Alemanni ad una multa di quaranta soldi (1); e in forza della stessa legge la multa infliggevasi tre volte maggiore a colui che dava ricetto ad uno schiavo della chiesa. Il che dinota l'importanza dal clero attribuita all'inviolabilità de' suoi possedimenti e la parte ch'esso ebbe nella compilazione delle primitive leggi dei Barbari. Il codice Visigoto condanna il ricettatore libero a restituire il fuggitivo con un altro schiavo in aggiunta, e il ricettatore schiavo a restituire il fuggitivo ed a ricevere cento colpi (2). Divenendo frequenti le fughe, Egica comandò che in qualunque luogo si trovasse un fuggitivo fosse arrestato e tradotto innanzi al giudice locale, e rese in questo caso la denuncia obbligatoria per tutti gli uomini liberi (3). Chiunque avesse provocato alla fuga uno schiavo, era condannato dalla legge Salica alla multa di trentacinque soldi, *excepto capitali et delatura*, il che significa, oltre il pagamento delle spese e la restituzione dell'oggetto involato (4). Nella legge dei Bavari, titolo 1, cap. 4, quegli che ha eccitato alla fuga uno schiavo della chiesa è tenuto a pagare quindici soldi di composizione ed a riconsegnare il fuggitivo ai direttori del monastero; se non riesce a trovarlo, deve surrogare al posto dell'evaso un altro schiavo. Il codice Visigoto, lib. IX, tit. 2, stabilisce la multa in dieci soldi.

All'epoca in cui fu compilata la legge degli Alemanni, le chiese riguardavansi come luoghi d'asilo inviolabile, da cui il padrone non poteva levare lo schiavo fuggitivo se non prestando una specie di malleveria del perdono che intendeva concedere allo schiavo medesimo (5). Il primo concilio d'Orleans stabilì (6)

(1) Legge degli Alemanni, tit. 21 e 85.

(2) Codice Vis., lib. IX, tit. 1. — Cauciani, tom. 4.

(3) Codice Vis., lib. IX, tit. 6, id.

(4) Legge Salica, tit. 11, § 2.

(5) Legge degli Alemanni, tit. 3.

(6) Raccolta delle regole di penitenza, cap. 108. Ducher. spicifig.

che il padrone facesse giuramento di perdonare al rifuggito, e qualora mancasse alla parola data, fosse scomunicato. La legge dei Longobardi ammette pure come inviolabile il rifugio nella chiesa, mentre la corte del re ed i possedimenti regi non erano considerati quai luoghi d'asilo (1); e in questo caso il fuggitivo doveva essere restituito dietro reclamo del padrone o del suo delegato. Facevasi il reclamo al cospetto del conte del distretto, e con metodo analogo tanto per lo schiavo fuggitivo quanto pel colonò che abbandonava la sua terra.

Allorquando il reclamato sosteneva d'esser libero, l'affare transigevasi alcuna volta col mezzo d'un accomodamento, a cui egli sottostava per ottenere l'affrancamento; del che ci offre esempio una carta di Goldasto, messa in luce da un abate di san Gallo, l'anno decimosettimo di Luigi, re della Francia orientale.

In Italia, se il reclamato sosteneva costantemente di esser libero, la lite poteva essere risolta con un duello tra il reclamato e il padrone od il campione di questo. La legge dei Longobardi (2) riconosce quest'uso, toltone il caso in cui fosse noto che il reclamato era stato schiavo del padrone per trent'anni: allora ha luogo la prescrizione contro di lui, ed è costretto a sottoporsi alla schiavitù. Nella circostanza dei comizii di Verona, l'anno 983, Ottone II consacrò questa prova col duello in una quistione sulla libertà, ma non se ne veggono indizii nelle altre leggi barbariche. In generale, il diritto di reclamo non fu soggetto a prescrizioni per molto tempo nella maggior parte de' nuovi reami; ed io farò ritorno a quest'argomento allorchè tratterò degli affrancamenti.

(1) Capit., lib. VI, cap. 4.

(2) Leggi dei Longobardi, lib. II, tit. 35, e 1.º art. delle leggi di Grimoaldo.

§ VII. *Delitti degli schiavi.*

I delitti commessi dagli schiavi contro terze persone dovevano essere, quanto a' danni, risarciti dal padrone: tale era il diritto naturale di quei tempi, in cui lo schiavo era sempre cosa e non persona al cospetto della legge ⁽¹⁾. Aveva luogo il compenso anche pe' delitti tra schiavo e schiavo, in forza d'un principio d'ordine generale. La legge Ripuaria, tit. 23, dichiara che i colpi dati dallo schiavo ad un altro schiavo sono privi d'importanza; aggiunge nondimeno che pel mantenimento della pace, lo schiavo percuotitore deve pagare un terzo di soldo. L'adulterio commesso dallo schiavo punivasi colla pena di morte o con multa considerevole ⁽²⁾.

La legge degli Alemanni, tit. 38, proibisce di lavorare in domenica, condannando il contravventore, se schiavo, ai colpi di bastone, se uomo libero, e già stato ripreso tre volte, a diventare schiavo della chiesa. Un decreto di Childebarto e di Clotario, emanato nel 539, ai comizii di Colonia, proibisce egualmente il lavoro della domenica, e stabilisce le multe in proporzione dello stato delle persone: lo schiavo deve a sua scelta o pagare tre soldi, o sottoporsi alla pena del bastone.

A tenore della legge dei Longobardi, lib. 1, tit. 19 ⁽³⁾, lo schiavo che avesse appiccato il fuoco ad un bosco, veniva battuto e tosato, e la responsabilità dei danni ricadeva sul suo padrone. Per un furto ordinario, il padrone esponevasi a perdere lo schiavo, quando non prestasse cauzione per esso: in generale la pena dello schiavo e l'ammenda pecuniaria sono modificate dalle leggi barbariche e dai decreti dei re franchi, a se-

(1) V. Potgiesser, lib. II, cap. 15. — Capit., lib. IV, cap. 29.

(2) Legge dei Bavari, tit. 7, cap. 2 e 9. — Decreto di Teodorico, cap. 63.

(3) Canciani, Leggi di Luigi il Pio, c. 78.

conda della natura del furto. A tenore della legge dei Frisoni, tit. 18, il padrone poteva risparmiare le bastonate allo schiavo col pagare 4 soldi: nella legge Salica, tit. 42, il prezzo di riscatto dalle bastonate per un furto, che traeva seco la multa di 15 soldi, valutavasi a 120 denari, cioè un denaro per ogni colpo. Secondo la legge dei Longobardi, lo schiavo colpevole d'un furto rilevante era condannato a morte e giustiziato, se il padrone non pagava 40 soldi per liberarnelo (1). Tutte le indicate leggi hanno di mira la distinzione delle persone mentre puniscono il ladro. Nelle prime leggi introdotte dai Sassoni nella Gran Bretagna, e attribuite a Etelberto, la multa è duplicata pel furto commesso da uno schiavo, probabilmente per eccitare la vigilanza de' padroni (*si servus furtum fecerit, dupliciter componat*) (2).

Se lo schiavo commetteva un omicidio, tit. 37 della legge Salica, il padrone liberavasi da ogni persecuzione col consegnarlo. In caso d'omicidio tra schiavo e schiavo, i due padroni dovevano comporre l'affare tra di essi. Luigi il Pio, in un capitolario aggiunto alla legge Salica, distingue il caso in cui lo schiavo venisse assalito e l'uccisione fosse involontaria da parte sua, e allora lo ammette a sostenere la sua giustificazione colla prova dell'acqua bollente.

Eccettuato quest'ultimo caso, vedesi, generalmente, che lo schiavo non era troppo colpito dalle leggi barbariche, non per altro che pel solo riguardo alla proprietà del padrone; ma alla fine, era trattato più bene che non sotto l'antico regime romano. Nei titoli dei delitti sulle persone, anche i semplici colpi contro la persona dello schiavo sono puniti mediante risarcimento pecuniario; e questo è un tratto particolare della legislazione barbarica, giacchè non trovavasi nulla di somigliante nei codici Giustiniano e Teodosiano. La legge degli Alemanni, titolo 95,

(1) Leggi Longobarde, I, tit. 25. Leggi di Liutprando, c. 101.

(2) Ultimo articolo delle leggi d'Etelberto. Gausai, t. 4.

stabilisce la gradazione dei pagamenti dovuti da colui che ha percosso una donna libera, un lito, una schiava, *barus*, specie di servo, finalmente uno schiavo *servus*; quest'ultimo caso esige il pagamento d'un mezzo soldo. La legge Ripuaria, tit. 19, annovera i colpi applicati ad uno schiavo fino al numero di tre: il delinquente deve sborsare, a titolo d'accomodamento, un soldo per ogni colpo. La legge dei Longobardi ⁽¹⁾ calcola egualmente un soldo per ogni colpo dato ad uno schiavo; al di sopra di quattro, il numero non è indicato, e la multa è la stessa; se v'ha rottura di qualche membro, la multa è maggiore. L'enumerazione di cotali multe occupa 25 articoli delle leggi di Rotari. Nelle aggiunte alla legge degli Alemanni, tit. 18, la rottura d'un pollice o d'un'articolazione sul corpo d'uno schiavo, è pagata tre soldi. Dal citato modo di accomodamento, non si può dedurre che le multe venissero rimesse allo schiavo medesimo. La legge dei Longobardi dice: « Se alcuno percosse nel capo l'aldione o lo schiavo domestico (*servum ministerialem*) d'un altro, in guisa che v'abbia frattura d'ossi, uno o più, è tenuto a pagare in via d'aggiustamento quattro soldi, oltre un'indennizzazione per le spese del medico e pel lavoro interrotto dello schiavo ⁽²⁾ ». Non ostante però la riserva per la cura del ferito, il prezzo di aggiustamento sembra fosse devoluto al padrone.

In tutto ciò, non si fa cenno dell'intervento della legge tra il padrone e lo schiavo. Il diritto di vita e di morte, da Tacito attribuito al padrone, pare sia stato in vigore fino al tempo di Carlo Magno; poichè la multa stabilita dalle varie leggi barbariche contro l'uccisione d'uno schiavo è sempre relativa all'uccisione dello stesso schiavo fatta da altra persona diversa dal padrone: la suddetta multa è di trentasei soldi nella legge Ripuaria, tit. 8, e in quella dei Sassoni, tit. 2.

(1) Leggi di Rotari, c. 87 e seguenti.

(2) Leggi di Rotari, c. 89.

La legge degli Alemanni, tit. 8, prescrive una multa tre volte maggiore per lo schiavo del re o della chiesa; la qual multa trovasi nel testo indicata in soldi quarantacinque, ponendo così la vita dello schiavo ordinario al prezzo di quindici soldi, come vedesi nell'edizione di Goldasto, ove si legge: Se alcuno uccide lo schiavo d'un altro, deve pagare dodici soldi o fornire uno schiavo di *determinata misura*... e pagare in aggiunta tre soldi, ciò che ammonta in tutto a quindici soldi. Osserviamo in questo passo quanto traspaia l'influenza del clero nella formazione delle leggi barbariche. Nel lib. IV, cap. 8, delle antiche leggi d'Inghilterra e di Scozia, leggesi una disposizione più ampia, in forza della quale vengono pagate tre multe, una a favor del padrone e due a favore dei parenti del defunto.

Rilevasi dal decreto di Teodorico, art. 152, che presso i Goti il padrone dello schiavo o colono ucciso da un uomo libero, poteva intentare contro questi un'azione o criminalmente accusandolo quale omicida, oppure in via civile per ottenere il compenso di due schiavi in surrogazione del defunto.

Il castigo inflitto al padrone reo d'aver tolto la vita al proprio schiavo, trovasi mentovato per la prima volta nel cap. 11, lib. VI de' capitolari, ove leggesi: « Se alcuno percuote il proprio schiavo maschio o femmina... e che questo schiavo perisca sull'atto, il padrone verrà accusato (*reus erit*); se lo schiavo vive uno o due giorni, il padrone non sarà punito, perchè allora si tratta del suo particolare interesse (*quia pecunia est ejus*) ». Siffatto regolamento tratto dall'Esodo, era già stato sanzionato da Costantino (1). Sotto Lodovico il Pio e Lotario, l'uccisione arbitraria dello schiavo per parte del padrone fu punita colla scomunica o con una penitenza di due anni. *Si quis servum sine conscientia judicis occiderit, excommunicatione vel pœ-*

(1) Leggesi anche in una legge d'Alfredo.

nitentia biennii reatum sanguinis emendabit (1). Qui nessuno vorrà disconoscere l'influenza diretta del cristianesimo.

Il cap. 14, lib. VI de' capitolari protegge, anche contro il padrone, le membra dello schiavo; poichè dichiara libero colui al quale il padrone ha cavato un occhio o spezzato un dente. Qui pure trovasi progresso evidente nella legislazione. Una legge d'Egica (677), inserita nel codice de' Visigoti, proibisce al padrone di mutilare il proprio schiavo, senza però stabilirne la pena. Una legge precedente del medesimo codice ordina al padrone che ha ucciso il proprio schiavo, di esporre dinanzi al tribunale le ragioni che l'hanno spinto a quest'atto (2).

(1) Addizione ai Capit., cap. 49 e cap. 6 della raccolta delle regole di penitenza (Dacheril spicileg.).

(2) Codice Visigoto, lib. VI, tit. 5 e 13.

Capitolo III.

Affrancamenti. — Affrancati, ed individui di condizione intermedia fra l'uom libero e lo schiavo. — Loro stato generale ne' primi tempi dopo l'invasione.

Nel precedente capitolo mi sono studiato di mostrare la condizione del *servus* propriamente detto sotto il regime della conquista. Il *colonus* ci è sembrato a lui superiore solamente ne' dominii ecclesiastici, in cui poté conservare il carattere principale del colonato romano, l'addizione stabile al suolo ed il reddito regolare determinato da contratto scritto. Il *colonus*, ossia *servus* ecclesiastico, era dunque allora propriamente *servo reale*, secondo la lettera di questo contratto; e siccome non trovasi titolo alcuno scritto pei dominii dei signori, così convien dire che i loro *servi* si trovassero necessariamente in una condizione più precaria, e più esposti alla brutalità del padrone. Il *servus fiscalinus*, servo del fisco o del dominio reale, era, come quello della chiesa, soggetto ad un reddito determinato, che davagli ordinariamente diritto di proprietà. Varie prerogative andavano inoltre unite a cotesta condizione pel desiderio naturale ne' principi di crearsi de' partigiani. Il confronto approssimativo de' dominii del principe e della chiesa potrebbe dunque, fino a certo punto, indicare la proporzione ch' esisteva allora tra la classe meramente schiava e la classe de' servi reali.

Presso i nomi *servus* e *colonus*, si trovano, negli scrittori contemporanei, svariatissime denominazioni, fra cui più comuni sono quelle di *lidi* o *liti* e d'*aldii* od *aldiones*. I *liti* o *lites* esistevano segnatamente nel nord della Francia, e gli *aldiones* nel nord dell'Ita-

lia: essi erano generalmente proprietari soggetti a canone ed omaggio. Pel primo Perreciot ha mostrato in cotesti individui, il tipo del servo reale. La pubblicazione del poliptico d'Irminone ha poi recato nuovi documenti sulla condizione de' *liti*. Secondo la discussione de' testi questi liti ed aldioni erano, ora uomini liberi che ponevansi sotto la protezione d'un uomo potente, ora antichi *servi*, condizionatamente affrancati. Ciò conducemi a parlare delle molte forme d'affrancamento usate dopo la conquista. Queste forme sono varie assai, talune imitanti la legislazione del Basso-Impero, le altre procedenti da usanze barbariche. L'affrancamento talora era assoluto, talora limitato da condizioni. Potgiesser e Grimm hanno, dopo di esso, enumerato coteste molteplici forme (1). Potrei perciò rimandar il lettore all'opere di questi autori; ma, dovendo porre ad esame i principii che presiedevano in generale alle concessioni di libertà, mi è d'uopo entrare in qualche particolari.

§ I. Degli affrancamenti.

1. L'affrancamento per mezzo del denaro (*per denarium*) trovasi indicato nelle due più antiche leggi, la legge Salica e la legge Ripuaria.

Lo schiavo conducevasi al re con una moneta in mano: il re faceva cadere quella moneta e lo schiavo diventava libero (*ingenuus*). Chiamavasi allora *denarialis*, l'uomo del denaro; stava sotto la protezione del re, che n'era erede se quegli moriva senza prole, e riceveva il prezzo che pattuivasi per compenso, se quegli veniva ucciso (2). Cotest' affrancamento convalidavasi con una carta. Quelle che sono a noi pervenute presentano, in generale, per solo movente, la

(1) Potgiesser, lib. III. — Grimm. Antichità del diritto tedesco, articolo Knetche. — Quest'opera dottissima meriterebbe una traduzione francese. — Il Traduttore, sulla fede del sagace ed eruditissimo Biot, aggiunge « ed una traduzione italiana ».

(2) Legge dei Rip., tit 57. Legge Salica, tit. 27.

volontà del re. L'ultima è di Luigi IV, figlio d'Arnolfo, sul principio del secolo decimo; vi si legge: *In eleemosynam nostram liberum dimittimus*. — Queste parole in *eleemosynam nostram* corrispondono evidentemente a cotest'altre: *Per la salvezza dell'anima nostra*.

2. Trovasi nella legge de' Longobardi, libro II, titolo 34, l'affrancamento per la quarta mano e per l'indicazione delle quattro ore. Il padrone faceva passare consecutivamente il suo schiavo per le mani di tre uomini liberi: il quarto conduceva lo schiavo ad un bivio e dicevagli d'andare per dove gli piaceva. Cotesta maniera dava la libertà assoluta, a somiglianza all'antica costumanza de' Romani, per l'emancipazione del figlio fatta dal padre. È pur indicata in un capitolario di Carlo Magno, dell'anno 813 (1), con questa differenza che lo schiavo deve passare per dodici mani, come per rendere cotest' affrancamento più difficile, moltiplicandone i testimoni.

3. L'affrancamento a porte aperte era analogo al precedente e dava anch'esso la libertà completa. Trovasi nelle leggi de' Ripuarii, titolo 61. Il fisco cedeva in mancanza di figli. Questa maniera, citata anche in una carta di Lodovico il Tedesco, sta scritta nelle leggi di Guglielmo il Conquistatore e d' Enrico I d' Inghilterra (tomo IV di Canciani). Pare procedente dalle costumanze barbariche.

4. In altro modo, l'affrancamento per voto del re, lo schiavo era condotto al re che lo dichiarava libero, senz'altre formalità. Cotesto modo, in uso presso i Longobardi (2), pare essere imitazione dell' antico diritto degli imperatori romani.

5. L'affrancamento per l'armi spiegasi da sè medesimo, chè, essendo privilegio dell' uom libero quello di portar l' armi, lo schiavo armato diventava libero.

(1) Baluze, tom. I, pag. 512.

(2) Legge dei Longobardi, II, tit. 34.

Le leggi di Guglielmo il Conquistatore e di Enrico I d'Inghilterra citano formalmente cotesto modo d'affrancamento: « Chi vuol affrancare il proprio schiavo gli dà l'armi libere, dice il testo, la lancia e la spada ». Il codice dei Visigoti era uguale a quello di Teodosio. Lo schiavo, oppure il servo, doveva seguire il suo padrone alla guerra, e non era libero, benchè fosse armato (1).

6. Le medesime leggi inglesi citano l'affrancamento nella corte del conte; era un modo simile all'affrancamento romano dinanzi al pretore.

7. L'affrancamento nella chiesa fu usitatissimo nelle nuove monarchie: e questo modo, imitazione dei costumi del Basso-Impero, è stabilito dalle leggi dei Ripuarii; in cui al tit. 58 dicesi: « Qualunque individuo « franco, ripuario o affrancato, il quale intenderà, sia « per la salute dell'anima sua, sia mercè di un val-
« sente sborsato, far libero il suo schiavo a norma « della legge romana, dovrà condurlo nella chiesa, « davanti al sacerdote, ai diaconi, ec. ». La cerimonia eseguivasi davanti all'altare, secondo il tit. 34, lib. 2, legge dei Longobardi, ed un concilio di Limoges nel 1031. Varii esempi di formole ripetute in tal sorta di affrancamento riscontransi in Marculfo: e tutte accennano che lo schiavo se n'andrà dove più gli verrà talento, come s'ei fosse nato da parenti liberi. Secondo la lettera di queste formole, questo modo d'affrancamento dava la libertà perfetta presso ai Longobardi. Presso i Franchi e i Ripuarii l'affrancato nella chiesa era notato col nome di *tabularius* o *tabellarius*, secondo il nome della tavola che l'arcidiacono stendeva per attestare l'affrancamento; ed esso era posto sotto la protezione della chiesa, che in caso ch'egli morisse senza figli ne ereditava gli averi. Colui che

(1) App. ad Leges in Anglia LXXVIII. — Codice Visigoto, IX, tit. 2, leg. 9.

violava questa protezione era condannato ad una multa di sessanta soldi (1).

Fino a questo punto, il *tabularius* trovava, rispetto alla chiesa, nella situazione medesima che il *denarius* rispetto al re; ma, secondo il medesimo titolo della legge dei Ripuarii, doveva pagare alla Chiesa un censo non redimibile e perpetuo. Egli non poteva emanciparsi da quella soggezione pel getto del denaro in presenza del re; la chiesa serbava sempre il diritto di ereditarne gli averi, quando la sua stirpe venisse a mancare. Andrassi ora poi ad investigare in queste condizioni imposte dal clero ai suoi affrancati una causa di recriminazione contro lo stesso cristianesimo? Se d'altra parte si considera però la miseria dei tempi e l'isolamento dell'affrancato sospinto nel mezzo di una società che difficilmente accoglievalo nel suo seno, si ravviserà che la libertà condizionale assicurata dalla protezione delle comunità indipendenti, era un beneficio in realtà molto più discevole a quell'epoca che nol fosse una libertà perfetta ch'esponeva il nuovo uomo libero al capriccio del primo audace. E questa non era spesso molto più desiderevole della libertà concessa allo schiavo troppo vecchio per esser ancor atto a servire. La perpetuità del canone dovuto dal *tabularius* era conforme allo spirito di progresso del clero, che tutto fissava per il futuro: questo canone però era generalmente assai mite.

8. Il modo più generale d'affrancamento, e quello che durò per maggiore spazio di tempo dopo il primo stabilimento dei Barbari, fu quello che facevasi per mezzo di una carta speciale, sceverata da qualsivoglia cerimonia esterna: esso poteva dare la libertà assoluta e condizionata, secondo il volere del padrone. Questa maniera, la più comoda di tutte, trovava indicata nelle leggi degli Alemanni, de' Ripuarii, dei

(1) Legge Ripuaria, tit. 58, § 13.

Longobardi, nei capitolari. La carta diventava allora titolo dell'affrancato: egli prendeva il nome di *chartularius* o *cartularius*, indicazione che confondesi spesso nelle leggi o formole con quelle di *tabularius*, *libellarius*.

Quando la carta concedeva la libertà assoluta, lo schiavo teneva il libero uso del peculio che aveva raccolto, o poteva raccogliere, e la facoltà di testare: diventava uom libero. Il libero uso del peculio e la facoltà di testare leggesi minutamente nella formola decimaterza dell'appendice di Marculfo. Una pena pecuniaria era sancita contro chiunque volesse violare la libertà concessa; il che vedesi nella medesima formola decimaterza, e nel capitolo 28, lib. III dei capitolari.

La condizione della libertà imperfetta variava secondo la volontà del padrone che concedeva la carta; ordinariamente era un reddito o l'obbligazione di prestar lavoro. I possessori di queste carte non erano affrancati se non per metà. Così eranlo gli aldioni presso i Longobardi, i liti, i lazzi, e così furono più tardi gli individui detti *homines de corpore* (gente del corpo), che non potevano abbandonare le loro terre, ma possedevano la facoltà di testare. In tempi in cui la popolazione era poco numerosa, soprattutto la classe degli operai, era naturale che il padrone facesse delle restrizioni per suo proprio interesse.

Talora la libertà completa davasi a termine, dopo la morte del padrone dello schiavo (1), ovvero limitavasi il numero dei figli dell'affrancato che avessero a godere della libertà (2); od ancora la libertà si dava per un dato tempo, e veniva a cessare quand'era giunto un certo grado della discendenza dell'affrancato, a guisa di vendita fatta a termine prestabilito. Il giureconsulto Stamm, nel trattato *de Servi-*

(1) Trigesimaterza formola, lib. II, di Marculfo.

(2) Ducange. *Manumissio usque in septimum*.

tute personali, cap. 37, lib. 3, fa menzione delle suddette concessioni di libertà per un dato tempo, riguardandole quali transazioni che avevano luogo di frequente. Nel diritto romano non si ravvisa una cotale pratica, e sembra essere esclusiva della legislazione germanica.

Nel caso di libertà condizionata, non era lecito al padrone di condurre il proprio schiavo nella chiesa, nè davanti al principe od al suo rappresentante, nè indicare allo stesso schiavo le quattro vie, giacchè dagl'indicati tre modi risultava l'affrancamento compiuto a riguardo del padrone (1). La legge dei Longobardi pone gli affrancati per carta sotto la tutela de' loro padroni. A tenore d'un capitolario di Pipino aggiunto a questa legge, tanto il *cartularius*, quanto il *denarialis*, non potevano trasmettere i proprii averi se non in linea diretta: se la linea interrompevasi, gli averi tornavano al patrono, fino alla terza generazione dopo l'affrancamento. In quest'ultimo caso solamente il collaterale aveva diritto alla successione.

La carta che concedeva la libertà consisteva spesso volte in un semplice scritto brevissimo (*epistola*), ad imitazione del costume romano; oppure, senza che vi fosse carta, lo schiavo veniva affrancato mediante clausola testamentaria. Il terzo concilio d'Orleans, tenuto sotto Childeberto, proibisce di ammettere al clero qualunque individuo esercente funzioni da schiavo o da colono, a meno che non fosse affrancato per mezzo di testamento o d'atto autentico (*tabulas*). La legge dei Longobardi, imitando l'antico diritto romano, annulla gli affrancamenti troppo numerosi di schiavi, prescritti da testamento (2). Intorno a questa legge Pipino dichiara che, qualora un padre avesse ingiunto all'ese-

(1) Legge dei Longobardi, II, c. 34.

(2) Lib. II, tit. 20 della legge dei Longobardi. — Due capitolari, lib. I, cap. 106, e lib. VI, c. 261, proibiscono in generale di ammettere agli ordini un numero eccedente di schiavi o servi, all'oggetto di ovviare allo spopolamento delle campagne.

cutore testamentario l'affrancamento di tutti i suoi schiavi, mentre ciò opponevasi alla legge e faceva torto alla figlia, costei rientrava in possesso della terza parte degli schiavi medesimi. Del resto è cosa probabile che pochi fossero que' signori i quali facessero da soli il proprio testamento in un tempo nel quale molti non sapevano scrivere, e che il sacerdote, prestando lor mano, li persuadesse a legare i loro schiavi alla chiesa: in tal caso la legge non interveniva a limitare l'affrancamento.

La legge de' Frisoni, tit. 11, adduce il caso in cui un lito si sia riscattato dal suo padrone col proprio denaro; ma le altre leggi barbariche mantengono un silenzio singolare circa la liberazione dello schiavo mediante denaro. La legge dei Bavari, tit. 15, cap. 7, dichiara altresì che, quando lo schiavo si redima con un peculio adunato all'insaputa del padrone, non debba uscire dal potere di lui, perchè questi non ha ricevuto il contante del suo schiavo, ma la roba stessa dello schiavo, e quindi la tua propria. Siffatta legge dei Bavari è più rigida della legge romana, la quale, non ammettendo assolutamente che lo schiavo abbia a possedere, dichiara che il padrone deve chiuder gli occhi sulla provenienza del danaro offerto pel riscatto e ritenere che lo schiavo si redima colle proprie monete (1). Essendo il lito già affrancato per metà, la legge de' Frisoni non ammette difficoltà a considerarlo qual possessore d'un peculio. La formola quarantesima ottava dell'appendice di Marculfo è relativa all'affrancamento per riscatto, e non fa cenno sull'origine del danaro sborsato pel riscatto medesimo: forse la prima legislazione barbarica erasi già fatta più mite. Una costituzione promulgata da Carlo il Calvo nell'anno 864 (2), riguarda gl'individui liberi venduti in tempo di carestia, o in generale per effetto di

(1) Ulpiano, reg., IV, § 1.

(2) Baluze. Capit., tom. II, pag. 192.

miseria: in essa è dichiarato che i detti individui, venduti per una data somma di denaro, potranno liberare col pagar quella somma, più un aumento; epperò, se il prezzo di vendita era cinque soldi, essi ne contribuiranno sei, e così avanti in proporzione. Una tale prescrizione si ravvisa conforme al decreto di Costantino circa il riscatto de' figli liberi venduti in causa di povertà. Carlo il Calvo rammenta l'esempio di s. Gregorio, prescrivendo che i prigionieri liberati dai pagani debbano rimborsare ai loro liberatori il prezzo di riscatto; e, ad imitazione del detto Gregorio, soggiunge che la sola chiesa non deve esigere questo rimborso. Nel concilio di Mascon, Gontrano aveva stabilito che qualunque individuo cristiano potesse riscattare lo schiavo d'un ebreo mediante una determinata somma, sia per renderlo libero, sia per farlo suo servo o schiavo (*seu ad ingenuitatem, seu ad servitium*). L'autorità non interveniva se non nel caso in cui l'ebreo avesse circonciso il proprio schiavo. In appresso il diritto del medio evo volle che il cristiano, riscattato dal Turco, rimborsasse colui che l'aveva liberato, o rimanesse appo lui cinque anni in qualità di schiavo per indennizzarlo (1).

I monarchi occidentali trassero parecchie volte dalla servitù i prigionieri pagani, sotto condizione che abbracciassero il cristianesimo; perciò Carlo Magno prometteva la sua protezione ai Sassoni che si convertivano. Lo spirito di cotali prescrizioni era pienamente conforme all'interpretazione che gli uomini avevano dato alla morale evangelica: ne trovammo varii esempi nella storia del Basso-Impero.

A tenore della formola 39, lib. I di Marculfo, la nascita d'un principe promoveva gli affrancamenti in tutto il regno: la detta formola ingiunge al conte di

(1) Veggansi i capitolari, cap. 286, lib. VII, e il trattato di Stamm, *de servitute personali*, pag. 48. — Stamm discute ancora se l'ebreo debba o non debba essere schiavo del cristiano.

affrancare, perchè piaccia a Dio di concedere vita al neonato (*ut misericordia Dei eidem vitam concedere dignetur*). In ogni distretto sottoposto alla giurisdizione d'un conte, s'inalzavano allo stato libero tre individui dell'uno e dell'altro sesso (*ingenuos relaxare facias*); e il principe contribuiva generalmente il prezzo di riscatto degli schiavi posti in libertà.

Enrico IV promise la libertà agli schiavi sassoni che avessero consegnato od abbandonato i loro padroni: ma questa era una misura passeggera provocata dalla guerra.

La legge di Costantino che affrancava per diritto lo schiavo denunziatore di qualche rapimento, trovasi riprodotta nel decreto di Teodorico, art. 19; e simile disposizione fu rinnovata da Ottone II, nell'anno 987. Ma ciò che merita più attenta considerazione è il patrocinio concesso dalla legge longobarda alla donna schiava sposata ad altro schiavo; poichè, se avveniva che la medesima fosse sedotta dal padrone, era dichiarata libera per diritto unitamente a suo marito. Una disposizione consimile trovasi nella raccolta delle antiche leggi degli Anglo-Sassoni, in forza delle quali, se il padrone seduce la donna promessa sposa allo schiavo suo, e che il fatto venga provato dal vicinato, costui schiavo diventa libero (1). Già vedemmo, come, a tenore d'un capitolario, lib. 6, cap. 14, venisse ridonata la libertà allo schiavo cui il padrone avesse cavato un occhio o rotto un dente.

Allorquando l'unità amministrativa s' infranse per l'influenza del feudalismo, ed ogni signore governò a suo piacimento nel proprio castello, cotali regolamenti non furono indubitatamente osservati; nondimeno essi fanno onore agli uomini grandi che illustrarono le varie monarchie prima del secolo X. I regolamenti delle leggi longobarde ed anglo-sassone, che proteggevano il matrimonio dello schiavo, sembrano ripetere la loro origine dalla purezza dei costumi ger-

(1) Canciani, tom. I, pag. 135, e tom. IV, pag. 230.

manici, e sono la chiara e precisa conferma degli elogi compartiti da Salviano alla castità de' Barbari in confronto della corruzione romana. Il capitolario, che protegge le membra dello schiavo, venne probabilmente dettato da quello spirito di conciliazione che indusse Carlo Magno a rialzare la classe soggiogata, sostenendo il clero.

Nei primi tempi dell'invasione sembra che la libertà acquistata in forza di prescrizione fosse contraria al consolidamento del nuovo sistema: le leggi dei Franchi e degli Alemanni, del pari che il codice Visigoto non fanno menzione di un cotal modo di libertà. La legge dei Borgognoni (App. tit. 19) rimanda al cospetto del giudice colui ch'è richiamato alla servitù dopo trent'anni di libertà. Nella stessa legge dei Longobardi, che si conforma così spesso al codice romano, Grimoaldo avea concessa la prescrizione all'individuo che fosse rimasto libero in buona fede per lo spazio di trent'anni: Lodovico il Pio ristrinse siffatta tolleranza al caso in cui l'individuo potesse provare ch'egli era nato da padre libero o da madre libera. Lo schiavo, egli dice, non può diventar libero dopo trent'anni di libertà, se tanto suo padre quanto sua madre sono stati schiavi (1). Carlo Magno, nei capitolari che aggiunse alla legge dei Longobardi, dichiarò in generale che nessuna prescrizione in Italia era atta a dare la libertà, però sotto riserva che il possesso dello schiavo reclamato fosse determinato, pel padrone Franco, Alemanno, Longobardo o Romano, dalla legislazione cui era sottoposto il padrone medesimo (2). Infatti le predette leggi decretano in diversa guisa relativamente a questo possesso, secondo l'influenza del diritto romano o dei sacerdoti che le avevano compilate.

Un capitolario di Lodovico il Pio stabilisce in con-

(1) Canciani, tom. I, pag. 99 e 194.

(2) *Idem* pag. 160.

fornità al codice Romano, che il colono posseduto da altri debba esser reclamato dal suo primo padrone nello spazio di trent'anni, e che dopo questo tratto di tempo il reclamo sarà nullo. La donna *colona* fu prescritta dopo una dilazione di vent'anni. Se il colono moriva entro i trent'anni, il suo peculio era devoluto al suo primo padrone (1). Questa prescrizione del colono non fu adottata in Alemagna, ove l'*homo proprius* fu considerato generalmente come proprietà non soggetta a prescrizione, salvo il suo ricovero nelle città libere. Il regolamento di Lodovico il Pio tendeva a sciogliere solamente una questione di proprietà per evitare il disordine cagionato dai reclami indeterminati fra i proprietari. Ma il lavoratore non poté generalmente recuperare la libertà mediante la prescrizione, poichè una simile concessione sarebbe stata contraria a tutte le idee del medio evo.

A tenore della legge Salica, della legge dei Longobardi e dei due capitolari in data degli anni 789 e 794, nessuno schiavo poteva essere ammesso agli ordini senza il consenso del padrone. Siffatto divieto, conforme ai canoni degli apostoli, dettò una viva opposizione nell'anno 755 nel 3.^o concilio di Valenza, in cui venne reclamato un arcidiacono di Vienna. Un capitolario inserito nel lib. V, cap. 380, sembra abbia pigliato un termine di mezzo nell'ammettere la prescrizione di tre anni a favore dello schiavo che ha ricevuto gli ordini, e che sia soggetto a reclamo per parte del suo padrone durante questo spazio di tempo. Hincmar, celebre vescovo di Reims, oppose la prescrizione ad una signora che reclamava un diacono come suo schiavo.

Semplicissima è la legislazione barbarica rapporto al diritto d'affrancamento, riducendosi ai due seguenti punti: Che un uomo libero non può affrancare lo

(1) Cap. dell'anno 829. Bul., tom. I, 675.

Bior. Abol. della Schiavitù.

schiaivo d'un altro, e che uno schiaivo non può affrancare uno schiaivo, in quella stessa guisa che gli era vietato di praticare alcun atto di vendita. Nell'epoca in cui furono scritte le leggi barbariche già erano scomparse dai codici romani le antiche distinzioni e divisioni. Il solo punto importante è quello dell'affrancamento in conseguenza dell'ammissione agli ordini: l'ultimo capitolario dianzi citato lo prescrive in modo meno favorevole ai padroni che non il codice Giustiniano, il quale sosteneva ampiamente i loro diritti. Siccome l'indennizzazione pattuita per qualsivoglia delitto faceva ricadere sul padrone le multe inflitte allo schiaivo, così la legge dei Longobardi e due capitolari dell'anno 803 ⁽¹⁾ preveggono il caso in cui il padrone affrancasse il reo per sottrarsi all'azione giudiziaria: allora proibiscono l'affrancamento, e questo stesso divieto trovasi nelle vecchie leggi degli Angli.

§ II. Condizione degli affrancati.

Le nozioni da me già tracciate sui varii modi d'affrancamento ci spiegarono anticipatamente la condizione generale degli affrancati. Ad imitazione dei *servi*, essi dividevansi in affrancati del re, della chiesa e dei privati; e benchè esistessero delle maniere complete d'affrancamento, tutti però accettavano e sceglievansi un protettore, perchè senza di esso non avrebbero potuto possedere, e neppure sussistere in quei tempi di agitazioni. Abbiamo veduto che il *denarialis*, affrancato del re, possedeva i proprii fondi solamente in usufrutto, dovendo i medesimi ritornare al re fino alla terza generazione; se non che, in compenso de' suoi servigi o per favore del re, veniva spesse volte inalzato alle dignità di vassallo e di leudo. Parimente l'affrancato della chiesa, il *tabularius*, dipendeva dalla chiesa pe' suoi averi, e non poteva cambiare questa

(1) Canciani, tom. I, pag. 152, e tom. III, pag. 190-282.

dipendenza colla condizione di *denarialis*. I liti o lazzi, gli aldioni o aldii, erano egualmente sottoposti a certi carichi di reddito territoriale e posti sotto la *mandeburde* (dipendenza) d'un protettore. A somiglianza dell'affrancato germanico di Tacito, essi erano generalmente occupati nella coltivazione delle terre, e recavansi a militare sotto la bandiera dei loro padroni, il che non permettevasi al *servus* (1). Il nome di aldione leggesi frequentemente nelle carte longobardiche, e quello di lito o lido nelle carte del settentrione della Francia. Il Poliptico d' Irminone al tempo di Carlo Magno ci fa sapere, alla pagina 140, che il bambino nato da un padre *servus* e da una madre *colona* è *lidus*. Sembra pertanto che qui si voglia attribuire al termine di *lidus* un significato diverso da quello dei primi tempi; poichè, secondo la norma romana, cotesto figlio doveva essere colono. È vera però l'asserzione che in quest' epoca, e trattandosi delle proprietà della chiesa, le tre condizioni indicate dalle sopradette denominazioni sensibilmente ravvicinavansi.

L'affrancato non poteva sostenere le proprie difese in giudizio. A tenore della legge Longobardica il protettore o patrono difendeva l'aldione accusato e pagava anche la multa inflitta all'aldione medesimo nel caso di offesa contro una donna libera. Un decreto di Clotario II (715) prescrive che gli affrancati per opera d'un uomo libero debbano essere difesi da un sacerdote (*clericus*), il quale spieghi la carta d'emancipazione. Spesse volte doveva succedere che l'affrancato, non meno che il suo padrone, non fossero atti a leggere la carta d'emancipazione. Tornava perciò utile e necessario all'affrancato l' avere un difensore.

La revocazione della libertà aveva luogo per motivo d' ingratitude sotto la legislazione barbarica, la quale seguì a questo riguardo la legislazione romana, prescrivendo che tale revocazione non potesse aver effetto

(1) Capit., lib. V, cap. 247.

senza un'investigazione giudiziaria. Così, a tenore della legge dei Borgognoni, tit. 40, il padrone offeso non poteva di sua privata autorità sottoporre nuovamente alla servitù lo schiavo che aveva affrancato. L'accusato doveva essere tradotto innanzi al giudice ed essere convinto d'aver commesso un atto nocivo od un insulto verso il suo patrono (*in damnum et contumeliam absolutoris sui*): la causa peroravasi alla presenza del conte, e non innanzi al capo d'un distretto (*centenarius*), legge dei Longobardi, tit. 52, lib. II.

Abbiamo già veduto che l'affrancato perdeva la propria libertà se congiungevasi ad una schiava (1); questa disposizione, che tendeva a mantenere i vari gradi dell'ordine sociale, venne a modificarsi in progresso per effetto di amichevoli componimenti, simili a quelli che fecero i servi per comperare il diritto di contrarre nozze con persone di condizione disuguale (2). La legge dei Longobardi, a tenore del codice romano, permetteva al padrone di sposarsi alla propria schiava (*ancillam*), od alla donna aldia, colla condizione dell'affrancamento preventivo (3). La legge Ripuaria, tit. 58, tollera il matrimonio dell'uomo libero coll'affrancata.

Nell'impero Bizantino, in cui tutto livellavasi sotto l'autorità d'un solo padrone, abbiain veduto cancellarsi per gradi le distinzioni tra gli affrancati e le persone libere. Nell'Europa occidentale, per la miseria de' tempi, ben più ancora che per un'antica abitudine di legame tra il capo ed il suo dipendente, l'affrancato fu pressochè sempre nella dipendenza immediata d'un superiore. I più fortunati erano coloro che dipendevano dal principe, perchè avevano il miglior protettore, poi coloro che dipendevano dalle comunità religiose, perchè stabile e costante era la regola di quelle comunità. Per giungere all'intera libertà, essi dovevano ottenere un secondo affrancamento che

(1) Tit. 27 della leg. degli Alem., e tit. 58 della leg. dei Ripuarii.

(2) Polgiesser, lib. II, cap. 1.

(3) Legge dei Longobardi, II, tit. 1, § 8 e 9.

sarebbe loro stato generalmente più pericoloso che profittevole, sino a' tempi della creazione delle città libere e delle comuni in cui poterono poi trovare protezione e soccorsi. Perciò, tra i fuggiaschi, i quali contribuirono ad aumentare la popolazione di coteste città, furonvi quasi in egual numero gli aldi, i liti e gli affrancati che gli schiavi. L'affrancato de' privati non era veramente nulla più che un colono od un servo reale; nè poteva svincolarsi dagli obblighi ad esso imposti, se non per volontà del suo protettore. Ma la progressiva moltiplicazione di cotesti semi-affrancati contribuì validamente a trasformare la schiavitù personale in ischiavitù reale.

Quanto alla dipendenza del protetto, trovasi, nel *forum judicum*, o codice Visigoto ⁽¹⁾, un'eccezione particolarmente notevole: il protetto può passar al servizio d'altro padrone, abbandonando la terra che ha ricevuto dal protettore. Questi è indicato coll'appellativo di *patronus*, ed il protetto con quello di *buccellarius*, da *buccella*, *boccata* o *boccone*. Cotesto protetto era generalmente un uom libero, ma povero, che aveva bisogno di difesa, come il *soldarius* e l'*ambacto*. Presso i medesimi Visigoti, l'affrancato andava soggetto, verso il suo patrono, ad obblighi la più parte imitati dal codice romano, e s'era in giudizio convinto d'ingratitude, ricadeva in ischiavitù. La facoltà di cangiar protettore è vera istituzione di libertà, ed è qui tanto più notevole quanto che la Spagna è il paese dell'Europa occidentale in cui la schiavitù s'è più lungamente conservata.

Carlo il Calvo conformossi a questa regola del codice de' Visigoti con diploma pubblicato nell'844 per certi Spagnuoli che avevano abbandonato il dominio de' Mori per dissodare i terreni incolti della Marca de' Pirenei ⁽²⁾: lasciò loro il diritto di mutar padrone.

(1) Codice Visigoto, lib. V, tit. 3, l. 1 e 4.

(2) Marca Spagn., app. alla data 844. — Baluze, tom. II, cap. di Carlo il Calvo, tit. 6.

In un altro capitolario, pubblicato nell'856 (1), ed indirizzato ai Franchi ed agli Aquitani che s'erano separati da' suoi seguaci, Carlo il Calvo concede in generale la medesima facoltà di cangiar padrone. Costesti individui ribellatisi erano possessori di feudi, e se questo capitolario fu messo in pratica, non pare che cotesta libertà facoltativa siasi estesa fino ai liti. In Germania il lito o l'uom libero, che ponevasi una volta sotto la protezione d'un signore, andava soggetto ad esser processato per l'abbandono delle terre (2).

Nelle primie leggi barbariche, non si fa cenno speciale di allogazione d'opera, ma se ne parla in due capitolari. Nel lib. IV, cap. 40, si legge: « Può prendere lavoratori a giornata e comperar materiali; e nel libro VII, cap. 335: « L'uom libero, che è padrone di sua condizione, può renderla migliore o peggiore, e così ei può obbligarsi a lavoro di notte e di giorno ». — Il termine *vassus* sembra indicare in generale un servitore domestico; ma nel titolo 79 della legge degli Alemanni, trovasi unito a quello di schiavo (3).

(1) Cap. di Carlo il Calvo, Bal. tom. II, tit. 19, § 13.

(2) Potgiesser, alla parola *litus*, l. 1, cap. 111.

(3) V. Ducange, alla parola *vassus*.

PARTI QUINTA.

INVESTIGAZIONE DELL'EPOCA IN CUI LA SCHIAVITÀ PERSONALE
È SCOMPARSA DALL'EUROPA OCCIDENTALE.

Considerazioni preliminari

Il rapido esame che abbiain fatto della costituzione della schiavitù personale nell'Europa soggetta a conquistatori barbarici, ne chiarisce che questa schiavitù si è già sensibilmente modificata rispetto al tipo suo primitivo. I primi raggi della libertà sociale cominciano a sorgere siccome aurora. La guerra e la miseria producono ancora degli schiavi; ma la schiavitù del cristiano prigioniero rapidamente si cancella per influenza delle idee cristiane. La semplicità de' costumi fa diminuire il numero degli schiavi domestici, ed il lavoro libero comincia a comparire. Il vantaggio del proprietario fa che gli schiavi rurali siano addetti alla gleba, e produce i semiaffrancamenti. Migliorasi la condizione del lavoratore, segnatamente sotto il regime delle comunità religiose. Manifestasi in tutta quanta l'Europa occidentale il passaggio verso un altr'ordine di società: il progresso delle cose però è più o meno rapido, in ciascuna regione di cui è composta, perchè ogni regione ha già legislazione propria e costumanze particolari.

Quanto più ci facciamo innanzi nel medio evo, tanto più le cause generali tendenti all'abolizione della schiavitù personale si vanno facendo manifeste, pressochè da per tutto le medesime; ma l'influenza delle cause secondarie, delle locali circostanze che agiscono in senso contrario diventa sempre più sensibile. Giova dunque ch'io divida ancora il mio lavoro per indagare separatamente l'epoca in cui la schiavitù personale s'è spenta in ogni geografico scompartimento dell'Europa occidentale.

Per tracciarmi un'acconcia guida, senza indugiarmi troppo ne' particolari, separerò quest'Europa in due grandi sezioni: comprenderà la prima le nazioni che, dopo il secolo decimo, non hanno ordinariamente avuto comunicazione, se non con nazioni d'eguale religiosa credenza: l'altra, al contrario, conterrà quelle che furono in abituale contatto coi musulmani e coi cristiani orientali, rigidamente espulsi dal mondo cattolico, come ce l'ha mostrato la storia del Basso-Impero. Per le prime, il dogma dell'eguaglianza spirituale aveva tutta la sua efficacia e sordamente tendeva a crollare la schiavitù. Per le seconde al contrario viveva ancora nella primitiva forza l'antico pregiudizio, accuratamente nodrito dall'odio religioso, dall'interesse e da altre cause minori.

La prima divisione comprenderà in prima linea la Francia e la parte di Germania che colla Francia confina; in seconda linea, le isole Britanniche. La seconda divisione comprenderà la Spagna, l'Italia, la Sicilia. Il complesso di questi varii paesi forma la Europa occidentale.

In tutti questi paesi, come nel Basso-Impero, la dottrina evangelica esercitò un'influenza continua per gli affrancamenti da cristiano a cristiano di medesima credenza; e, seguendo la linea di separazione da me tracciata sull'Europa occidentale, comprendesi che quest'influenza debbe manifestarsi per fatti più numerosi in Francia, in Inghilterra, dove le principali

guerre si fecero fino dai primi tempi tra cristiani e cristiani, e somministrarono all'anime pie gran copia di prigionieri da riscattare, e di schiavi da affrancare. Troviamo difatto in Francia, nel secolo settimo, santa Batilde che riscatta prigionieri cristiani, dando loro libertà e proibendo che nessuno, nel regno de' Franchi, riduca persone cristiane in ischiavitù (1). S. Bercario, s. Eligio fannosi chiari parimenti, col loro frequente riscattar prigionieri (2). In Francia troviam pure, nel 790, l'abate Smaragdo il quale fassi a proibire che si riducano schiavi i prigionieri, ed a raccomandare a Carlo Magno che affrancasse i suoi schiavi (3). Alquanto dopo, nell'825, Giona, vescovo d'Orleans chiede arditamente come potrebbesi dubitare che i padroni e gli schiavi non siano eguali per natura (4). In Inghilterra, le predicationi del clero, tendenti a migliorare la condizione degli schiavi, risalgono agli ultimi tempi dell'eptarchia degli Anglo-Sassoni (5). In Germania i principii medesimi agirono nel medesimo senso; ma ne fu ritardato l'effetto da guerre tremende che sparvero, su tutta la superficie di quell'ampio paese, gli Slavi, gli Unglieri, prigionieri e schiavi, e frammischiaron all'odio pel paganesimo sentimenti più dolci che tendevano a rendere migliore l'umanità.

Il clero, in generale, sapendo egli solo leggere e

(1) *Captivos homines christianos ire prohibuit, datæque prescriptiones in singulas regiones ut nullus in regno Francorum captivum hominem christianum penitus transmitteret; sic magis et ipsa, dato pretio, plurimos captivos redimere præcepit, et liberos relaxavit.* — Vita di santa Batilde.

(2) Vita di s. Eligio, lib. I, cap. 10. Vedasi la Raccolta di Martène e Durand, e le vite di s. Bercario e di s. Cesario.

(3) *Prohibendum ne captivitas fiat..... Honorifica ergo, justissime rex, pro omnibus Deum tuum... in servis tibi subactis... ex illis liberos faciendo.* ch. 30, Smaragdi abbatìs via regia. — Ducherri spicileg.

(4) *Cur enim dominus et servus, dives et pauper, natura non sunt æquales qui unum Deum, non acceptorem personarum, habent in caelis?* Giona cita s. Paolo, s. Gregorio, s. Agostino... Giona, sermone dell' instit. laicale, lib. II, cap. 22. — Vedasi pure la stessa collezione, sermoni di Teodolfo, vescovo d'Orleans, verso l'814.

(5) Lingard. Istoria d'Inghilterra, supplém. al primo vol.

scrivere, il clero unito dalla forza d'una costituzione stabile, doveva prendere un ascendente sensibile sui Barbari ignoranti. La paura de' castighi celesti, le proibizioni, le scomuniche, che rinnovavano le antiche interdizioni de' Galli e de' Germani ⁽¹⁾, erano, in sue mani, armi assolutamente formidabili. Certamente esso ne abusò non di rado per estendere i suoi privilegi ed i suoi dominii; ma le decisioni de' concilii, le regole ecclesiastiche già da me citate, ci chiariscono ch'ei ne fece pur anco un nobile uso per migliorare la società. Ora chiunque imparzialmente legga le storie, non potrà negare al clero la sua morale influenza nel moltiplicare gli affrancamenti. In mancanza di minuto esame delle cronache e de' diplomi del medio evo, basterà il vedere come lucidamente si riveli questa influenza nell'espressioni iniziali delle formole d'affrancamento: *In nomine Dei; pro salute ovvero mercede animae meae; pro amore Dei*. In tutti i paesi conquistati da barbariche invasioni, il clero era della stirpe de' vinti, della razza schiava, ed avrebbe ognora smentito le parole del divin suo maestro, ed operato contrariamente al proprio bene, se non si fosse mosso in aiuto della nazione vinta, e non avesse profittato dell'occasioni che poteansi offrire, per agevolare gli affrancamenti.

Per conseguenza, tanto nell'occidente d'Europa, quanto nell'impero d'Oriente, l'influenza del cristianesimo per l'abolizione della schiavitù è stata tutta morale, nè essere poteva altrimenti. Non poteva il cristianesimo inscrivere tra le sue leggi la necessità dell'abolizione della schiavitù, e per tal modo tur-

(1) Di queste interdizioni de' sacerdoti, presso i Galli ed i Germani, abbiamo chiare notizie in Cesare, *De moribus Gallorum et Germanorum*, ne' Commentarii delle Guerre Galliche, e qualche cenno sul sommo potere sacerdotale pure in Tacito nel libro *De Germania*, là dove dice: *Non è lecito castigare, legare, battere, salvo a sacerdoti, ec.*

(Nota del Trad.)

bare l'intero ordine sociale; ma universalmente vien riconosciuta la grande sua cooperazione al raddolcimento de' costumi da tutti quanti gli scrittori de' secoli decimosesto e decimosettimo, e la testimonianza di questi parmi superiore d'assai alle ipotesi di coloro che a giorni nostri pretendono non avere l'elemento cristiano avuto più che una tenue efficacia sullo sviluppo dell'incivilimento d'Europa.

Costoro potranno dirmi per avventura: Voi riconoscete che il cristianesimo non ha direttamente agito se non contro la schiavitù del cristiano, perciò non ha fatto più che l'islamismo, poichè i Maomettani hanno generalmente ripugnanza a ridurre in ischiavitù i loro fratelli della medesima fede. Ma i Maomettani ciò non fanno se non perchè si procacciano schiavi presso nazioni d'altre credenze, e volendosi ricorrere alla lettera medesima dei due testi religiosi, troverannosi da una parte l'indulgenza ed il perdono raccomandati ai fedeli verso tutti gli uomini; dall'altra la guerra e la persecuzione mossa agli infedeli presentate siccome opere meritorie. Or potranno ragionevolmente assimilare gli effetti di due dottrine cotanto fra loro opposte?

Su tutta l'Europa occidentale la servitù reale viene fondata col feudalismo, e cotesta nuova istituzione, conseguenza delle germaniche abitudini di mutua dipendenza tra il capo ed i sudditi, sembra avere efficacemente contribuito all'abolizione della schiavitù personale. Perciò Chantereau Lefebvre, nel volume secondo del suo Trattato sui feudi, dice: « I feudi hanno reso servi gli uomini liberi, ed emancipato gli schiavi ». Studierommi chiarire come quest'asserzione possa concordare coi fatti, ed in qual modo voglia essere dalla storia spiegata.

Entro quindi nel nuovo disegno che mi sono proposto, e mi accingo ad investigar l'epoca in cui la schiavitù personale fu del tutto abolita in Francia e

nella Germania occidentale, e ad accennare le varie cause accessorie che concorsero a produrre questo grande effetto. Passerò quindi ad esaminare il medesimo assunto, per l'altre accennate grandi divisioni d' Europa.



Sezione Prima.

NAZIONI CRISTIANE IN RELAZIONE ABITUALE
CON ALTRE NAZIONI CRISTIANE.

Capitolo primo.

Fine della schiavitù personale in Francia.

Sul principio del secolo X, la Francia era desolata al nord dalle devastazioni dei Normanni, nel centro dalla guerra civile, al sud dalle piraterie dei Saraceni; in pari tempo nembi di Slavi e di Ungheri irrompevano nella Germania. In quest'epoca disastrosa l'eccesso della miseria generale fece nascere una strana credenza. S'immaginò prossima la fine del mondo, ed il termine fatale fu assegnato all'anno 1000. La deformità medesima degli Ungheri, tipo umano poco modificato di quello degli Unni, loro antenati, ed il giusto terrore ispirato dalle loro devastazioni, feceli credere i demoni Gog e Magog, annunciati nell'Apo-calisse. Sotto il carico di cotesta tremenda aspettazione della fine del mondo, ognuno credette dover provvedere alla salvezza dell'anima sua; onde gli affrancamenti, raccomandati dal clero siccome opera la più meritoria presso Dio, frequentissimi furono, sempre però da

cristiano a cristiano. Trovasi nelle collezioni di Lobineau, di Vaissète e d'altri scrittori, un gran numero di diplomi d'affrancamento colla data di quell'epoca, e principianti con queste parole: *Mundi termino appropinquante.... Pro salute ovvero mercede animae meae*. Certamente da questo terror panico non ne venne a risultare un affrancamento generale, ma ebbe esso efficacia grandissima nella diminuzione del numero degli schiavi.

Durante la decadenza della stirpe dei Carlovingi, i ricchi magistrati o proprietari franchi, non essendo più tenuti in freno dalla mano troppo debole del principe, cominciarono ad abbaruffarsi e moversi quelle reciproche guerriecciuole civili di castello a castello, che durarono quasi tanto quanto il feudalismo medesimo.

Più intimo fecesi allora per la comunanza dei pericoli il contatto dei padroni e dei servi: sorse tra loro una fratellanza d'armi. E questo nodo ridestò lo spirito dell'antiche germaniche associazioni, anche esse procedenti dal bisogno comune, e venne in ogni castello a dare maggior considerazione allo stato dei sudditi. Il barone videsi indotto a risparmiare i suoi servi immediati, e costoro furono contenti di vivere all'ombra della sua protezione, di riceverne una parte degli alimenti, e spesso una porzione di preda. L'istituzione delle città libere e dei comuni nel secolo XII, dovette produrre un legame così fatto fra il cittadino ed il proprio servo.

Qui potrassi farmi dimanda perchè le guerre delle piccole repubbliche greche non produssero effetto analogo, giacchè lo schiavo andava spesso in battaglia col padrone, perchè non hanno del pari abbattuta l'istituzione della schiavitù; ma ben diverso era lo stato delle cose. Primieramente non esisteva tra i guerrieri Greci il legame d'una fervida credenza religiosa, il qual legame, potentissimo nel medio evo, diramavasi alle diverse classi della società senza distinzione di

gradi. In secondo luogo, essendo la Grecia ben coltivata, alimentava una popolazione numerosa e poteva facilmente rinnovare la provvista degli schiavi col suo commercio marittimo; quindi avveniva che l'istituzione della schiavitù rimaneva tuttavia in vigore, benchè si operassero continui cambiamenti dalla classe schiava alla classe libera, all'oggetto di reintegrare i posti distinti dei cittadini. Ma nell'Europa del medio evo, la coltura era imperfettissima; in ogni dove vedevansi grandi estensioni di terreni incolti, abbandonati alle acque stagnanti, od occupati dalla rapida vegetazione dei boschi (1). Laonde, con eguale spazio di terra, non era atta a nutrire che un numero assai scarso d'individui, e nell'interno della Francia, mancante di strade stabili, l'uomo non poteva agevolmente moltiplicarsi: perciò il combattente diveniva presso ogni parte belligerante un oggetto più prezioso. L'Inghilterra e l'Italia, paesi di lor natura marittimi, poterono, a guisa dell'antica Grecia, procacciarsi gli uomini dall'estero, e ciò contribuiva necessariamente a prolungare in cotesti paesi la durata della schiavitù personale.

Ritornando alla Francia, soggiungeremo che il quantitativo degli schiavi domestici venne indubitabilmente a scemarsi nelle città, attesa la semplicità dei costumi e il minor numero dei bisogni. Cotale semplicità è posta nella maggiore evidenza dai monumenti letterarii del medio evo. Un'altra causa concorse efficacemente all'estinzione della schiavitù col distruggere gli schiavi medesimi; perocchè nei secoli X, XI e XII v'ebbero carestie ed epidemie frequenti che desolarono l'Europa continentale (2): e siffatti disastri, come suole acca-

(1) Muratori, Ant. ital. del medio evo, disert. XXI; e Ducange alla parola *eremus*.

(2) Gli annali riuniti nella collezione di Pertz annoverano in Francia tre grandi carestie alla fine dell'ottavo secolo, ed altre quattro durante il secolo IX. Vedansi gli Ann. Fuld. Ann. trad. Trec. Ann. Col. Ann. San-Gall. nella collez. di Pertz, Monumenta Regalia. Leggesi negli Annali di Colonia in data dell'anno 868. — *Eo anno James et*

dere, vennero ad affliggere l'umanità dopo la guerra e le politiche agitazioni. Perreciot ha fatto, per la Francia in ispecie, un computo riassuntivo delle carestie ed epidemie accennate nelle varie cronache (1). Nel X secolo annoveransi in Francia dieci carestie e tredici malattie epidemiche. Il secolo XI fu ancora più funesto; poichè, indipendentemente dalle malattie epidemiche, che continuarono, regnò verso il 1003 una lunga carestia che durò cinque anni e distrusse un numero ragguardevole d'individui (2). Nell'anno 1031 sopraggiunse una quarta carestia, le cui orribili circostanze sono riferite da Glaber e furono conservate dai Benedettini nella Raccolta degli storici di Francia, tom. X. Gli uomini pascevasi ordinariamente di carne umana, ed alla carestia tenne dietro anche un'epidemia. Un'altra carestia citata nel 1035 durò per sette anni (3), e la cronaca d'Angers asserisce ch'essa fece perire una gran parte della popolazione. Nella stessa raccolta delle storie di Francia sono accennate altre nove carestie che desolarono quel paese dall'anno 1043 all'anno 1090 (4).

Nel XII secolo, anno 1146, trovasi un'epistola di s. Bernardo, in cui sono raccomandate le elemosine a motivo d'una terribile carestia (5); la quale, secondo una cronaca pubblicata nel tomo III del *Tesoro d'aneddotti* (*Chronic. Lobensis*), ebbe principio nel 1143 e durò sette anni. Essa fu generale nel settentrione

mortalitas inaudita per totum fere imperium Francorum, maxime per Aquitaniam et Burgundiam, ita ut prae multitudine morientium non essent qui sepelirent.

(1) Perreciot. Stato delle persone presso i Galli fino alla descrizione de' costumi, lib. II, cap. 15.

(2) Raccolta delle Storie di Francia, tom. X, pag. 21. Trovasi anche mentovata negli Ann. di Colonia, collez. di Pertz, e negli Ann. di S. Gall. *Fames qua per saecula non saevior ulla.*

(3) Raccolta delle Storie di Francia, tom. X, pag. 47.

(4) Sono annoverate da Perreciot, cap. 15, lib. III, Sullo stato delle persone. Veggasi anche la raccolta di Pertz, Ann. S. Gall. in data del 1044.

(5) Epistole di s. Bernardo. — Veter. script. collectio, Martenne e Durand, tom. III, pag. 740.

della Francia; poichè ne vien fatta menzione nella cronaca di Châlons, che l'asserisce estesa su tutta la terra, in quella di Reims, in quella di Munster, inserite nel tomo III del *Tesoro d'aneddoti* e nella Storia di Bretagna, tomo II di Lobineau. Un'altra terribile carestia trovasi accennata nelle cronache di Nantes e di Reims, verso l'anno 1162; tre altre sono indicate nel 1125, 1155, 1175 da diverse cronache (tomo III della *Raccolta delle Storie di Francia*).

È fuor di dubbio che, nelle città e nei luoghi ove era più fitta la popolazione, gli schiavi domestici si trovassero in quei tempi disastrosi più esposti a morire di fame che non gl'individui liberi. Una carta del priorato di Vaux, scritta nel 1031 ⁽¹⁾, dimostra che il prezzo degli schiavi era singolarmente scemato per la difficoltà di alimentarli. La legge dei Borgognoni, tit. 4, art. 1, attribuisce allo schiavo il valore di quattro cavalli, mentre la carta di Vaux prescrive la permuta di tre schiavi contro un cavallo, il che porta un divario di 92 per 100: è detto nel testo che la permuta ebbe luogo durante un'orribile carestia. Glaber, testimonio oculare della grande carestia del 1031, e dell'epidemia che vi tenne dietro ⁽²⁾, descrive con colori spaventevoli la desolazione generale e l'ammucchiamento dei cadaveri alla rinfusa gettati nei cimiteri. A me, del pari che a Perreciot, sembra indubitato che framezzo a cotali epidemie o carestie dovesse manifestarsi una sensibile distruzione di schiavi domestici; e quando ritornarono tempi meno funesti, si trovò impossibile di surrogare gli schiavi periti nell'interno del paese, privo com'era di facili comunicazioni cogli stranieri. Allora o si fece senza dei servitori, ciò che facilmente si spiegherebbe col riflettere alla vita semplice della maggior parte degli abitanti delle città, o fu mestieri

(1) Stato delle persone presso i Galli, lib. II, cap. 15.

(2) Raccolta delle Storie di Francia, tom. X, pag. 47.

di dare a pigione il lavoro degl'individui liberi, e così a poco a poco i padroni trovarono meno pericoli e maggiori vantaggi in queste locazioni di servizio, che non allorquando erano costretti d'invigilare sul lavoro forzoso dello schiavo. S' introdusse l'istituzione dei mestieri, i quali eseguirono una parte del lavoro che prima facevasi nell'interno delle case.

Abbiamo visto nell'impero romano replicarsi il caso di terribili carestie senza che perciò risultasse un grande scemamento nella classe degli schiavi: si fu appunto nell'epoca di due simili flagelli che gl'imperatori Costantino ed Onorio tollerarono la vendita dei figli liberi per impedire che venissero abbandonati sulla pubblica via. Allora i figli dei poveri trovavano compratori che li prendevano ed allevavano come schiavi; ma ciò dipendeva dalla facile comunicazione delle varie provincie dell'impero romano, dal contatto col mare Mediterraneo, il quale porgeva comodo di trasportare la popolazione venduta dal punto in cui era penuria di viveri ad un altro dove il raccolto era abbondante: perciò non mancavano mai i compratori di schiavi che speculavano su tal merce. Ben diverso era lo stato della Francia interna e dell'Europa centrale: in esse la popolazione miserabile poteva agevolmente scemarsi in causa delle carestie.

Finalmente avvi una quinta causa che influì soprattutto all'estinzione completa della schiavitù rurale, trasformandola in servitù reale; si è la progressiva distruzione degli *allodii*, o piccole proprietà libere, che furono date in feudo ai grandi proprietari o signori (1). Era in fatti in queste piccole proprietà che gli schiavi rurali trovavansi in maggior numero, invigilati e custoditi dal padrone erimano. Ora, dopo la fine dei Carolingi, non veggonsi in Francia che pochissimi *allodii*; essi scompaiono da ogni luogo, salvo da alcune località, eccettuate da Perreciot. La loro distruzione,

(1) *Sisto civile delle persone*, lib. II, cap. 16 e preced.

che costituì la potenza del sistema feudale, provenne da due cause evidenti. Da una parte, la debolezza dei sovrani e le politiche agitazioni che funestavano la fine della seconda dinastia nel secolo IX e X, lasciarono l'uomo libero e povero, e l'errmanno senza mezzo per ricorrere al sovrano contro le vessazioni de' potenti suoi vicini (1); trovossi quindi nella necessità di porsi sotto la protezione d'uno di loro a titolo di raccomandato, e ne divenne quindi lito ovvero vassallo (2). D'altra parte i prezzi d'accomodamento determinati dalla legge erano sì alterati, che i colpevoli potevano ben difficilmente soddisfarvi col lavoro o colla vendita del loro bestiame (3). Inoltre la corona prelevava la multa, chiamata *herrbannum*, su coloro che mancavano al servizio militare (4); onde risultò un numero prodigioso d'espropriazioni, ciascuna delle quali traeva seco il degradamento d'un uomo e della sua famiglia. Siffatte proprietà confiscate venivano a dividersi tra le parti civili e la corona che percepiva le multe. La parte che a questa toccava cadde in potere dei ricchi proprietari o signori, i quali si divisero le sue spoglie. Ma in quei tempi di minute guerre, in cui scarseggiava l'individuo, riusciva quasi impossibile al signore di far custodire ed invigilare da speciali agenti gli schiavi dispersi nelle sue terre: lo stesso suo interesse lo consigliò a farle coltivare dai coloni obbligandoli a pagare un annuo tributo, oppure a prestarsi ai lavori che ad essi venivano ingiunti. Cotesti coloni furono spesso gli stessi piccoli proprietari ridotti in

(1) Vedasi un cap. dell'811. Baluze, tom. I, pag. 485. — *Pauperes se reclamant exspoliatos de eorum proprietate*. Luigi il Pio comandò che i grandi non potessero far acquisti che al cospetto del giudice e di un numero sufficiente di testimonii. Baluze, lib. II, cap. 32, e lib. V, cap. 181.

(2) Stato civile delle persone, lib. II, cap. 16.

(3) Vedansi gli esempi citati da Perreciot, stato civile delle persone, lib. V, pag. 416 e seg. del tomo I. — Vedasi inoltre la Memoria di Naudet sullo stato delle persone in Francia.

(4) Beaumanoir, costumi del Beauvaisis, cap. 45, pag. 257, cita gl'individui divenuti servi per mancanza al servizio militare.

miseria, e simile modificazione della schiavitù introdotta così nei costumi germanici come nella legislazione del Basso-Impero, si propagò agevolmente tra individui legati dalla comunanza di nazione e di credenza religiosa. Il clero da parte sua assorbì un numero grandissimo d'*allodii* a motivo delle frequenti donazioni fatte ai monasteri ⁽¹⁾; ed il rimanente di quegli *allodii* scomparve all'epoca delle crociate. Allora lo zelo religioso non solo fe' vendere le piccole proprietà che pagarono il viaggio dell'errmanno e si fusero nel patrimonio regale, o in quello del più vicino signore, ma quelli fra i piccoli proprietari che non sgombravano furono sottoposti a fitti così esorbitanti, che molti di essi abbandonarono le loro terre. Il signore, prendendone possesso, le lasciò ai coloni, non più come a schiavi rurali, ma come a servi vincolati alla gleba. Il servo di tal classe inferiore non può essere considerato come un lito o vassallo legato al suo signore con vicendevoli obbligazioni: esso era affatto dipendente, e il solo interesse consigliava il suo signore a difenderlo. Nel secolo decimoterzo troveremo ancora lo stato miserabile di questo servo descrittoci da Beaumanoir ⁽²⁾.

Riassumendo le cose esposte, vediamo in Francia la schiavitù domestica, già minorata in causa degli affrancamenti e della semplicità dei costumi, estinguersi, nelle città per cagione dei tempi calamitosi, e nei castelli per la fratellanza militare, cagioni scaturite amendue dalle guerre feudali; mentre la schiavitù rurale veniva principalmente ad estinguersi per l'aggregazione delle piccole proprietà ai feudi: il che vale quanto il dire che per effetto delle circostanze l'interesse del padrone doveva mirare alla soppressione o modificazione delle due forme dell'antica schiavitù. Ma questo grande risultato non fu ridotto a compimento pieno se non in

(1) Vedasi Beaumanoir, cap. 45, pag. 254. — Un gran numero di carte si possono citare in prova di questo fatto.

(2) Costumi del Beauvaisis, cap. 45.

quanto che era stato già da gran tempo preparato dai principii del cristianesimo, il quale riuniva tutti i fedeli col gran nodo dell'eguaglianza innanzi a Dio. Siffatta eguaglianza era costantemente ricordata nelle prediche e intimata a tutti gli uomini, liberi e schiavi. Gli affrancamenti furono sempre riputati come opera meritoria per la salvezza dei peccatori, e per tal guisa il cristianesimo doveva compiere la sua missione di carità. Basta aprire la biblioteca dei padri nei secoli del medio evo per vedere che siffatta missione ha sempre avuti molti apostoli anche framezzo alla barbarie feudale.

Nel secolo XII, Goffredo, abate di Vendôme, predica intorno alle virtù evangeliche; Idelberto del Mans raccomanda l'ospitalità nella lettera 61, e la carità verso i poveri nella lettera 62; Idelberto di Tours inculca ai ricchi l'umiltà, e s. Bernardo ingiunge di far elemosina. Leggesi, nelle meditazioni di Guignon, cap. 12: « Tutti gli uomini sono animati da un egual interesse del pari che costituiti di un'egual natura ». E cap. 16: « Quegli che ama tutti gli uomini sarà salvo indubitatamente. La carità è lo stesso spirito di Dio. *Deus charitas est* ». Potrei pure aggiungere molte altre citazioni.

Nei sermoni e nell'epistole scritte dal clero francese nei secoli XII e XIII non è fatto cenno nè degli affrancamenti, nè dei veri schiavi (1), e questo silenzio del clero, che dapprima era sì infervorato, non prova forse che la schiavitù propriamente detta era allora sparita dalle generali abitudini?

Dopo la fine del secolo XI, l'entusiasmo religioso delle crociate aveva tolto di mezzo le distinzioni tra i gradi della società ed avea posto sopra una stessa linea i padroni ed i servi, più ancora che non avevano fatto le guerre dei castelli e delle città. Io non intendo at-

(1) Vedansi la Biblioteca de' Padri, e la Storia letteraria di Francia, tom. XVI, XVII e XVIII.

tribuire gli effetti di questo entusiasmo straordinario al solo merito del cristianesimo. Riterro' il subitaneo suo progresso come un fatto storico, e dimanderò se havvi argomento per dubitare che le predicazioni di Pietro l'eremita e dei suoi successori, chiamando tutti i cristiani indistintamente alla vittoria santa, non abbiano cambiato le idee sull'istituzione stessa della schiavitù tra cristiano e cristiano? Il titolo di crociato era allora il solo titolo degno d'invidia, ed i loro eserciti, camminando in mezzo alle acclamazioni di: *Dio lo vuole*, realizzavano in qualche guisa sulla terra l'eguaglianza promessa a tutti i cristiani nel cielo. La massa degli infelici agricoltori formava la *gente a piedi*, quel *comun popolo* che combatteva insieme coi cavalieri per la conquista dei luoghi santi, ne riceveva testimonianze di militare fratellanza, e ribellavasi anche contro di essi in varie occasioni citate da Guglielmo di Tiro (1). « Come « credere, disse Arturo Beugnot nella sua Disserta- « zione sull'origine dei comuni rurali (2), come credere « che questo popolo, il cui spirito altiero è rappresen- « tato dagli storici con sì vivi colori, mettesse in pra- « tica nel proprio paese quei sentimenti d'obedienza « e di rassegnazione di cui il feudalismo aveva d'uopo « per sostenersi? » Come credere che, dopo tale fusione, il diritto di schiavitù pura si mantenesse in tutto il centro del continente europeo, in cui non poteva esercitarsi che tra gl'individui d'una stessa credenza, e nei quali non era mantenuto dalla guerra o dal commercio cogl'infedeli?

In questi stessi tempi i costumi mitigavansi evidentemente in Francia; presso tutti i monasteri s'istituiscono ospizii a favore dei poveri; nelle città si erigono ospizii, e quello di Perpignano porta la data dell'anno 1116 (3). Nasce la cavalleria, e già risuonano

(1) Guglielmo di Tiro, tom. I, pag. 60 e 174, ediz. dell'824.

(2) Rivista francese, tom. V.

(3) Vedansi varii articoli della Storia letteraria di Francia, nei secoli XII e XIII, e le prove della Marca Hispanica.

le prime poesie dei nostri trovatori provenzali, i quali contribuirono grandemente coi loro canti a porre in dignità il sesso più debole, ed a dargli quell'influenza che le donne della società greca e romana non avevano mai avuto. L'origine di questo rispetto per la donna può ripetersi dai costumi germanici, secondo la testimonianza stessa di Tacito, il quale asserisce che i Germani attribuivano alla donna qualche cosa di sacro⁽¹⁾. Senza risalir molto in addietro, m'è debito notare questo principio di rispetto destatosi colla cavalleria, come un progresso che si manifestò nei secoli XII e XIII, e che fu totalmente contrario all'antico potere illimitato del forte sul debole, del vincitore sul vinto.

I fatti da me esposti valgono a provare, come il grande cambiamento, che pose fine alla schiavitù personale, si operasse rapidamente in Francia dal X al XII secolo. Per istabilir l'epoca in cui il cambiamento suddetto può riguardarsi compiuto, secondo tutte le probabilità storiche, ci è d'uopo ricorrere nuovamente alle cronache, ai diplomi particolari ed ai contratti di vendita. Perocchè sotto il regime feudale, non meno che nei primi secoli della conquista, non trovansi alcuna legge la quale dichiari, a somiglianza di quelle del codice Romano, che il servo sia parte integrante della terra da esso coltivata, e non vendibile separatamente, o che sancisca questo principio essenziale della servitù reale. Non essendo state, la schiavitù domestica e la schiavitù rurale, identicamente distrutte dalle medesime cause, l'epoca della loro estinzione può essere diversa. Perciò le separerò, e riguardo alla prima mi farò ad indagare nei testi l'epoca in cui possono scoprirsi l'ultime sue tracce, in cui sembra interamente surrogata dallo stato di servitù domestica salariata per un dato termine.

Nel secolo XII, e soprattutto nel secolo XIII, non

(1) Tacito, *Germania*, cap. 8. — Abbiamo veduto la castità della donna protetta specialmente dalle leggi barbariche.

si trovano più realmente in Francia gli schiavi domestici; nondimeno un passo del consigliere di s. Luigi, Pietro di Fontaines, il quale scriveva verso l'anno 1253, sembra indicare, secondo l'interpretazione di Perreciot, che a quell'epoca rimanessero ancora alcuni schiavi domestici. Leggesi nel detto passo (1): « Quando l'albergatore ammette persone straniere al suo servizio, deve fare investigazioni sulla fede e lealtà dei medesimi; poichè egli è obbligato a porgere indennizzazione pei delitti de' suoi sergenti, sieno liberi o servi ». Questo termine di servi può dinotare, non già schiavi domestici, ma servitori attaccati alla gleba, e fuggitivi dalle terre dei loro signori. Sergente significa servitore. Non può farsi miglior deduzione, nemmeno da un rescritto di Alessandro III (1158), il quale ordinò ad Enrico arcivescovo di Reims di restituire alcuni suoi rifuggiti ad un ufficiale della chiesa lor padrone, poichè i servi della gleba erano soggetti ad essere inquisiti (2). Si potrebbe forse più opportunamente citare un passo di Joinville intorno all'epoca della prima crociata di s. Luigi, in cui vedesi questo siniscalco di Sciampagna dare colla propria autorità un cittadino ad un povero gentiluomo ridotto in miseria. Questi s'impadroniva del cittadino come di cosa propria, e non lo abbandonava se non mediante pagamento di cinquecento lire. Un dominio sì arbitrario sulla persona, da cui il cittadino non può altrimenti liberarsi se non col pagare, si raccosta moltissimo alla schiavitù personale. Nel 1296 Filippo il Bello diede a suo fratello Carlo un ebreo di Pontoise, e pagò trecento lire a Pietro di Chanibly per un altro ebreo che aveva comperato dal detto Pietro (3). Non è agevole il credere che

(1) Vedesi il consiglio di Pietro di Fontaines, cap. 19, in seguito alla storia di Joinville.

(2) Collezione di Martenne e Durand.

(3) Encicl. metodica, art. Schiavo. Nel 1201 Giovanni Senza-Terra fe' vendere altresì all'incanto gli abitanti del Mans che avevano abbracciato le parti di suo nipote. Sismondi. Précis de l'Histoire des Franc., tom. I, pag. 302.

qui si tratti d'una vendita vera d'uomo, e non piuttosto della vendita d'un canone da pagarsi per parte d'un ebreo. Osserviamo inoltre che questi ultimi schiavi dipendevano immediatamente dai principi e facevano parte d'un popolo ripudiato dalla società, come potrebbero considerarsi in Francia le vendite dei negri tra i privati fino al secolo XIX (1).

Scorgonsi ancora, sul finire del secolo XIII, alcune tracce dell'antico costume, che dava facoltà ad ogni uomo nobile o possessore d'*allodii* di consacrarsi ad un monastero come cosa gradita a Dio, riservando l'approvazione del sovrano (2), per la donazione dell'individuo soggetto a censo. Nel 1282 un curato sacrificò la propria libertà ai religiosi dell'abbazia di Bellevaux, nella giurisdizione di Besançon (3); ma il vocabolo di *servus* non è inscritto nel diploma per una specie di pudore: leggesi in esso che il curato recò ai religiosi, in via di donazione tra i vivi, la sua persona e tutti i suoi beni. Queste sorta di legami chiamavansi obblazioni, e colui che si offeriva prendeva il nome di *oblatus*. Ducange e Potgiesser citano parecchi esempi di simili obblazioni nei secoli XI e XII (4), le quali sono abbastanza spiegate dal fervore religioso d'allora e se ne vedranno ancora recenti esempi in Germania. Però questi *oblati* dovevano essere trattati generalmente con molto riguardo, nè si può tenerli in conto di veri schiavi.

Dopo il secolo XIII, un solo esempio di schiavitù domestica in Francia è stato riconosciuto da Perreciot, negli atti che gli venne fatto di consultare. Il testa-

(1) I mobili degli Ebrei spettano al Barone. Ed. di s. Luigi.

(2) Formole di Marculfo, lib. I, cap. 19.

(3) Perreciot, lib. II, cap. 15, e Prova n.º 71.

(4) Vedasi Potgiesser, lib. II, cap. 1.º, e Ducange alla parola *oblatus*. I genitori offerivano anche i loro figli in tenera età. Trovasi nella storia letteraria di Francia, tom. XVII, secolo decimoterzo, un monaco chiamato *Donné*, fatto tale per volere di suo padre che l'aveva consegnato ad un monastero. Vedasi anche una carta del 1111, in Vaissette e Ducange.

mento di Beatrice d'Arbora, vice-contessa di Narbona, in data del 1367, contiene l'affrancamento d'una donna schiava. Eccone il tenore: « *Volumus quod quaedam mulier serva sive sclava nostra, vocata Marcha, sit et libera et quittia atque franca post mortem nostram* » (1). . . . Osserviamo che Beatrice aveva i proprii domini sulla frontiera di Spagna, e in questo paese la schiavitù domestica, alimentata dalla guerra perpetua coi Mori, durò più lungamente che non in Francia. Trovasi un altro esempio in un diploma del 1358, estratto per opera di Ducange dai registri di Marsiglia (2), in cui è mentovata la vendita di una donna schiava (*de quadam sclava*) nell'età di ventotto anni e al prezzo di sessanta fiorini d'oro fino di Firenze. Osserviamo altresì che Marsiglia, per mezzo del suo commercio, era in continua relazione coll'Italia e cogli Stati Barbereschi, e merita perciò d'essere posta realmente nella nostra seconda categoria: non è detto poi che cotesta schiava fosse cristiana.

Lo stato di domestico salariato, ossia il servizio per un dato termine dell'uomo libero, era conosciuto in Francia e in tutta la cristianità verso la fine dell'undecimo secolo. Per provarlo Perreciot estrasse da Ducange, intorno alla parola *oblatis* (3), una carta del tabellario di Vendôme in data dell'anno 1079, in cui si tiene discorso d'un certo Raynaud, domestico dei monaci, e ciò nondimeno uomo libero, *monachorum famulus, cum esset vir ingenuus*. Intorno a ciò si può rinvenire una dimostrazione più precisa in due o tre capitoli delle assise del regno di Gerusalemme, cioè in quel codice di leggi che i crociati stabilirono in Siria subito dopo la conquista della città santa. Il capitolo 81 tratta di coloro che sono presi a salario con altri, e

(1) Ducange alla parola *quittius*. Ducange cita, alla parola *manumissio*, cinque diplomi d'affrancamento compresi tra gli anni 1207 e 1270.

(2) Ducange alla parola *sclavis*.

(3) Stato civile delle persone, lib. II, cap. 15.

dei diritti reciproci che ha il padrone verso il servitore, ed il servitore verso il padrone. Leggesi in esso (1): « Se accade che un uomo od una donna tenga « un servitore o cameriere (*camarier*), od una donna « mstica (*una massera*), per un determinato tempo, « ragion vuole che il detto padrone o la detta padrona possano, quando lor piaccia, congedare il domestico maschio o femmina summentovato, purchè « il padrone l'abbia compensato pel tempo in cui gli « prestò servizio. Ma il domestico non può separarsi « dal suo padrone fino alla fine del servizio convenuto, a meno che il padrone non v'acconsenta. Se « il domestico suindicato vuol partire e valicare il « mare, è ragionevole che il padrone sia obbligato a « dargli congedo, perchè vuol passare il mare, e pagargli tutto quanto gli si compete. Ma se il domestico non intende valicare il mare, il padrone, qualora « non voglia lasciarlo partire, avrà facoltà di protrargli il congedo fino alla fine del servizio; se « poi il domestico parte senza congedo del padrone, « è giudicato colpevole per mancanza di parola e per aver abbandonato colui che avea servito; e se « viene scoperto con altra persona nel regno, si può « marchiargli con un ferro rovente la mano con cui « giurò di serbar fedeltà al suo padrone e di servirlo fino al termine del suo accordo; il che non « gli tolse di rompere la fede data ».

Da questo strano capitolo si vede ch' esigevasi dal domestico il giuramento come prima formalità dell' accordo fatto per un determinato tempo, e siffatta esigenza è il passaggio naturale dalla dipendenza perpe-

(1) Il regno di Gerusalemme è più volte nelle corti o assise denominato regno di Baldovino. — Pardessus, nella Memoria sulle origini del diritto municipale in Francia (Acad. des Inscriptions, tom. X), conclusa da un gran numero di prove che le corti di Gerusalemme rappresentano gli usi ordinarii della Francia nel secolo undecimo. — Ho tradotto il passo delle Assise sulla versione italiana di Canciani. — Nel computo generale delle rendite di Filippo Augusto, nel 1202, i termini di *famulus* e di *serviens* sono adoperati per dinotare uomini liberi. Ved. § 174, tom. II, dell' Uso generale dei feudi.

toa dello schiavo, al nostro attuale stato di condizione domestica per un termine brevissimo. Il congedo è obbligatorio pel padrone, quando il domestico vuol ritornare in Europa, e quest'è un privilegio particolare, concesso al cristiano europeo trasportato in Asia.

Il capitolo 84 tratta del caso in cui il padrone batte il suo servitore o la sua servente (*servitor vel massera*): « Per uno schiaffo, dice il testo, ragion vuole che il padrone non presti alcun compenso; ma se ha battuto od ha fatto battere aspramente il servitore o la servente, e gli ha recato una visibile scritta, il servitore o la servente potrà chiamarlo in giudizio, ed avrà diritto allo stesso compenso che si competerebbe ad uno straniero ».

In queste medesime corti o assise trattasi ancora indubitamente di schiavi, *servi* e *schiavi* della versione italiana. Gli *schiavi* dinotano specialmente gli schiavi sarraceni che il padrone poteva affrancare facendoli battezzare, e il termine di *servi* è puramente sinonimo del precedente: ciò si verifica nel cap. 213 delle assise, malgrado la continuazione della schiavitù nei paesi d'Europa che conservarono frequenti relazioni cogli Orientali. Quale esempio del progresso nella classe dei domestici salariati in Francia, io citerò l'epistola 9 di s. Bernardo, il quale assimila quasi il *servus* ed il *mercenarius*, dicendo che da sè medesimi si crearono la legge, obligandosi al servizio: *Servus et mercenarius habent legem, non a domino sed quam ipsi sibi fecerunt*, e varii passi d'Humbert di Romans nel Delinato, che scriveva dal 1254 al 1263 i suoi due libri di modelli per comporre facilmente dei sermoni (1). Nel sermone 76, indirizzato *ad familiam divitum in civitatibus*, e nel 98 *ad famulos divitum*, Humbert parla chiaramente ai domestici liberi. Egli cita il testo di s. Paolo che proibisce al *servus* di rubare, ed aggiunge: *Servi dicuntur a serviendo, et ideo verbum*

(1) Biblioteca dei Padri, tredicesimo secolo.

sancti apostoli competit omnibus aliorum servitiis deputatis. Nel suo secondo libro trovansi varii modelli di sermoni *ad turbam popularem*, ad *pauperes*, finalmente *ad operarios conductitios*, agli operai salariati. Egli raccomanda d' esortare questi ultimi alla mattina ed alla sera, quando più non sono al lavoro (1).

Le prime corporazioni d'artigiani appaiono in Francia sotto Luigi VIII, il quale vendette nel 1160 il privilegio per cinque mestieri (2), ed ebbero forma compiuta sotto s. Luigi in mezzo al secolo decimoterzo. L'ordinazione dei mestieri privilegiati coincide perfettamente colla fine della schiavitù domestica, sulla quale pesava prima l'obbligo d'esercitare questi mestieri nell'interno delle famiglie. Il capitolo 85 delle assise di Gerusalemme fa egualmente speciale menzione dei sarti e degli operai ai quali si forniscono le stoffe o materie da lavorare, e tratta della pena che loro dev'essere inflitta se derubano questi oggetti.

I regolamenti di Stefano Boileau, prevosto di Parigi all'epoca di s. Luigi, presentano alcuni tratti che rammentano ancora le antiche abitudini di schiavitù. Così il tit. XXI dei registri proibisce la *vendita* dei garzoni (3) che imparavano qualche mestiere: si poteva vendere il garzone quando lo si cedeva ad un altro padrone per quel dato tempo che rimaneva ancora al garzone per imparare, e in questo caso il termine di vendita tien luogo di cessione. I tirocinii dei garzoni erano assai lunghi: duravano fino ad otto o dieci anni per alcune professioni, ed ogni padrone dava giuramento di conformarsi agli statuti stabiliti dalla prevostura. A tenore della legge 10 (4) ogni padrone spadaio non può tenere in sua casa (*hôtel*) che un solo servi-

(1) Nel romanzo della Rosa, scritto da Gio. Mehung (1230-1250), la parola *sers* corrisponde talora a schiavo, talora a servitore.

(2) Regolamento de' mestieri di Parigi, prefazione di M. Depping.

(3) Regolamento de' mestieri di Parigi, pag. 58.

(4) Regolamento de' mestieri di Parigi, pag. 169.

tore, sia mangiando, che bevendo, coricandosi od alzandosi. Depping osserva che siffatta espressione indica un servitore commensale, probabilmente uno di quelli che si chiamavano fidati, come addetti alla persona del padrone: nel che possiamo ravvisare un esempio dei domestici liberi. Il termine d'*ancilla* equivale a fantesca in una carta del 1302, in cui Filippo il Bello dice: *Oportet eum vel eam habere proprium valetum, seu famulum aut ancillam, qui serviant personis praedictis* (1).

Prendiamo ora ad esaminare la fine della schiavitù rurale. Dopo che la comune credenza e gli sforzi della religione ebbero, come abbiamo visto, rallentato le più dure catene della schiavitù, l'interesse solo del padrone determinò lo stabilimento della servitù reale e a questa diede impulso nell'epoca in cui s'infeudarono le piccole proprietà. Essendo ben provata la causa principale del cambiamento, faremo un particolare studio sui contratti e sulle carte di diverse provincie e ci porremo ad indagare l'epoca in cui questi documenti cessarono dal parlare dei veri schiavi, disponibili e vendibili indipendentemente dalla terra. Ma qui occorre una distinzione. È noto che nel medio evo la Loira divideva la Francia in due regioni. Ora in quella del mezzogiorno vigeva il diritto sacro, e in quella del nord il diritto municipale, il quale veniva costituito dai varii costumi adottati in ciascuna provincia. Il diritto scritto era formato principalmente dal codice Teodosiano, riformato dai Visigoti e ridotto in consuetudine (2). Il codice Teodosiano contiene l'espresso divieto di vendere il colono senza la terra; ma gli ordini di Costanzo e di Onorio (3), che comprendono tal divieto, non appaiono nella legge di Alarico, e nep-

(1) Ducange, alla parola *valetus*.

(2) Il continuatore di Fredegario, cap. 111, chiama la Francia del mezzodì, il paese de' Romani.

(3) Cod. Teod., leg. 26, de *Annona et tributis*. — Id., al titolo de *Censu*, leg. 3 di Costanzo.

pure nel codice Visigoto. Ciò nullameno l'immobilità locale del servo dovevasi meglio conservare per mezzo del colonato sotto l'influenza del diritto romano nel mezzogiorno, e più non esistendo siffatta influenza nel nord, giudico necessario di esaminare separatamente le carte delle due regioni.

Francia settentrionale.

Perreciot ha esaminato la raccolta delle carte di Perard, consigliere di Digione, ed io pure ho fatto studio in questa raccolta. Perreciot trova che, prima dell'anno 1000, vien fatto cenno degli schiavi in sessantadue carte, mentre dopo tal epoca sette carte solamente ne fanno menzione nel secolo XII, ed una nel XIII. Qui è d'uopo osservare che qualora si cerchino in queste raccolte le carte in cui vien fatta menzione degli schiavi, io ne annoverai più di dodici dopo l'anno 1000; ma siffatti schiavi sono ceduti unitamente alle terre o ville. — Una sola carta dell'anno 1113 (1) contiene la donazione pura e semplice d'una donna e de' suoi figli ad un monastero. Gl'individui ceduti sono qualificati in generale col nome di *servi*, *coloni*, *homines terrae*, *villani*: da una carta dell'anno 1108 risulta essersi fatta donazione di tutto ciò che il donatario aveva in questa villa, in *servi* maschi e femmine ed in altri uomini. Il maggior numero delle carte reca che la villa è stata venduta o ceduta con tutte le sue adiacenze (*villam cum omnibus appenditiis o pertinentiis*) e quest'espressione generale abbraccia i coltivatori, com'è spiegato letteralmente in molte carte, unite da Calmet alla storia della Lorena e da Vaissette alla storia della Linguadoca.

Da questa naturale spiegazione vien chiarito che tutte le vendite e donazioni di terreni colle rispettive adia-

(1) Perard, Raccolta di pezzi curiosi, pag. 86.

cenze mentovate nella raccolta di Perard, comprendono i servi, e poichè nella gran maggioranza di siffatte vendite o donazioni, seguite dopo il principio del XII secolo, non è fatta separata menzione dei servi o degli schiavi, è forza concludere che, dopo quell'epoca, secondo le abitudini della Borgogna, lo schiavo rurale non è più venduto indipendentemente dalla terra, e che per conseguenza è passato definitivamente allo stato di servo rurale.

In prova di ciò si cita altresì il termine *homines proprii*, il quale sembra verso l'epoca medesima mescolato con quelli di *servi* e di *coloni*, e che è il nome caratteristico dell'uomo non libero. Dopo il secolo XII leggesi inoltre frequentemente, fra' nomi dei testimonii che assistettero a vendita o donazione, i nomi di domestici (*famuli*). Una donazione dell'anno 1124 presenta fra i testimonii il fornaio de' monaci (*furnarius*). Un'altra del 1137 indica come testimonii i *famuli* de' signori, chiamati *milites*. Una convenzione seguita nel 1145 tra il vescovo Hugues e il conte Guglielmo, e riferita da s. Bernardo, epistola 426, è sottoscritta dai canonici (*canonici*), dai gentiluomini (*milites*) e dai domestici (*servientes*) (1); i coloni delle due parti contraenti sono chiamati *homines*. È difficil cosa che siffatte denominazioni di *famuli*, di *servientes*, non indichino effettivamente gli individui nello stato di domestici, e questo diritto di sottoscrivere l'atto in concorrenza col signore, o di figurarvi siccome testimonio, dinota evidentemente l'inalzamento della classe inferiore. Abbiamo visto fin dall'epoca del Poliptico d'Irminone che i servi de' monasteri intervenivano pel regolamento del reddito (*isti juraverunt*). I soli coloni conoscevano l'estensione delle proprietà che coltivavano, e allorquando i vicini proprietari volevano stabilirne i confini, bi-

(1) Vedasi Ducange, alla parola *serviens*. — *Servientes de panno et mensa*.

sognava che ammettessero le loro asserzioni; per tal modo essi acquistarono il diritto di produrre testimonianza, diritto recusato agli schiavi dalle leggi civili e dal diritto canonico (1).

Nelle carte di Perard, che s'accostano al secolo XIII e che fanno menzione degl'individui ceduti, vedesi che siffatti individui sono evidentemente de' servi. Un atto del 1183 reca, *mansum et ejus habitatores*. — Un altro del 1185, relativo ad una divisione tra l'ordine dei Templari ed un convento di frati, stipula la reciproca cessione de' servi, chiamati *homines*, d'ogni parte contraente. *Se un uomo della parte dei frati sposa una donna della parte de' Templari, la donna ed i figli apparterranno ai frati e reciprocamente* (2). Tra i contratti del secolo XIII, aggregati dai Benedettini alla storia della Borgogna, tre solamente, in data degli anni 1244, 1258, 1259, fanno menzione degli uomini, secondo la formola *in terris, aquis, hominibus, dominio*; tutti gli altri recano semplicemente: *cum pertinentiis, o cum appenditiis*.

Perreciot cita, nelle sue prove, varie carte estratte dai cartulari di parecchie abbazie della Borgogna e della Franca Contea (3). Una carta del 1050 stipula separatamente la donazione d'un podere d'affitto e del servo che in esso soggiorna. Altre due, del 1082 e del 1092, stipulano del pari separatamente per un'ancilla e per un *servus*, i cui nomi sono riferiti nel testo. In una carta del 1093, Tebaldo di Navilly cede

(1) Vedasi un atto del Cartulario di Bellevaux (1164), in cui i rustici sono ascoltati in una controversia di confini. Stato civile delle persone, tom. II, prova n.º 16.

(2) Si può citare, qual esempio delle antiche costumanze, una carta del 1147 in Perard, in cui è notato che uno de' testimonii ricevette uno schiaffo, perchè si sovvenisse del giorno dell'atto, secondo l'antico uso de' Ripuarii: « *Natalis Calvinus qui pro colapho flevit* ».

(3) Stato civile delle persone, tom. II. — Ho posto qui le carte citate da Perreciot, perchè si riferiscono ad alcuni distretti vicini alla frontiera francese, quali sono quelli di Châlons, Gray, Besançon: molti di questi distretti allora dipendevano dall'impero di Germania.

Bior. *Abol. della Schiavitù.*

al priorato di s. Marcello, presso Châlons, un franco-allodio, un fendo, una casa e nove *meix* o ville con solamente due schiavi coltivatori (*praeterea duos servos*). In un'altra dello stesso anno Alberico di Porlinis cede due *meix*, nove giornali, più un *servus* ed un' *ancilla* con un *allodio*. Due carte riferibili al 1093 e 1096 portano cessione d'ogni proprietà, *sive in sylvis, terris, sive in servis et ancillis*. Un'altra del 1164 dice in generale: *quidquid habebam*. Un'altra del 1183 indica puramente le varie specie di terreni, prati, boschi. Alla stessa data gli archivii del priorato di Mor-teau presentano un regolamento completo e determinato pei redditi degl'individui spettanti al detto priorato. I contratti posteriori più non fanno menzione che dell'estensione e della natura delle proprietà fondiarie: più non parlasi d'individui separatamente ceduti. Dunque, dopo il secolo XII, il colono non è più venduto senza la terra da esso coltivata.

L'egual conclusione deducesi dalle carte spettanti alla storia della città di Châlons. Nelle prime vendite di terra, i coltivatori sono indicati e spesso noverati. Perciò una retrocessione di Floriac, fatta nel 1104 da Ugo duca di Borgogna al convento di s. Marcello, contiene i nomi di tutti gl'individui ceduti. In progresso trovasi la sola espressione *cum appenditiis*.

Se in pari modo si esaminano le carte, allegate siccome documenti delle storie di Bretagna da Morice e Lobineau, della storia dei conti del Poitou ed altre, giungesi a supposizioni analoghe sullo stato di dipendenza dell'individuo coltivatore. Le carte della Bretagna non parlano più di schiavi propriamente detti, dopo il principio del secolo XI: il nome stesso di *mancipium* scompare. Quando nelle posteriori cessioni sono essi citati, vengono chiamati *agricolae* (1). In una carta, del 1094, leggesi: *Duas mediaturas cum bobus et agricolis*. Lobineau asserisce (lib. III, § 147), che nei vecchi titoli

(1) Lobineau. Storia di Bretagna, tom. I, pag. 114.

di Bretagna più non parlasi, dopo la metà del secolo decimo, di schiavi propriamente detti. Aggiunge ch'estremamente gravose erano le servitù dei contadini. Il signore viveva più che poteva a loro spese e poneva taglia fino sul loro pane.

Francia meridionale.

Nelle carte allegate da Vaissette siccome documenti giustificativi delle storie di Linguadoca, è bisogno rimontare al secolo X per trovare i termini di *servi*, *ancillae*, *mancipia*; nè queste carte presentano vendita veruna d'individui separati dalla terra, ovvero nomi di coltivatori separatamente citati. A partire dal secolo XI, i coltivatori sono anche citati più di rado nei contratti: sonvi nominati *homines*, ec.; e sono sempre inseparabili dalle terre che coltivano. Non puossi rivocar in dubbio che cotesti individui non siano puramente servi della gleba (1). Sulla metà del secolo XII trovasi frequentemente la formola *cum appenditiis* o *totum honorem in terris, hominibus, foeminabus*. Cotest' onore indica il canone fisso dovuto al signore dagl'individui chiamati servi del corpo, sia che fossero addetti alla gleba, sia che fossero liberi nelle loro azioni, mediante un reddito.

Nei documenti della storia del Poitou, sullo scorcio del secolo XI, le cessioni di terre non contengono ordinariamente cenno alcuno intorno agli individui che le coltivano. La consueta formola di vendita è: la proprietà colle sue dipendenze (*villam cum appenditiis suis*). Un articolo distinto, d'una vendita fattasi nel 1089, reca: *praeterea duos servos*, ed il venditore aggiunge: se il mio *servus*, che soggiorna in queste terre, vuol continuare a servirmi, io lo riceverò an-

(1) Il testamento d'Ermengarda lascia, nel 1099, ad un convento alcuni individui nominati separatamente e la loro posterità. Costoro sono individui a canone fisso e non già schiavi.

cora senza por mano a ciò ch'egli possiede. Dal qual articolo si vede, che il servo può essere staccato dalla terra: questo caso però è da considerarsi come una eccezione. Riepilogando, si rileva dagli antichi diplomi che lo stabilimento generale della servitù o schiavitù reale nel mezzodì della Francia si rese compiuto, al più tardi, verso la fine del secolo XI.

Se prendiamo ora ad esaminare le costumanze esistenti da una parte e dall'altra della Loira, troviamo nel secolo XIII il consiglio di Pietro di Fontaines, consigliere di s. Luigi, che scriveva dal 1250 al 1260. Esso distingue la condotta che deve tenere il signore a riguardo del villano, da quella a riguardo del servo (1). « Sappi, egli dice al suo amico, che, secondo il volere
 « di Dio, tu non puoi avere un assoluto potere sopra
 « il tuo villano. Se dunque ti approprii il suo, oltre
 « i redditi pecuniarii che ti deve, tu la pigli contro
 « Dio, e metti in pericolo l'anima tua. Resta poi
 « molto a dirsi sull'asserzione, che tutte le cose che
 « il villano ha s'appartengano al suo signore; poichè,
 « se così fosse, non vi sarebbe differenza alcuna tra
 « servo e villano: ma, in forza dei nostri usi, non vi ha
 « fra te e il villano altro giudice che Dio ». Il servo dinota in questo passo la specie più degradata e più vicina all'antico schiavo; ma anche il villano non vedesi protetto contro il suo signore se non dal timore di un Dio e dall'uso. Ciò nondimeno il villano poteva essere proprietario e in pari tempo fittabile perpetuo del signore; e siffatto diritto di proprietà è comprovato dall'articolo quarto delle convenzioni stipulate tra Filippo Augusto ed i suoi baroni, riportate da Thaumassière, note intorno a Beaumanoir. Leggesi in quell'articolo: « *Quod nullus burgensis vel villanus potest filio suo clerico medietatem terrae suae, vel plus quam mediam donare* ».

Aleuni anni dopo Pietro di Fontaines, i costumi

(1) Consiglio di Pietro di Fontaines, cap. 21, § 8.

del Beauvaisis, scritti da Beaumanoir, sul finire del secolo XIII, ci somministrano un singolare documento circa lo stato delle persone nel nord della Francia (1). Beaumanoir divide gli uomini in tre classi, l'ultima delle quali è quella degli individui non liberi o servi (2): separa poi quest'ultima classe in due specie di servi. Gli uni sono interamente sottoposti al loro signore, il quale può appropriarsi tutto ciò che essi hanno, siano vivi o defunti, e catturarli senza renderne conto ad altri fuorchè a Dio. Gli altri sono trattati più umanamente: il signore non può esigere da essi che la rendita ordinaria; ma, se muoiono o si maritano a donna libera, tutto quello ch'essi hanno è devoluto al loro signore, il quale è il solo loro erede, e i figli del servo non hanno diritto ad alcun oggetto se non lo ricomperano. Beaumanoir aggiunge: « Voi potete « comprendere, che sensibile elemosina reca il sovrano « quando toglie i servi dalla servitù e li pone in libertà: poichè è un gran danno che il cristiano sia « di condizione serva ». Guglielmo il Bretone parla inoltre di due sorta di servi, i servi della gleba e i servi per condizione (3). Nei titoli tolti nel 1194 da Riccardo Cuor di Leone al campo di Filippo Augusto, egli annovera i registri in cui sono iscritti:

Qui sint vel glehae servi vel conditionis,
Quove manumissus patrono jure ligetur.

I primi servi indicati da Beaumanoir sono interamente esposti all'arbitrio del signore, e, trattane la vigilanza d'un custode immediato, essi non distinguonsi dagli schiavi rurali; ma Beaumanoir non as-

(1) Nei secoli XII e XIII furono compilate alcune descrizioni di costumi, poi ritoccate. Pietro di Fontaines le rappresenta come incerte, e Beaumanoir aggiunge, che non v'erano due signorie governate in ogni punto dalla stessa legge. (Discorso preliminare sullo stato delle lettere, di Daunou, St. lett., tom. XVI.)

(2) Costumi, del Beauvaisis, cap. 45, pag. 256.

(3) Duchesne. Hist. Franc. script., tom. V, pag. 145.

scrisce che il costume tollerasse la vendita o cessione individuale dei medesimi. La seconda specie di servi comprende i *massari* o *casati* antichi, individui aventi stabile dimora ed obbligati ad un reddito fisso o soggetto a ben poca variazione, al disotto de' villani, i quali, secondo Perreciot e Naudet (1), rappresentano i liti degenerati. Rapporto ai primi, giova osservare che Beaumanoir, nel capitolo 23 delle cose che sono retaggio o stabili e di quelle che sono mobili, pone nella prima classe i terreni, i boschi e le case, nella seconda i boschi tagliati, le biade coltivate, i vini, e non fa cenno del servo qual oggetto separatamente disponibile. Nel capitolo 45 delle confessioni e negazioni (2), egli dichiara, a norma del diritto naturale, che ognuno è libero, e fa scaturire l'origine della servitù personale dalle punizioni per aver mancato al servizio militare, dalle oblazioni per effetto di devozione a qualche santo, e di più soggiunge: « Avvene « certuni che sono servi per essersi venduti col pro- « prio terreno ad un signore, o che, per essere ca- « duti prigionieri in guerra, si sono offerti unitamente « ai loro figli in qualità di servi per aver modo di « riscattarsi e uscir di prigione ».

Gli antichi diplomi della Linguadoca annoverano due sorta di servi: gli uni, servi riguardo al corpo, e gli altri, servi riguardo al corpo ed all'abitazione (3). Il signore aveva diritto sulla persona de' primi in qualunque luogo dimorassero, e i secondi erano di più obbligati ad abitare nei domini del signore, a coltivare i suoi terreni e a pagargli un dato canone; perciò trovansi in uno stato assai dipendente. I servi di corpo puramente erano sottoposti a certi obblighi e ad una taglia o reddito particolare. Le due specie

(1) Stato civile delle persone, tom. I, pag. 338. — Memorie sullo stato civile delle persone in Francia, pag. 580.

(2) Costumi del Beauvaisis, cap. 45, pag. 252-258.

(3) Costumi di Tolosa ed altri. — Vaissette. Storia della Linguadoca, tom. III, pag. 530.

indicate di servi s' accostano sensibilmente ai *servi glebae* ed ai *servi conditionis* di Guglielmo il Bretonne: le obbligazioni erano ereditarie in amendue le classi; ma è d' uopo riflettere, che qui non si tratta più di veri schiavi (1).

In Beaumanoir viene applicato il nome di servo alla classe più abbietta. Quello d' uomo di *pote* indica piuttosto l'individuo che ha prestato omaggio, e dipende dal signore per la sua terra. « L'hons de « pote qui n'est pas sers —, dice Beaumanoir, — peut, « par notre coutume, laisser par son testament ses « meubles, ses conquêts; et le quint de son héritage, là où il li plect, excepté ses enfans auxquels « il ne peut laisser à l'un plus qu'à l'autre. Mais li « sers ne peut laisser en son testament que cinq « sols (2) ». Cotesti cinque soldi, secondo un altro passo, sembrano destinati a preghiere per l'anima del defunto. Spesso eziandio l'uomo di *pote* era duramente trattato dal dispotismo de' signori. Difatto Perreciot riferisce, in varii punti (3), alcune cessioni di cittadini assolutamente arbitrarie, in cui vedonsi individui da prendersi tra i borghesi d' una città, a scelta de' compratori; ma cotesti individui sono ceduti pel canone che pagano, non già pel lavoro personale. Sono essi come i servi del corpo di Linguadoca, i *servi conditionis* di Guglielmo il Bretonne. Gli esempi addotti da Perreciot non oltrepassano il secolo decimoterzo. Nella storia del Delfinato, scritta da Valbonais (4), trovasi una carta del 1320, contenente vendita di gente *taillables à merci*, ed un'altra, del

(1) Le assise o corti di Gerusalemme non fanno menzione degli schiavi cristiani, e, a tenore di esse, i terreni sembrano coltivati da villani che prestano omaggio al signore, od almeno da servi posti nella condizione migliore: ma potrebbesi asserire, che quella specie di supremazia attribuita all'individuo cristiano in Asia, valse a temperare le abitudini d'Europa intorno alla servitù.

(2) Costumi del Beauvaisis, cap. 12, pag. 63.

(3) Stato civile delle persone, tom 1, pag. 363.

(4) Storia del Delfinato e dei Delfini, 4 duca. — Prove 4 e 5.

1322, contenente vendita d'uomo ligio colla sua posterità. Qui trattasi evidentemente della vendita di canoni.

A norma del diritto romano, il servo non poteva entrar in corporazione religiosa senza il consenso del suo signore, il qual superiore consenso era necessario, perchè un vassallo potesse affrancare il proprio uomo del corpo (1). I servi, i villani od uomini di poote, che abbandonavano la terra de' loro signori, erano generalmente soggetti al diritto di persecuzione (2). Beaumanoir ammette che, in Beauvaisis, i servi, purchè paghino ai loro signori le rendite ed i soliti prodotti, possono trasferirsi ad abitar altrove, fuor della giurisdizione (3). Pare che questo debbasi applicare ai servi del corpo o di condizione, anzichè a quelli della gleba, che non potevano pagare a due signori sul frutto del loro lavoro. Beaumanoir dice pure (4) che, secondo le costumanze del Beauvaisis, è lecito ai servi di vendere e di comperare, ciò che aumenta i diritti di mano morta e di matrimonio clandestino pel signore (5).

Il servo reclamato difendevasi con prove, come viene regolato nel capitolo 5, libro I, delle istituzioni di s. Luigi, il quale abolì il duello tra il reclamato ed il reclamante.

Secondo diversi passi di Beaumanoir, la costumanza di Beauvaisis era generalmente assai più mite che non quella dell'altre provincie del Nord. Tuttavia il diritto di cangiar padrone, od altrimenti il giro degli uomini per matrimonii all'estero, era già ammesso nel 1188 nel circondario di Chatillon sulla Senna, e,

(1) Costumi del Beauvaisis, cap. 25. — Stabil. di s. Luigi, cap. 31, lib. I.

(2) Assise di Gerusalemme, cap. 277.

(3) Costumi del Beauvaisis, cap. 43.

(4) *Idem*.

(5) La *mano morta* era il diritto prelevato dal signore alla morte del servo. Era una specie di malleveria pel pagamento dovuto al signore. Vedi Potgiesser, lib. II, cap. 2.

nel 1204, in diverse parti di Borgogna e di Sciam-pagna (1). Per un accordo, citato nell'uso generale de' feudi, il giro è approvato per tre anni, quindi soppresso. Variavano gli usi talmente, che, al dire di Beaumanoir, non v'erano, in tutto il regno, due castellanie che seguissero in ogni punto le medesime usanze.

Luigi VI aveva concesso a' servi della chiesa di Parigi e di Chartres il diritto di poter prestare testimonianza in tribunale: diritto loro dalla romana e barbarica legislazione sempre interdetto. Cotesto medesimo diritto fu in progresso esteso anche alle provincie. Poteva esso considerarsi dai servi siccome una guarentigia contro le violenze fatte da uno straniero sulla loro persona. Bianca, madre di s. Luigi, liberò alcuni uomini del corpo che i canonici di Notre-Dame tenevano carcerati per debiti, e fece affrancare, per pietà, *le genti di molti luoghi, mediante altri diritti che i signori prenderebbero sui loro uomini* (2). Così gli affrancamenti facevansi grado grado e con restrizioni, come vedesi nella carta di franchigia data nel 1224 dal capitolo d'Orleans (3).

A' tempi delle turbolenze che desolavano la Francia nel medio evo, i servi a discrezione dovevano essere in condizione ben misera. S. Luigi, nelle sue istituzioni, proibì le guerre intestine, ed il suo decreto del 1257, pubblicato colla stessa mira, proibisce di turbare gli operai, *agricolas qui serviunt carrucis seu aratris* (4).

Ma cotesta proibizione dovette essere due volte rinnovata da Filippo il Bello. Il dispotismo de' signori fu con maggior efficacia combattuto dagli esempi di

(1) Uso generale dei feudi, tom. II, pag. 1008.

(2) Vedi Ordini de' Re di Francia, tom. I, pag. 3 e 5, ed una vecchia cronaca, citata da Ducange, alla parola *manumissio*.

(3) Tesoro d'aneddoti, tom. I, pag. 914.

(4) Note di Ducange alle istituzioni di s. Luigi, XXI Dissertazione. Fino dal secolo XI, la pace o tregua era stata opposta dai vescovi alla sfrenata licenza delle guerre private. Koch. Quadro delle Rivol., tom. II, pag. 22.

affrancamento assoluto, dai privilegi di libertà che, nei secoli XII e XIII, varie città poterono ottenere (1). Uno de' primi diplomi di franchigia, concesso, nel 1147, alla città d'Orleans, e citato nella vita di Luigi VII, emancipa senza distinzione tutti gl'individui della classe dipendente, sotto la denominazione di *homines de corpore*. La consuetudine concessa, nel 1153, da questo medesimo re agli abitanti di Seaus, nel Gatinais, trasforma quella comune in vero luogo d'asilo per gli stranieri che vi cercano rifugio (2). Nella Linguadoca, la consuetudine di Pamiers, stabilita nel 1232, dichiara (3) che, se alcuno va a stabilirsi in quella città, e vi stanZIA per trent'anni senza reclamo del signore, non sarà più al medesimo signore concesso di costringerlo di bel nuovo alla servitù. Ciò costituisce semplicemente un diritto di prescrizione, ma, secondo il costume di Carcassona, ogni uomo di corpo che stabilivasi in quella città, diveniva libero immediatamente (4). Beziers aveva ottenuto lo stesso privilegio sul finire del secolo XII, e simile costumanza esisteva anche a Tolosa, scritta sui registri della casa del comune, nel seguente tenore: « Civitas tholosana fuit et erit
 « sine fine libera, adeo ut servi et ancillae, sclavi et
 « sclavae, dominos sive dominas habentes, cum rebus
 « vel sine rebus suis, ad Tholosam vel infra termi-
 « nos extra urbem terminatos accedentes, acquirant
 « libertatem ». In una sentenza del parlamento di Tolosa, pubblicata nel 1445 (5), riguardante alcuni schiavi o servi aragonesi rifuggitisi nella città e reclamati dagl' inviati di Aragona, i capitolari fondano il loro privilegio d'asilo sull' uso esistente da tempo immemorabile. Si può ammettere che il *servus* dell' antico diploma di Tolosa indichi il servo, e lo *sclavus*,

(1) Vedi Ducange, alla parola *Comune*, e Potgiesser, lib. III.

(2) Decreti dei re di Francia, tom. XI, pag. 199.

(3) Vaissette, tom. III, Istoria della Linguadoca, pag. 530.

(4) Vaissette, tom. III, Istoria della Linguadoca, pag. 69.

(5) Vaissette, tom. V, pag. 8. *idem*.

lo schiavo propriamente detto, siccome ravvisammo nel testamento della viscontessa di Narbona.

Nella Linguadoca, per l'influenza delle leggi e de' costumi dell'impero romano conservatisi in parte, il servo fu molto meno oppresso che non nel nord della Francia, e più rapida ne divenne l'emancipazione. Elzear d'Uzes, nel 1254, affrancò nel proprio testamento tutti gli uomini della sua terra, e, nel 1255, Alfonso conte di Tolosa affrancò varii servi de' suoi dominii, e convertì i loro obblighi in un reddito fondiario. Nell'anno medesimo Alfonso ristabiliva il consolato di Nîmes, e s. Luigi confermava il diritto scritto (*jura scripta quibus utuntur*) nelle cariche di siniscalco di Beaucaire e di Carcassona. Nel 1296 esisteva a Montpellier una facoltà di diritto civile (1). Il termine di *servus* trovasi applicato ad alcuni ebrei nella legge relativa al consolato di Nîmes. Alfonso dice: « Que-
« gli che troverà il suo ebreo in potere altrui, po-
« trà prenderlo come un suo servo ». Siffatti ebrei erano veramente servi nella persona, aggravati ciascuno d'un canone verso un cittadino. Filippo il Bello affrancò tutti i servi della Linguadoca, allorchè divenne possessore di questa provincia, e convertì le loro obbligazioni in un censo o reddito fisso.

La famosa legge, con cui suo figlio Luigi affrancò tutti i servi dei reali dominii, non si effettuò che lentamente, e riuscì nelle prime poco accetta ai servi che dovevano riscattarsi e si trovavano poi isolati nella loro libertà. Filippo il Lungo replicò la stessa legge; ma l'esempio dato dalla corona fu seguito con poco ardore dai grandi vassalli e dai loro castellani. Dopo Carlo il Bello, le guerre continue cogl'Inglesi non permisero all'autorità reale d'intervenire tra i signori ed i loro dipendenti. Un diploma messo in luce da

(1) Vedi le Prove, tom. II di Vaissette. Vedi inoltre nel tomo II un diploma dell'arcivescovo e visconte di Narbona, con cui è abolito, nel 1112, il diritto di usufrutto.

Morice (1) ci addita inoltre come Bertrando Du Guesclin s'opponesse alla troppo rapida emancipazione dei servi, che priva il signore del suo reddito e gli toglie i mezzi di sostenere decorosamente il suo grado. È d'uopo confessare inoltre che, una volta soppressa l'antica schiavitù, il clero non si curò gran fatto di dirigere i propri sforzi al miglioramento dei servi, i quali erano generalmente riguardati come esseri che godevano d'un affrancamento condizionale.

Il gran libro dei diritti municipali, compilato sotto Carlo V, dice nel lib. II, cap. 14: « Al signore non « è permesso d'imporre taglia su gli uomini, se non una « volta all'anno e sul quinto de'loro mobili, e non può « a quelli succedere se non quando muoiono senza « eredi per opera loro procreati ». La tassa proporzionale del reddito trovasi stabilita da quest'articolo, e la successione diretta è riconosciuta senza il pagamento del *mortuarium*, senza il riscatto citato come indispensabile da Beaumanoir. Ma le principali disposizioni, contenute nella raccolta dei diritti municipali, non furono osservate durante i torbidi del regno di Carlo VI e la seconda invasione inglese. In quest'epoca funesta non rimase al servo altra difesa contro il suo signore, che l'interesse meglio inteso di costui o il timore di una rivolta, simile a quella della Jacquerie nel 1358. L'introduzione degli uomini periti al consiglio del signore era la più reale malleveria pel servo sottoposto a gravezze, ma sembra che tale ammissione non avesse luogo frequentemente, poichè non vi è fatta menzione che in un solo de' trattati sulle consuetudini stese nel secolo XVI, in quello del Nivernese. La massa pedestre degli eserciti feudali era certamente composta di servi che seguivano la bandiera del loro signore; ma in tempo di pace era ad essi vietato l'uso dell'armi.

In conseguenza della distruzione degli uomini ar-

(1) Morice, *Prove della Storia di Bretagna*, tom. II, pag. 100.

mati, ch'era d'uopo reclutare nell'infima classe; in conseguenza del bisogno di denaro in cui era il signore, sempre immerso in militari dispendii, e della modificazione progressiva del diritto delle genti, i servi giunsero a poco a poco a ridurre in meglio il loro stato ed a riacquistare gran parte delle loro cariche. Agli antichi nomi di servi, villani, uomini di *poote* si venne surrogando il titolo più temperato di soggetto a mano morta, il quale rammemorava il diritto del signore sul fondo dopo la morte del detentore (1). La popolazione erasi al certo aumentata in confronto degli antichi tempi, e il signore poteva trovare più facilmente uomini atti a coltivare le sue terre. Donde scaturì il principio, che la servitù era più ignorante alla gleba che non alla persona, e i livellarii ottennero, in generale, d'infrangere quei legami che li vincolavano al signore, abbandonando ciò che possedevano nella sua signoria. La negazione divenne una facoltà di comune diritto, e le terre, non gli uomini, furono considerate come soggette a mano morta. Il cambiamento si venne in tal guisa operando ne' costumi, e finalmente, dopo l'espulsione degli Inglesi, la definitiva compilazione delle consuetudini cominciò sotto la preponderante influenza del potere monarchico. Solamente allora fu in modo legale regolata la condizione de'servi od uomini di mano morta. Ma il costoro numero era già d'assai diminuito pei successivi riscatti; chè, in tutte le consuetudini delle provincie francesi, lo stato di servo assoluto o di riducibile a mano morta, è un'eccezione e non già una legge generale del territorio. Però il diritto di persecuzione, ch'è uno de' più contrarii alla libertà individuale, è stato assai diuturnamente conservato in una parte della Sciampagna e del Nivernese. Le consue-

(1) Il termine di persone di mano morta leggesi in un antico diploma del 1223, prodotto da una contessa di Nevers. — Potgiesser, lib. II, cap. 11.

tudini di Vitry sancivano, che un servo, il quale avesse vissuto libero vent'anni, senza essere dal padrone reclamato e senza uscire di sua provincia, fosse in via di prescrizione affrancato; ma, s'era uscito dalla provincia, veniva dichiarato servo fuggiasco, nè poteva godere della prescrizione, qualunque fosse il luogo dove s'era rifuggito.

Capitolo II.

Fine della schiavitù nella Germania Occidentale.

La Germania occidentale fu soggetta a' capi della razza medesima di coloro che signoreggiavano in Francia. Ne' due paesi, analoghe erano le istituzioni, e, per la somma difficoltà delle comunicazioni, la massima parte degli abitanti rimaneva estranea al commercio esterno. In questo stato di cose, le medesime cause generali, già chiarite per la Francia, agirono in Germania per la soppressione della schiavitù personale. Ma particolari circostanze modificarono o contrariarono l'effetto di queste cause, e per questa ragione ho dovuto farmi, per la Germania, a considerare il mio assunto separatamente.

In questa vasta regione la schiavitù domestica altro non era che un'istituzione di lusso, importata da paesi occidentali, e l'estensione sua, per la semplicità e rozzezza dei Germani, dispersi nelle loro capanne in mezzo alle selve, fu al certo assai limitata. La fondazione delle prime città in Germania data solamente da Enrico l'Uccellatore, e coteste città furono sulle prime costrutte a foggia di campi trincerati, entro cui i coltivatori riparavansi per difendersi dalle scorrerie degli Slavi. La schiavitù rurale non esisteva nelle consuetudini de' Germani, ma qui, come in Francia, coteste consuetudini erano regolate dall'interesse del padrone, non già dalla legge ⁽¹⁾. La distinzione principale di servo e di schiavo puro, la vendita dello

(1) L'uso del canone fisso pel *servus* trovasi in Lehmann, cronaca sassone, e nella Chiosa dello Specul. Sass., citata da Potgiesser, lib. I, cap. 4.

schiaivo colla terra, poteva dunque essere arbitrariamente modificata dalle circostanze.

La grande invasione degli Slavi e degli Ungheri, sul principio del decimo secolo, sparse in Germania un terrore più profondo che non nella Francia più lontana, ed il timore d'una prossima fine del mondo vi dovette moltiplicare gli affrancamenti da cristiano a cristiano. Presto poi le vittorie degl'imperatori gettarono in ceppi a nembi a nembi i prigionieri pagani. Secondo le cronache del tempo, la prima vittoria d'Enrico l'Uccellatore diedegli in balia ottocentomila barbari che furono condotti nel paese allora indicato sotto il nome di Sassonia. Gli Slavi respinti, e per metà soggiogati, inondarono per più fiate la Germania. Atroce fu la guerra dall'una parte e dall'altra. Tra pagani e cristiani il diritto di schiavitù era praticato siccome diritto naturale. Si ponno leggere i particolari di queste guerre in Witikind ed in Helmold. Esse non ebber fine se non sullo scorcio del secolo duodecimo, colla piena devastazione del paese slavo. Nuovi coloni furonvi chiamati da Fiandra, da Olanda, e formaronvi possedimenti di liberi coltivatori (1). La razza slava, venduta e dispersa in tutta Germania, diede il suo nome all'infima parte della popolazione servile: *sclavus*, schiavo, diventò l'appellativo degli sciagurati che portavano le più aspre catene della servitù. La rozzezza de' veri Slavi dovette generalmente renderli inetti a tutt'altro servizio che non fosse il lavoro rurale, e pochissimi, non v'ha dubbio, diventarono schiavi domestici. Ma, dopo la prima vendita, gli Slavi coltivatori furon essi stabilmente addetti alla gleba, o separatamente rivenduti? Sopra que-

(1) Vedasi Helmold, *Chronica Slavorum*, lib. VI, cap. 58 e seg. Gli Slavi mostrarono tal' avversione per la fede cristiana, quanta ne avevano mostrata gli antichi Sassoni, e furono trattati come costoro lo erano stati da Carlo Magno. Dopo aver narrate l'ultime spedizioni d'Enrico il Leone, duca di Baviera, Helmold dice: « Qui remanserunt Slavi, propter acutissimam penuriam, ad Pomeranos et Danos confugerunt, quos illi, nihil miseriores, Polonis, Suis et Boemis venderunt, lib. II, cap. 5 ».

sto punto convien riportarci al poco profitto che poteva avere il padrone dal separare il colono dalla terra cui era addetto.

In Germania, i successori di Carlo Magno fecersi meglio rispettare che non in Francia. I baroni non poterono ivi sì celeremente scuotere il giogo, e più indugiato per conseguenza vi sorse il feudalismo. I grandi feudi inoltre più a lungo rimasero dipendenti dal sovrano e non ereditarii. L'ordinamento perfetto del sistema feudale in Germania pare non possa vedersi prima del secolo XII, verso il tempo di Federico I, i cui decreti costituirono il codice de' feudi (1). Nel secolo undecimo, Corrado il Salico viene lodato da Wippo per aver tollerato la loro trasmissione. Dopo Corrado, la lotta s'impegnò più viva tra i papi e gli imperatori, ed i baroni se ne vantaggiarono coll'ottenere, dai loro sovrani mal sicuri l'eredità de' feudi transmissibili a' loro eredi maschi e femine, ed anche ai loro collaterali. Prima di quest'epoca, l'incertezza dell'eredità de' feudi avea dovuto proteggere la proprietà dell'uomo libero, dell'errmanno, contro l'usurpazione dei signori, e qui, come in Francia, era in queste piccole possessioni che poteano conservarsi le tracce più sensibili della vera schiavitù rurale.

L'entusiasmo religioso delle crociate fu pressochè ugualmente fervido in Germania che in Francia, ed ugualmente collocò ad un medesimo livello il padrone ed il servo, armati per la santa impresa. Medesimamente ancora sorsero, ne' castelli, de' sentimenti di mutuo accordo tra il padrone ed il servo pei comuni pericoli d'una guerrietta continua. In oltre nelle città sarassi interamente, per la difficoltà di mantenerli, soppresso quello scarso numero di schiavi domestici che la semplicità di costumi avea potuto ammettere. Infatti

(1) Ugolino, giurec. del XII secolo, dicesi aver compilato, sotto Federico I, i due primi libri dei Feudi. Koch. Rivoluzioni, tom. I, p. 223.

le più delle carestie, che afflissero la Francia dal secolo decimo al dodicesimo, si dilatarono, secondo le cronache de' tempi, su tutto il mondo romano ed anche su tutta la terra (1). Tali furono quelle degli anni 1003, 1015, 1031, 1035, e la miseria dovette essere spaventosa nella Germania, travagliata com'era in pari tempo da questi flagelli e dall'ultime depredazioni degli Slavi.

Col secolo XII, le carte scritte delle città libere com-
paiono in Germania. Le prime città fortificate da Enrico l'Uccellatore erano state sulle prime popolate da proprietari liberi (*militēs agrarii*), e dai loro dipendenti, cui s'unirono affrancati venuti da varie parti: ma non sembrano state *legalmente* riconosciute siccome luoghi d'asilo. Dalla composizione mista della loro popolazione risultò la distinzione ammessa negli statuti della più parte delle città di Germania, tra il borghese (*bürger*) ed i semplici abitanti (*einwohner* od *incolae*). I primi, rappresentando individui d'origine libera (*ingenui*), potevano soli aspirare alle magistrature di ciascuna città. Gli altri formavano la classe degli artigiani e degli operai. Più tardi la distinzione si fece coi nomi *frei-bürger* (franco borghese) e di *bürger* (borghese). Enrico V pel primo affrancò gli artigiani di Worms, di Spira e d'altre città, dal tributo che dovevano a' loro superiori. Ordinò pure che tutti quelli i quali si recassero ad abitare stabilmente in Spira avrebbero goduto delle medesime franchigie (2).

Il primo privilegio di libertà per gli schiavi o servi

(1) Vedi la Raccolta di Pertz, Monumenta Regalia. Ann. Fuld. — Ann. Colon. — Ann. Sun Gall. — Ann. Ratish. ed altri. — Vi si contano otto grandi carestie alla fine del IX secolo. — Gli Ann. Fuld. dicono, nell'874: Fame et pestilentia per totam Galliam et Germaniam grassantibus, pene tertia pars generis humani consumpta est. — Vedi pei secoli seguenti il *Recueil des Historiens de France*, tom. X e seg. La cronaca di Dittmar Vesc. di Mersburg, quella di Verdun ed altre, citano molte grandi carestie, sulla fine del secolo X e sul principio dell' XI.

(2) Lehmann., Cronaca di Spira, lib. IV. cap. 22.

rifuggiti fu concesso alla città di Brema da Federico I nel 1186 (1), qualche tempo dopo che il paese degli Slavi era stato ripopolato da colonie libere. Nel 1220 Federico II promulgò, nella dieta di Francoforte, proibizioni generali, nelle città imperiali, di servi o schiavi ed altri individui dipendenti dalle chiese per un legame qualsivoglia di servitù. Ma, nel 1230, stimolato dal bisogno di soccorso contro i suoi vassalli ribelli, concesse carte d'asilo alle città di Ratisbona e di Vienna. La carta di Ratisbona lascia ai padroni una dilazione di dieci anni per reclamare gli schiavi rifuggiti. Nel secolo XIII era già formata la lega delle città del Nord. Coteste città, essendosi arricchite col commercio esterno, lottavano contro i nobili e proteggevano gl' infelici, che si rifuggivano nelle loro mura. Nel 1275 e nel 1290, Rodolfo d'Absburgo concedeva a due città privilegiate la franchigia del rifuggito dopo un anno solo di dimora (2). Nel 1331, Sigismondo proibì nella bolla d'Oro, che i servi (*homines proprii*) fuggitivi fossero ammessi nelle città libere. Ma i privilegi particolari compensavano le generali proibizioni.

Dal complesso di queste cause che cooperavano col cristianesimo, ne procede siccome conseguenza evidente che, ne' secoli XII e XIII, la schiavitù personale tende a spegnersi nella Germania occidentale. Sotto la forma domestica, parmi sia scomparsa totalmente verso la metà del secolo XIII, alla fine delle guerre colle nazioni pagane o non cristiane dell'orientale Germania. Alla data del 1199, Cesare d'Heisterbach, vescovo di Colonia, disse: « Contigit ut quædam puella, quatinus matertera mea pecunia comparaverat, baptizaretur »; e cotesta giovane pagana, comperata a prezzo di denaro, parmi indichi ancora una schiava della casa. Ma già nel XII secolo, le varie denominazioni dell'antico schiavo domestico indicavano, in Germania, individui

(1) Potgiesser, lib. III, cap. 18, pag. 342, ed. 1707.

(2) *Idem*.

liberi al servizio di signori, ed anche individui rivestiti di onorevoli incarichi alla corte de' principi (1). Verso l'epoca medesima, il capitolo 81 delle Assise di Gerusalemme c'indica, per la Germania occidentale, come per la Francia, che lo stato di domesticità salariata s'introduce nelle abitudini, e medesimamente l'ordinamento di mestieri, ne' secoli XIII e XIV, è chiarito dai documenti che Ach. Jubinal ha ritrovato ed aggiunto alla sua lettera sopra un manoscritto della biblioteca di Berna.

Sotto la forma rustica, la schiavitù personale si confonde più o meno colla servitù, secondo i testi che si possono consultare. Senz'alcun dubbio, dopo l'inf feudamento degli allodii, non si può supporre che il colono fosse sopravvegliato così rigidamente come l'antico schiavo. Ma la sua addizione alla gleba non è stipulata da nessuno dei decreti raccolti ne' libri de' feudi, i primi due de' quali datano dal regno di Federico Barbarossa. Nel secolo XIII lo studio del diritto romano faceva sensibili progressi nell'Europa cristiana: ma la legislazione indigena non parla d'*adscriptitii*. Mevio, giureconsulto citato da Potgiesser (2), afferma ancora che l'*homo proprius* può esser venduto tanto colle, quanto senza, le terre che coltiva. Potgiesser medesimo, che descrive specialmente la condizione della classe servile in Germania, ci mostra in generale gli uomini di corpo (*homines proprii* ossia *Leibeigene*) vessati dai signori, e difficilmente in istato di giungere alla condizione di vassalli, legati al loro signore da reciproche obbligazioni. I varii giureconsulti, citati da Stamm nel suo trattato *de servitute personali*, distinguono l'uomo di corpo

(1) Vedi nel Ducange e nel Potgiesser le parole *Gasindus*, *Knecht*, *Knave*, *Scalch*, *Dapifer*, ec.

(2) Potgiesser, pag. 103, lib. I, cap. 11. — Thomasius, nella sua dissertazione *de Jure dandae civitatis*, § 32, dice: « Adhuc hodie in « cathedris juridicis quaeritur: an homines proprii, die *Leibeigene*, « in Deutschland sint servi? quod idem est ac si quaererem, an ensis « sit gladius, cum aequè servus, et homo proprius, in significatu juris « gentium, sint synonymi ».

(*Leibeigen*) dallo schiavo, non per la sua inamovibilità dal suolo, ma pel diritto di testimonianza che il codice romano rifiutava allo schiavo, e che l'uomo di corpo possedeva in Germania. Cotesto diritto generale è sancito, nel secolo XII, dal secondo libro de' feudi, § 3, titolo 27 *de Pace tenenda*, in cui il *rusticus*, assalito da un gentiluomo, *miles*, è ammesso a provare col giuramento la sua asserzione. Nel 1493, un decreto di Federico III conferma all'uomo di corpo il diritto di stare testimonio in giudizio; ma gli vieta d'esser arbitro o giudice di litigi (1). Epilogando, così in Germania come in Francia, l'addizione abituale del servo alla gleba non procedeva se non dall'interesse medesimo del padrone, e, per determinar l'epoca che la schiavitù personale è pienamente abolita, bisogna cercare l'ultime tracce nelle carte e ne' contratti particolari.

Qui, come precedentemente, quest'esame è reso spinoso dalla mescolanza delle varie denominazioni, di cui non possiamo chiarire il preciso valore. I *villani*, *mansionari*, *casati*, *massati*, sembrano servi reali, abitatori stabili della terra che coltivano. Ma la condizione degl'individui detti *servi*, *ancillæ*, *mancipia*, è molto più incerta (2). Può solo riconoscersi in qual tempo coteste denominazioni cessino di comparir nelle carte. Per tenermi entro i limiti che mi sono assegnato, ho procurato d'esaminare singolarmente le carte della Germania occidentale, delle parti della Germania prossime al Reno. Ne ho trovato raccolte sufficientemente

(1) Potgiesser, lib. II, cap. 12. — Nel secondo libro de' feudi, titolo *de pace tenenda*, il § 5 rifiuta quasi al *rusticus* il diritto di portar l'armi. V'è detto: « Si quis rusticus arma vel lanceam portaverit, vel gladium, iudex in cuius potestate repertus fuerit, vel arma tollat, vel 20 solidos pro ipsis recipiat a rustico. — Il tit. 106, lib. II, ammette alla successione de' feudi i *serve* affrancati innanzi la morte del possessore del feudo.

(2) Vedansi queste parole nel cap. 1, lib. II di Potgiesser, ed alla parola *Knechte*. Grimm, antichi, del Diritto tedesco. Due carte d'Ottone III applicano anche ai liti il nome di *mancipia*. Vedasi Potgiesser al passo citato.

ricche nell'*Alsazia illustrata*, nella *Storia della Lorena*, di Calmet, nella *Storia d'Osnabruck*, di Moser. La *Raccolta delle antichità di Goldasto*, libro II, contiene pure alcune carte di vendita: esse riferisconsi al monastero di s. Gallo, nella Svizzera, e sono de' secoli IX e X. Non parlano di schiavi ceduti, e queste carte sono in numero scarso.

Nelle carte unite alla dotta opera di Moser, trovasi, ne' secoli X ed XI, ora un cenno separato intorno ai coltivatori, divisi in *liberi*, *servi* e *lidones*, ora la formola generale di vendita *cum curtilibus, ædificiis, mancipiis, terris*. Nel 1049, una carta di vendita reca: *unum mansum et hæc mancipia* coll'enumerazione de' nomi... ed in oltre, *alia mancipia quæ habuit et habiturus, est, et quarum nomina nescivit*. Quest' ultima frase indica l'addizione consueta del coltivatore alla terra. Una carta del vescovo Bennone, nel 1084, reca: *Scilicet ædificiis centum et quinque mancipiis, in arvis, nemoribus, pratis*. Se non c'è inversione nel testo, il vocabolo *mancipium* indicherebbe qui una cascina. I nomi di *mancipia*, servi o schiavi, sono citati separatamente in una carta del 1096, in cui leggesi *mancipia autem cum prædictis bonis XIX dedit*. Ma in tutte l'altre leggesi la formola generale *in ædificiis, mancipiis, arvis, in mancipiis et mansis*. Sulla fine del secolo XI, le citazioni di *mancipia* fannosi sempre più rare: scompaiono poi verso la metà del secolo XIII.

I nomi dei servi fannosi vedere tra quelli de' testimonii, in una carta del 1049. Leggevisi: *Isti sunt servi*, ed il nome d'uno de' servi sottoscritti trovasi tra quelli degl'individui ceduti. In un'altra del 1120, intitolata: *Donatio domus Lo-Hoff*, leggesi tra le sottoscrizioni de' testimonii: *Haec sunt mancipia: Bernardus, villicus, Lutgast, uxor ejus, filii, etc....* In un'altra del 1184 veggonsi sottoscritti degli individui detti *Dapi-fer, Pincerna, Villici, et alii plures, tam laici quam clerici*. Nel 1243, una donazione è firmata da parecchi servi. In quell'epoca dunque, gl'individui dipen-

menti dalla chiesa d'Osnabruck sono già da gran tempo nello stato di servi reali (1).

Trascorrendo i documenti giustificativi della *Storia di Lorena*, di Calmet, ho trovato, tra le donazioni o vendite del secolo undecimo, venti carte in cui i servi, famuli, mancipia sono indicati; dodici in cui più non lo sono, essendo la terra semplicemente venduta colle sue dipendenze, *cum pertinentiis*. Due carte spiegano cotesta espressione generale, siccome comprendente le terre coltivate e non coltivate; ed i servitori, famuli, dell'uno e dell'altro sesso. Parimenti gli atti de' secoli XII e XIII nominano o tacciono i servi. Puossi solamente notare che il vocabolo *mancipium* non oltrepassa la metà del secolo XII. In certe carte dell'XI secolo, gl'individui ceduti sono numerizzati e registrati per nome, il che vale a dinotare come la vendita del servo esiga tuttora speciali precauzioni. Trovasi, in un atto del 1097, che il venditore stipula convenzione separata per due individui, uomo e donna, che cede in aggiunta; e in altro atto del 1130 è accennato che il venditore cede la terra e serba per sè i coltivatori.

In un contratto fatto nel 1106, per la fondazione dell'abbazia di Pierrepont, è citato fra i testimonii un *massarius*; ed in altro contratto dell'anno 1099, riguardante una donazione all'abbazia di s. Michele, si annoverano quali testimonii tre individui qualificati col nome di *casati*. Altri documenti antichi del secolo XII presentano spesso fra i testimonii tre individui chiamati *villici* e *camerarii*; ma siffatti vocaboli, non

(1) Il rigor delle pene di que' tempi barbarici ci viene manifestato dagli statuti del concilio di Colonia, nel 1083, Moser, tom. II. Vi si legge: « Si servus occiderit hominem, decolletur. — Si vulneraverit a manu, puniatur; si alio modo, vel pugno, vel fuste, vel lapide percussio, detondeatur et excorietur », e più lungi: non dehel truci-
« casio manuum in pueris fieri, qui nondum XII annorum aetatem im-
« plevenerunt, sed in illis qui ab hac aetate (XII annis) ad majorem
« pervenerunt ».

seguitati da altra spiegazione, possono dinotare intendenti, uffiziali o sopravveglianti.

Il dotto autore della *Storia di Lorena*, Calmet, che tanto si adoperò nel raccogliere gl' indicati diplomi, riconosce che la servitù assoluta era ancora comunissima in Lorena ne' secoli XI e XII (1). « Gli schiavi, egli asserisce, non potevano testare, nè presentarsi in giudizio, nè disporre de' loro figli; nondimeno avevano il proprio peculio, di cui erano padroni. Le loro persone erano di diritto del signore: davansi altrui, vendevansi, ricambiavansi, lasciavansi in testamento; si consacravano al servizio delle chiese, mediante una data rendita annua, a rimeritazione del loro attaccamento e della loro servitù ». La proprietà del peculio avvicina gli schiavi di Lorena ai coloni del Basso-Impero; ma sembra che il signore disponesse liberamente del loro corpo, e questa circostanza li pone al disotto dello stato legale del servo reale. Quelli ch' erano consacrati alle chiese con un onorario annuo erano i più fortunati, essendo le loro incumbenze determinate.

I primi affrancamenti dei villaggi di Lorena, o, in altri termini, i primi atti che tendono a regolarizzare la condizione dei contadini di alcuni villaggi, risalgono, secondo Calmet, alla fine del X secolo. Esso cita nel 967 l' affrancamento di Maurville, villaggio soggetto all' abbazia di Sant'Arnoldo di Metz (2), i cui abitanti sono affrancati, resi ingenui, a patto che ogni famiglia paghi un'oncia d'argento all'anno, lavori ogni anno tutto un cantone, presti due giornate di servitù in ognuna delle due stagioni, due giorni ai prati e sette ai carriaggi.

Cotali affrancamenti, non che i titoli di esenzione dal vassallaggio dei signori, si rendono più frequenti

(1) Dissertazione intorno all' antica giurisprudenza di Lorena, t. III della *Storia di Lorena*, pag. 176.

(2) *Storia di Lorena*, tom. III, pag. 179.

nei secoli XI e XII. Secondo il titolo dell'abbazia di Longeville, in data del 1222, gli uomini liberi che dipendono dal monastero devono assistere alle tre sedute annue, lavorare per tre giorni a pro dell'abbazia, e recare il fieno sull'aie che sono di spettanza della medesima.

Trovansi inoltre due concessioni di matrimonio con persone d'altra signoria a favore dei servi, nel 1050 e 1093; nella prima delle quali è stabilito che i figli siano divisi tra i due padroni. Queste permissioni di matrimoni con estranei hanno per iscopo di mescolare gli abitanti di varii villaggi e di togliere di mezzo le particolari servitù da cui ognun d'essi è gravato. I sudditi sono per lo più affrancati dai rispettivi feudatarii, i quali imponevano loro alcune gravezze, siccome erano quelle dei lavori per un dato numero di giorni, delle contribuzioni in misure di biada, delle taglie o tasse personali fisse. Guglielmo di Sciampagna pubblicò, nell'anno 1182 in Argona, i regolamenti di Beaumont, e le disposizioni in essi contenute, tendenti a stabilire lo stato dei servi, vennero adottate dal maggior numero de' signori vicini. Tutte l'esposte considerazioni conducono manifestamente a fissare al più tardi nel secolo XIII la fine della schiavitù pura e illimitata in Lorena.

Mi diedi inoltre ad esaminare gli antichi diplomi contenuti nel tomo terzo dell'*Alsazia illustrata*: dei cento quarantasei che corrispondono al secolo XII, nove soli parlano di schiavi detti *mancipia*; negli altri non si riscontra che il termine generale, *colle dependenze, cum pertinentiis*. Circa i duecento cinquantatrè, che corrispondono al secolo decimoterzo, un solo contiene il termine di *mancipium*, e se in alcun altro è fatta parola dei coltivatori, essi sono indicati col termine d'*homines*; perciò leggesi ordinariamente: *tam possessionum quam hominum*. In altro diploma del 1235; è scritto; *mansionarii sive alii coloni et homines*. Qui sembra volersi fare distinzione tra il

mansionarius ed il *colonus*. Ma la maggior parte dei documenti del secolo XIII non inchiude che il termine generale *colle dipendenze*, d'onde è forza inferire che, al più tardi nel secolo medesimo, l'individuo coltivatore d'Alsazia faceva parte della terra, e non veniva più alienato separatamente.

Il termine d'*homo proprius*, che dinota il vero servo reale, è usato per la prima volta sotto gli ultimi imperatori svevi. Potgiesser lo cita sotto Federico I (1), e si legge pure nella costituzione data nel 1212 da Federico II, *de juribus statuum* (2). Lo stesso termine è riprodotto nel 1231 in una dichiarazione di Enrico re dei Romani, a favore del monastero di Maulbrunn, e noi già vedemmo che i contratti di questo stesso secolo XIII adoperano più concisamente il vocabolo d'*homines*. Un esempio di vera schiavitù si ravvisa eziandio in una patente d'affrancamento concessa nel 1279 dal burgravio di Kirchberg a due individui indicati col nome di *smurdi*, e da Schilter (3) assimilati agli schiavi. La patente chiama i detti individui *duos fratres, ex ipsorum servilitate, nobis in jure smurdorum adstrictos*. I medesimi sono dichiarati liberi, a condizione che paghino ogni anno un soldo al monastero di Kapellendorf. Federico II ordinava nel 1232 di non ridurre in ischiavitù gli abitanti della Livonia, della Prussia e d'altre provincie che abbracciassero il cristianesimo (4). La riduzione di queste provincie si compì dall'anno 1230 all'anno 1283 (5). Esse furono convertite e trattate duramente dai cavallieri dell'Ordine Teutonico; ma i loro abita-

(1) Potgiesser, alla parola *Homo proprius*, lib. I, cap. 11.

(2) Schilter. *Instit. Jur. publ.*, tom. II, pag. 119.

(3) Schilter. *Pratica del Diritto romano*, esercizio n. 3, citato da Potgiesser alla parola *Smurdi*, lib. I, cap. 11.

(4) Diploma di Goldasto, -citato da Potgiesser, lib. III, cap. 16, pag. 328.

(5) Cronaca di Livonia ed altre citate da Koch. *Rivol. d'Europa*, tom. I; pag. 290.

tori non vennero trascinati verso l'interno del continente, com'era avvenuto agli Slavi.

Stamm (1), nel suo Trattato *de servitute personali*, segna nell'anno 1250 il termine della schiavitù in Europa, conformemente all'opinione d'alcuni autori del secolo XVI e ad una citazione di Bartolo, il quale professava in Modena al tempo dell'imperator Carlo IV. Esaminando gli esempi di schiavitù testè riferiti, e lasciando tempo sufficiente per la conversione degli Slavi dispersi, sembra potersi determinare verso la fine del secolo XIII l'estinzione completa della schiavitù personale in Germania. Vedesi pure nei Paesi Bassi (2), l'anno 1248, Enrico II duca di Brabante concedere con testamento proprio la libertà a tutti i coltivatori de' suoi domini, affrancati dal diritto di mano morta, e prescrivere che siano giudicati solo dai loro proprii magistrati sull'esempio degli abitanti delle città. Ma, dopo Federico II, durante l'ultima metà del secolo XIII, v'ebbe perfetta anarchia nell'Alemagna centrale, e, se le minute guerre indussero i signori a tenere solamente de' servi ne' loro domini, aggravarono spesso questo mezzo affrancamento con assai dure condizioni, dettate dal loro capriccio: d'onde consegue, che lo stato del servo alemanno in molte provincie offre chiari vestigi dell'antica schiavitù (3).

Senza far caso della troppo esagerata asserzione d'Eberardo di Weihe (4), il quale sostiene che il servo è più infelice dell'antico schiavo romano, Stamm ci dice inoltre che la condizione dei servi od uomini vincolati nella persona, è tollerabile nell'Assia, ma durissima nella Vestfalia. In tutto il Mecklemburghese il diritto d'inquisizione esercitavasi senza prescrizione e senza diritto d'asilo (5). Oltrecchè il signore poteva

(1) Stamm, lib. I, cap. 1.

(2) Des Roches. Hist. Belge, liv. V, ch. 6, page 131.

(3) Ved. Hertius. Dissert. de Hominihus propriis.

(4) Citazione di Potgiesser, pag. 105, alla parola *Homo proprius*.

(5) Husanus, de hominibus propriis, citato da Potgiesser, lib. I, cap. 11, pag. 104.

espellere il servo dal suo tenimento, senza concedergli alcuna dilazione, e'impadronirsene per proprio uso. Siffatto rigoroso diritto esisteva ugualmente nel distretto di Soust, una delle città anseatiche (*ager susatensis*). Si può nondimeno osservare che il Mecklemburghese faceva parte dei paesi conquistati nel secolo XIII dall'Ordine Teutonico e convertiti difficilmente al cristianesimo. Il diritto d'inquisizione eccitò molti torbidi in Germania; veniva esercitato da circolo a circolo, e il solo Palatinato addomandava la prescrizione contro il reclamante. Dopo un anno ed un giorno di dimora, il fuggitivo, che non era stato reclamato, veniva confiscato dall'elettore palatino a titolo di *wild-fang* o di cacciagione (1). Per maritarsi, legare altrui le proprie sostanze, acquistare o vendere, il servo alemanno doveva avere l'approvazione del suo signore: agli occhi dei giureconsulti il diritto d'essere testimonio era la sola eccezione che lo distingueva dallo schiavo assoluto. Da una lettera d'un priore di s. Gallo, in data del 1541, circa il matrimonio dei servi (*de conjugio servorum*) (2), si rileva che, a tenore delle decretali e del diritto romano, il servo può bensì condurre in moglie una persona libera, ma sotto espresso patto d'essere affrancato immediatamente o dopo breve dilazione. Sembra che molti servi germanici siano stati per la maggior parte tassati arbitrariamente dal signore. Le cartelle di rendita fissa, tanto in Germania come in Francia, vivevano specialmente a favore dei servi soggetti alle comunità religiose; e, se queste sono a ragione imputate d'essere state poco sollecite dell'affrancamento definitivo dei servi, è però forza convenire che l'instituzione delle cartelle di rendita fissa era un vero servizio recato alla classe de' lavoratori: servizio, che non deve passare inosservato dinanzi ad uno storico imparziale.

Il fanatismo religioso contribuì a riprodurre in Ger-

(1) Potgiesser, pag. 134, alla parola *Wildfang*.

(2) Anich. di Goldasto, lib. III; pag. 142.

mania ancora per molto tempo gli esempi di schiavitù spontanea per devozione, per *oblazione*, alle chiese; ed un diploma, cui Potgiesser attribuisce la data dell'anno 1531, riferisce la consacrazione d'un individuo per un'annua prestazione al monastero di Saint-Amand (1): questo fatto però è da considerarsi come interamente isolato.

Osservisi che Stamm, nello stabilire il termine generale della schiavitù personale nel secolo XIII, parla solamente della schiavitù fra i cristiani; poi tratta separatamente della condizione degli Ebrei in mezzo alla società cristiana (2), e reca l'opinione di molti giuriconsulti, i quali riguardano gli Ebrei siccome destinati ad essere schiavi de' cristiani, a motivo della macchia originale di cui portano oramai tutto il peso. Federico II, in un decreto del 1237, s'esprime negli stessi termini a riguardo degli Ebrei (3). Ciò nullameno le leggi canoniche, vietando ai cristiani di percepire l'interesse del denaro prestato (4), avevano reso gli Ebrei banchieri di tutta Europa, e, appunto pel bisogno che di loro si aveva, venivano tollerati. In Francia, in Germania e in quasi tutta la cristianità, non altrimenti che nel Basso-Impero, gli Ebrei erano ammessi davanti i tribunali per sostenere i loro diritti di proprietà, benchè si giudicassero inetti a qualunque funzione giuridica.

D'altra parte Stamm riconosce (5), che i cristiani hanno il diritto di trattare i Turchi da schiavi, a titolo di rapresaglia o di taglione; che il cristiano preso dal Turco si ritiene inabile a fare testamento, perchè è schiavo, e dev'essere riguardato come giuridicamente morto dal giorno in cui cadde schiavo; finalmente, che il cristiano riscattato da altro cristiano è in obbligo di corrispondere a questo il prezzo del suo riscatto o di lavorare

(1) Potgiesser, alla parola *Oblati*, lib. I, cap. 11.

(2) Stamm, de *Servitute personali*, pag. 222.

(3) Ducange, alla parola *Judaeus*.

(4) Diritto can., tit. 24.

(5) Stamm, de *Servitute personali*, pag. 48.

per lui cinque anni, *quinquennii laboris beneficio* (1). Il secondo degli accennati punti di diritto stabilisce ben più duramente, che non la legislazione del Basso-Impero; poichè la quarantesima novella di Leone il Filosofo decide, che il cristiano prigioniero può far testamento, e che questo testamento sarà mandato ad esecuzione. L'obbligazione di cinque anni, cui vuole Stamm dal cristiano riscattato, è un'indennizzazione naturale ch'ei deve a colui che l'ha liberato: ma pare che cost'obbligazione sia spesso degenerata in vera schiavitù, e la menzione che qui ne vien fatta, come punto di diritto, ci spiega già in parte la continuazione della schiavitù fra cristiani, ne' principali porti d'Italia, fino ad epoche prossime al secolo XVIII.

(1) Simile convenzione sembra fatta ad imitazione del capo 21 dell' Esodo.

Capitolo III.

Fine della schiavitù personale nell'Isole Britanniche.

Ho già riferito alcuni tratti principali della condizione degli schiavi in Inghilterra, sotto il regime anglo-sassone, e secondo le leggi di que' tempi. Conquistata dagli Angli e dai Sassoni, dai Danesi e dai Normanni, l'Inghilterra di necessità deve presentare numerosi schiavi sul principio del medio evo. In oltre, la sua posizione d'isola ed i suoi numerosi porti avevano dato incremento, tra' suoi abitatori, alla trista costumanza del principal commercio de' tempi barbarici, vale a dire del commercio degli schiavi. Cotesta posizione essenzialmente marittima è quell'appunto che m'ha indotto a considerare separatamente le Isole Britanniche dopo la Francia e la Germania, paesi ben più continentali.

Durante l'ettarchia sassone, gli schiavi erano pubblicamente venduti e comperati in tutta l'Inghilterra, ed è assai presumibile che le medesime costumanze esistessero in Iscozia e nel paese di Galles ⁽¹⁾. Per supplire alla mancanza di moneta metallica, nelle compere d'ogni genere, i pagamenti facevansi in moneta viva, consistente in ischiavi e bestiame, che avevano un valore stabilito dall'uso ed erano venduti in proporzione del detto valore. Sui mercati vedevansi esposti a un tratto e uomini e armenti. Leggesi inoltre nel Domesday che, sul finire dell'XI secolo, al mercato di Lewes, il prezzo corrente d'un bue era d'un penny e quello d'un uomo di quattro pences. La vendita del figlio per

(1) Vedi le citazioni riferite da Henry, Hist. of Britain. . tom. II, cap. 6, pag. 484.

opera del padre consideravasi legalmente approvata: a questo riguardo Teodoro di Cantorbery, nel tit. *de servis et ancillis*, cap. 12, dice: « Pater filium, necessitate coactus, potestatem habet tradere in servitium septem annos: deinde, sine voluntate filii, licentiam tradendi non habeat ». Alfredo, volendo imitare due disposizioni del cap. 21 dell'Esodo, proibisce al padre di vendere la propria figlia agli stranieri, e limita a sei anni la servitù dello schiavo cristiano comperato; nel settimo è libero senza fare spese (*gratis liber*) (1). Un regolamento dell'anno 1008, che, per la data, si attribuisce ad Etelredo, reca la prescrizione che i cristiani e gl'innocenti (*innocentes*) non debbano essere venduti agli stranieri, nè condotti ai pagani (2). Ma troppo lucrosa era la vendita degli uomini all'estero, perchè le leggi vi potessero porre freno; onde facevasi un'esportazione continua d'indigeni dai porti del Nortumberland e dall'imboccatura della Saverna. Da quest'ultima parte gli esportati venivano diretti principalmente alla volta dell'Irlanda.

Giova osservare, che simili esportazioni e mercati di schiavi trovansi praticati in un paese, che già da molto tempo è separato dal mondo romano; e che in esso, del pari che presso i negri, l'uso abominevole dei mercati nacque dal diritto della forza brutale e dall'avidità del guadagno.

A tenore dei documenti raccolti dal dottore Lingard (3), esistevano allora in Inghilterra varie classi di schiavi distinte coi nomi d'*orne* e di *ceorl*. I più numerosi, tanto in Germania che in Francia, erano quelli della campagna, che vivevano nei dintorni della casa del loro padrone o signore e andavano soggetti alla pena della frusta per malvagia condotta, ed al mar-

(1) Art. undecimo e duodecimo delle leggi d'Alfredo. Canciani, tom. IV, pag. 244.

(2) Canciani, tom. IV, pag. 289.

(3) Lingard, Storia d'Inghilterra, primo suppl., tom. I, pag. 561 e seg.

chio in caso di fuga. Ai medesimi era severamente vietato il portar armi, ed il signore o lord poteva disporre di loro anche in via di donazione o di vendita; poteva vincolarli al suolo, oppure separarneli; venderli insieme col terreno ad un altro proprietario e dividerli fra'suoi eredi. Lingard sostiene simile asserzione sull'esempio d'Aroldo di Buckenhale, il quale pone il proprio fabbro, falegname e pescatore nel numero delle proprietà ch'egli dona ad un'abbazia; e sopra altre citazioni, da cui appare che gli schiavi sono venduti individualmente senza la terra. William Temple reca la stessa opinione ⁽¹⁾ e afferma che, sotto la dominazione degli Anglo-Sassoni, i giovani di banco di *folkland* dipendevano, per la persona e per le sostanze, dal loro signore nella stessa guisa degli armenti.

Agostino Thierry emette un'opinione affatto contraria circa la conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni. Quest'autore è d'avviso che nell'Inghilterra, sottoposta agli Anglo-Sassoni, non esistesse fra la classe de' guerrieri e quella de' contadini la stessa distanza che v'era tra il Franco e il coltivatore gallo, e che la condizione della classe de' lavoratori si facesse assai peggiore dopo la conquista normanna. Trovansi infatti, nelle leggi anglo-sassoni e specialmente nelle ultime, riferibili all'XI secolo, varie disposizioni tendenti a proteggere la classe servile. Nell'articolo 33 delle leggi d'Edoardo il Confessore è citato il nome proprio dei coloni o servi reali, *adscriptitii* ⁽²⁾. Edoardo proibisce a chiunque siasi di recar molestia a coloro che coltivano la terra, quando non fosse pel pagamento della rendita dovuta, e aggiunge: « Non è permesso al padrone d'allontanare il colono dalla sua terra fino a tanto che questi adempie esattamente a'suoi obbli-

(1) Temple, Introd. alla Storia d'Inghilterra, pag. 59.

(2) *De colonis et glebae adscriptitiis*. Canciani, tom. IV, pag. 355. — Vedasi anche Spelman, Antiche leggi inglesi.

ghi, *quandiu rectum servitium suum facere possit* ». Quest' articolo ragguardevole stabilisce meglio la condizione del servo reale, che non lo facciano tutte le disposizioni da noi riscontrate in Francia ed in Germania.

Il nome di Kerla-King, re dei contadini, rinvenuto da Thierry in una cronaca dell'anno 1017 ⁽¹⁾, parve a questo scrittore indicare un rappresentante che sosteneva i diritti della classe de' contadini al cospetto del gran consiglio pubblico della nazione. Credo di rendere bastevole onore allo spirito di libertà e d'associazione attribuito alle orde germaniche, col presumere che il suddetto Kerla-King movesse reclami in nome de' servi *adscriptitii* contro il soverchio aumentare della rendita frumentaria: specie di reclamo che, a' tempi del Basso-Impero, poteva farsi in giudizio dal colono *adscriptitius*.

Una legge d'Atelstano punisce colla multa tutti i servi o schiavi che spettano ad un sol padrone, quando un d'essi abbia derubato un altro proprietario, e li rende tra di loro solidarii a guisa degli uomini liberi di ciascun cantone; ma siffatta solidarietà punto non influisce sulla loro condizione. I titoli 10, 11 e 84 delle antiche leggi d'Etelberto puniscono colla multa il commercio illegittimo con donna schiava; e qui si ravvisano del pari che sul continente i principii della castità barbarica ⁽²⁾.

Lo schiavo anglo-sassone poteva conservare i propri risparmi; e ciò è provato dalla legge stessa d'Atelstano, che impone un'ammenda agli schiavi, e dal titolo 85 delle leggi d'Etelberto, il quale decreta, che lo schiavo colpevole d'aver ucciso uno schiavo innocente debba indennizzare quella morte con tutto il suo avere, *omnibus facultatibus compenset*. Lo schiavo poteva

(1) Storia della conquista dell'Inghilterra per opera de' Normanni, tom. I, pag. 174.

(2) Lingard, tom. I, pag. 562. — Un'altra legge d'Atelstano prescrive di perseguitare gli uomini che non hanno padrone, *De hominibus domino carentibus*. Canciani, tom. IV, pag. 224, 260.

quindi riscattarsi col proprio lavoro, intorno a che si rinvencono parecchi esempi nelle cronache antiche (1). Queste ci offrono un numero molto maggiore d'affrancamenti per riscatto promossi dai vescovi, i quali raccomandavano spesso gli affrancamenti spontanei qual opera meritoria di cui porgevano essi medesimi l'esempio (2); perciò nel concilio di Calcuith i vescovi decretarono, che ognuno d'essi dovesse alla propria morte porre in libertà i propri schiavi d'ogni specie. Ordinariamente si giudicavano più meritevoli di commiserazione quelli ch' erano condannati alla schiavitù in forza d'un giudizio, che non quelli i quali erano nati schiavi: questi appartenevano, per la maggior parte, ad una razza indigena e soggiogata, e sembrava che dovessero sospirare meno dietro una libertà che mai non avevano conosciuto.

Sul declinare della dominazione anglo-sassone, gli antichi documenti ci additano, in generale, le predicazioni de' vescovi dirette a mitigare lo stato della classe servile. Essi rammentavano ai signori che il padrone e lo schiavo erano eguali al cospetto di Dio, che ambedue furono redenti allo stesso prezzo dal Salvatore del mondo, e che il padrone verrà giudicato con altrettanto rigore, quanto ne avrà egli adoperato co' suoi dipendenti (3). La legge 17 di Alfredo guarentiva da qualunque punizione il padrone che, a forza di percosse, avesse cagionata la morte del suo schiavo, *perchè consideravasi come suo denaro*; e nel canone 13 delle punizioni d'Edoardo il Confessore, è prescritto un digiuno di tre anni a colui che uccide il proprio schiavo non reo. Henry ci fa sapere (4) che a quest'epoca tutte le multe imposte dallo Stato e dalla Chiesa potevano pagarsi in moneta morta o viva, e che la Chiesa, volendo

(1) Lingard. Storia d'Inghilterra, tom. I, suppl., pag. 561.

(2) Vegg. varii testi e testamenti citati da Lingard, suppl. al I vol., Storia d'Inghilterra.

(3) Spelman, Conc., 405.

(4) Henry. Hist. of Britain, tom. II, cap. 6, pag. 485. Henry cita anche i canoni di Johnson nell'anno 877, can. 7.

manifestare la sua contrarietà per la schiavitù, ricusò la moneta viva. Vorranno ora i nemici del cristianesimo rinvenire in questo fatto una prova dell'avarizia della Chiesa, oppure vi ravviseranno una prova della sua tendenza agli affrancamenti?

In forza del canone 45 delle Regole d'Edoardo il Confessore (1), quegli che vende un cristiano ad un pagano non è reputato degno di vivere fra' cristiani, se non riscatta la sua vittima: in mancanza di contante disponibile, è obbligato di sottentrare al posto di lui. Wulstan, vescovo di Worcester, che morì nel 1095, recavasi ogni anno a Bristol, e colà predicava per molte settimane contro il commercio degli schiavi. Guglielmo di Malmsbury, che scrisse la vita di Wulstan, asserisce che lo zelo di lui ottenne un reale buon successo e che quasi tutti i mercanti rinunziarono al loro detestabile traffico.

Guglielmo di Normandia invase nel 1066 l'Inghilterra: sul finire del suo regno, troviamo il celebre registro catastrale del Domesday, che stabilisce a quell'epoca il valore e le obbligazioni di diverse terre, e assegna il numero e la condizione degli abitanti domiciliati in ogni distretto, non che l'indicazione d'ogni proprietà.

Ellis, nella fine della sua introduzione al Domesday (2), presentò il ruolo degl'individui comperati sotto le varie loro denominazioni: la somma generale ammonta a 283,242. È manifesto che non può essere considerata siccome rappresentante tutta la popolazione, ciò che spiegasi coll'omissione, pressochè costante, degli abitanti delle città (*burgenses*). Ma il Domesday è sommamente particolarizzato intorno alla popolazione laboriosa delle campagne; ed è singolarmente nelle varie parti di cotesta popolazione laboriosa che noi dobbiamo cercar le tracce della schiavitù personale. Se-

(1) Canciani, tom. IV, pag. 287.

(2) Ellis, Oct. introduction to the Domesday, 1831, tom. II.

secondo i dati del signor Ellis, cotesta popolazione comprendeva:

Sochemannii	23,072
Dimidii sochemannii	18
Bordarii	82,119
Bordarii pauperes	490
Cotarii	5,054
Censarii	159
Porcarii	427
Bovarii	749
Villani	108,407
Servi	25,156
Ancillæ	467

Cotesto quadro ci mostra su quali denominazioni soprattutto debba la nostra attenzione dirigersi.

I *sochemannii* o *socmannii* erano proprietari di classi inferiori, aventi terre nelle possessioni o sotto la mallevateria d'un gran signore. Questo non sembra dubbioso, secondo l'espressione di Bracton, giureconsulto inglese del secolo XIII (1), il quale dice: « *socmannii villana faciunt servitia, sed certa et determinata... e prima, tene-mentorum aliud in libero socagio cum fidelitate tantum.* Non potevano essi venire estratti ad abbandonare le loro terre contro la loro volontà, e pareva che avessero frequentemente goduto del diritto di negazione o disapprovazione.

Il vocabolo *bordarii* ricevette varie interpretazioni: è derivato da *bord*, cosa. Secondo Kennet, i *bordarii* erano individui aventi una capanna con una parte di terreno, mediante qualche canone al signore. Confondonsi essi coi *cotarii* o *cottagers*, coi *censarii*, che sono in numero assai scarso (2). Cotesti *bordarii* somigliano

(1) Bracton, lib. IV, tom. I, cap. 28, § 5 e § 1.

(2) Ellis, Gen. introduction to the Domesday, tom. I, pag. 82.

molto agli antichi *casati* ed ai detentori d'opere che veggonsi ancora ne' paesi di cattiva coltura (1).

I *porcarii* ed i *bovarii* comperavano il diritto di condurre gli animali ne' boschi, mediante un canone; potevano anche dipendere immediatamente dal signore, ma trovansi in numero assai limitato.

I *villani* presentavano la cifra più grossa: sono presso a poco in numero di 110,000. Bracton (2) distingue due specie principali di villani, gli uni villani propriamente detti, gli altri villani privilegiati. Quegli, dice Bracton, che è propriamente villano, deve fare tutto che gli viene comandato, ed è sempre sottoposto a *curichi incerti*. Littleton, che scriveva sotto Edoardo IV, e Blackstone distinguono, nell'epoca del Domesday, due specie di villani: gli uni, puri *villani*, *villains in gross*, addetti alla persona del signore trasferibili individualmente da un padrone ad un altro; gli altri, villani relativi, *villains regardant*, legati alla terra che coltivavano. In caso di fuga, i villani venivano inseguiti e reclamati a guisa degli armenti. E inoltre il padrone poteva spogliarli arbitrariamente dei fondi che coltivavano, non avendo essi nulla di proprio, a somiglianza dei servi (3). Eppure, stando alle varie citazioni del Domesday, pare che i villani fossero in allora superiori ai *servi*: perciò, sei villani furono eletti in ogni cantone a formar parte del giurì, il quale era incaricato di riconoscere le proprietà censuarie. All'epoca della conquista, sembra che i villani fossero i *ceorls saxons glebae adscriptitii* protetti dall'articolo 33 delle leggi d'Edoardo il Confessore; che i servi corrispondessero agli *orne*, individui per ogni maniera disponibili, e che, dopo l'invasione normanna, le suddette due classi ve-

(1) Kennet nel suo Glossario dice: *Cotarii debent talliari in voluntate domini, facere servitia incerta*.

(2) Bracton, lib. IV, tit. I, cap. 28.

(3) Blackstone, Comm. sulle leggi inglesi, lib. II, cap. 6, pag. 93. — Littleton, § 172 e 181. — Glanvil, de legibus et consuet. Anglie, lib. V, cap. 5 e 6.

nissero a confondersi sotto il nome di villani, *così puri, come relativi*.

Kennet professa la stessa opinione, avvisando che i servi altro non fossero che i puri villani, i quali non avevano alcuna determinata porzione di terreno, e, come affatto dipendenti dal padrone, dovevano prestarsi al lavoro ogni volta ch'ei lo esigeva. La distinzione per tal modo stabilita, tra i villani da una parte che avevano relazione, e i villani puri e *servi* dall'altra, si avvicina alla divisione posta da Beaumanoir tra le due specie di servi. Le *ancillae* appartenevano alla classe stessa dei *servi* ed erano, com'essi, soggette all'arbitrio assoluto del signore, toltone che la loro castità veniva tutelata dalle antiche leggi sassoni: nè il proprietario poteva impunemente violarle. Sembra inoltre, che le denominazioni di *bordarii* e di *servi* venissero a confondersi in alcune provincie; epperò il Lincolnshire e l'Yorkshire non computano i *servi*, ma un gran numero di *villani* e di *bordarii*: talvolta poi i servi sono enumerati prima dei *bordarii* e dei *villani*, e non posti fra gl'infimi (1). Molte provincie non presentano i *sochemannii*, mentre all'incontro gl'individui di tal nome si riscontrano numerosissimi nelle due provincie di Lincoln e di Norfolk.

Il Domesday non contiene alcuna indicazione che s'accosti precisamente agli schiavi domestici: a dodici individui solamente dà il nome indeterminato di *servientes* (2), e ad un solo il titolo di *mercenarius*. Ma già vedemmo che il Domesday non s'occupa gran fatto della popolazione delle città, in cui siffatto genere di schiavi potev'essere più addensato. Nelle campagne, pel naturale effetto della rustica semplicità de' costumi, i signori normanni dovevano avere pochi schiavi domestici; e poi- chè essi li destinavano alla custodia dei loro armenti,

(1) Nichols è d'avviso che nel Lincolnshire il servo indicasse un famiglio di fattoria, incaricato della vigilanza sui lavori. Ellis, *Int.* al Domesday, tom. I, pag. 89.

(2) Veggasi Ducange alla parola *Serviens*.

cotali schiavi domestici sono compresi nella classe dei servi del Domesday. Quasi tutti i cittadini nelle città erano dipendenti da un signore normanno, e non erano liberi nel loro operare, se non in quanto gli corrispondevano una rendita fissa: perciò trovavansi in uno stato consimile a quello dei servi di corpo della Lingua-doca e dei *servi conditionis* di Guglielmo il Bretone.

Vietavasi ai servi il portare le armi. Allorquando, nel 1181, Enrico II stabilì una tassa sul diritto di portare le armi, fe' concessione di questo diritto solamente ai detentori dei feudi ed ai laici liberi, possessori d'una rendita ammontante a dieci marchi d'argento (1). Sul principio del secolo XIII, i villani, i servi o schiavi apparivano ancora sì poca cosa in Inghilterra, che la magna carta emanata dal re Giovanni Senza-Terra, nel 1215, non li accenna che una sola volta; e quest'unica menzione riguarda i vantaggi ch'eglino sono in grado di recare ai loro signori. La magna carta suddetta concedette privilegi a quattro classi: al clero, ai nobili, alle città ed ai mercanti, allo scopo d'animare il commercio, e infine a tutti gli uomini liberi; poi determinò il livello o canone che il vassallo doveva corrispondere al sovrano; ridusse i diritti di costui sopra il vassallo, e, per mezzo dell'articolo 16, decretò che la stessa misura servisse di norma ai signori verso i loro vassalli inferiori. La medesima clausola doveva dunque estendersi, secondo l'espressione di Bracton, ai detentori di *socages* e di *villenages* liberi, onde, essendo la costoro condizione fissata, il miglioramento avrebbe potuto discendere fino ai puri villani. Ma la carta non fu osservata dai baroni, e i re si valsero di questa mancanza per esimere sè stessi dal conformarsi alla medesima.

Malgrado l'accennato abuso, gli articoli riguardanti le città ed i mercanti cominciarono a trarre i cittadini fuori del loro stato di servitù. Le carte speciali emanate da Enrico II, da Riccardo Cuor di Leone e da Giovanni

(1) Rymer Foedera, tom. I, pag. 37, ed. 1816.

Senza-Terra affrancarono parecchie città e vi diffusero idee più savie sul commercio collo straniero (1).

Verso la fine del secolo XII, prima della magna carta, l'invasione di Enrico II aveva riunito l'Irlanda all'Inghilterra: a quest'epoca videsi in Irlanda il famoso Sinodo di Armagh (2), la cui deliberazione, tramandataci dal cronista Giraldo Cambrese, vescovo di Saint-Davids, ci offre un documento considerevole intorno al commercio degli schiavi in que' tempi ancor barbari. Il sinodo dichiara, che le sventure degli Irlandesi sono una giusta punizione delle loro colpe, e specialmente di quella che commettono già da molto tempo, riducendo allo stato di schiavi (*bond slaves*) gl'Inglesi comperati dai pirati e dai mercanti. Il cielo sdegnato punisce gl'Irlandesi, riducendoli essi pure a schiavitù sotto il giogo del re d'Inghilterra. Il testo aggiunge: « Gl'Inglesi son usi in fatti di vendere, anche in tempo di pace, i loro figli od i loro parenti agl'Irlandesi (3): « epperò, trattandosi d'un commercio sì detestabile, « è ben diritto che l'ira celeste si versi, come sui « venditori, così anche sui compratori; e che gli uni « e gli altri soggiacciano alle catene della schiavitù ». Guidato da tali sentimenti veramente cristiani, il sinodo unanimemente decretò che fosse ridonata la libertà a tutti gl'Inglesi schiavi nell'isola.

(1) La magna carta contiene alcune disposizioni che fanno abbastanza fede del mitigamento de' costumi. Essa dichiara, che il delitto di caccia furtiva nelle foreste reali, non debba più essere punito colla morte o colla tortura. *Nullus de caetero amittat vitam vel membra pro venatione nostra*. La città di Londra fu affrancata, mediante l'articolo 13 della magna carta.

(2) Il sinodo d'Armagh si tenne nel 1170. Chr. Cambr. e Wilkin. Concil. citati nella storia d'Irlanda, da Tomaso Moore, tom. I, p. 237, e da Henry, tom. III, cap. 6, pag. 521.

(3) Guglielmo il Conquistatore aveva nondimeno replicato il divieto contro l'esportazione degli uomini fuori dell'Inghilterra: *et prohibeo ut nullus vendat hominem extra patriam*: Canciani, app. ad leges in Anglia conditas, tom. IV, pag. 349. Un concilio, tenutosi nel 1102 a Westminster, aveva rinnovata la proibizione, a chiunque si fosse, di vendere per l'avvenire sul pubblico mercato gli uomini a guisa delle bestie; ciò che costitui fino ad ora, secondo l'espressione del concilio, il costume inglese. Vegg. Eadmer. Hist. Nov., lib. III, pag. 68, citato da Henry, tom. III, cap. 6, pag. 520.

La schiavitù esisteva presso gl'Irlandesi fino da epoca remotissima: del che fanno fede i regolamenti risguardanti gli schiavi maschi o femmine, registrati in parecchi canoni della chiesa irlandese. Ovunque la pirateria fu in vigore, ivi sorse il commercio degli schiavi; e fu appunto in una spedizione sulla costa gallica che s. Patrick, giovane ancora, venne rapito e venduto come schiavo in Irlanda. E allorquando la conversione di questo paese fu operata, mercè gli sforzi di lui e quelli de' suoi successori, l'abitudine della schiavitù vi si mantenne tuttavia in vigore, come pur sussisteva negli altri paesi cristiani. Ma la deliberazione del sinodo d'Armagh è da considerarsi qual monumento irrefragabile della tendenza del clero all'abolizione dell'uso sopradetto.

Oltre agli schiavi importati dall'Inghilterra, esisteva in Irlanda una classe di lavoratori chiamati villani e destinati alla coltivazione delle terre. Essi appartenevano generalmente alla classe indigena, e, come tali, dovevano esser trattati con quella mitezza che si usava al servo o schiavo dell'antica Germania.

Il regime feudale era stato introdotto in Inghilterra o recato a compimento da Guglielmo; ora, gli sforzi da esso operati per vincolare lo schiavo o servitore domestico al padrone ed il servo al terreno, partorirono gli stessi effetti che si ebbero sul continente ⁽¹⁾. Anche l'entusiasmo delle crociate contribuì a sollevare dallo stato d'abiezione l'infima classe. Sembrava nondimeno, che la schiavitù personale si mantenesse più lungamente in vigore nelle Isole Britanniche, e in forza dell'antica abitudine del commercio dell'uomo, e in conseguenza della diversità delle razze, quali erano la normanna, la sassone, la gallica, l'irlandese e la scozzese.

(1) Quasi tutte le vendite dei secoli XI, XII e XIII, cite nei *Bymer Foedera*, sono fatte colla formola generale: *Terram cum appenditiis*. Veggansi inoltre varie altre citazioni riferite da Henry, tom. III, cap. 6. — L'uso del *Mortuarium*, pagato al signore dai figliuoli del servo, trovasi nel 1219 in un sinodo dell'isola di Man. Veggasi Ducauge alla parola *Mortuarium*.

La magna carta di Enrico III, emanata nel secolo XIII, contiene la seguente disposizione: « Quegli uomini, cui « è affidata la custodia dei beni o la tutela de' minoren-
« renni, non possono alienare gli uomini, nè i be-
« stiami che esistono sulle terre dei minorenni sud-
« detti ». Siffatto divieto è diretto a favorire special-
mente i minori, e non si può concludere che i pro-
prietarii medesimi non avessero il diritto di disporre
del colono, secondo il voler loro. Il giureconsulto Bra-
cton, che vivea di que' tempi, divide la classe degli ope-
raj in varie specie d'individui, soggetti a carichi più
o meno duri. A suo credere, i *glebae adscriptitii* erano
liberi, benchè facessero lavori servili, attesoche li fa-
cevano, non in ragione delle persone, ma in ragione
delle terre che tenevano; non potevano essere rimossi
da queste terre, finchè potevano pagare il canone do-
vuto, e d'altronde non potevano essere allontanati da
coteste terre, se nol volevano (1). Cotesti *glebae adscrip-*
titii di Bracton sembrano tener la condizione dei la-
voratori di beni a titolo di *socage* o di *villanage* pri-
vilegiato. La facoltà di rifiuto, che Bracton loro attri-
buisce, gl'inalza al disopra dei *glebae adscriptitii*, tali
quali sono definiti nell'articolo 33 delle leggi d'Edoardo
il Confessore, e li colloca al posto de' *socagers* e de' li-
beri commendati dal Domesday. Il villano vero di Bra-
cton era obbligato a' lavori incerti, e del tutto servili (2).
Littleton distingue, anche per quest'epoca, de' villani
addetti alla terra, ed altri addetti alla persona, ed indivi-
dualmente trasferibili (3). Secondo il suo avviso, nessun

(1) Bracton, lib. I, cap. 11, citato da Canciani, tom. IV, pag. 355.
De glebae adscriptitiis. Adscriptitii liberi sunt, licet faciant opera servi-
lia, cum non ea faciant ex ratione personarum, sed ratione tenemen-
torum, et quod a gleba non amoveri possunt, quamdiu solvere possint
debitas pensiones, nec compelli possunt ad tale tenementum tenendum,
nisi voluerunt.

(2) Bracton IV, cap. 28, citato da Blackstone, lib. II, cap. 6.

(3) Littl. § 181. Glanvil, lib. 5, cap. 5, rifiuta ai villani il diritto
di redimersi co' loro sparagni: « Non potest aliquis in villenagio posi-
tus libertatem suam propriis denariis quaerere, quia omnia catalla cu-
jusque nativi intelliguntur esse in potestate domini ».

villano poteva fare acquisti senza il permesso del suo signore, ma se acquistava e rivendeva subito, all'insaputa di lui, il signore non aveva diritto retroattivo contro cotesta operazione. Littleton dice, § 208, che, se un padrone accusava il suo villano in giustizia, gli si concedeva un titolo scritto di cui questi potesse prevalersi; egli era obbligato ad affrancarlo, ponendolo innanzi al giudice in grado pari al suo. Il padrone era dunque dalla legge animato a farsi giustizia da sè, impossessandosi de' beni del villano, e rifintandogli in generale ogni specie di titolo regolare.

Bracton afferma, che la vita e le membra de' *servi* erano sotto la protezione delle leggi; che, se un padrone uccideva il suo schiavo, andava soggetto alla pena medesima che se avesse ucciso altr'uomo (1). Questo può essere un'estensione del canone d'Edoardo il Confessore contro colui che ha ucciso il proprio schiavo. Il medesimo Bracton parla del diritto d'inquisizione severamente esercitato contro il villano fuggiasco (2). La sessantesimasesta legge di Guglielmo il Conquistatore avea pure stabilito la prescrizione d'un anno ed un giorno contro il diritto di reclamare il villano che rifuggivasi sui dominii del re (3). È detto ancora nella stessa legge: « Se de' *servi* sono rimasti senza « reclamo, per un anno ed un giorno, nelle nostre « città e borghi murati, essi sono liberi da questo giorno « in poi, e per sempre saranno liberati dal giogo della schiavitù. Cotesta legge di Guglielmo favorisce l'aumento della popolazione delle città, ed è anteriore a tutte le carte di franchigia pei rifuggiti, che abbiamo potuto vedere in Francia ed in Germania; essa poi concede prontissimamente la prescrizione contro il reclamante.

(1) Bracton, lib. I, cap. 9, citato da Ellis. Introduz. al *Domestey* tom. I, pag. 87.

(2) Bracton, lib. IV, cap. 28.

(3) Canciani, tom. IV, pag. 361.

Enrico riconosce che, nel secolo XIII, gli schiavi formavano ancora in Inghilterra un articolo distinto di commercio. Sotto il regno d'Edoardo I, leggesi il passo seguente negli annali di Dunstaple: « Cotesto medesimo anno 1283, vendemmo il nostro schiavo « di nascita Villpike e la sua famiglia, e ricevemmo « un marco dal compratore (1) ». Tuttavia i borghesi delle città non erano più soggetti alla tassa personale, che ciascun d'essi avea dovuto pagare al suo protettore ne' primi tempi della conquista (2). Nel 1280, Alessandro III fondeva nella Scozia i primi porti franchi ed i borghi regii.

Durante le guerre e le turbolenze, che furono in Inghilterra ed in Iscozia nel XIII secolo e sul principio del XIV, la legislazione superiore non potè agire se non debolmente pel miglioramento dell'ordine sociale. Nel 1315 e nel 1316, l'isola intera fu desolata da una carestia generale, seguita da dissenterie e da feбри perniciose: la peste nera, flagello assai più terribile, fece perire, nel 1349, la metà della popolazione. Dopo epoche tanto funeste, trovansi ancora alcuni esempi d'uomini venduti e comprati siccome bestie (3): sussisteva la vendita de' prigionieri di guerra, segnatamente per l'odio delle due nazioni, inglese e scozzese; ma cotesti esempi sono più rari che ne' secoli precedenti, ed in generale, migliorossi la condizione delle classi più umili. I coloni territoriali non avevano peranco alcun diritto sui proprii figli: la cancelleria dichiarava che tutti i beni de' villani erano proprietà del loro padrone, e gli sceriffi non potevano levare alcuna tassa sui villani dei

(1) Henry. Storia della Gran Bretagna, tom. IV, cap. 3, § 1. — Gli Ebrei erano sempre tassabili a beneplacito. Matteo Paris, alla data dell'anno 1255, dice: Henricus III, rex Anglie, Judæos per aliquot annos vendidit comiti Ricardo fratri suo, ut quos rex excořiaverat, comes evisceraret.

(2) Vedi, nelle *Rymer Foedera*, diverse cattede d'affrancamento, concesse da Enrico III sotto le date di 1232, 1234. Newcastle fu dichiarata città libera nel 1234.

(3) Hall. l. 35, citato da Henry, tom. V, cap. 3, § 1.

lordi e de' prelati, soggetti interamente al loro signore (1): ma cotesti villani erano pressochè tutti allo stato di villani *regardant* e trasmessi colle terre, ch'era il modo più vantaggioso per i possessori. Si succedettero essi, da padre in figlio, nelle possessioni, ed ottennero di pagare generalmente canoni fissi (2).

Dopo il rinascimento dello studio del diritto romano, erano state istituite le due camere, le quali compilarono nel secolo XIV parecchie leggi dirette a stabilire le paghe degli operai salariati. Siffatte leggi sono posteriori d'un secolo in circa all'istituzione delle corporazioni d'artigiani in Francia. Leggonsi nel Domesday i nomi di *fabri*, *ferrarii*, *figuli* ed altri ancora; ma stante che il Domesday s'occupa specialmente della popolazione delle campagne, non si può con precisione asserire se i detti nomi indichino operaj liberi e che lavorino per salario: con tutto ciò i *figuli* o vasai del Domesday pagano un censo annuo.

La misura prescritta dalla legge sul salario accenna il termine della schiavitù personale in Inghilterra; nel qual paese, egualmente che in Francia, era d'assai scemata la classe servile in conseguenza della carestia e della peste nera. I proprietari de' poderi poco estesi tentarono allora di servirsi degli operaj liberi, e n'ebbero maggior vantaggio. I grandi signori, i prelati, le comunità religiose, che avevano ampi possedimenti, furono portati ad attribuire maggior valore alla dipendenza del colono che non al sensibile incremento delle rendite; d'onde seguì probabilmente che la servitù si mantenne più a lungo nelle possessioni della chiesa e dell'alta nobiltà.

Cionullameno il cristianesimo andava sempre più esercitando la sua influenza sul miglioramento de' co-

(1) Rymer Foedera, tom. IX, pag. 69, e tom. XII, pag. 259.

(2) Comment. di Blackstone, sulle leggi inglesi, lib. II, cap. 6. — Ellis riprodusse il testo di Blackstone, nella sua introduz. al Domesday. Sarebbe acconcio ed utile consultar delle carte, per conoscere le costumanze di varie provincie.

stumi. Edmondo di Canterbury dettava, nel secolo XIII, parole gravi intorno all'anima (1); e tutto il clero, col l'appoggio delle leggi canoniche, proclamava una sola divisione della società cristiana, quella dei laici e quella dei religiosi, in sostituzione dell'antica divisione in uomini liberi ed in schiavi.

Ciò che pose fine all'affrancamento degli individui sottoposti ai signori ed ai monasteri, si fu la guerra quasi continua che travagliò l'Inghilterra e la Scozia nei secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto. Per siffatta guerra i padroni furono costretti d'armare di spessissimo tutti i loro dipendenti: ora dalla comunanza de' pericoli ne venne la confusione de' gradi sociali. Soccombendo i guerrieri normanni, i servi sassoni li surrogarono, porgendo segnalate prove di valore; perciò Hallam osserva giustamente che, quegli arcieri sì formidabili, i quali costituivano il nerbo principale dell'esercito inglese, e che lo fecero uscir vittorioso a Crecy ad a Poitiers, provenivano tutti dalla classe del popolo (2). Il miscuglio della razza scozzese, sassone e normanna operossi in Iscozia durante la lunga guerra in cui si contese per la successione d'Alessandro III; quella fusione generale tolse di mezzo il pregiudizio che contribuiva soprattutto a tener ferma la schiavitù.

È cosa singolare che in tutto il medio evo non si rinvenga alcun decreto dei re d'Inghilterra, che prescrivere l'affrancamento generale dei servi, siccome il celebre editto di Luigi X in Francia. Robertson protesta, che la servitù personale si mantenne lungamente in vigore in alcuni distretti dell'Inghilterra (3): seguendo il procedere di Rymer, ei cita una carta di Enrico VIII: in data del 1514, contenente l'affrancamento di due *slavi* che spettavano ad una sua casa, e cita pure un altro decreto, emanato da Elisabetta nel 1574, che re-

(1) Biblioteca dei Padri, XIII secolo.

(2) Hallam. Storia del medio evo, tom. II, cap. 1, pag. 75. — Hallam asserisce, che tali arcieri appartenevano alla classe media; la classe media di quest'epoca era il popolo al di sopra dei servi.

(3) Robertson. Introduz. alla Storia di Carlo V, nota 20.

cava l'affrancamento di certi *bond men* appartenenti a sè medesima (1). Sembra difatto che questi termini di *slaves* e di *bond men* dinotino i veri schiavi disponibili per riguardo alla persona; ma cotesti sono da considerarsi come casi parziali ed eccezioni; e prima d'Elisabetta, Smith, segretario d'Edoardo VI, afferma che i soli villani, i quali esistevano al tempo di quel principe, erano dipendenti dagli arcivescovi, vescovi e monasteri: questi ultimi villani erano altrettanti servi.

Credo aver esposto quanto di più certo si poteva dire intorno alla fine della schiavitù personale in Inghilterra. Per andar più oltre, sarebbe mestieri riflettere sulle svariatissime costumanze delle provincie o contee, ed esaminare accuratamente sui luoghi un gran numero di documenti; poichè un fatto solo isolato conduce spesso ad erronee conseguenze. Cromwell se' vendere gl'Irlandesi da lui fatti prigionieri; ed anche ai nostri giorni, i giornali inglesi citano ogni anno parecchi esempi di donne vendute sul mercato de' bestiami. Il marito trae seco la moglie per mezzo d'una corda legatale al collo, e la vende al miglior offerente: da quest'avanzo di barbarie devesi forse inferire che la schiavitù esista ancora in Inghilterra?

Qui m'è d'uopo soggiungere un'altra osservazione. Quanto più la schiavitù scemavasi in Iscozia, ivi si veniva aumentando il numero de' mendicanti. Allorquando Giacomo I ritornò in Iscozia nel 1424, e pose fine alle guerre che imperversavano dopo la morte d'Alessandro III, trovò le campagne riboccanti di accattoni e vagabondi, i quali vivevano a spese dei fittaiuoli e degli agricoltori (2). Egli ordinò che ogni mendicante, maggiore di quattordici anni e minore di settanta, fosse arrestato e costretto a lavorare, sotto pena d'essere marchiato sulla guancia e bandito. Per tal modo Giacomo I si trovò obbligato

(1) Rymer Foedera, tom. XIII, pag. 470, ed Osservazioni sugli statuti, pag. 251.

(2) Henry. History of Britain, tom. V, pag. 389.

di sostituire alla schiavitù parziale un'altra specie di schiavitù a spese dello Stato.

Allorchè Enrico VIII ebbe proclamata la riforma e chiuso un gran numero di monasteri, una quantità grandissima d'individui addetti per diversi titoli a quei monasteri si trovò senza pane e senza ricovero. Con decreto speciale, pubblicato sotto Edoardo VI suo successore e citato da Blackstone, fu prescritto ⁽¹⁾ che tutti gli oziosi girovaghi fossero fatti schiavi (*slaves*), malamente nodriti, legati con una collana di ferro e forzati a lavorare a colpi di bastone: ma tal era il numero de' vagabondi, che dopo due anni fu riprodotta la stessa legge.

Elisabetta perseguitò, durante il suo regno, i mendicanti che infestavano l'Inghilterra; e non vi poté trovare altro rimedio che l'instituzione della tassa sui poveri. ⁽²⁾ D'onde si vede, che non si può promuovere il cambiamento d'uno stato, benchè difettosissimo, senza trarre seco altri inconvenienti.

(1) Blackstone. *Commenti sulle leggi*, tom. I, pag. 424.

(2) Anderson. *Hist. of Commerce*, tom. II, pag. 38.

Sezione Seconda.

NAZIONI CRISTIANE IN CONTATTO CON NAZIONI
DI DIVERSA CREDENZA.

Capitolo primo.

Prolungazione e fine della schiavitù personale in Spagna.

Dopo l'invasione de' Visigoti nel quinto secolo, ed il loro stanziamento definitivo in Spagna, la legislazione romana continuò a reggervi la classe de' vinti, fino a Recesvind, che cominciò a regnare verso l'anno 650. Questi, facendo fusione insieme delle istituzioni del codice Teodosiano e delle consuetudini gotiche, già raccolte da Eurico, ne compose un nuovo codice, proibendo che da quell'epoca s'avessero ad osservare nel suo regno le leggi romane e straniere. (1) Cotesto codice, noto sotto il nome di legge de' Visigoti, *Forum judicum*, e più tardi di *Fuero juzgo*, ci offre alcuni elementi notevoli di libertà per la classe lavoratrice, in mezzo all'antiche istituzioni inerenti alla schiavitù. Dal rapido esame che abbiamo fatto delle leggi barbariche, abbiain già veduto, presso i Visigoti, lo schiavo in certi casi ammesso, in mancanza d'uomini liberi, a rendere testimonianza; abbiain veduto il cliente (*buc-*

(1) Codice Visig. 11, tit. I, leg. 9, leg. di Recesvind.

cellarius) aver facoltà di cangiar padrone a sua voglia, purchè lasciasse in libertà la terra che coltivava. Olttracciò, siccome i Goti avevano, più agevolmente che gli altri popoli barbari, accolto il cristianesimo, così la comunanza di religione tra i vincitori ed i vinti influi più rapidamente che altrove al raddolcimento de' costumi. Il *Breviarium Ariani*, prima compilazione di leggi, data da Alarico II alla Spagna conquistata, proibiva i matrimonii tra Goti e Romani, e manteneva una distinzione legale tra le due nazioni. Ora, nel *Forum judicum*, la distinzione delle due diverse nazioni è scomparsa, e i matrimonii promiscui sono dalla legge approvati. La nazione è divisa nelle due classi d'individui liberi e di schiavi, che tra loro non possono contrarre alleanze: gli eretici soli sono considerati siccome espulsi dalla nazione. Già fino dall'anno 615, Sisebut avea perseguitato violentemente gli Ebrei. Nel 633, un concilio di Toledo, più moderato che Sisebut, ordinò che s'instruissero i loro figli nella buona dottrina (1). Nel 683, un altro concilio, il tredicesimo di Toledo, proibì ai padroni di tollerare che i loro schiavi restassero idolatri. La mescolanza delle due nazioni, vincitrice e vinta, vedesi chiaramente dai nomi de' vescovi che formarono i processi verbali de' due ultimi concilii. La metà componesi di nomi gotici (2).

Nel *Forum judicum* o codice de' Visigoti, gli schiavi sono divisi in *idonei* ossia *boni* ed in *viles*. I primi erano gli schiavi domestici, che venivano trattati assai bene; i secondi erano gli schiavi della campagna. Siccome nella legislazione romana dopo il decreto di Costantino, così lo schiavo qui non poteva essere nè ucciso nè violato impunemente: del resto non aveva soccorsi legali contro i mali trattamenti del padrone. Le disposizioni dei due decreti di Costanzo e di Onorio (3), che proibiscono di

(1) Concilio del 633, Canone 57. Questo canone proibisce di costringere gli Ebrei a farsi cristiani.

(2) Storia di Spagna, tom. I, pag. 344, di Rosseuw Saint-Hilaire.

(3) Codice Teod. ai titoli *Sine censu*, et *de Annoa*.

separare il colono dalla terra che coltiva, non furono dai conquistatori nel loro codice inserite. Adottarono quelle che proibivano agli Ebrei ed ai pagani di tenersi schiavi cristiani.

Gli affrancati erano tenuti in uno stato secondario, da' regolamenti imitati ed in gran parte cavati dal codice Teodosiano. Ond'è che dovevano perdere la libertà in caso d'ingratitude verso i loro antichi signori, diventati loro padroni (1). Erano tenuti a vari ufficii verso di loro, e li doveano sempre accompagnare alla guerra, siccome il leudo accompagnava il suo capo. Questi doveri passavano al figlio dell'affrancato verso il figlio del patrono, nè potevano essere soppressi, se non mediante atto legale, il quale ordinariamente consisteva nella donazione dell'affrancato ad una chiesa o ad un santo (2). Ma i vescovi non potevano concedere la dispensa di loro propria volontà. A modo degli schiavi, gli affrancati erano divisi in classi di *idonei e viles*.

Gli schiavi del fisco potevano, presso i Goti, siccome presso i Franchi, assumersi impieghi amministrativi. La legge interdiceva questi impieghi agli individui affrancati da gente privata; ma il favor reale sollevavali spesso, nonostante la legge, a gradi eminenti. Il sesto canone del tredicesimo concilio di Toledo, tenuto nell'anno 683, rinnovò cotesta proibizione, ma senza grande effetto. Nel concilio seguente, adunatosi in Toledo nel 693, il nuovo vescovo di Toledo riconosce le carte di libertà concesse ad alcuni schiavi dal suo predecessore, ed adotta in pari tempo certi articoli, di cui l'uno proibisce agli abbati d'affrancare i coloni dei monasteri. Cotesta speciale proibizione chiarisce il progresso degli affrancamenti assoluti. Volendo la chiesa rendere sodamente fisse le proprie entrate, ordinava la conservazione immutabile de' canoni de' suoi coloni.

(1) For. Jud., lib. V, tit. 7, l. 9 e seg.

(2) For. Jud., lib. V, tit. 7, l. 18, leg. di Recesvind.

Caratteristico tratto del gotico regime è l'ammisione legale degli schiavi nelle milizie. Sul principio del secolo sesto, Alarico, nel suo *Breviarium*, aveva copiato la legge d'Onorio e di Teodosio il Giovine, che affrancava lo schiavo atto a portar l'armi ⁽¹⁾. Alarico faceva solamente una chiamata agli schiavi del popolo che assaliva: ma, dopo la vittoria, l'esercito de' Goti aveva ancor difetto di soldati. Una legge di Wamba o d'Erwig ordinò, che ogni proprietario si recasse al quartier generale colla decima, od anche, secondo certi testi, colla metà de' suoi schiavi maschi, dall'età de' vent'anni fino a quella de' cinquanta, armati ed equipaggiati. Ogni contravventore doveva essere punito coll'esiglio e colla confisca de' beni ⁽²⁾. Coteste masse di schiavi, siffattamente aggregate alla milizia, coteste pene inflitte ai renitenti, fanno chiaro che lo spirito guerresco era presso i conquistatori in decadenza: chè non può dirsi essere la loro popolazione, come già quella delle greche repubbliche, stata decimata da guerre continue. Dallo stato selvaggio erano troppo rapidamente passati all'abuso della vita delle nazioni incivilite: ragione per cui trovaronsi deboli contro il fanatismo degli Arabi invasori.

Rifuggitisi nelle Asturie, i cristiani si videro quindi ridotti a scarso numero di guerrieri; e tra essi, da quell'epoca, il bisogno di soldati doveva sommamente agevolare l'emancipazione di tutto che era insieme e cristiano e schiavo. Sul qual proposito non trovasi disposizione legale, inscritta nel codice de' Goti o nelle cronache: ma egli è fatto costante che, dopo l'invasione de' Saraceni, sì presso i cristiani che presso i maomettani, la schiavitù venne principalmente alimentata dai prigionieri, aventi credenza religiosa diversa da quella del vincitore. L'odio religioso, sì nella Spa-

(1) Cod. Teod., al titolo de Tironibus.

(2) Cod. Vis., o For. Jud., lib. IX, tit. 2, l. 9.

gna cristiana che nel Basso impero, divenne il più possente fomite della schiavitù personale.

Verso il 770, il numero degli schiavi era notevole al segno di turbar il regno delle Asturie sotto Aurelio (1). Ma l'arida cronaca che fa cenno di questa sommossa con una sola frase, non ci dice quali si fossero cotesti schiavi. Le donazioni, fattesi, negli anni 812 e 891, alla chiesa d'Oviedo da Alfonso il Casto e da Alfonso III, comprendono degli schiavi *mancipia*, indicati co' loro nomi: gli uni sono ammessi negli ordini ecclesiastici, gli altri sono ceduti colle loro mogli e figli; e siccome, in una delle donazioni, sono essi citati dopo molti possessi, così sembrano essere veramente servi (2). In questo medesimo IX secolo, il *Forum judicum* era sempre osservato in Catalogna e vi manteneva la legislazione servile. L'appendice alla *Marca Hispanica* contiene un giudizio dell'anno 874, in cui uno schiavo reclamato viene ammesso a provare il suo diritto di franchigia, a norma de' titoli 7 ed 8 della legge de' Visigoti. Ne' contratti di quell'epoca, trovasi talora l'indicazione speciale: *cum mancipiis*, o *in terris, rusticis, etc.*; ma la formola generale è: *cum pratis et pascuis, cum cellulis et terris*, senza farsi cenno di schiavi (3).

Carlo il Calvo e Carlo il Semplice concessero parecchie carte di protezione nella Marca Ispanica. Due di queste carte, concesse, l'una nell'866, al monastero di s. Giuliano e s. Vincenzo, nel distretto di Besalu, l'altra nell'899, alla chiesa di s. Elena, contengono speciale proibizione ad ogni ufficiale o giudice civile d'arrestare gli uomini, sì liberi che schiavi, *tam ingenuos quam servos*, appartenenti alla chiesa ed al monastero nominati di sopra. Sembra che gl'individui

(1) *Eo regnante, servi dominis suis contradicentes... in pristina servitute sunt reducti.* Chr. Alfeld. Esp. Sug., t. XIII, pag. 451.

(2) *España Sagrada*, tom. XXXVII, app. n. 7 e 12.

(3) Vedi le prove contenute nell'appendice della *Marca Ispanica*, per ordine di date.

chiamati *servi* corrispondano in questo luogo ai servi o schiavi rurali, la condizione de' quali s' accosta alla servitù. In questa stessa epoca le scritture di fondazione di parecchi conventi offrono l'indicazione di alcuni ospizii aggregati agli stabilimenti dei monaci.

I documenti del secolo X ci additano gli schiavi della Spagna cristiana sotto il titolo generale di Mori, ma spesso ancora senza tale indicazione. In una donazione fatta dal vescovo di Leone alla sua chiesa nel 925, trovansi mentovati due mandriani ceduti unitamente al loro gregge; e in altra donazione, fatta nel 951 alla chiesa stessa, sono compresi due Mori citati separatamente (1). Garzia Hernandez, conte di Castiglia, istituisce nell'anno 978 un monastero e lo arricchisce col donativo di trenta Mori e di venti More. Notasi generalmente minor numero di schiavi verso i confini, sulla linea che divide i regni di Castiglia e di Leone dalla Spagna musulmana: essi venivano più facilmente risospinti nell'interno del paese. Nel 966, un conte di Barcellona, per nome Sunefrid, affranca nel suo testamento tutti gli schiavi da esso acquistati, legando a' suoi fratelli quelli che aveva ricevuti da altri in eredità (2). Sembra che qui si tratti di schiavi cristiani; ma, a tenore della distinzione fatta da quel conte, gli schiavi da lui acquistati paiono essere piuttosto gli schiavi domestici addetti alla sua persona, e di cui egli può disporre; mentre gli schiavi ch'ei lascia ai suoi fratelli, come da lui medesimo ereditati, possono esser presi per servi stabili nelle terre de' suoi dominii. A quei tempi era sì frequente l'affrancamento per mezzo di testamento, che agli esecutori testamentarii davasi il titolo di *manumissores*, come si può ravvisare leggendo cinque o sei testamenti inseriti nella *Marca Hispanica*. Una vendita, riferibile alla detta Marca, in data dell'anno 902, accenna, oltre le case, i cortili

(1) *España Sagrada*, tom. XXXIV, cap. 16, § 36, e app. n. 15.

(2) *Marca Hispanica*, appendice.

ed i prati, anche i *servos ed ancillas*. Nelle carte seguenti parlasi rare volte degl'individui ceduti; d'onde naturalmente consegue, che nella Marca Spagnuola il colono trovassi assolutamente vincolato alla gleba, conforme vedemmo verso l'epoca stessa nel vicino paese della Linguadoca. Nell'anno 1020 un conte di Besalu affrancò per testamento un dato numero de' suoi schiavi maschi (*servi*), e lasciò alla propria moglie le schiave femmine (*ancillae*) ⁽¹⁾; dalla quale distinzione risulta chiaramente, che pei *servi* e per le *ancillae* devono intendersi gli schiavi domestici. La formola espressa in questo caso, del pari che negli altri affrancamenti in via di testamento, è del tenore seguente: pel bene dell'anima del testatore.

Nel secolo XI i regni di Leone e delle Asturie presentano tuttora alcuni schiavi in potere dei conti e delle chiese. Nel regno di Leone, il conte Gomez cede a sua moglie, nell'anno 1034, uno schiavo, una schiava, un cavallo, una sella ed un morso d'argento ⁽²⁾; così pure nel regno delle Asturie, l'anno 1042, il conte Penolo indica gli schiavi col proprio loro nome (*servos et ancillas*), mentre ne fa dono all'abbazia di s. Giovanni di Corias ⁽³⁾. Molte carte però di quell'epoca non fanno distinta menzione degl'individui ceduti.

Nel secolo XI si videro sorgere per la prima volta le *poblaciones* ed i *fueros*. Come avvenne nelle prime città fortificate di Germania, così le prime *poblaciones* si stabilirono sopra terreni vicini alla frontiera nemica e spopolati dai guasti della guerra. I re cristiani chiamarono i coloni a coltivare quelle terre per renderle fruttifere, e ancora per guarentire la propria sicurezza; perciò gl'indussero a costituirsi in comunità agricole e ad erigervi delle città: dichiararono che quelle comunità o *poblaciones* dovessero difendersi da sè.

(1) Marca Hispanica, appendice, alla data del 1020. *Ancillae vero remaneant ad uxorem suam.*

(2) Escalona. Storia di Sahagun, ap. 3, pag. 452.

(3) Esp. Sagr., tom. XXXVIII, ap. n. 12, nell'anno 1042.

medesime e che a questo patto godrebbero di molti privilegi, i più preziosi de' quali erano l'affrancamento dalla dominazione de' signori, e la libera elezione de' magistrati. I detti coloni, da servi o schiavi, facevansi cittadini, onde ebbero origine molti *fueros* o leggi provinciali, che tuttora esistono nella Spagna. Quanto più i *fueros* locali riescono in oggi dannosi per gli ostacoli che frappongono all'unità del governo, altrettanto erano allora preziosi, perchè additavano agli oppressi l'unica via certa di libertà. I primi *fueros* vennero concessi ad alcune città della Castiglia nel principio del secolo XI da don Sancio, ribellatosi contro il re di Leone. Anche la città di Leone ottenne un *fuero* speciale nell'anno 1020⁽¹⁾. Altri ne comparvero nel 1037, 1085, 1090. A quest'ultima data si riferisce il *fuero* d'Jaca, concesso da don Sancio Ramirez d'Aragona, il quale dichiara che gli schiavi saraceni, essendo di ragione de' privati, potranno pigliarsi a malleveria dai creditori di costoro, ma che l'obbligo dell'alimento rimane a carico del padrone dello schiavo, perchè, aggiunge il *fuero*, lo schiavo è da considerarsi qual uomo e non qual bestia da servizio. Nel che si vede come la legislazione ed il costume abbiano cominciato a ravvisare nello schiavo un oggetto ben diverso da quello d'un puro stromento⁽²⁾.

Nei tre secoli che succedettero alla conquista musulmana, il codice de' Visigoti costituì la sola guida legale dei regni di Leone e delle Asturie. Questo codice però venne modificato, per renderlo conforme all'indole del sistema feudale spiegatosi rapidamente colla minuta guerra da parte a parte, sempre viva tra i cristiani ed i mori. Dopo la fondazione del regno delle Asturie, il valore fu considerato la virtù per eccellenza, e il potere de' guerrieri andò sempre più crescendo.

(1) Esp. Sagr., tom. XXXV, pag. 340.

(2) I primi ospizii furono istituiti nel regno di Leone, nell'anno 1084 e 1135. Esp. Sagr., tom. XXXVI, pag. 125 e 140.

Essi tolsero a' sovrani ampie concessioni; arrolarono alla propria bandiera schiere indipendenti d'armati; eressero fortezze che affidarono a' loro vassalli sotto giuramento di fedeltà ad essi soli, e infine tennero uno stabile governo sulle città. Essi erano esenti da qualunque contribuzione, salvo quella d'un certo numero di lance, quando il re era in guerra, ed altra legge più non riconoscevano se non quella d'omaggio al loro sovrano; nè potevano essere condannati a morte se non per delitto di alto tradimento. Del resto sembra che il legame feudale non fosse così regolarmente esteso nei regni di Castiglia e di Leone, come lo era tra' vassalli in Francia ed in Inghilterra. Ma le piccole guerre de' signori, ora fra di essi ed ora coi Mori, avvicinarono il servitore al padrone ed affrettarono tra' cristiani la soppressione della schiavitù domestica. Giova nondimeno qui notare, che la lotta continua dei cristiani di Spagna coi Mori li distolse dal muovere alla conquista di Terra Santa; perciò l'entusiasmo religioso delle crociate non produsse in Spagna quell'intima mescolanza dei gradi sociali, che tanto influì a sollevare la classe abietta nel resto dell'Europa.

In questo stesso secolo XI appaiono le prime vestigia di rappresentanza nazionale, unitamente al concorso de' cittadini. Nel concilio di Jaca, l'anno 1063, il popolo levò opposizione ai decreti che si erano letti; e un altro passo ci addita come don Sancio I, nell'assemblea tenutasi ad Ubarte, fosse giovato dall'universale favore, dei ricchi e poveri, degli uomini e delle donne. Il popolo intervenne, l'anno 1135, al concilio di Toledo per vedere, sentire e pregar Dio (1): indicazioni, come ben vedesi, troppo vaghe. L'istituzione delle comunità e l'introduzione dei *fueros* locali accrebbero certamente potere alla classe dei cittadini e de' commercianti, e il loro intervento alle cortes per mezzo de' deputati è mentovato chiaramente nella

(1) Aguirre. Collect. Esp., tom. IV.

storia dei secoli XII e XIII. Anche allora però la missione di quei deputati è descritta nelle cronache con sì poca esattezza, che il loro intervento alle cortes non può considerarsi qual prova della rapida emancipazione della classe agricola.

I primi anni del secolo XII furono contraddistinti con nuova istituzione di pace, vero principio di morale incivilimento e di patrocinio concesso al debole. Nell'anno 1124, il concilio di Compostella proibì ai nobili di uccidere qualunque individuo in avvento, in quaresima e nelle principali feste, e decretò la pena della scomunica contro coloro che si fossero recusati di sottoporsi con giuramento a tale divieto. Era l'epoca della pace di Dio, e noi già vedemmo il clero francese combattere la barbarie con simili sforzi. Del resto havvi troppa mancanza di documenti perchè si possa pronunciare un giudizio sicuro sulla condotta del clero spagnuolo verso i lavoratori che dipendevano direttamente da lui. La collezione dell' *España Sagrada* offre alcune carte di vendita e di donazione, in cui i servi sono ben rare volte accennati; ma non vi si rinviene alcun registro regolatore de' servizii come erano i poliptici di Francia. Sarebbe mestieri trovarsi in Spagna per indagare se l'esistenza di simili regolamenti alleggerisse l'angustia del lavoratore, e bisognerebbe anche fare una tale ricerca nei diversi regni che componevano la Spagna nel medio evo, negli usi della quale si scorgono sensibili differenze. Nella mia circostanza, reputo conveniente di porgere solamente i fatti che mi fu possibile di provare.

Il regno di Leone conservò assai lungamente l'antica legislazione, introducendovi poche modificazioni. Alfonso V, nell'anno 1003, confermò alle cortes di Leone il codice de' Visigoti, e con esso stettero salde le antiche abitudini. Il canone ottavo del concilio di Compostella, tenuto nel 1114, fa menzione della condizione servile; così pure il primo ed il secondo canone del concilio d'Oviedo, tenuto nel 1115, parlano degli schiavi o

servi che implorano il patrocinio della Chiesa ⁽¹⁾. Lo storico anonimo di Sahagun, pubblicato da Escalona, cita, ai tempi della regina Donna Urraca, un eunuco trafficante di schiavi, il quale, a forza di cattivi trattamenti, li costringeva a riscattarsi per un prezzo sette volte maggiore di quello che costavano a lui. Sotto Alfonso VII, don Pedro Diaz, ribellatosi e poi assediato nella fortezza di Valle nel regno di Leone, si arrende co' suoi a discrezione: que' ribelli sono trattati come bestie e dati e venduti a tenore della legge del *Fuero Juzgo*, che condanna alla schiavitù il traditore ed il debitore impotente al pagamento ⁽²⁾.

Nella Castiglia, il *Fuero Juzgo* formava altresì la base della legislazione: però il contenuto semibarbaro di quel codice veniva ad essere modificato dai costumi locali, costumi consolidati da alcune carte, il complesso delle quali viene a costituire il *Fuero Viejo* di Castiglia. Nel *Fuero Viejo* la pena della schiavitù non è applicabile ai traditori, nè ai debitori inabili a pagare. A tenore del tit. 4, lib. 1, i nobili non erano sottoposti alla prigionia in causa dei debiti: il villano, gravato da debiti, soggiaceva all'arresto personale nel solo caso d'insufficienza per riguardo a' suoi averi; ma non usciva dal carcere del suo *Pueblo*, ov' era alimentato dal creditore.

Berganza riferisce la donazione di un Mauritano, fatta nel 917 da Ferdinando Gonzales conte di Castiglia al monastero di San Giusto ⁽³⁾. Contuttociò gli usi che riscontransi generalmente ne' *fueros* di Castiglia risentono piuttosto delle obbligazioni feudali, che non della schiavitù personale: pare inoltre, che i contratti particolari fatti in Castiglia durante i secoli X, XI e XII non offrano il termine isolato di *servi* o *siervos* ⁽⁴⁾.

(1) Esp. Sag., tom. XXXXIII, append. n. 2.

(2) Cron. d'Alfonso VII, Antiq. de Carden, tom. II. — *Fuero Juzgo*, lib. II, tit. 1, cap. 7, e lib. V, tit. 6, cap. 5.

(3) Berganza, de Antig., tom. II, App., pag. 375.

(4) Veggansi, quali esempi, le varie carte inserite nella raccolta dell' *España Sagrada*, vol. XXXVIII e XXXIX.

La donazione o vendita inchinde per lo più l'indicazione delle terre e delle abitazioni colle rispettive adiacenze; e men di frequente veggonsi mentovati i titoli *uomini, vassalli, villani, coloni, borghigiani o agricoltori*: denominazioni tutte che indicano individui vincolati al suolo e non alienabili isolatamente.

Tra le diverse specie di vassalli, ricordate dal *Fuero Viejo*, veggonsi i *vasallos solariegos, vassalli del fondo della terra*, i quali non potevano mover reclamo su i mali trattamenti de' loro signori (1). Essi trovavansi specialmente nel territorio della Vecchia Castiglia, che, in quest'epoca, sembra terminasse al Duero; giacchè il *Fuero Viejo* pone una distinzione tra i detti *vasallos solariegos* della Castiglia Vecchia e quelli del Duero. Costoro rimanevano meno oppressi; ma i primi, siccome quelli ch' erano più lontani dal confine, divenivano servi a discrezione, simili al *villano puro* d'Inghilterra, ed alla specie più degradata di cui ha parlato Beau-manoir.

Nella parte orientale della Spagna, la Navarra e l'Aragona obediavano al *Fuero* di Sobrarbe, il quale venne introdotto nel 1076 da don Sancio Ramirez all'epoca in cui esso riunì i due regni. Dopo il 1068 la Catalogna ebbe la sua carta compilata sulla giurisprudenza gotica e romana. Nei *fueros* o carte di questa parte della Spagna, i delitti veggonsi generalmente puniti con minor severità di quel che sia nei regni di Castiglia e di Leone, e la libertà individuale è più rispettata. In fatti l'adulterio, il rapimento, la bigamia sono castigati solamente colle multe, e, in caso di mancanza al pagamento, colle verghe e coll'esilio. L'individuo reo per la prima volta di furto è condannato a restituire il doppio del valore cui ammonta l'oggetto involato. All'incontro nell'Aragona l'aristocrazia, composta di *ricos hombres* e degli *infanzones*, possedeva innumerevoli privilegi a danno del poter

(1) *Fuero Viejo*, lib. V, tit. 7.

reale e della popolazione agricola : i diritti di quest' ultima potevano considerarsi come nulli. Da prima le cortes si componevano di nobili e di prelati; poi, nel 1133, v' intervennero per la prima volta i deputati delle città reali o corporazioni municipali. Alle cortes di Saragozza, nell'anno 1131, trovansi quindici deputati di questa città e un dato numero di mandatarii d' altre città del regno. Fino a quell'epoca la libertà dell' Aragona consisteva nella libertà dell' aristocrazia, e in niun modo appare che i deputati delle città siansi adoperati a ridurre in meglio la condizione della popolazione servile.

Il governo catalano, del pari che l'aragonese, era il vero tipo del feudalismo assoluto. In questi due paesi i servi erano molto angariati e soggetti, anche nel XV secolo, ad un diritto rigoroso di persecuzione. Già ho fatto cenno del reclamo indirizzato nel 1441 agli ufficiali di Tolosa rapporto ai servi aragonesi rifuggiti in questa città (1); contuttociò l'interesse de' proprietari tendeva generalmente a vincolare il servo al terreno, come lo palesano le carte che si ponno consultare nella *Marca Hispanica*. Gli agricoltori sono citati rarissimamente nei titoli dell' XI e XII secolo: allora sono denominati *rustici* o *villani*, e vengono sempre ceduti insieme alla proprietà, in *villis et villanis*.... Dunque fanno parte della proprietà e sono vincolati alla gleba. Sulla spiaggia orientale, la pirateria ed il commercio dovevano mantenere la schiavitù domestica colla vendita de' prigionieri; nondimeno il diritto di naufragio era stato molto tempo innanzi abolito nella Catalogna. Nell'anno 1286, Alfonso III (2) fa menzione speciale di quell'editto d'abolizione in un suo decreto; ma lo richiama appunto perchè poco rispettato.

Nel commercio interno della Castiglia non trovasi apparenza di schiavi verso il secolo XIII; eppure gli

(1) Vaissette. Storia della Linguadoca, tom. V, pag. 8.

(2) Memorie del commercio di Barcellona, di Capmany, t. I, p. 53.

schiavi non potevano mancare in un regno così vicino ai Mori. Il *Fuero Viejo* indica il numero dei prigionieri che venivano abbandonati ai vassalli del re dai *caballeros*, che seguirono un *rico hombre* ribelle (1). Nell'anno 1252 Alfonso il Saggio regna nella Castiglia e prende ad esaminare l'antica legislazione nell'intento di scemarne la soverchia rigidità e renderla più adatta ai costumi d'assai migliorati. Innanzi tutto compose il *Fuero real*, miscuglio della legislazione romana cogli estratti dei *fueros* locali; indi pose mano al vasto suo codice, che comparve alla luce sotto il nome di *Siete partidas* e formò la legislazione comune dei regni di Leone e di Castiglia: però non ebbe vigore che alla metà del secolo XIV. Nei *fueros* emanati a Socia, l'anno 1256, Alfonso dice: « Chiunque uccide l'altrui « schiavo, essendo costui cristiano, è reo d'omicidio ». Rilevasi da quest'articolo, che nella Castiglia esistevano tuttora schiavi cristiani, e che la loro vita veniva ad essere protetta da speciali disposizioni. Rapporto allo schiavo moro, la sua vita non fu altrimenti tutelata che per effetto dell'antico accomodamento.

La legge 1, tit. 29, part. 2 delle *Siete partidas*, proibisce di sottoporre a schiavitù i prigionieri di guerra cristiani, mentre ciò permette rapporto agl'infedeli. Sembra che questo principio s'introducesse alquanto tardi in Spagna; e, volendo anche ammettere che fosse già adottato dall'uso nel secolo XIII, gli schiavi cristiani di Castiglia non potevano esser altro che neofiti, figli di schiavi, o schiavi in forza di pubblico castigo. È decretata la pena della schiavitù contro quelli che servirono nelle schiere degl'infedeli, o somministrarono loro armi e munizioni; essi sono soggetti ad essere venduti, ma non agl'infedeli od eretici, i quali non potevano avere schiavi secondo la disposizione del *Fuero Juzgo*, steso ad imitazione della legi-

(1) *Fuero Viejo*, lib. V, tit. 7, l. 1.

slazione romana (1). La schiavitù trovasi generalmente accennata nel codice delle *Siete partidas*, del pari che nel codice de' Visigoti, tranne qualche riserva in favore dei prigionieri cristiani e qualche maggiore agevolezza concessa agli affrancamenti; cose tratte quasi tutte dai codici romani e specialmente dal codice Giustiniano (2). L'affrancamento diventa obbligatorio in alcuni casi, come sarebbe per la denuncia d'un grave delitto. L'ammissibilità agli ordini religiosi non può aver luogo senza il consenso del padrone: l'affrancato ed i figli di lui debbono portar rispetto all'ultimo loro padrone o signore, cui sono devoluti gli averi dell'affrancato morto senza prole. In caso d'ingratitude, confermata da competente giudizio, l'affrancato ed i suoi figli ricadono nella schiavitù (3).

Allo schiavo (*siervo*) non è permesso di possedere; però la sua esistenza è guarentita dalla legge che lo difende contro il padrone, tranne il caso d'adulterio colla moglie o colla figlia di quest'ultimo (4). Qualora il padrone lo privasse dell'alimento, lo schiavo potrebbe far reclamo al giudice, il quale lo vende ad un altro padrone, rimettendo al primo il prezzo cavato dalla vendita. Tutte le indicate disposizioni sono a un dipresso ricopiate dal codice Giustiniano. Quelle leggi che in esso proibiscono di separare il colono dalla terra non veggonsi replicate dalle *Siete partidas*; ma subito dopo il titolo dei *siervos*, si trova il *vasallo solariego*, della legge 3, tit. 25, il quale è un sotto vassallo possessore d'una terra col carico d'un canone fisso e libero di ritirarsi con tutte le suppellettili che possiede. Se a questa difficoltà di disdetta s'aggiungono l'espressioni di villani, di coloni, di vassalli, usate ne' contratti, havvi ragione d'inferire, che il lavoratore delle campagne è generalmente superiore

(1) *Siete partidas*, part. 4, tit. 21, l. 4.

(2) *Idem*, part. 4, tit. 22.

(3) *Idem*, part. 4, tit. 22, l. 9.

(4) *Idem*, part. 4, tit. 21, l. 6 e 7.

allo schiavo ed al servo a discrezione, quantunque il testo medesimo delle *Siete partidas* non comprovi che lo schiavo castigano di quell'epoca debba stimarsi unicamente nello stato domestico.

Lo schiavo (*siervo*) può contrar matrimonio indipendentemente dalla volontà del padrone. Se i coniugi appartengono a due proprietari, si può obligare l'uno o l'altro di essi proprietari a *comperare* lo schiavo che non ha, o diversamente la chiesa deve comperare amendue gli schiavi (1). Secondo l'assioma del diritto romano, il figlio nato d'un uomo libero e d'una donna schiava, è schiavo; ma s'intende parlare d'un figlio uscito da un'unione non riconosciuta dal padrone, giacchè, se il padrone della donna acconsentì al connubio di essa con un uomo libero, allora questa donna è libera. D'altra parte, l'uomo che prende in moglie una donna libera senza il consenso dei genitori di lei, diventa schiavo di quelli (2). La donna, in generale, è sempre tenuta in uno stato di depressione, ed è anche ammessa l'unione temporaria con concubine (*baraganas*), per ottenere che si ripopolassero le terre abbandonate (3). Nelle *Siete partidas* rinvengonsi inoltre altri segni dell'antica barbarie: epperò il padre, non solamente gode in tutta la vita delle sostanze di suo figlio, cui può vendere in caso di miseria, ma ha perfino il diritto di mangiarlo quando fosse in pericolo di morire di fame (4). Contuttociò le *Siete partidas* escludono le prove selvagge del medio evo, correggono il giudizio di Dio e danno autorità alle corporazioni d'industria; ma l'abolizione della schiavitù era impedita dalla guerra continua e dai disastri che l'accompagnano.

Anche lo zelo prodotto da eccessiva carità contribuì

(1) *Siete partidas*, part. 4, tit. 5, l. 2.

(2) *Idem*, part. 4, tit. 21, l. 2, e tit. 5, l. 4.

(3) *Idem*, part. 4, tit. 14, l. 1 e 2.

(4) *Idem*, part. 4, tit. 18, l. 7.

a mantenere nella Penisola l'abitudine invalsa di vendere gli uomini. Nel principio del secolo XIII fu fondata la Società della Misericordia pel riscatto de' cristiani fatti prigionieri dai Mori, e le pie donazioni a tale scopo destinate diedero impulso, forz'è il dirlo, al commercio degli schiavi su tutte le coste del Mediterraneo. La Spagna, ancor in gran parte occupata dai Mori, era campo aperto all'avidità del corsaro o del mercante, sicuro di trovarvi compratori. Nel secolo XIV, la tratta degli schiavi continuava in tutta la Spagna: alcune case spagnuole facevano il mestier di rapire cristiani e venderli ai Mori; onde, dal concilio nazionale di Valladolid, tenutosi nel 1322 ⁽¹⁾, fu lanciata scomunica contro i venditori di uomini.

Nel secolo XV, gli Spagnoli facevano la tratta dei Mori, de' Negri, degli abitanti delle Canarie e d'altri. Un articolo della capitolazione di Granata, stesa nel 28 novembre 1491, dichiara che i Mori prigionieri de' cristiani da tempo qualsivoglia, che si sono rifuggiti nella città di Granata o nelle città comprese nella capitolazione, avranno facoltà di ritirarsi. ⁽²⁾ I padroni non li potranno reclamare, non arrestare i giudici. Gli schiavi delle Canarie e dell'altre isole sono i soli eccettuati da questa prescrizione. Cotest'articolo aveva per iscopo la diminuzione degli schiavi Mori esistenti nella Penisola. Applicavasi specialmente ai Mori, che, avendo lasciato un pegno per loro riscatto, erano ritornati nel regno di Granata. Nel 1501, avendo Ferdinando ed Isabella fermato d'espellere tutti i Mori dal loro regno, eccettuarono da questo decreto i Mori prigionieri, e ch'erano stati *marchiati col ferro rovente* per essere riconosciuti ⁽³⁾. Costoro erano veri schiavi, come si può rilevare dalla novella di Cer-

(1) Nel secolo XIV, i Catalani ed i Majoricani eransi specialmente dati al corseggiare.

(2) Luigi di Marmol. Storia della Rivoluzione dei Mori di Granata, 1600, f.º 23, col. 2.

(3) Recop. de las leyes, lib. VIII, tit. 2, l. 4, ed. 1775.

vantes, *El zeloso estremegno*. L'eroe di cotesta novella, volendo metter in assetto una casa e montarla con lusso, compera quattro schiave bianche, cui fa *marchiar il volto*, ed inoltre due negre (1). Queste però non hanno marchio, essendo abbastanza riconoscibili pel loro colore. Cervantes era nato nel 1547, scriveva sotto i regni di Filippo II e di Filippo III, e la sua novella dipinge, con numerose particolarità, le abitudini de' suoi tempi. Per conseguenza l'uso barbaro di marchiare il viso vigeva in Spagna nel secolo XVI. Secondo la lettera del decreto 1501, il marchio dovevasi imprimere solamente agli schiavi non cristiani.

Un decreto del cupo Filippo II, in data del 1558, ordina l'espulsione dalla Spagna di tutti gli schiavi ebrei, e di coloro che s'erano di fresco fatti cristiani. Filippo dubitava della sincerità di loro conversione. Un altro decreto del medesimo principe vieta ai Mori di tenere presso di loro schiavi negri, e di comperare schiavi di Barberia per poscia rivenderli (2). La proibizione relativa agli schiavi negri è riprodotta nelle cortes di Toledo (1560). Il primo decreto chiarisce, che la conversione al cristianesimo non liberava il neofito dalla schiavitù. Gli Ebrei liberi erano perseguitati sì nel Portogallo che nella Spagna. Coloro che furono discacciati da Ferdinando e da Isabella furono accolti in Portogallo, mediante la taglia di 8 scudi d'oro per testa ed a patto d'emigrare dopo sette anni, sotto minatoria di schiavitù (3). Molti di quegli infelici, non potendo emigrare, divennero schiavi. Al dire degli storici spagnuoli, il secondo decreto di Filippo II incagliava il commercio consueto de' Mori di Granata, e questa fu una delle cause della loro sollevazione, verso il 1570. Come furono vinti, un gran numero

(1) Compró quatro esclavas blancas, y herro las en el rostro, y otras dos negras hozales.

(2) Recop. de las leyes, lib. VIII, tit. 2, l. 3 e 14, ed. 1775.

(3) Schmidt. Descrizione della Spagna. Cap. della debole popolazione di Spagna.

di Mori, sì liberi che prigionieri o schiavi, furono deportati nelle provincie interne del regno e la loro condizione fu regolata da un lungo decreto del 1572 (1). Il vescovo di Valladolid ottenne un numero ragguardevole di cotesti prigionieri o deportati, come vedesi dal suo ordine, steso nel 1606, per ripartirli ne' suoi vasti dominii.

Filippo III, perseguitando, come suo padre, i Mori, nè potendoli ridurre all' assoluto abbandono della loro religione, esiliò tutti quanti i nuovi cristiani moreschi, tranne gli schiavi. Cotesto decreto è in data del 10 luglio 1610, secondo il Davila (2). Dopo aver detto che tutti i Mori dovevano emigrare dalla Spagna, il testo reca: « Ben inteso che non si denno compren-
« dere in questo decreto, nè da Spagna espellersi, i
« cristiani da lungo tempo accasati con donne mo-
« re, nè coloro che sono schiavi ed hanno soprav-
« vissuto alla sollevazione di Granata: *Que fuesen esclavos que quedaron de la rebellion de Granada* (3) ». Questo medesimo decreto è inscritto nella *Recopilacion*, coll' eccezione degli schiavi (*fuero de los esclavos*). Non è dubbio che trattisi qui di schiavi personali, e secondo il sistema di persecuzione, adottato da più che un secolo, gran numero di quegli schiavi era composto di cristiani.

Altri decreti, confermati da un decreto generale del 1626 (4), obligarono tutti gli schiavi ad abbracciare il cristianesimo; onde ne risultò una forzosa diminuzione di schiavi moreschi. Ma, lasciandosi ancora siccome approvato il corseggiare contro gli Africani, il commercio degli schiavi dovette durare. Nel 1712, Filippo V, espellendo dalla Spagna tutti i Mori liberi od evirati, lasciò gli schiavi per non far torto ai loro

(1) Recop., lib. VIII, tit. 2, l. 22.

(2) Davila. Storia di Filippo III, tom. II, pag. 142.

(3) Recop., lib. VIII, tit. 2, l. 25, ed. 1775.

(4) Quarto decreto di Filippo IV, tit. 2, lib. VIII. Autos Acordados, tom. III della Recopilacion, ed. 1775.

padroni (1). Raccomandò solamente ai giudici d'invigilarne la condotta.

L'abitudine della schiavitù personale s'è dunque per sì lungo tempo perpetuata in cotesta Spagna, dove tutto sì difficilmente si cambia. Il commercio approvato dalla guerra, somministrava ampio numero di schiavi infedeli, ed i decreti del secolo decimosettimo ci parlano ancora di schiavi cristiani. Probabilmente eziandio, ne rimaneva pure qualche reliquia nel secolo decimottavo. In pari tempo, la schiavitù restava alimentata dai negri che lo spagnuolo compereva troppo agevolmente da' suoi compatriotti; ed è noto che l'estensione della tratta de' negri è stata sciaguratamente aumentata anche dagli sforzi di Las-Casas, fatti in favore degl'Indiani d'America. Lo Spagnuolo, altiero e pigro, dovea tenersi degli schiavi per più lungo tempo che gli altri popoli della cristianità, e credere alla superiorità sua sopra la razza de' negri. Ma, limitandoci alla razza de' bianchi, quando gli schiavi di Spagna ebbero, o colle buone o colla forza, adottato la credenza medesima de' loro padroni, egli è manifesto che la somiglianza del colore e delle abitudini dovette cancellare l'ultime tracce della schiavitù personale. Le obbligazioni personali poi si mantennero fino ad un'epoca a noi vicinissima, e probabilmente sarebbevi uno studio curioso a farsi nelle centrali provincie, intorno all'origine de' coloni che attualmente vi sono stabiliti.

(1) Sesto decreto di Filippo V, tit. 2, lib. VIII. Autos Acordados.

Capitolo II.

Prolungazione e fine della schiavitù personale in Italia.

Nella storia della schiavitù, sotto il Basso Impero, abbiain lasciato l'Italia governata da Gregorio I, pontefice virtuoso, che fece nobili tentativi per introdurre un diritto delle genti più morale, e per mitigare la dura condizione della classe più umile. Dopo il suo pontificato, i Longobardi, occupando stabilmente tutta la parte settentrionale d'Italia, unirono le germaniche loro costumanze alle romane consuetudini, per compilare le loro leggi longobardiche. Abbiain veduto allora l'estensione degli asfrancamenti condizionali e l'istituzione dell'aldionato. Sulla fine del secolo VIII, Carlo Magno riunì il regno de' Longobardi al suo vasto impero, mentre la meridionale Italia e la Sicilia erano mal difese dai cristiani Greci contro le invasioni de' Saraceni d'Africa. Durante i secoli IX, X ed XI, l'Italia settentrionale è teatro a perpetue lotte tra gl'imperatori di Germania, i duchi, i loro disobbedienti vassalli, i papi e le città libere, le quali rapidamente, mercè del loro commercio, vanno crescendo in potenza. La meridionale è conquistata dai Normanni, or nemici de' cristiani d'Oriente ed or de' Saraceni. L'Italia viene disputata, siccome un campo di battaglia, e cotesta perpetua lotta fra genti d'origine e di costumanze diverse, dovea necessariamente prolongarvi la durata della schiavitù personale.

Ad esempio d'Amalfi, Venezia, Genova, Pisa ed altre città, sì di Lombardia che delle terre Venete, costituironsi in comuni indipendenti, dall'XI al XII secolo, e la loro emancipazione, favoreggiata dalla lotta dei papi contro gl'imperatori, distrusse gran numero di

tirannelli feudatarii, disseminati nell'Italia settentrionale; ma nella più parte di questi nuovi comuni, l'abitudine di tenersi degli schiavi e di farne traffico si conservò gran tempo, in mezzo alle loro libere istituzioni.

Possiamo innanzi tratto osservare, che la maniera di loro formazione non fu identica con quella de' comuni del resto d'Europa, generalmente poveri, oppressi e popolati in parte da infelici, sottraentisi alle vessazioni de' signori. Le repubbliche italiane, ricche e popolate, conservano pressochè in tutto il carattere dell'antico municipio (1); ed essendo ivi la proprietà divisa fra molti padroni, vi si doveano per lungo tempo trovare degli schiavi soggetti al popolo cittadino. Più tardi assai, le anseatiche città di Germania raggiunsero l'apice di loro potenza, e, sebbene il commercio degli schiavi sembri aver lungamente continuato sulle coste del Baltico, pure il rinnovamento degli schiavi, dopo i primi tempi, non si potea più fare da quel lato d'Europa, se non sopra cristiani di medesima credenza. Le repubbliche italiane per lo contrario, costantemente provviste di schiavi saraceni e greci, trovavansi in una situazione analoga a quella delle piccole repubbliche dell'antica Grecia.

In generale il tratto caratteristico dell'Italia, per rispetto alla prolungazione della schiavitù personale, è il perpetuo contatto in cui trovasi colle nazioni e colle abitudini orientali, per mezzo della guerra e del commercio col Levante, di cui le sue città libere, sì felicemente collocate in mezzo al Mediterraneo, erano interamente arbitre. Laonde gli antichi annali di Venezia ci rappresentano questa città siccom'emporio di schiavi comperati in Oriente, o coll'Oriente scambiati, e tra questi schiavi, ai Saraceni, comperati o fatti prigionieri di guerra, convien aggiungere alcuni cristiani,

(1) Savigny. Storia del diritto romano, nel medio evo, t. I, p. 310 e seg.

venduti ad onta delle proibizioni della Chiesa (1). Gli Italiani vendevano segnatamente e spietatamente gli schiavi greci, ch'essi riprovavano siccome veri eretici, e da cui erano pure riprovati, siccome s'è veduto nella storia del Basso Impero. L'avversione religiosa era anzi più ardente dal lato dell'Italia che da quello della Grecia. È questa una vergogna, che non si può abbastanza rimproverare agli uomini i quali, colle loro passioni, pervertirono il senso della dottrina evangelica; ma che non deve far sì che non s'abbia a ravvisarne ed ammirarne la primitiva purezza. Nella storia morale d'Italia, siccome in quella degli altri paesi d'Europa, l'influenza della dottrina manifestasi dalla formola medesima regolarmente collocata in fronte agli affrancamenti testamentarii ed indicante che il testatore vuol salvare l'anima sua, da' varii decreti dei papi, dalla concordia, che, fra tutti i veri cristiani, andarono predicando i zelanti fautori delle crociate, dai prodigiosi effetti degli ordini mendicanti, che, nel secolo XIII, riprodussero i costumi e la vita degli antichi apostoli. L'influenza delle passioni umane si ravvisa nell'odio profondo contro i cristiani Greci e contro gli eretici in generale, negli abusi e disordini del clero, in tutti i trasordini dell'ambizione papale contro il potere degl'imperatori. Ma indubitamente, colpe siffatte, commesse da cristiani, debbonsi attribuire, non già all'essere essi cristiani, ma all'essere essi uomini. Ragionando in altro senso, avrebbersi a muovere gravi rimproveri anche alla filosofia, quando si volesse tener conto dello strano abuso che de' suoi principii s'è fatto.

Le costumanze feudali furono introdotte nel regno di Napoli dai Longobardi di Benevento, e condotte a compimento dai Normanni. Esse vi trovarono la conversione della schiavitù rurale in ischiavitù reale, pie-

(1) Vedi le citazioni riferite da Daru, Storia di Venezia, lib. XIX, § 7. — Il papa Zacaria riscattò de' prigionieri che i Veneziani volevano vendere (*Vita di s. Zacaria*).

namente stabilita per mezzo dell'istituzione del colonato, conservatosi sotto il dominio dei Greci. Dopo la divisione dell'impero di Carlo Magno, l'Italia superiore non adottò l'ordinamento feudale; ma il colonato fu conservato sempre dal semiaffrancamento detto aldionato, e dal vantaggio dei possidenti. I contratti, citati dal Muratori nella sua XIV dissertazione, presentano, nei secoli X ed XI, l'espressioni di *manentes, massarii* (1). In progresso, leggesi: *homines de masnada*, nome che indica i veri servi, raccoglientisi intorno al loro signore, siccome *gente a piedi*. Nel secolo XIII, la parola *masnada* indicava la fanteria. Nel 985, un ordine di Ottone II parla degli uomini liberi, i quali, in mancanza di schiavi (*ex inopia servorum*), sono stabiliti coloni ne' domini della Chiesa, *in locis ecclesiastici patrimonii* (2).

La *lex romana*, compilazione in latino del medio evo, ritrovata negli archivii d'Udine, presso Venezia, e pubblicata da Canciani, tomo IV, riproduce (lib. V e XVIII) molti antichi decreti del codice Teodosiano e delle Novelle. Vi si osservano, tra le altre, quelle che regolano lo scompartimento de' figli de' coloni, appartenenti a varii padroni, e che rifiutano in generale al colono il diritto di stare in giustizia contro il loro padrone. Cotesta *lex romana* dunque sembra non lasci al colono il diritto di fare appello alla giustizia contro un aumento del *canon frumentarius*, ed, al pari del codice de' Visigoti, non dichiara essa il coltivatore inamovibile senza la terra. Tuttavia il termine d'*adscriptitius* leggesi ne' due decreti di Ruggero, re di Sicilia, verso la metà del secolo XII, e dell'imperator Federico II, ch'ebbesi in eredità l'intero

(1) Muratori, *Antiq. medii aevi*, XIV dissertazione, de *servis et hominibus de masnada*. Una di coteste carte presenta la vendita di due *manentes*, individualmente nominati. L'uomo viene indicato invece del podere.

(2) *Hund. Metr. Salisb.*, citato da Canciani, tom. II, pag. 326.

regno di Napoli (1). Quello di Federico intitolato: *de vassallis non ordinandis*, fa simile questo termine di *vassallus* a quello d' *adscriptitius*. Ruggero distingue due classi di villani (*villani*). Gli uni sono *obligati* colla loro propria persona, come gli *adscriptitii* ed i servi della gleba (*sicut sunt adscriptitii et servi glebae*). Gli altri sono *obligati* soltanto in ragione delle terre che tengono dal loro signore (*a tenementis*). Ruggero permette a costoro d'entrare negli ordini, senza chiedere approvazione dal loro signore; mentre agli altri espressamente lo proibisce. Il nome di servo della gleba, che leggesi in questo decreto, evidentemente manifesta l' inamovibilità generale de' coloni.

Ne' secoli XI e XII, le *accomandite* de' piccoli coltivatori presso i proprietari possenti, s'erano moltiplicate negli Stati di Napoli e di Bologna. Il giureconsulto Rainfredo, che scriveva nel 1220, dice che i Napolitani sono duri con questi raccomandati e loro impongono le servitù medesime che ai semplici vassalli (2). Nelle assise del regno di Gerusalemme, codice, come s'è già detto, degli altri Stati cristiani d'Oriente, i poderi erano generalmente coltivati da *villani*, cui era proibito e comperare e vendere. Erano costoro soggetti a rigido sindacato, ma distinguevansi dagli schiavi (*sclavi*): questi sono schiavi saraceni (3). Le medesime assise parlano minutamente della locazione delle terre e giardini a reddito fisso (4). Ho già fatto notare altrove che, dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini, la classe rurale fu da essi impiegata siccome lo era stata dagli spodestati Greci. Egli è dunque evidente, che il colonato, ossia la servitù reale,

(1) *Constit. Siciliae*, lib. III, tit. 2 e 3. Canciani, tom. I. Queste costituzioni furono riunite, nel 1231, da Federico II.

(2) Rainfredo, in ord. jud., tit. de villanis.

(3) *Ass. di Ger.*, cap. 185 a 190. Ed. Canciani, ed *Ass. dell'alta corte*, cap. 309, 322. Ed. Kausler. — I *cristiani schiavi*, citati da Du-cange alla parola *slavus*, secondo due passi di Matteo Paris, anni 1238 e 1252, indicano i cristiani presi dai Saraceni.

(4) *Ass. di Ger.*, cap. 93-94.

era generalmente in vigore presso tutti gli Stati cristiani limitrofi della Grecia. Un principio d'abolizione della servitù vedesi anche ai titoli 9 e 11, libro III delle costituzioni di Sicilia, in cui Federico II distingue gli obblighi personali e reali, e dichiara che in progresso coloro che accetterebbero una terra a titolo d'omaggio non dovrebbero più esser legati colla persona. Federico proibisce ai signori di conservare sotto la loro giurisdizione assoluta gl'individui così precedentemente vincolati dal suo decreto, e minaccia ogni contravventore d'un'ammenda di dieci libbre d'oro, per la prima volta, della confisca de' beni in caso di ricaduta, ed all'ultimo della pena di morte.

In Italia, siccome in Spagna, la schiavitù personale pare abbia durato sotto la forma domestica, anzichè sotto la forma rurale. Le assise di Gerusalemme ci hanno già presentato il lavoro libero e la domesticità salariata, da cristiano a cristiano, che si va ordinando allato della schiavitù dell'infedele. Esse dichiarano eziandio libero lo schiavo che abbandona il suo padrone, e va nel paese de' pagani, poi ritorna per farsi cristiano (1); e questi varii dati ci chiariscono il vero progresso dell'incivilimento. Ma qualche articolo estratti dai *Capitula regni Siciliae*, raccolta de' documenti del regno delle Due Sicilie, posteriori al secolo XIII, ci chiariranno la funesta continuazione della schiavitù sulle coste della Sicilia e dell'Italia, prodotta dalla pirateria e dall'odio costante de' cristiani Greci e Latini. Esaminerò quindi, per l'Italia superiore, i documenti sulla schiavitù, che s'estraggono dalle antichità di Muratori e da altre fonti, cui hanno già attinto Daru, per la *Storia di Venezia*, e più recentemente Libri, per la *Storia delle Scienze uatematiche in Italia*, tomo II (2).

La prima carta dei *Capitula* fu emanata da Fede-

(1) Assis. di Gerus., cap. 81 e 213.

(2) A Patigi, presso Giulio Renouard e Comp., editori-librai.

— rico d'Aragona, incoronato re di Sicilia nel 1296. L'articolo 60 ordina al padrone di trattare lo schiavo da lui battezzato come se gli fosse fratello, e l'articolo 61 impone allo schiavo battezzato di servire il suo padrone con tutta la fedeltà, con tutto lo zelo, a norma dell'antico precetto, dall'apostolo indirizzato agli schiavi dei Romani. Da questi due articoli ne emerge, che lo schiavo neofito serviva sempre; e la mitezza raccomandata ai padroni è legalmente regolata dall'articolo 62, che loro proibisce di maltrattare e di mutilare gli schiavi che sono stati battezzati. Il testo dell'articolo reca: *Nullius licere providimus christiana mancipia vulneribus ac flagellis officere*. V'è concesso ai padroni di porre in ceppi i fuggiaschi.

L'articolo 59 vieta al padrone d'impedire che il suo schiavo saraceno si converta alla fede cristiana. L'articolo 64 obbliga cotesto padrone a battezzare il figlio dello schiavo subito dopo la sua nascita: altrimenti il fanciullo sarà battezzato dalla chiesa e dichiarato libero. L'articolo 68 proibisce ad ogni saraceno od ebreo di comperare o ritenere presso di sè alcuno schiavo cristiano; e medesimamente è vietato dall'articolo 75 di vendere uno schiavo cristiano come se fosse saraceno. In caso di contravvenzione, la pena decretasi ugualmente e contro il venditore e contro il compratore. Ogni donna schiava od ancella (*ancilla*) non può essere prostituita, secondo l'articolo 71. Parecchie di coteste disposizioni sono tolte dalle assise di Gerusalemme. I due articoli 72 e 73, riguardanti gli schiavi greci, contengono alcune restrizioni sul conto loro, fra mezzo ad invettive contro la loro eresia. Per l'articolo 72, gli schiavi di Romania, che avranno fatto professione di fede secondo gli atti della chiesa romana, saranno liberi *dopo sette anni di servitù*. L'articolo 73, non permettendo la vendita d'alcuno schiavo di Romania a persona, su cui possa nascere sospetto che l'abbia a maltrattare, ne proibisce in generale la vendita, se lo schiavo non si vuol separare dal padrone.

Il titolo di questi articoli reca: *Servos de Romania*, schiavi greci; ed il testo: *Christianum mancipium*. Quivi è un reale mitigamento, se, nell'articolo 73, si tratta degli schiavi non convertiti al rito romano.

Il 3 settembre 1388, Martino, figlio del re d'Aragona e re di Sicilia, confermò tutti i privilegi e le consuetudini del suo regno, siccome erano stati da Federico II instituiti (1). Nel 1415, Alfonso I regolò la procedura del creditore contro il debitore insolubile, colla sua 71 legge. Questi è imprigionato, ma non più ridotto in ischiavitù. Il qual uso era già stato abolito in Castiglia, ne' secoli XI e XII, secondo il *Fuero Viejo* confermato più tardi dalle *Siete partidas* (part. V, tit. 15). Più non doveva sussistere nell'Aragona, dove regnava Alfonso.

Sotto questo medesimo Alfonso, nel 1446, e sotto Giovanni I suo successore, nel 1458, trovansi due decreti (2) assai singolari contro i pirati od armatori siciliani che osano saccheggiare e condurre in ischiavitù gli abitanti del litorale. Convien dire che il governo ricavasse un grosso canone sulla vendita delle prede fatte dai corsari, poichè i due principi si limitano a dare facoltà solamente ai Siciliani, e, per loro dimanda, a respingere, da sè medesimi e senza essere puniti, le scorrerie de' pirati. Il decreto di Giovanni dichiara, in termini precisi, che gli abitanti delle città e de' paesi che si saranno difesi contro i pirati, andranno esenti da ogni pena e non potranno essere accusati, sia civilmente sia criminalmente. Nel 1484, Ferdinando il Cattolico dichiarò che i corsari de' suoi Stati doveano somministrare una malleveria, ed obbligarsi a non molestare i suoi sudditi (3). Giova supporre che cotesta malleveria abbia impedito ai corsari

(1) Paragrafo 37 della sesta costituzione di Martino.

(2) *Siciliae capitula*. Decreto d'Alfonso I, contra piratas impune facientes terraeazania. — Decreto di Giovanni I, de piratis impune offendendis.

(3) *Siciliae capitula*. Ferdinando II, pro piratis, l. 8.

siciliani di rapire i loro compatriotti per trarli in ischiavitù.

Facciamoci ora a riprendere il filo della storia della schiavitù nel settentrione dell'Italia. Ne' secoli IX e X, troviamo il commercio degli schiavi e degli eunuchi praticato in Venezia, in Pisa, in Amalfi. Fino dal secolo IX, le leggi della repubblica veneta s'opposero a questo traffico: ma non lo si riprovava se non per riguardo alla religione ⁽¹⁾. Ogni sforzo dell'autorità limitavasi, a reprimere la vendita degli schiavi cristiani agl'infedeli. Nell'840, l'imperator Lotario promise di opporsi a questa vendita. Nell'880, un doge la proibì, solamente però cogli infedeli; ma cotesto divieto fu poco rispettato. Nel 944, un decreto attribuisce a cotesto dispregio delle leggi i disastri caduti sulla repubblica ⁽²⁾. L'amor del guadagno era più efficace che la legge. La quattordicesima dissertazione di Muratori ⁽³⁾ ci porge molti documenti de' secoli XI e XII, sulla classe servile. La carta più moderna, addotta in questa dissertazione, è un testamento dell'anno 1250, che affranca molti schiavi; e, secondo la formola consueta, la cagione dell'affrancamento è la salvezza dell'anima del testatore. Stamma fa menzione degli editti d'Alessandro III, eletto nel 1158, d'Urbano III (1185) e d'Innocenzo III (1198), sul matrimonio degl'individui della classe servile ⁽⁴⁾. Quel medesimo Innocenzo III che, nel 1214, fulminava la scomunica contro coloro che somministravano armi o munizioni ai Saraceni, qui li condanna a diventare schiavi di chiunque li può arrestare ⁽⁵⁾.

Gli opuscoli di Celestino V, nominato papa nel 1294, contengono varie regole rispetto agli schiavi ⁽⁶⁾. Il capo 7

(1) Daru. Storia di Venezia, lib. XIX, § 7.

(2) Ricerche storiche critiche, citate da Daru, lib. XIX, § 7.

(3) Muratori. Antiq. Medii Aevi, tom. I.

(4) Stamma. De servitutibus personalibus, cap. 1.

(5) Raccolta delle Bolle dei papi, alla data indicata.

(6) Bibl. Maxima Patrum, XIII secolo.

dell'opuscolo undicesimo tratta dell'affrancamento, e rammenta, che il figlio nato da un padre libero e da una madre schiava, rimane schiavo; e che il figlio nato da un padre schiavo e da una madre libera, rimane libero. Il cap. 2 dell'opuscolo nono s'intitola: *De servis Judaeorum*. Gli Ebrei non possono avere che schiavi nati od allevati nelle case loro, e se questi schiavi vogliono farsi cristiani, essi restano liberi di pieno diritto. Gli Ebrei non possono comperare nè alcuno schiavo cristiano, nè alcun pagano *libero*, per farne degli schiavi; ma i cristiani possono tenere schiavi ebrei o pagani, e quand'anche questo schiavo si facesse cristiano, resterebbe sempre schiavo del medesimo suo padrone.

Il capitolo 25, opuscolo ottavo, riconosce tre casi, in cui l'individuo libero diventa schiavo: 1.° se un prete ha sposato una donna libera, i figli nati da quest'unione diventano schiavi della chiesa, offesa dal delitto del padre; 2.° coloro che somministrano armi e munizioni ai Saraceni diventano schiavi; 3.° l'individuo libero, che, maggiore di vent'anni, s'è lasciato vendere volontariamente, col fine di partecipare del prezzo della vendita, diventa schiavo. Celestino qui ripete il regolamento di Giustiniano, senza aver riguardo alla costituzione 59 di Leone il Filosofo, che abolisce totalmente il diritto di vendita personale. Nel 1305, Clemente V, pontefice ligio a Filippo il Bello, scomunicò i Veneziani che s'erano impossessati di Ferrara, e dichiarò che, quanti d'essi se ne potessero pigliare, tanti sarebber trattati siccome schiavi, *fossero avuti per ischiavi* (1). Clemente V per tal modo estendeva, contro i nemici del suo protettore, i fulmini minacciati da' suoi predecessori a coloro che avessero favoreggiato i Saraceni.

Celestino, nell'ottavo opuscolo, terza sezione, intorno agli ostacoli del matrimonio, dice che, colui il

(1) Marcello, *Vite de' Principi di Vinegia*, citato da Hallam, *Storia del Medio Evo*, e dal signor Libri, *Storia delle Scienze matematiche*, tom. II, nota 7.

quale ha creduto sposare una donna libera e l'ha sposata schiava, può prendere un'altra moglie, a meno che non abbia consentito di ritenerla, dopo averne conosciuta la vera condizione. V'aggiunge che quest'ultimo spediente è il migliore, e che due schiavi ponnosì unire in matrimonio, malgrado la volontà contraria de' loro padroni.

Verso l'epoca medesima, le decisioni della Chiesa venivano riunite in raccolte speciali. Le istituzioni del diritto canonico, che ne sono il sunto, proibiscono, tit. 17, lib. I, l'ammissione degli schiavi (*servi*) agli ordini, senza il consenso de' padroni, e gli escludono dal diritto di testimonianza, tit. 9, lib. IV. Il tit. 9, lib. III, paragona l'uomo libero alle cose sacre, che non si possono vendere. Bartolo, che insegnava il diritto romano in Modena, sulla metà del secolo XIV, asserisce positivamente che, a norma degli usi de' suoi tempi, tra i cristiani, i prigionieri più non vengono ridotti in ischiavitù (1); e da ciò debbesi concludere, che la minaccia di Clemente V era un'eccezione al diritto delle genti d'allora, e non già la manifestazione d'un principio ordinario.

L'influenza delle crociate, nel tramescolare gli ordini della società, pare siasi fatta meno sentire in Italia che nel resto d'Europa, a cagione dello spirito di speculazione commerciale degl'Italiani di que' tempi, che nelle crociate videro un'occasione di guadagno, trasportando i crociati e dilatando il loro commercio e le loro possessioni dal lato d'Oriente. Ma, nel secolo XIII, la schiavitù personale del prigioniero cristiano non si poteva conservare in Italia, contemporaneamente all'istituzione della Società della Redenzione, sancita da Innocenzo III, per l'emancipazione degli schiavi cristiani che trovavansi in potere degl'infedeli. Nel medesimo secolo, gli ordini de' mendicanti professavano la carità evangelica pura e l'annegazione

(1) Citazione di Stamm., cap. 1, de servitute personali.

de' beni della terra. Non si può muover dubbio sul prodigioso effetto delle loro predicazioni, come parimenti impossibile sarebbe il negare l'influenza morale, che siffatti principii dovevano avere sul mitigamento de' costumi. Un movimento notevole s'operava nelle idee di tutta Europa, e da quell'epoca vedesi che la schiavitù tende a scomparire dalle abitudini italiane. Più non vi si conserva se non pel commercio cogli Orientali.

Nel secolo XIV e nel susseguente, gli atti pubblici di Venezia attestano che i suoi abitanti avevano degli schiavi al loro servizio: non potevano questi essere veneziani, ma si comperavano nelle colonie, in Istria, in Dalmazia. Doveano dunque essere generalmente di religione greca o musulmana, e se convertivansi alla fede cattolica, dovevano ancor servire per sei o sette anni, secondo il diritto delle genti esposto da Celestino e da Stamm. Conseguentemente alla particolare situazione di Venezia, cotesti schiavi dovevano essere principalmente schiavi domestici. Di tal condizione è quello che trovasi affrancato dal testamento del celebre Marco Polo, fatto nel 1323. Tra le imposte decretate per sovvenire alle spese della spedizione contro Chioggia (1378), una se ne vede di tre lire d'argento al mese, per ogni capo di schiavo posseduto da qualsivoglia cittadino. Erano allora i Veneziani assediati entro le mura della loro città dai Genovesi vittoriosi: è dunque probabile assai che cotesta imposta s'aggravasse sopra gli schiavi addetti al servizio domestico. Daru cita pure un contratto, del 1428, stipulante la vendita di una schiava russa di trentatrè anni, al prezzo di sessanta zecchini. Libri cita un contratto identico sotto la data del 1450 (1). Essendo la schiava russa di religione greca, trovasi ancora nel ramo cristiano, rigettato dal cattolicesimo. Nel 1446, una legge

(1) Libri. Storia delle Scienze matematiche, tom. II, nota 7.

vieta che si vendano schiavi ai Ragusei ed ai Dalmati, perchè costoro li rivendevano ai Musulmani (1). Cotesta legge distrusse dunque quella specie di sotterfugio, ritrovato per continuare il traffico dell'uomo cogli infedeli, ma non distolse cotesto traffico nell'interno, tra cristiano e cristiano. Nel 1410, una legge vietò l'evirazione degli schiavi che facevasi per venderli a più caro prezzo. Finalmente, nel 1463, Marco Sanuto ci mostra i Triestini restituenti ai Veneziani gli schiavi disertori che loro spettavano (2).

Per quanto riguarda il rimanente d'Italia, Libri cita, secondo l'*Osservatore Fiorentino*, un decreto emanato dalla repubblica di Firenze nel 1288, per interdire la vendita de' servi della gleba. Il decreto dice: *Fideles colonos perpetuos*, senza far cenno degli schiavi, e riproduce le proibizioni già da gran tempo stabilite dal diritto romano. Cotesto decreto era voluto, e dal progressivo raddolcimento de' costumi e dal publico vantaggio: conveniva, in mezzo alle turbolenze ed alle guerre intestine, usar indulgenza verso la classe rurale che formava la fanteria, la *masnada*, e che portava il nome di *homines de masnada*. In Bologna, l'emanazione de' servi fu, nel 1256, tentata da Bonacorsi, e compiuta nel 1283, secondo Ghirardacci, storico di quella città (3). Coteste date non oltrepassano quelle dei tentativi fatti per l'affrancamento de' servi nel resto d'Europa. Sono poi anteriori al decreto di Luigi X. Gli *homines de masnada* o *de macinata* erano reclamati siccome i servi degli altri paesi (4). Cotesto nome leggesi ancora nel secolo XV, in una carta di Ferrara (1468). In essa si proibisce, a coloro che tengono terre in affitto enfiteutico, d'unirsi in matrimonio con individuo della classe detta *de macinata*. Villani

(1) Ricerche Storiche critiche, pag. 27, citate da Daru, Storia di Venezia, lib. XIX, § 7.

(2) Daru. Storia di Venezia, lib. XIX, § 7.

(3) Ghirardacci, tom. I, pag. 190-264.

(4) Muratori. Quattordicesima dissertaz., pag. 810.

ci dice che, nel 1351, in occasione di guerra, la repubblica fiorentina cangiò tutti i servizi personali e mutabili de' *contadini* del suo comune, in una tassa pagabile in danaro ⁽¹⁾. Ma trovasi, anche in Firenze, qualche traccia di schiavitù personale posteriore a quest'epoca.

Un testamento fatto in Firenze, nel 1389, da Lemmo di Balduccio ⁽²⁾, affranca due schiave, di cui l'una è di Candia, e l'altra di Tartaria. I nomi di queste due donne sono cristiani, ed il testatore dichiara di restituirle alla libertà propria ed antica, *all'antica et propria libertà*. Sembra che siano state, queste donne, cristiane greche, a norma del paese in cui erano nate; oppure siano state convertite e battezzate durante la loro schiavitù.

Dante, Petrarca e Boccaccio sono citati da Libri, per chiarire che la vendita degli schiavi comperati dai corsari facevasi apertamente, nel secolo XIV, ne' porti d'Italia; siccome abbiain veduto nel regno delle Due Sicilie, dal testo de' *Capitula*. Gli statuti di Firenze, publicati nel 1415, permettono ad ogni cittadino di tenersi degli schiavi infedeli... (*qui non sunt Catholicae fidei et Christianae*): cotesti schiavi possono essere infedeli per nascita (*slavos infideles*), o, nati da genitori infedeli; quand' anche fossero stati battezzati, prima o dopo il loro arrivo nelle terre di Firenze. Gli statuti di Lucca, che sono d'un'epoca più recente (1537), dichiarano, che il padrone d'una schiava ha diritto di costringere, chi avesse commercio con essa, a comperarla pel doppio del prezzo di costo, e condannano inoltre il delinquente alla multa di 100 lire. Anche gli statuti di Firenze parlano de' figli delle schiave, e dichiarano che dovranno seguir la condizione del padre (*partus natus sequatur conditionem patris*). Se richieggonsi citazioni ancor più recenti, potrei addurre parecchie comedie di Molière,

(1) Matteo Villani, in *Script. rer. ital.*, tom. XIV, pag. 135.

(2) Libri, tom. II, nota 7, sulla schiavitù.

che dipingono i costumi italiani del suo tempo o d'un tempo dal suo poco discosto⁽¹⁾. Veggonvisi, in Napoli, ed in Messina, delle donne cristiane, vendute dai pirati, e schiave del padrone che le ha comperate. Cotesti esempi ci mostrano permanenti le vestigia delle abitudini orientali sul carattere italiano. Ma come potrassi farne un rimprovero al cristianesimo? Come indurne ch'esso s'è poco adoperato per l'abolizione della schiavitù?

Siffatta illazione sarebbe ad un tempo inesatta ed ingiusta. La storia, tutta quanta, chiarisce il concorso efficace del cristianesimo per l'abolizione della schiavitù, sì mediante l'azione diretta del suo principio d'eguaglianza spirituale, che mediante il generale mitigamento de' costumi, operato da' suoi principii morali. Cotesto mitigamento però non s'è prodotto se non lentamente, siccome tutti i grandi cangiamenti che si fanno nella natura. L'uso della vendita de' prigionieri s'è prolungato nelle città prossime al Mediterraneo, siccome reliquia dell'antica barbarie; nè questo è il solo uso di tal natura che potrebbesi accennare nell'Europa occidentale. A cagion d'esempio, lo spoglio de' bastimenti naufragati, fatto dagli abitanti de' paesi marittimi, s'è perpetuato siccome abitudine, mentr'era, nel medio evo, ritenuto come vero diritto sotto il nome di *laganum*. Cotesta costumanza, che non servava più rispetto alla vita del naufrago che a' suoi averi, s'è conservata a lungo contro ogni proibizione delle leggi: s'è perpetuata nella Scozia settentrionale e sulle coste di Bretagna, quasi fino al principio del nostro secolo. Così il diritto d'albinaggio sugli averi degli stranieri s'è per gran tempo conservato, da principe a principe, da barone a barone, pei mezzi imperfetti di comunicazione, e pei pregiudizii scambievoli de' popoli, gli uni contro gli altri. Così pure il diritto di riscatto, convalidato dalla guerra, esercitavasi da

(1) L'Étourdi, le Sicilien, l'Avare, ed altre.

Francese a Francese, con gran durezza, anche ne' tempi della lega. Lo stesso Sully, nelle sue memorie, enumera i profitti da esso ricavati sui suoi prigionieri. Se volessi esporre la storia completa del nostro incivimento moderno, converrebbe riprodurre la storia di coteste barbariche costumanze, e l'ultima, ora citata, quella di riscatto, s'accosta grandemente al diritto di schiavitù. Ma debbo tenermi ne' limiti del mio assunto, e spero averne sufficientemente descritte le vicissitudini principali.





I N D I C E

Prefazione del traduttore	Pag.	v
Considerazioni preliminari	"	7
Considerazioni generali sull'origine della schiavitù	"	10

PARTE PRIMA.

Della schiavitù in Europa innanzi l'era cristiana.

CAP. I. Schiavitù nella Grecia fino alla fine dell'invasione de' Persi	"	15
— II. Della schiavitù nell'antica Italia	"	22
— III. Della schiavitù nella Grecia e nell'Italia, dal quinto al terzo secolo avanti l'era volgare	"	31
— IV. Della schiavitù negli ultimi tempi della repubblica	"	41

PARTE SECONDA.

Della schiavitù durante i primi tre secoli dell'era cristiana, fino all'impero di Costantino.

SEZ. I. Schiavitù nell'impero pagano	"	55
CAP. I. Considerazioni generali. — Rapporti del cittadino romano e degli altri uomini. — Rapporti del padrone e dello schiavo	"	ivi
— II. Legislazione sugli schiavi nell'impero pagano, e sua applicazione	"	65
— III. Leggi sull'emancipazione e sui liberti nell'impero pagano	"	74
SEZ. II. Schiavitù in Gallia ed in Germania	"	89
SEZ. III. Progressi ed influenza del cristianesimo, ne' tre secoli dell'impero pagano	"	97

PARTE TERZA.

Della schiavitù sotto l'impero cristiano.

Considerazioni preliminari	Pag. 113
PERIODO I. Dall'innalzamento al trono di Costantino fino alla morte di Giustiniano	" 116
CAP. I. Legislazione generale intorno agli schiavi	ivi
§ 1. Vendita dell'individuo	" 117
§ 2. Condizione dello schiavo	" 120
§ 3. Affrancamenti	" 126
§ 4. Imposta sugli schiavi	" 131
— II. Legislazione relativa agli affrancati	" 135
— III. Dei coloni e della colonizzazione	" 140
— IV. Esame dello stato de' costumi, secondo i testi storici, dal regno di Costantino fino alla morte di Giustiniano	" 156
§ 1. Vendita e valore degli schiavi	" 157
§ 2. Condizione dello schiavo	" 159
§ 3. Denominazioni usate per indicare lo schiavo.	" 163
§ 4. Principii degli scrittori cristiani	" 165
PERIODO II. Impero cristiano. — Dalla morte di Giustiniano fino alla presa di Costantinopoli	" 177
CAP. I. Legislazione relativa agli schiavi ed ai liberti	ivi
§ 1. Vendita dell'individuo	" 179
§ 2. Diritto d'asilo	" 181
§ 3. Affrancamenti	" 184
— II. Esame, secondo i testi storici, del progresso dell'incivilimento dalla morte di Giustiniano alla fine del Basso-Impero	" 190
§ 1. Denominazioni	" 191
§ 2. Punizioni	" 194
§ 3. Trattamento dei prigionieri e persecuzione degli eretici	" 195
— III. Del colonato, fino alla fine del Basso-Impero	" 205
— IV. Epilogo delle considerazioni sulla schiavitù nell'Impero Bizantino	" 212

PARTE QUARTA.

Schiavitù nell'Europa occidentale, dal principio dell'invasione de' Barbari fino ai regni di Carlo Magno e di Lodovico il Pio.

CAP. I. Considerazioni generali. — Data delle leggi barbariche. — Denominazioni degli schiavi	" 216
---	-------

Cap. II. Esame particolare della condizione dello schiavo, nei primi tempi dell'invasione dei Barbari. Pag. 225	
§ 1. Vendita dell'uomo	" 225
§ 2. Segni distintivi dello schiavo	" 228
§ 3. Matrimonio dello schiavo	" 229
§ 4. Lavoro dello schiavo	" 234
§ 5. Diritti interdetti agli schiavi	" 235
§ 6. Fuga dello schiavo	" 238
§ 7. Delitti degli schiavi	" 241
— III. Affrancamenti. — Affrancati, ed individui di condi- zione intermedia fra l'uomo libero e lo schiavo. — Loro stato generale ne' primi tempi dopo l'inva- sione.	" 246
§ 1. Degli affrancamenti	" 247
§ 2. Condizione degli affrancati	" 258

PARTE QUINTA.

Investigazione dell'epoca in cui la schiavitù per-
sonale è scomparsa dall'Europa occidentale.

Considerazioni preliminari	" 263
SEZ. I. Nazioni cristiane in relazione abituale con altre nazioni cristiane	" 269
Cap. I. Fine della schiavitù personale in Francia	" <i>ivi</i>
Francia settentrionale	" 287
Francia meridionale	" 291
— II. Fine della schiavitù nella Germania occidentale	" 303
— III. Fine della schiavitù personale nell'Isole Britanniche.	" 319
SEZ. II. Nazioni cristiane in contatto con nazioni di diversa cre- denza	" 338
Cap. I. Prolongazione e fine della schiavitù personale in Spagna	" <i>ivi</i>
— II. Prolongazione e fine della schiavitù personale in Italia	" 358



115



